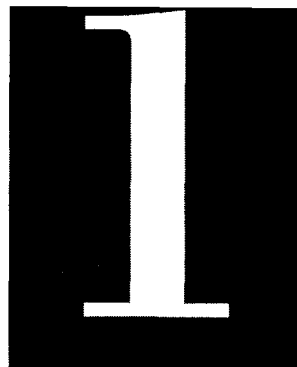


**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura



**gennaio**  
**marzo 1996**

**spedizione trimestrale**  
**in abbonamento postale**  
**50% - Roma**  
**prezzo L. 25.000**

---

**slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di Slavia

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.  
Tel. (06) 7006427

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

**Abbonamento annuo**

- per l'Italia: lire 50.000
- per l'estero: lire 100.000
- sostenitore: lire 100.000

**Conto corrente postale 13762000 intestato a  
Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento decorre da qualsiasi numero ed è valido per quattro numeri.

# SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno V n. 1 gennaio-marzo 1996

## Indice

### LETTERATURA

Vikentij Veresaev, <i>Racconti immaginari</i> .....	p.	3
Francesca Russo, <i>Dalla satira menippea alle opere di Dostoevskij</i> .....	p.	11

### SCIENZA

Elisabetta Visalberghi, <i>Nota al saggio di Kac</i> .....	p.	23
A. Kac, <i>Ricerca sperimentale sul lancio mirato in alcuni primati</i> .....	p.	25
Bibliografia.....	p.	46
Tabelle.....	p.	48

### MUSICA

Luigi Verdi, <i>Protagonisti del rinnovamento musicale in Russia e Ucraina</i> p.	51
---	----

### STORIA

Mariangela Nieddu, <i>Ivan P. Kalijaev, terrorista e poeta</i> .....	p.	63
--	----	----

### ARCHIVIO

<i>Pokajanie (El'cin nel 1987)</i> .....	p.	90
<i>Il dibattito sul caso El'cin a Mosca (L'intervento iniziale di Gorbačëv; gli altri interventi; l'autocritica di El'cin; le conclusioni di Gorbačëv; il comunicato finale)</i> .....	p.	93
<i>Le relazioni dell'Unione Europea con la Russia, l'Ucraina e la Bielorussia (Parere del Comitato economico e sociale dell'UE)</i> .....	p.	125

### CONTRIBUTI

Enrico Monier, <i>L'oblovismo di Gončarov, la narrativa di Dostoevskij</i> p.	179	
Lorenzo Pompeo, <i>L'ombra di Mozart a Praga</i> .....	p.	193
— Raffaella Romagnoli, <i>La prosa del romanzo Čevengur</i> .....	p.	203

### RUBRICHE

<i>Schede</i> .....	p.	212
<i>Cinema</i> .....	p.	224
<i>Libri</i> .....	p.	234

Gentile lettore,

l'Associazione culturale "Slavia", nella persona di alcuni studiosi, docenti universitari, giornalisti e ricercatori, si è assunta l'onere di continuare la lunga esperienza culturale nata già nel 1950 con "Rassegna sovietica" e nello stesso tempo di promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei Paesi slavi, a cominciare dalla Russia. Oggi infatti ancor più che nel passato si percepisce la necessità di informare tempestivamente su una realtà assai frastagliata ed in costante e tumultuosa evoluzione.

La rivista si propone di essere un centro propulsore per attivare nuove iniziative ed intende essere anche punto di riferimento e luogo di dibattito e di supporto delle attività di carattere culturale, ed eventualmente scientifico-didattico, dei russisti e degli slavisti. La redazione è interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave, che sollecita numerosi. Ciò è già avvenuto nel passato, ma la rivista intende anche offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito e fornire un "servizio di raccordo" dei vari aspetti della ricerca e dell'informazione, scevra ovviamente di qualsivoglia pregiudizio ideologico sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

La rivista, non disponendo di altre fonti di finanziamento, confida nell'intelligente partecipazione dei lettori per l'attuazione del proprio programma di lavoro e invita a sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento, anche da parte delle biblioteche universitarie e delle scuole medie superiori dove è attivato l'insegnamento della lingua russa, nonché di tutte le istituzioni di vario genere in cui si insegnano le lingue slave, in particolare la lingua russa.

La Redazione



Vikentij Veresaev

## RACCONTI IMMAGINARI

*Veresaev è lo pseudonimo dello scrittore russo Vikentij Vikent'evič Smidovič (1867-1945). Quasi tutta la sua opera di narratore realista è stata dedicata al destino dell'intelligencija di fronte alla rivoluzione. Medico di professione, divenne noto in campo letterario con alcuni brevi romanzi realistici molto impegnati. Nel 1901, con la pubblicazione delle Memorie di un medico, subito tradotte nelle principali lingue europee, la sua fama raggiunse il livello dei classici della narrativa russa. Tuttavia la sua opera migliore rimane forse Na vojne (In guerra), in cui la cruda denuncia degli orrori della guerra russo-giapponese del 1904-1905 si accoppia ad una forte carica antimilitarista.*

*Dopo la rivoluzione Veresaev alternò opere di narrativa (il romanzo Le sorelle, numerosi racconti) a pregevoli lavori di critica letteraria e traduzioni dai classici greci. Il ciclo dei quattro Racconti immaginari che qui pubblichiamo è stato scritto tra il 1936 e il 1941. Per la traduzione ci siamo valse dell'edizione in due volumi Izbrannoe (Opere scelte) del 1959.*

### IL CAPITOLO INEDITO

Sui giornali erano apparsi annunci colossali. Il settimanale illustrato *Okno v buduščee* (*La finestra sul futuro*) comunicava ai lettori una novità sensazionale: tra le carte di Lev Tolstoj era stato trovato un capitolo manoscritto dell'*Anna Karenina* completo e rifinito. Soltanto per una serie di cause assolutamente fortuite il capitolo non era stato inserito da Tolstoj nel romanzo. Si rendeva noto che il capitolo, mai pubblicato prima di allora in nessun posto, sarebbe apparso integralmente nel prossimo numero della rivista *La finestra sul futuro*.

E, veramente, un capitolo intero apparve: vivo, forte, autentico capolavoro tolstoiano. Vi si descriveva la fienagione.

“Le donne, coi rastrelli in spalla, i loro colori vivaci, splendenti al sole, andavano dietro ai carri in un crepitare di risate allegre e sonore. Una voce di donna, rude e selvaggia, intonò una canzone e la cantò fino alla ripetizione, quando simultaneamente una cinquantina di voci diverse, rudi e acute, forti, la ripresero in coro. Le donne, cantando, si avvicinava-

no a Levin, ed egli aveva l'impressione che una nube tonante di allegria si avvicinasse. La nube sopravvenne, lo investì, e con lui i mucchi di fieno, i carri, il prato intero e i campi lontani, tutto si muoveva e ondeggiava al ritmo di quel canto sfrenato e selvaggio, accompagnato da grida, da fischi, da salti”.

Si sentiva l'odore del fieno fresco, l'aria ebbra di sole, la gioia alacre e salutare del lavoro. Spontaneamente veniva voglia di respirare più profondamente, di sorridere allegramente.

Il successo fu enorme. L'intera tiratura di mezzo milione di copie della rivista andò completamente esaurita; ne stamparono altre duecentomila copie e anche quelle si esaurirono interamente.

Un numero costava venti *kopeki*: per venti *kopeki* il lettore riceveva un godimento elevatissimo, per il quale non avrebbe rimpianto di pagare persino un rublo.

Tutti erano molto contenti.

Ma all'improvviso... All'improvviso sui giornali apparvero lettere indignate di studiosi di letteratura.

I quali studiosi informavano che quel capitolo “finora inedito” era sempre stato immancabilmente pubblicato in tutte le edizioni dell'*Anna Karenina* a cominciare dalla prima apparizione del romanzo nella rivista *Russkij vestnik*, e che i lettori avrebbero potuto trovare il capitolo in qualsiasi edizione.

L'indignazione e la collera furono generali. Non può essere! Come si fa a imbrogliare così!

Tuttavia controllarono: era vero. Parola per parola. Era valsa la pena pagare venti *kopeki*?

E allora tutti ebbero l'impressione di non aver ricavato dalla lettura alcun godimento e di aver soltanto speso invano una moneta da venti *kopeki*.

## IL CAVALLO VERDE

Si stava svolgendo il congresso degli allevatori di cavalli.

Alla tribuna salì un giovane esile, di media statura, capelli fitti, arruffati, occhi impertinenti, il quale cominciò a parlare con voce stridula:

- E' ormai qualche giorno che qui si chiacchiera delle varie razze equine....

Il presidente lo interruppe severo:

- Qui non si chiacchiera. Qui si discute seriamente.

- Chiedo scusa, E' ormai qualche giorno che qui “si discute seriamente” delle varie razze equine: il *percheron*, grasso come un suino; la

“libellula” inglese da corsa; avete rispolverato persino il vecchio, ammuffito cavallo arabo. Tutte queste sono chiacchiere inutili... Chiedo scusa: un’inutile “seria discussione”. Voi non arriverete a nulla di concreto fino a che non vi ficcherete nel cervello una verità semplice e assolutamente evidente: l’unica razza in grado di soddisfare appieno tutte le esigenze della nostra epoca moderna in fatto di cavalli, è la razza del cavallo verde.

- Come ha detto?

- Il cavallo verde.

- Verde?!

- Sì, verde-smeraldo.

- Ah ah ah!

- Sì, il cavallo verde con la coda arancione.

Con voce ancor più severa il presidente disse:

- Qui si discutono questioni serie, e i vostri scherzi sono assolutamente inopportuni.

- Io non scherzo. E’ proprio con la massima serietà...

Il clamore, gli urli e le risate non lo fecero finire.

- Basta!

- Via!

L’oratore cercò più volte di continuare, ma non ci riuscì. Con uno sguardo sprezzante a coloro che gli gridavano intorno, scese fieramente dalla tribuna.

Alla seduta successiva egli apparve nuovamente alla tribuna, con la stessa aria fiera e combattiva.

- Finché voi non avrete impostato seriamente la questione del cavallo verde...

- Ma lei ha mai visto un cavallo verde?

- No, non l’ho visto.

- E allora che vuole qui?

- Quando Galvani e Volta studiavano un fenomeno della natura come l’elettricità, che sembrava una cosa da nulla, una semplice curiosità, avevano forse visto il telegrafo, il telefono, la luce elettrica?

— Ciò era tanto assurdo che non rimaneva altro che allargare le braccia. Un socio canuto, famoso allevatore, con un fine sorriso ironico dimostrò inconfutabilmente nel suo discorso: in primo luogo, non abbiamo alcun motivo fondato per sperare di riuscire in qualche modo a selezionare una razza di cavalli verdi, poiché non esiste nessun animale con il pelo verde; in secondo luogo, non si capisce assolutamente perché un cavallo, una volta che abbia il pelo verde, dovrebbe riuscire sotto qualsiasi aspetto superiore ai cavalli delle razze esistenti.

Tutti si misero a ridere e dissero:

- Giusto!

Il giovane si precipitò alla tribuna.

- Non esistono animali con il pelo verde?! E allora mi dica, antichità sapiente, forse che il piumaggio degli uccelli non è, geneticamente, la stessa cosa che il pelame degli animali? Attraverso i suoi occhiali polverosi lei vede soltanto i cavalli. Lei non è capace di guardarsi attorno più a fondo, in tal caso vedrebbe, per esempio, beh, se non altro il pappagallo verde. Non il pappagallo sapiente della razza umana: quello è il pappagallo dal colore più indefinibile!, ma un vero pappagallo maschio, color smeraldo, della nuova Guinea.

Alla seduta seguente il giovane era di nuovo in tribuna e di nuovo parlò del cavallo verde. Un pazzo? No, i suoi occhi guardavano fermi e lucidi. La sala era in preda alle risate. Con le braccia incrociate sul petto, l'oratore aspettò stoicamente che cessasse il clamore e riprese:

- I grandi artisti, nel momento dell'ispirazione profetica, si ergono alti al di sopra dei piccoli uomini che si confondono ai loro piedi e additano loro impossibili ideali, che tuttavia si realizzano brillantemente in avvenire. Ordunque guardate: i cavalli di tutti i monumenti equestri famosi in bronzo sono verdi.

- Ma lì anche gli uomini sono verdi!

- Sì, anche gli uomini. Non sarebbe male se anche gli uomini diventassero almeno un po' verdi.

Adesso la cosa non era più né ridicola né sciocca, ma semplicemente impudente. L'uditorio all'unisono chiese al presidente di privare l'oratore della parola. Il presidente gli ordinò di lasciare la tribuna. Ma l'oratore si rifiutò. Si fece appello alla sua coscienza, si cercò di persuaderlo: egli dichiarò che non se ne sarebbe andato finché non avesse finito di dire quel che aveva da dire. Non rimaneva da fare altro che allontanarlo con la forza. Gli uscieri trascinarono l'oratore verso l'uscita. Con voce tonante egli protestò contro la violenza, ricordò Galileo, Giordano Bruno. Alcuni soci storsero la bocca scontenti e dissero che, comunque, non si doveva limitare la libertà di discussione.

Da quella volta non ci fu congresso, non ci fu seduta di società scientifica in cui non apparisse alla tribuna l'esile figura del propagandista del cavallo verde. Era magnifico: le braccia incrociate sul petto, se ne stava fermo sotto una tempesta di urla e risate; con un sorriso ironico aspettava, tre, cinque, dieci minuti, poi cominciava a parlare del cavallo verde. A poco a poco cominciarono a trovarsi sostenitori della sua dottrina, entusiasti e intransigenti. Il loro numero crebbe sempre più. Adesso, quando il loro capo appariva alla tribuna, risate, clamore e commenti indignati si confondevano con applausi fragorosi.

La domanda era sempre la stessa:

- Ma ha mai visto qualcuno il vostro cavallo verde?

Però adesso da ogni parte della sala risuonava:

- E' vecchia!

- E' vecchia, è vecchia!

- Inventate qualcosa di nuovo!

Uno dopo l'altro salivano alla tribuna oratori che bollavano l'artratezza codina dei sacerdoti della scienza ufficiale.

\*\*\*

Oggi in città c'è un edificio grande e bello. Un'insegna dice:

*Istituto del cavallo verde*

Direttore dell'istituto, ovviamente, è lui, l'iniziatore di tutto. Sotto la sua direzione un apparato di ricercatori lavora con entusiasmo alla soluzione del problema del cavallo verde.

## IL GIUBILEO

Per le sale del Club gironzolava un signore alticcio. Entrò in una sala: un lungo tavolo pieno di leccornie e vini, fiori, gente seduta, qualche discorso, tintinnio di bicchieri. La ragazza presso la porta si era allontanata da qualche parte, e il signore entrò indisturbato. Un posto apparecchiato risultò libero. Egli si sedette. I discorsi fluivano come un dolce fiume.

- Mi dica, per cortesia, a che si deve questa riunione?

Il vicino lo guardò meravigliato.

- E' un banchetto.

- In onore di chi?

- In onore di Ivan Ivanovič Ivanov. Il giubileo del quarantennio..

- Il giu... giubileo del quarantennio?.... Ma lui, mi pare, non è quello che ha selezionato una specie precoce di pomodori?

- Ma che dice! E' uno scrittore.

- Uno scrittore?... Come fa di nome e patronimico?

- Ivan Ivanovič.

- Signor presidente, chiedo la parola... Caro Ivan Ivanovič! Sono felice di salutarla in occasione del quarantesimo anniversario della sua milizia al servizio delle lettere russe! Noi tutti ci siamo formati sulle sue opere, tutti abbiamo imparato da esse la verità, il bene, la bellezza...

Scroscio di applausi, grida:

- Bene!

- Lei ha sempre tenuto alta la bandiera, è sempre rimasto fedele

all'insegnamento del nostro grande poeta:

*Seminate quel che è razionale, buono, eterno!*

*Seminate! E il popolo russo vi dirà grazie di cuore!*

- Penso di esprimere il pensiero unanime di tutti i qui presenti, se lei dirò: mi permetta a nome del popolo russo di inchinarmi profondamente...

Gli applausi impedirono a lungo all'oratore di continuare.

Risuonarono grida:

- Giusto! Ha espresso il nostro comune pensiero! Bravo!

- ...di inchinarmi profondamente davanti a lei, caro Ivan Ivanovič, e di dirle: grazie! Continui a coltivare i pomodori con lo stesso successo che ha avuto finora, e tante altre specie precoci di questo utile ortaggio giungano ai posteri con il suo glorioso nome... Evviva!

## LO SPETTACOLO

Dopo il viaggio di nozze, di passaggio dalla Crimea a Mosca, i giovani sposi Kimberovskij e Černomorova erano rimasti bloccati nella città di Pylsk. Lui era corista del teatro Bol'šoj di Mosca, lei faceva la comparsa al Teatro d'Arte. Tutti e due erano persone molto simpatiche. Ma in Crimea avevano proprio esagerato nel divertirsi. Così, era un'intera settimana che se ne stavano a Pylsk senza poter pagare l'albergo e si trovavano nella situazione di Chlestakov (il personaggio del *Revisore* di Gogol') prima che andasse dal governatore. Come lui, anch'essi videro nella sala da pranzo dell'albergo un ometto che mangiava salmone e molte altre cose. Attaccarono discorso. L'ometto apprese della loro situazione disperata e si meravigliò:

- Artisti del Teatro Bol'šoj... del Teatro d'Arte... Ma questo è un capitale! Perché non date uno spettacolo, qui?

- E chi ci verrebbe? Chi ci conosce? E poi, chi si prenderebbe la briga di organizzarlo?

- Ad organizzarlo ci penso io. E ci verrà tutta Pylsk, a saperci fare.

Con un cenno chiamò il cameriere e offrì ai coniugi stupefatti di scegliere il pranzo alla carta. E ordinò.

Sorseggiando un bicchierino di malaga, l'ometto disse:

- Io non sono un benefattore né un mecenate. Per natura sono un uomo d'affari. Se siete d'accordo, faremo così. Io mi accollo tutte le spese di organizzazione della serata. Il guadagno netto lo dividiamo a metà. E un'altra cosa: in due sarà difficile per voi tenere tutta la serata. Mia moglie è un'ottima pianista. Non si rifiuterà, spero, di partecipare allo spettacolo. E adesso parliamo del programma. Il programma è una cosa seria.

Sazi e felici i due coniugi rientrarono nella loro stanzetta.

Sui muri delle case e sulle staccionate della città di Pysk apparvero manifesti grandi e vivaci. In essi si annunciava che il tal giorno, nel locale Teatro cittadino, si sarebbe svolto uno

### Spettacolo degli artisti di Mosca

“Il cantante del Teatro Bol’šoj di Mosca Arkadij Aleksandrovič Kimberovskij eseguirà l’aria di Lenskij dall’*Evgenij Onegin*, la canzone dell’ospite indiano dall’opera *Sadko*, l’aria del duca dal *Rigoletto* ed altre arie popolarissime.

L’artista del Teatro d’Arte di Mosca Zinaida Nikolaevna Černomorova reciterà il monologo di Nina Zarečnaja dal dramma di Anton Čechov *Il gabbiano* (“Uomini, leoni, aquile e pernici, cervi...”), il monologo di Sonja dallo *Zio Vanja* (“Riposeremo!... E vedremo tutto un cielo adamantino...”) e altri monologhi del repertorio del Teatro d’Arte.

Inoltre la pianista dilettante di Pysk Raisa Borisovna Slavuckaja eseguirà alcuni notturni di Chopin, le *Stagioni* di Čajkovskij ecc.”

In fondo al manifesto erano indicati come di consueto i prezzi dei biglietti, ma ancora più in basso, non particolarmente vistosa ma abbastanza netta, c’era ancora una riga:

“I biglietti non saranno messi in vendita”.

Ben presto, dopo l’affissione dei manifesti, alla cassa del Teatro cittadino cominciò ad arrivare gente. Lo sportello della cassa era ben chiuso, ma all’interno si sentiva qualcuno conversare. Un signore ben vestito si avvicinò e bussò timidamente allo sportello della cassa. Lo sportello si aprì e una voce insofferente domandò:

- Che cosa vuole?

- Mi scusi... Non si potrebbero avere dei biglietti per lo spettacolo degli artisti di Mosca?

- Dio, che gente! Eppure sui manifesti è scritto in russo: “I biglietti non saranno messi in vendita”.

- A me ne occorrerebbero soltanto un paio.

- Ma insomma, capisce che non ho il diritto di venderglieli?...

Però... Aspetti un momento... - Il cassiere esaminò a lungo i blocchetti dei biglietti, sospirò e finalmente disse: - Posso offrirgliene un paio di seconda fila, cinque rubli l’uno.

- La prego!

Il signore felice pagò il denaro e il cassiere gli staccò malvolentieri due biglietti.

Poi si presentò un cittadino risoluto, d’aspetto tetro, che bussò

imperiosamente allo sportello.

- Che cosa vuole?

- Da parte del sindacato dei dipendenti comunali. Dieci biglietti.

- I biglietti non sono in vendita.

- A me questo interessa poco. Per il sindacato i biglietti si devono trovare.

Discussero a lungo, ma alla fine il cittadino dall'aspetto tetro andò via da vincitore, dopo aver conquistato addirittura quindici biglietti invece di dieci. Al suo accompagnatore disse orgogliosamente:

- Io ottengo sempre quello che voglio. Non sanno chi sono io!

Alla cassa giungevano sempre nuovi acquirenti: da parte di sindacati, scuole, singole persone. Le discussioni o le dispute presso la cassa si facevano sempre più accanite, di ora in ora diveniva sempre più difficile ottenere i biglietti. Il cassiere scongiurava con voce piangente di lasciarlo in pace, si appellava alla coscienza dei cittadini.

In un giorno tutti i biglietti furono venduti. Lo spettacolo si svolse con l'annuncio del tutto esaurito. *Come* si svolse, è un'altra questione, che qui non ha attinenza. I giovani coniugi ricevettero la loro parte, saldarono il conto dell'albergo, cenarono allegramente e abbondantemente con l'organizzatore del concerto e filarono verso Mosca.

(A cura di Dino Bernardini)



*Francesca Russo*

## **LA POLIFONIA IN DOSTOEVSKIJ “Dalla satira menippea alle opere di Dostoevskij”**

Dostoevskij incarna un mito che non invecchia e non scolora con il tempo, ma anzi si alimenta continuamente attraverso ricerche teoriche e storiche, interpretazioni filosofiche e psicologiche, senza però restare ancorato ad un quadro di riferimento letterario in cui il lettore possa trovare un sicuro orientamento.

Fiumi di parole sono stati scritti su questo autore: ogni singola pagina dei suoi romanzi è stata analizzata da critici autorevoli, ogni sua idea è stata filtrata dall'occhio critico di pensatori di fama mondiale. Forse solo un aspetto della poetica dostoevskijana non è stato messo in luce abbastanza: il mondo polifonico dei suoi romanzi. Bisogna però, a questo punto, fare un excursus storico e risalire alle fonti stesse della letteratura europea. Esso ci aiuterà a comprendere quelle particolarità di genere e di composizione delle opere di Dostoevskij, finora raramente messe in luce nella letteratura critica su di lui.

Nei primi anni dell'antichità classica, e successivamente nell'età ellenistica, nascono diversi generi letterari, legati da numerose affinità, che gli antichi chiamano con il nome molto espressivo di genere serio-comico.

Questo si differenzia sostanzialmente dal serio, rappresentato dalla epopea, dalla tragedia, dalla storia, dalla retorica classica ecc. Anzitutto è diverso il rapporto con la realtà: perchè la rappresentazione non agisce nel passato ma a livello del presente; persino i personaggi mitici e leggendari sono volutamente resi contemporanei. Un'altra particolarità del serio-comico è che i generi non sono fondati sulla tradizione ma sulla libera invenzione. Inoltre, in essi si riscontrano pluralità di stili e varietà di voci; non vi esiste infatti l'unità stilistica, che è componente essenziale della tragedia classica ed è ritenuta necessaria anche alla lirica e alla retorica; vi sono presenti inoltre diversi toni del racconto, dal sublime all'infimo, dal serio al ridicolo.

E' proprio nel serio-comico che vanno individuati i punti di parten-

za della linea del romanzo di Dostoevskij. In particolare sono da analizzare due generi del settore suddetto, il "dialogo socratico" e la "satira menippea".

Il "dialogo socratico" è un genere largamente diffuso nel passato. Nella fase letteraria del suo sviluppo esso rappresenta un genere memorialistico-storico: si tratta infatti di ricordi di conversazioni fatte realmente da Socrate. Successivamente esso abbandona ogni limitazione di tipo cronologico e si arricchisce di elementi concreti, anche se si sofferma sempre su problematiche di tipo gnoseologico; conserva invece il metodo maieutico e la forma esteriore di dialogo trascritto ed inquadrato nel racconto. Alla base del genere c'è l'idea che non esiste nei singoli individui una verità già creata e finita, ma che quest'ultima nasce tra gli uomini che la cercano e viene raggiunta unicamente nel processo di una comunione dialogica. Praticamente, Socrate fa scontrare gli uomini nel dialogo e ricava dalla disputa la verità. Dal "dialogo socratico", dal suo inevitabile processo di cristallizzazione prima, disgregazione poi, derivano altri generi, sempre di natura dialogica, tra cui la "satira menippea". Essa affonda le sue radici nella vita quotidiana, ed in particolare attinge motivi insiti nel folclore carnevalesco, acquistando di conseguenza una fisionomia particolare.

Per capire meglio e giustificare la natura estrosa e controversa di questo genere, per offrirne una chiave di lettura, va premesso che esso si è formato in un periodo particolare, in un'epoca di dissoluzione della tradizione nazionale, nel periodo di lotta tra le diverse e numerose scuole e tendenze filosofiche. E' il tempo in cui le discussioni sulle questioni "ultime" del mondo e dell'uomo sono diventate appannaggio di tutti gli strati della popolazione; il tempo in cui serio e burlesco si ritrovano nelle dispute spontanee della gente che si raduna nelle piazze, nei mercati; il tempo in cui ogni uomo ha la convinzione di poter essere filosofo, saggio, profeta.

Tra questa gente è nato il carnevale, una ricorrenza popolare in cui la vita viene distolta dal solito binario. E' il momento di evasione: la gente scende in piazza, dimentica le proprie frustrazioni annullandole nel travestimento, assapora il gusto della burla. Tutti liberi ed uguali, anche se per poco, gli uomini non riconoscono ordine, divieti, distinzioni sociali. Tutto è permesso, ma soprattutto fantasticare. Sacro e profano, saggezza e stoltezza si mescolano in un abbandono grottesco.

Nel momento in cui, come dicevamo, la letteratura filosofica si apre alla realtà, essa viene quasi investita dalla logica carnevalesca, che è l'espressione più genuina del reale. E allora la familiarizzazione, con le sue mille implicazioni, si insinua nel testo letterario, ne stravolge forme e

contenuti, vi apporta un soffio di spavalda, imprevedibile freschezza. Di colpo anche qui tutto è permesso, tutto è relativo. Così è nata la menippea.

Il primo rappresentante di questo genere, Antistene, alunno di Socrate, dà vita a rudimentali forme di satire; poi, nel III secolo a.C., Menippo di Gadara dà al genere forma classica. E' però uno studioso romano del I secolo a.C., Varrone, a coniare il termine "satura", riconoscendo la paternità del genere a Menippo ed intitolando la propria opera "Saturae menippeae". Il genere ha poi continuato la sua strada, arricchendosi di motivi sempre nuovi a seconda della personalità dell'autore e del mutare della società. Citeremo Seneca e Petronio per la letteratura latina e poi Boccaccio, Rabelais, Cervantes. Anche Shakespeare è espressione validissima dell'evoluzione della menippea. In Voltaire, Diderot, Balzac, Hugo, infine, il senso carnevalesco del mondo non è più dato dall'inverosimile e fantasioso, dal turpiloquio o dalla stravaganza: ovviamente la realtà è mutata; la carnevalizzazione è invece realizzata da questi autori in una rappresentazione vigorosa della vita nei suoi risvolti più segreti, nel susseguirsi, cioè, di passioni primordiali che ora sublimano, ora fanno affondare l'uomo, ma sempre ne fanno un titano. E' su questa linea che si inserisce Dostoevskij.

La caratteristica peculiare della menippea è la fantasia più sfrenata. I suoi protagonisti hanno infatti la capacità di salire in cielo, scendere all'oltretomba; essi visitano la Luna, vagano attraverso paesi fantastici, si trovano coinvolti in situazioni di vita veramente eccezionali ed uniche. Paradossalmente, tutto ciò appare illuminato da un fine filosofico-ideale, lo stesso che si proponeva la maieutica socratica: il raggiungimento della verità, la sperimentazione della stessa. L'audacia delle invenzioni e della fantasia si unisce dunque ad uno straordinario universalismo filosofico ed a una concezione del mondo estremamente caratterizzata. La menippea svolge anche le "questioni ultime" del cosmo; in essa si sperimentano le posizioni filosofiche estreme, gli atti decisivi dell'uomo.

Con una versatilità a dir poco eccentrica, si passa spesso dalla situazione fantasiosa alla sperimentazione filosofica più pura, e da qui al materialismo più sconcertante: sono caratteristiche le scene di scandali, di comportamento eccentrico; non mancano discorsi ed interventi inopportuni, non si teme nessun luogo sordido, nessuna profanazione. Si può dire che tutto ciò che generalmente non viene accettato dalle norme dell'etichetta e del buon comportamento viene convogliato nella "satira menippea". Eppure tra tanti motivi slegati tra di loro e divergenti, si può intravedere un'unità organica impensabile, che è, come abbiamo già accennato, la ricerca della verità, il bisogno, forse inconfessato o forse inconscio,

di conoscere l'uomo e il suo mondo al di là delle apparenze e delle convenzioni sociali.

Scandali ed eccentricità sembrano voler rompere l'integrità del mondo, non permettere il corso tranquillo e decoroso della vicenda umana: in realtà essi si propongono di liberare l'uomo da norme predeterminate.

Compare per la prima volta anche quella che si può chiamare sperimentazione psicologico-morale, vale a dire la rappresentazione di stati psichici o morali anormali, come la follia maniacale, lo sdoppiamento della personalità, la passione che porta al suicidio: anche questo è un voler sondare là dove la letteratura "ufficiale" sorvola.

Anche il sogno, che ha un ruolo eminente nella "satira menippea", può essere giustificato analogamente. Osserva Bachtin, in un suo scritto del 1968, che il sogno è introdotto nella menippea come possibilità di una vita assolutamente diversa da quella abituale.

"La vita", egli dice, "vista in sogno, strania la vita consueta, la fa capire e valutare in modo nuovo... Anche l'uomo nel sogno diventa un altro uomo, scopre in sé nuove possibilità... è provato e verificato dal sogno... Nel sogno si crea, così, quella situazione eccezionale, impossibile nella vita consueta, che serve da fondamento al fine della menippea: la sperimentazione dell'idea e dell'uomo di idea"<sup>1</sup>. La scelta onirica è altamente caratterizzante nella menippea; essa condizionerà e indirizzerà gran parte della letteratura europea. Sono note le "visioni oniriche" della letteratura medievale, i sogni delle satire grottesche del XVI e XVII secolo, in modo particolare in Grimmelhausen, sono memorabili, ancora, i sogni ricorrenti nella originale poesia di Heine e quelli intesi in chiave psicologica nei romanzi realistici di George Sand e Černyševskij; non si possono ignorare, infine, i sogni di crisi che conducono l'uomo al rinnovamento spirituale in scrittori come Shakespeare, Calderon e, nel XIX secolo, Grillparzer. Bisogna dunque ribadire che la menippea ha avuto un ruolo notevole nella letteratura europea. Essa ha esercitato un'enorme influenza sulla letteratura paleocristiana e bizantina, arrivando attraverso quest'ultima alla letteratura russa antica; ha avuto seguito e sbocchi svariati nel Medioevo, in epoca rinascimentale, nel periodo della Riforma, nell'età moderna fino ad ora.

Fëdor M. Dostoevskij ha conosciuto ed apprezzato sia la satira menippea che il dialogo socratico e ne ha sviluppato temi e caratteri, sempre alla ricerca della verità che è nel mondo. In particolare il dialogo lo ha aiutato ad esprimere con pienezza il proprio mondo morale, la propria cultura. Solo vivendo in comunione con gli altri uomini il singolo può vivere in profondità la sua esistenza, e solo confrontando la propria con

l'altrui coscienza può conoscere la verità. Non a caso tutti i personaggi dostoevskijani sentono il bisogno di contattarsi, di conoscersi, illuminarsi reciprocamente attraverso il dialogo.

Non è difficile individuare nelle principali opere dostoevskijane affinità col genere menippeo.

Sono note varie scene di scandali e catastrofi che giocano un ruolo importante nei maggiori romanzi. Ci basti citare lo scandalo al pranzo funebre per Marmeladov in "Delitto e Castigo", dove dall'inferno della menzogna personale emerge l'animo umano, orribile ma nello stesso tempo pieno e luminoso; oppure lo scandalo nella cella dello starec Zosima ne "I Fratelli Karamazov".

Quanto al sogno, Dostoevskij lo adopera in numerosi romanzi in quasi tutte le sue sfumature e varianti, e forse in tutta la letteratura europea non esiste scrittore in cui le presenze oniriche abbiano un ruolo tanto preminente.

Ricordiamo il sogno del principe Myškin, di Ippolit l'adolescente, di Dmitrij Karamazov, di Alëša, di Versilov e la parte che essi svolgono nella realizzazione del disegno narrativo; in particolare, i sogni di Raskol'nikov e quello di Svidrigajlov prima del suicidio, sono chiaramente menippeo.

Ma quasi perfetta satira è la scena famosa in casa di Sonja, dove Raskol'nikov chiede che gli venga letto il Vangelo con la conseguente alternanza di fede ed incredulità, rassegnazione ed orgoglio da parte del giovane. Nel romanzo "I Démoni" è menippea la confessione di Stavrogin, ne "I Fratelli Karamazov" il colloquio di Ivan con il diavolo o il dialogo dello stesso giovane con Alëša, nella trattoria di una piccola e sperduta città di provincia.

E' possibile anche trovare in tutta la produzione dostoevskijana elementi di carnevalizzazione. In "Delitto e Castigo" in particolare è vigorosa la descrizione di sentimenti forti che si manifestano nella più stridente ambivalenza, come l'amore vincolato all'odio, il desiderio di potere all'autoumiliazione. In questo romanzo i destini degli uomini, le loro esperienze, giungono sempre all'estremo.

Nulla tranquillizza l'animo dei personaggi, tutto è avvicendamento, rigenerazione, tutto infine è mostrato nell'attimo che il Bachtin definisce "momento del trapasso incompiuto". Scrive questo studioso: "E' caratteristico che anche il luogo dell'azione del romanzo, Pietroburgo,... sia il limite dell'essere e del non essere, della realtà e della fantasmagoria, limite che pare sul punto di volatilizzarsi come una nebbia e di sparire. Anche Pietroburgo sembra priva di interni fondamenti per una stabilizzazione giustificata: si trova anch'essa sulla soglia"<sup>2</sup>.

Raskol'nikov vive "sulla soglia": la sua minuscola e putrida stanza, paragonata ad una bara, sporge direttamente sul pianerottolo delle scale, e bisogna notare che il giovane non ne chiude mai la porta, neanche quando esce. In questo locale non si può vivere pienamente una vita, ma solo una crisi; vi si può solo prendere decisioni ultime, come morire o nascere a nuova vita. Sulla "soglia", cioè nella stanza di passaggio che dà direttamente sulle scale, vive la famiglia Marmeladov; sulla soglia della porta della vecchia usuraia, dopo l'omicidio, il giovane Raskol'nikov vive attimi tremendi, quando sente suonare il campanello; sempre sulla soglia Raskol'nikov confessa a Razumichin ed a Sonja il suo orribile delitto. L'ingresso, la soglia, le scale, il pianerottolo, il corridoio, le porte aperte: fuori da tutto questo si apre la città, fatta di piazze, vie, stamberghe maleodoranti. Questo è lo spazio in cui si muovono gli eroi del romanzo di Dostoevskij. Non esistono salotti, sale da ballo, non si intraprendono conversazioni tranquille, dialoghi rasserenanti come nei romanzi di Turgenev, Tolstoj, Gončarov.

"Bobok" del 1873 e "Sogno di un uomo ridicolo", due racconti dell'ultimo Dostoevskij (1877), possono essere definiti menippee nel rigoroso senso del termine.

Il Bachtin definisce la prima opera una delle più grandi menippee di tutta la letteratura mondiale. Effettivamente essa racchiude in sé tutti gli aspetti, peraltro già osservati, della menippea. Solo che nella satira antica temi e motivi sono solo abbozzati, mentre in Dostoevskij sono sviluppati con profondità ed arditezza personalissime. Particolare è la figura del narratore. Emerge subito che egli si trova sulla soglia della follia, che non è un uomo come tutti gli altri: avendo deviato dal consueto corso della vita, è disprezzato da tutti e tutti disprezza. La sua narrazione è disarticolata, convulsa. Il dialogo che egli riporta all'inizio del racconto verte sull'ambivalenza tra intelligenza e stoltezza, ragione e idiozia; subito dopo ci troviamo di fronte ad una descrizione molto profanante dei cimiteri, dei funerali, e tutto rimanda al mistero della morte. Nasce quindi un intreccio fantastico, che rappresenta pienamente, sia pur in forma ridotta e semplificata, la logica carnevalesca. Contemporaneamente, questo racconto rappresenta quasi il punto focale di tutte le opere di Dostoevskij. Numerosissime ed importantissime idee, temi e figure delle sue opere passate e future si concretizzano qui in maniera estremamente chiara e precisa. Conosciamo perfettamente l'idea primordiale della maggior parte degli eroi dostoevskijani del "tutto è permesso"; il tema ad esso legato della confessione che passa attraverso tutta l'opera di Dostoevskij, a partire dalle "Memorie del sottosuolo"; il tema degli ultimi istanti preziosi di vita di un condannato a morte; il tema della coscienza al limite

della follia. Tutto ciò c'è in "Bobok". Possiamo dire che il mondo di questo personaggio è la sintesi dello svariato scenario dostoevskijano.

Anche il "Sogno di un uomo ridicolo" appartiene per la sua forma al genere della "satira menippea", con le varianti dell'elemento onirico e dei viaggi fantastici.

Il racconto si apre col tema dell'uomo "ridicolo" che conosce, lui solo, la verità ed è proprio per questo deriso e considerato pazzo. Leggiamo questo splendido inizio:

"Io sono un uomo ridicolo. Loro mi chiamano pazzo, adesso. Questo sarebbe un avanzamento di grado, se tuttora non restassi per loro ridicolo come prima. Ma ormai non mi ci arrabbio più; adesso tutti mi sono cari, e anche quando ridono di me, anche allora mi sono, non so come, perfino particolarmente cari. Io pure riderei con loro, non già di me, ma per amor loro, se, a vederli, non mi sentissi così triste. Triste perché essi non conoscono la verità, mentre io la conosco".<sup>3</sup>

Questa è la classica posizione del saggio nella menippea; dell'unico uomo, incompreso, portatore della verità rispetto al resto del mondo; una posizione che si complica di diverse varianti e sfaccettature: la posizione caratteristica dei maggiori personaggi dostoevskijani, da Raskol'nikov a Ivan Karamazov, che posseggono una loro verità e proprio per essa vivono isolati.

Un altro tema caratteristico del racconto è quello dell'indifferenza assoluta per il resto del mondo, indifferenza "universale" che porta l'uomo ridicolo all'idea del suicidio. La decisione di concludere definitivamente la sua vita lo induce ad una profonda meditazione esistenziale. Incontra pure per strada, in queste ultime ore, una fanciulla bisognosa di aiuto, ma la respinge, perché oramai si sente fuori da tutte le norme e dai doveri della vita umana. Si sviluppa poi il tema centrale, quello del sogno di crisi rigeneratore, che permette all'uomo di vedere coi propri occhi la possibilità di una vita diversa sulla terra. Un paradiso terrestre si svela ai suoi occhi, un'esistenza luminosa su una stella sconosciuta lo abbaglia e lo rende felice. Alla fine del racconto si trova il tema, caro a Dostoevskij, della subitanea trasformazione della vita in paradiso.

Questo è il mondo di Dostoevskij: fatto di santi e demoni, folli e saggi, di situazioni inverosimili e scandalose, di forti passioni, sogni e viaggi fantastici. Una tale varietà, che sarebbe impensabile in Tolstoj o Turgenev, è la peculiarità più appariscente del nostro scrittore. Essa è stata giudicata negativamente, come scelta che nuoce all'arte, è stata spie-

gata anche come semplice ricerca di effetto, come vedremo; secondo me è l'espressione personale di uno spirito indocile.

Ma bisogna fare una puntualizzazione: collegare Dostoevskij con una certa tradizione letteraria non vuol dire sminuire l'originalità ed irripetibilità creatrice delle sue opere. Lo scopo è solo quello di individuare una linea di sviluppo che dall'antica "satura", attraverso la voce "polifonica" dostoevskijana, ha condotto al romanzo moderno europeo.

La "polifonia" narrativa è certamente una caratteristica esclusiva ed unica in Dostoevskij; essa fa sì che tutte le opere non rientrino negli schemi tradizionali. Quando si legge un romanzo o un racconto dostoevskijano, si ha l'impressione che lo scrittore non sia il solo autore, ma che ci siano numerosi interventi esterni, una serie di pensieri filosofici pronunciati da pensatori diversi. L'eroe dell'opera è un essere libero, portatore di un'idea autonoma ed autorevole; la sua coscienza è data come estranea e non come coscienza dell'autore; essa, anzi, non solo gode di una autonomia assoluta all'interno della struttura dell'opera, ma quasi risuona accanto a quella dell'autore e alle voci altrettanto libere degli altri personaggi. Le creature stanno accanto al loro fattore, ma possono anche non dividerne le opinioni, possono ribellarsi a lui.

Michail Bachtin ha fatto uno studio approfondito sulla polifonia dostoevskijana, analizzando le diverse interpretazioni date da vari critici e chiarendo la propria autorevole posizione in proposito.

La letteratura critica spesso non ha compreso questo mondo polifonico, soprattutto perché ha preteso di giudicarlo alla luce dei canoni tradizionali. Alcuni critici, ignorando completamente le molteplicità di voci, lo hanno interpretato come l'abituale mondo del romanzo realistico europeo di tipo social-psicologico. Critici come Merežkovskij, Šestov, Volynskij, Rozanov ed altri si sono mossi lungo la via della monologizzazione filosofica; essi, nel tentativo di costringere la varietà di coscienza entro gli schemi di una unica intuizione del mondo, hanno interpretato la polifonia come autonomia. Il mondo dostoevskijano è invece profondamente personalistico: c'è il momento antinomico, ma ogni idea è sentita come posizione imprescindibile della persona.

Per Leonid Grossman<sup>4</sup> Dostoevskij non è importante come filosofo, psicologo o mistico, ma soprattutto in quanto creatore di una formula nuova di romanzo: "nuova" perché ha violato l'unità organica del materiale e scomposto il tessuto unitario della narrazione; "nuova" perché ha saputo accostare elementi eterogenei all'interno del costruito del romanzo stesso.

Il punto focale della composizione sta per lui nel sottomettere ele-



menti incompatibili della narrazione all'unità del disegno filosofico ed al susseguirsi del moto turbinoso degli eventi. Unire nella medesima creazione artistica vicende criminali e confessioni filosofiche; introdurre il dramma, la sofferenza religiosa nella trama intricata del romanzo d'appendice; giungere alla rivelazione di un nuovo mistero attraverso le peripezie del romanzo d'avventura: tutti questi sono, per il Grossman, gli obiettivi della creazione artistica di Dostoevskij. Inoltre secondo lo stesso studioso, lo scrittore con astuzia inserisce nelle vicende intricate dei suoi romanzi sempre nuovi elementi, sapendo che nel suo lavoro creativo gli sprazzi di realtà quotidiana, le avventure sensazionali dei romanzi d'appendice e le grandiose pagine sacre si uniranno completamente e formeranno un genere inequivocabilmente personale.

Bachtin non concorda con il pensiero di Grossman ed afferma: "non sembra che il moto turbinoso degli eventi, per quanto possente, e l'unità del disegno filosofico, per quanto profondo, siano sufficienti per risolvere il compito così complesso e contraddittorio ... Quanto al moto turbinoso, con Dostoevskij può entrare in lizza il più banale cine-romanzo d'oggi. L'unità del disegno filosofico, poi, in sé e per sé, come tale, non può valere da fondamento ultimo dell'unità artistica".<sup>5</sup>

Questa unità, aggiunge, non può ricercarsi neppure nello stile dello scrittore né nel tono della narrazione, per quanto personali possano essere. In realtà, in Dostoevskij gli elementi del materiale che apparentemente sembrerebbero eterogenei, si uniscono indissolubilmente l'un con l'altro e vengono distribuiti tra vari mondi e varie coscienze autonome: e questi mondi, queste coscienze, si fondono in una superiore unità, che è quella del romanzo polifonico. In un altro suo scritto, "Il cammino di Dostoevskij", pubblicato a Leningrado nel 1924, il Grossman sottolinea ruolo e significato particolari che ha il dialogo nell'opera dostoevskijana. Il dialogo drammatico tradizionale, egli puntualizza, non viene rappresentato a più piani ma, per essere autenticamente "drammatico", necessita di una unità "monolitica": i personaggi si incontrano dialogicamente nel solo ed unico orizzonte dell'autore, sullo sfondo di un mondo semplice. In Dostoevskij, invece, il dialogo non si costituisce come tonalità di una sola coscienza capace di accogliere in sé tutte le altre, ma si configura come interazione di coscienze, delle quali nessuna si fa oggetto di un'altra. Grazie ad esso l'autore evidenzia i diversi punti di vista, in modo che questi, a turno, riflettano le svariate sfumature dei credi opposti. Ne nasce una filosofia che si compone minuto per minuto.

"Davanti a un filosofo e contemplatore di immagini come Dostoevskij", leggiamo in particolare, "nel momento delle sue meditazioni più assortite sul significato degli eventi e sul mistero del mondo, doveva

presentarsi questa forma di filosofare in cui ogni opinione diventa quasi un essere vivente".<sup>6</sup>

Effettivamente nel Nostro l'opinione si personifica, diviene un'unica cosa con la voce e la fisionomia umana. Il dialogo, così, anche se espresso sempre in forma monologica, diviene dramma, si fa vita. Una bella immagine di Dostoevskij e della sua opera l'ha data Otto Kaus nel suo libro "Dostoevskij e il suo destino"<sup>7</sup>. Ecco come Kaus individua la capacità di esprimere la pluralità di voci e di piani di questo autore di mirabili e possenti pagine: "Dostoevskij è un padrone di casa che ammette ogni sorta di ospiti ed è in grado di intrattenere nello stesso tempo la più svariata ed eteroclita delle compagnie"<sup>8</sup>.

Secondo questo studioso tedesco convivono artisticamente in Dostoevskij il realista vecchio stile, descrittore dei lavori forzati, cantore delle strade e delle piazze di Pietroburgo, ed il mistico, che riesce a creare figure straordinarie di bontà e di cattiveria, come Alëša, Ivan Karamazov, che il diavolo in persona va a trovare nella sua stanza, e il principe Myškin. In ciò egli è espressione del mondo capitalistico, dove convivono piani sociali, culturali ed ideologici sostanzialmente diversi.

E conclude: "Dostoevskij è così multilaterale ed imprevedibile nelle sue ispirazioni, la sua opera si nutre di energie ed intenzioni che sembrano divise da contrasti incolmabili"<sup>9</sup>, sottolineando la grande modernità del Nostro.

La caratteristica fondamentale dell'opera dostoevskijana è stata intesa in maniera profonda da B.M. Engel'gardt. Egli inizia la sua discussione partendo dall'eroe di Dostoevskij. E' l'intellettuale raznočinec che si è allontanato dalla tradizione culturale e dalla terra. Questo uomo stabilisce particolari rapporti con una idea, e sembra quasi essere posseduto da essa. L'idea diventa in lui essenziale : è la forza che vive in lui, lo fa agire e deforma in modo violento la sua vita e la sua coscienza. E' proprio per questo che i romanzi di Dostoevskij sono stati definiti da Engel'gardt "romanzi ideologici". Tutto ciò non significa che Dostoevskij abbia scritto romanzi di idee, racconti a tesi e che quindi sia più filosofo che artista, egli ha scritto romanzi su un'idea dominante in un protagonista. L'idea, come oggetto dominante nella creazione delle figure degli eroi, forma, secondo Engel'gardt, una pluralità di piani nella mente umana. Ma se il protagonista dostoevskijano è inquadrato esclusivamente nelle idee-chiave che lo inducono a pensare ed operare, è vero anche che la realtà che ospita l'uomo non viene raffigurata ma si caratterizza in virtù del personaggio che vi agisce.

Il critico distingue appunto tre piani, a seconda del carattere dell'idea che vive nella coscienza del personaggio. Il primo è "l'ambien-

te”; qui non c’è libertà, perché ogni atto della volontà dell’uomo diventa il prodotto delle condizioni esteriori. Il secondo piano è “l’humus”, vale a dire lo spirito popolare ed il terzo è costituito dalla “terra”. Il concetto di “terra” è uno dei più importanti e dei più profondi che si possano trovare in Dostoevskij. La terra rimane legata ai propri figli; è la terra che Alëša Karamazov bacìa e giura di amare per sempre, sulla quale Rodion Raskol’nikov si prostra, confessando al mondo il proprio delitto.

Engel’gardt, secondo Bachtin, dà una giusta definizione della impostazione dell’idea nel romanzo dostoevskijano. Qui essa non è principio bensì oggetto di raffigurazione, perché l’unico vero eroe dei romanzi di Dostoevskij è l’uomo.

“L’idea”, aggiunge Bachtin, “è per lui o la pietra di paragone per provare l’uomo nell’uomo, o una forma per scoprirlo, o, infine ... quel medium nel quale si rivela la coscienza umana nella sua più profonda essenza...”<sup>10</sup>

Così Bachtin spiega il fenomeno polifonico: “la pluralità delle voci e delle coscienze indipendenti e disgiunte, l’autentica polifonia delle voci pienamente autonome costituisce effettivamente la caratteristica fondamentale dei romanzi di Dostoevskij”<sup>11</sup>.

Tutti gli elementi, aggiunge, di composizione del romanzo sono profondamente originali ed hanno un compito artistico specifico, quello di costruire un mondo polifonico, assolutamente inconsueto nei canoni del romanzo europeo che è fondamentalmente monologico. Il mondo della produzione dostoevskijana sembra di conseguenza un “... caos, un conglomerato di materiali eterogenei e di principi incompatibili di organizzazione formale”<sup>12</sup>; e invece è un universo organico e coerente, comprensibile ed autentico.

NOTE

- 1) Cfr. Bachtin M., "Dostoevskij, poetica e stilistica", Torino, ed. Einaudi, 1968, pag. 193.
- 2) Cfr. Bachtin M., op. cit., pag. 219.
- 3) Cfr. Dostoevskij F. M., "Sogno di un uomo ridicolo" in "Romanzi brevi", Milano, ed. Mondadori, 1990, pag. 140.
- 4) Cfr. Grossman L., "Poetika Dostoevskogo", Moskva, 1925, pag. 175.
- 5) Cfr. Bachtin M., op. cit., pag. 24.
- 6) Cfr. Grossman L., "Put' Dostoevskogo", Leningrad, 1924, pag. 10.
- 7) Kaus O., "Dostoevski und sein Schicksal", Berlin, 1993.
- 8) Cfr. Kaus O., op. cit., in Bachtin M., op. cit., pag. 28.
- 9) Cfr. Kaus O., op. cit., in Bachtin M., op. cit., pag. 29.
- 10) Cfr. Bachtin M., op. cit., pag. 46.
- 11) Cfr. Bachtin M., op. cit., pag. 12.
- 12) Cfr. Bachtin M., op. cit., pag. 14.

BIBLIOGRAFIA

- Dostoevskij F. M., "Prestuplenie i Nakazanie", Slavijanka, Moskva, 1993.
- Dostoevskij F. M., "Romanzi brevi", Milano, ed. Mondadori, 1990.
- Bachtin M., "Dostoevskij, poetica e stilistica", Torino, ed. Einaudi, 1968.
- Grossman L., "Poetika Dostoevskogo", Moskva, 1925.
- Grossman L., "Put' Dostoevskogo", Leningrad, 1924.
- Kaus O., "Dostoevski und sein Schicksal", Berlin, 1993.
- Pascal P., "Dostoevskij: l'uomo e l'opera", Torino, ed. Einaudi, 1987.

*Elisabetta Visalberghi*

## NOTA AL SAGGIO DI KAC

*"Se scagli una lancia contro un gorilla, lui si toglierà dalla sua traiettoria; se la lanci a uno scimpanzè lui la acchiapperà e te la lancerà contro" (Reade, 1864, p. 184)*

Difendersi dai nemici o attaccarli senza grandi rischi è un obiettivo importante per molti animali. Gli animali che non hanno caratteristiche morfologiche che li rendono invincibili, o quasi, possono potenziare le probabilità di riuscita con mezzi e strategie idonee, ad esempio possono sostituire lotte corpo a corpo con scontri a distanza. A questo riguardo, è stato ipotizzato che l'aumento delle capacità di difesa e di offesa del lancio mirato possa essere stata una conquista fondamentale durante il processo di ominazione. Il lancio mirato permette di spaventare, far allontanare potenziali predatori o di uccidere prede altrimenti difficilmente raggiungibili e di assicurarsi pertanto una dieta ricca di proteine.

Mancano però prove paleontologiche a supporto di questa ipotesi. Infatti, sebbene i dati paleontologici possano fornirci utili indicazioni sul possibile percorso che ha condotto all'evoluzione della specie umana, in questo ambito di ricerca viene a mancare la possibilità di una verifica sperimentale. Per questo motivo lo studio dei Primati, cioè degli animali che appartengono al nostro stesso Ordine, è di fondamentale importanza. Sebbene le scimmie attuali non possano essere considerate equivalenti al progenitore nostro e loro, i primati rimangono tuttavia il migliore modello di tale progenitore su cui è possibile condurre esperimenti. Per questa ragione gli ultimi 50 anni di primatologia hanno fortemente influenzato la ricerca paleontologica.

Le osservazioni della Goodall, che per prima fu testimone dell'uso di strumenti da parte di scimpanzè in condizioni naturali, e la marea di nuove informazioni sull'uso di strumenti che si sono poi succedute (per una rassegna sull'argomento vedi il volume di McGrew *Chimpanzee Material Culture*, Cambridge University Press, 1992), hanno stabilito un collegamento vitale fra il comportamento dei primati e coloro che studiano l'evoluzione della nostra specie. Inoltre, le nuove tecniche biochimiche

che hanno permesso di stabilire che la somiglianza fra il nostro materiale genetico e quello degli scimpanzè supera il 99%, rende ancora più rilevante lo studio delle analogie comportamentali fra Primati.

Gli studi sul lancio mirato nei Primati sono relativamente pochi. L'articolo di A. I. Katz (la traslitterazione corretta è Kac - n.d.r.) è di particolare interesse proprio per una migliore comprensione e verifica di una ipotesi che vede come momento chiave dell'evoluzione della nostra specie l'acquisizione della capacità di lanciare un oggetto in direzione di un bersaglio. Il suo studio è cronologicamente il primo che ha indagato sistematicamente tale capacità nei primati (babuini e scimpanzè). Anche se può sembrare poco gentile, voglio sottolineare che l'organizzazione, le imprecisioni, la mancanza di sistematicità, le ripetizioni e, a volte, la mancanza di informazioni necessarie rendono l'articolo di non facile comprensione. Ma sono state proprio l'importanza dell'argomento trattato e l'interesse che molti studiosi possono avere per il materiale di Katz che mi hanno spinto a farlo tradurre in italiano.

Questo articolo mi è stato fornito dal primatologo William McGrew che anni fa lo aveva ricevuto dallo stesso autore ed è stato gentilmente tradotto da Chiara Paniccia. Vorrei sperare che la sua pubblicazione nel nostro paese possa contribuire agli scambi fra la comunità scientifica dell'ex Unione Sovietica e quella occidentale. Una speranza che nel nuovo clima politico che i paesi dell'Est stanno attraversando attualmente trova forza e possibilità concrete di realizzazione.

A. Kac

**RICERCA SPERIMENTALE SUL LANCIO MIRATO IN  
ALCUNI PRIMATI (SCIMPANZE' E BABBUINI).  
IMPORTANZA PER L'EVOLUZIONE UMANA.**

Il lancio è un tipo di azione che consiste nel gettare lontano, o verso un bersaglio, pietre, palle o altri oggetti, o attrezzi sportivi come il giavellotto, il peso, il disco, il martello.

Il lancio è una attività caratteristica e specifica dell'uomo. Il lancio mirato non è stato osservato in nessuna specie animale, anche se è diffusa l'opinione che le scimmie siano in grado di difendersi dai nemici e dagli uomini scagliando su di loro pietre e rami.

Le osservazioni degli studiosi e dei naturalisti testimoniano l'esistenza del lancio in alcune scimmie inferiori e antropomorfe sia in condizioni naturali, sia in cattività.

F. Engels ha osservato tra le scimmie la capacità di eseguire con le mani una serie di semplici operazioni, tra le quali anche il lancio: "Con le mani esse impugnano dei rami per difendersi dai nemici oppure bombardano questi ultimi con frutti o pietre". Darwin ci dà alcune informazioni sul lancio presso le scimmie. Egli scrive: "Ho visto molte volte gli scimpanzè scagliare quello che capita loro tra le mani sugli uomini che li infastidiscono; il babbuino del Capo di Buona Speranza ha persino preparato del fango a questo scopo". Egli riporta inoltre le osservazioni personali di Wallace, che ha visto per tre volte delle femmine di orango, seguite dai piccoli, "staccare rami e grandi frutti spinosi dagli alberi con un'evidente espressione di collera e lanciare una tale grandine di proiettili da rendere praticamente impossibile avvicinarsi all'albero". Wallace (1872) descrive così uno degli incontri con una femmina di orango: la femmina dell'orango, sorpresa da lui e dai suoi accompagnatori su di un alto albero, emettendo alte grida, li ricoprì di una grandine di pesanti frutti. Essa scagliò contro di loro con una certa precisione anche rami e ramoscelli, costringendoli ad arretrare. Yerkes e Yerkes (1929) riportano un'informazione di Radermacher (1780) da cui risulta che Fosmayer non riuscì a catturare un maschio adulto di orango vivo, poiché questi spaccava con furia dei pezzi di ramo e li scagliava contro i cacciatori.

Darwin, basandosi sul Brehm, descrive un attacco ai babbuini in Abissinia: "Queste scimmie iniziarono a scagliare dalla montagna una tale massa di pietre, molte delle quali della dimensione di una testa umana, che gli attaccanti furono costretti a ritirarsi precipitosamente...". Brehm (1941) parla del lancio presso le scimmie citando vari autori. Egli riporta un passo del "Periplus Hannonis", nel quale Annone (1912) descrive un viaggio, compiuto più di 2000 anni fa, di alcuni Cartaginesi verso la costa occidentale dell'Africa: "Correvamo dietro ai maschi, ma non riuscivamo a raggiungerli, poiché essi passavano con facilità attraverso la gola e si difendevano con pietre". Già i viaggiatori dell'antichità notarono che le scimmie si difendevano dai nemici lanciando pietre. Viaggiatori più recenti hanno confermato le loro osservazioni. Brehm riporta l'affermazione del suo contemporaneo Pechuel-Loesche, secondo la quale "... le scimmie si difendono con rami spezzati e lanciano dall'alto contro i propri nemici frutti, pezzi d'albero ed altri oggetti...". Più oltre troviamo in Brehm notizie sul lancio da parte delle scimmie ragno: "gli indiani assicurano che queste scimmie quando vengono inseguite staccano rami secchi e frutti e li scagliano contro gli inseguitori, cosa che è stata confermata da Goodall, che aveva preso parte ad una battuta di caccia". Lo stesso Brehm ritiene che le scimmie (i babbuini da lui studiati) "...non lancino mai contro i nemici delle pietre. Queste pietre cadono giù... come conseguenza dei balzi e delle scalate che le scimmie fanno sulle rocce".

Una conferma dell'opinione di Brehm possiamo trovarla nelle relazioni di una serie di autori. Ladygina-Kots (1935) vide personalmente dei babbuini lanciare un ceppo di legno contro un loro offensore.

Nel corso delle nostre pluriennali osservazioni di singoli individui e gruppi di scimmie (babuini amadriadi, babuini anubis, gelada, macachi *rhesus* e macachi di Giava) ed anche di branchi di babuini amadriadi, macachi *rhesus* e macachi di Giava situati in grandi voliere, non ci è mai capitato di osservare il lancio mirato.

Di singoli episodi di lancio del cibo fuori dalle gabbie si dirà in seguito.

— Negli scritti di argomento primatologico ci sono notizie più attendibili sul lancio nelle scimmie antropoidi. Tra le molte interessanti osservazioni di Ladygina-Kots (1935) sul giovane scimpanzè Ioni, che tra il 1913 ed il 1916 fu allevato in casa, troviamo alcune annotazioni sul lancio: "Ioni esamina con attenzione le pietruzze più grandi, le prende in bocca, le morde con i denti, le gratta con le unghie e le lancia in modo mirato".

Il lancio mirato comparve in Ioni in relazione alla propria immagine riflessa nello specchio: "Ioni prende una pietra e la tira contro la sua



immagine nello specchio “, e, avendo paura di entrare in contatto con l’oggetto che lo spaventava, Ioni agitava contro di lui uno straccio, oppure “...afferrava i vari oggetti che gli capitavano tra le mani e li scagliava bruscamente in direzione dell’oggetto ostile”.

Koehler (1930), descrivendo il comportamento di sei scimpanzè, che utilizzò per i suoi esperimenti, osservò che alcuni di loro lanciavano con precisione diversi oggetti. Per esempio Chica, inseguendo una scimmia, le scagliò contro una pietra, ed, avvicinandosi di sorpresa ad un’altra scimmia, le lanciò contro un bastone come una lancia. Koehler scrive che “da percosse e punzecchiature con un bastone, spesso passavano al lancio”, “...oltre ai bastoni usavano matasse di filo arrotolato, barattoli di latta, ciotole, sabbia e, con piacere particolare, pietre delle più diverse misure”. “Tercera lanciava con una certa precisione le pietre in modo tale che esse volavano vicino alla testa di un’altra scimmia.” Il lancio di pietre tra gli scimpanzè diventò di moda. Talvolta nel giro di 15 minuti Chica faceva più di 10 lanci. Essa imparò a colpire un bersaglio esercitandosi sugli scimpanzè e sugli uomini. Ma Cego, per esempio, non lanciava mai, nonostante gli lanciassero contro molte pietre. Di grande interesse sono le osservazioni sul lancio tra gli scimpanzè in condizioni naturali in Tanzania, condotte da Jane Goodall (1965) nei corso di quattro anni. Scrive la Goodall: “Gli scimpanzè allarmati o agitati eseguono spesso delle esibizioni intimidatorie. Essi corrono trascinandosi dietro rami caduti o spezzati, lanciano pietre o bastoni, balzano in alto attaccandosi ai rami...”. Col tempo gli scimpanzè hanno scoperto che “... le sedie ed i tavoli sono molto più comodi da trascinare a terra e che la teiera, le ciotole e gli altri oggetti di piccole dimensioni sono più comodi da lanciare...”. Il maschio adulto Mike veniva attaccato da altri maschi, ma quando iniziò a fare rumore e a lanciare bidoni di petrolio vuoti, acquisì una posizione di prestigio e la supremazia nel suo gruppo che contava circa 45 scimpanzè. “Egli imparò a trascinare per terra questi bidoni e a scagliarli, e questa azione era accompagnata da un incredibile fracasso. Mike riusciva ad esibirsi anche con tre bidoni contemporaneamente, scagliandoli l’uno dopo l’altro”.

Goodall giunse tuttavia alla conclusione che tra gli scimpanzè non esiste il lancio mirato: “Lo scimpanzè ricorre anche alle pietre per rendere più impressionante una manifestazione di supremazia, ma molto raramente le usa come armi. Io, a questo proposito, fui molto sorpresa del fatto che gli scimpanzè che vivevano nella riserva del Gombe non avessero imparato ad adottare il lancio a scopo difensivo ed offensivo. Abbiamo osservato soltanto alcune volte le scimmie lanciare gli oggetti contro un bersaglio. E per di più in soli due casi gli oggetti lanciati erano sufficienten-

temente grandi da arrecare danno se fossero giunti a destinazione”.

Henschen (1926) descrive un gorilla femmina adulto che in una situazione di eccitazione gettò una manciata di pietre in faccia ad un addetto dello zoo. Schaller (1963, 1968) passò un anno tra i gorilla di montagna e non osservò episodi di lancio in questa specie; ma egli descrive un gorilla femmina che viveva in Florida, che da giovane amava giocare a palla. In Schaller (1968) troviamo alcune descrizioni di lancio tra le antropoidi: “L’abitudine dei gorilla di lanciare in aria rami o altra vegetazione è caratteristica anche degli oranghi. Mi ricordo di una sera a Sarawak. Cominciava ad imbrunire, ci imbattemmo in una femmina di orango con il piccolo... Per circa quindici minuti staccò rami e ramoscelli e ce li scagliò contro. Alcune volte agitava un ramo, come un grande bilancere, e quando il ramo si trovava nel punto dell’arco più vicino a noi la scimmia lo lasciava sfuggire di mano. Era chiaro che il comportamento di questa femmina di orango aveva uno scopo preciso. Intorno a me cadevano con fracasso i rami ed io dovevo in continuazione schivarli e saltare da una parte all’altra”. In Thailandia Carpenter vide dei gibboni e in America centrale delle scimmie urlatrici e delle scimmie ragno staccare dei rami e gettarli contro gli uomini che le osservavano. “Non ho visto neanche una volta i gorilla usare i rami come strumenti da lancio, anche se erba e steli delle piante sono talvolta volati casualmente anche dalla mia parte.

In cattività gli scimpanzè, in stato di agitazione, emettono un suono cupo e lanciano oggetti...”.

Il direttore dello zoo di Mosca Sosnovskij (1957), il direttore dello zoo di Dresda Ullrich (1968) ed il direttore dello zoo di Jersey Durrell (1968), tre noti zoologi, che hanno studiato un grande numero di animali di differenti specie, tra le quali anche molte specie di scimmie e di scimmie antropomorfe, descrivono casi di lancio solo negli scimpanzè. Dalle loro osservazioni personali risulta che gli scimpanze lanciavano contro i visitatori dello zoo resti di cibo, sabbia e persino pietre. Durrell (1968) per esempio scrive: “Guardatevi dai burrascosi saluti dello scimpanzè, che in segno della sua benevolenza scaglia con incredibile precisione attraverso la rete della gabbia pezzi di frutta (e talvolta anche proiettili meno appetitosi)”. Ullrich (1968) descrive le impressioni personali sull’incontro con uno scimpanzè nello zoo di Berlino: “Si deve dire tuttavia che le scimmie, anche quelle non indotte a tale comportamento dall’uomo, fanno uso di strumenti. I cebi usano le pietre per rompere il guscio delle noci, è noto che i babbuini e la maggior parte degli scimpanze lanciano pietre o sabbia. Quando a Berlino incontrai John, maschio adulto di scimpanzè, egli mi diede prova della precisione nel colpire un

bersaglio, che lo scimpanzè sviluppa nel lancio di pietre. Superai la barriera e mi fermai proprio accanto alla sua gabbia (...) John (...) si avvicinò lentamente alla parete posteriore della gabbia ed iniziò a raschiarla con l'indice. Io non ci feci caso (...) John si voltò di scatto e mi scagliò contro una pietra che passò a pochi millimetri dalla mia testa, cosicché dovetti scansarmi immediatamente”.

Il professor Bourne, dell'Università di Emory, (USA), prendendo parte alla discussione sulla mia relazione al Simposio Internazionale di Primatologia tenutosi a Suchumi nel 1966, parlò del lancio di bastoni negli scimpanzè e disse anche che i gorilla non erano capaci della stessa precisione nel lancio di palle da football. Riferì inoltre di alcuni studi compiuti di recente in Giappone dal suo collaboratore Davenport su oranghi in condizioni naturali, che lanciavano con precisione pezzi di legno.

Data l'importanza dello studio del lancio tra le scimmie per capire l'evoluzione umana, noi dal 1947 abbiamo condotto uno studio sperimentale di tale fenomeno. I risultati ottenuti sono stati in parte pubblicati e riferiti (Kac, 1949, 1964, 1966). Nel 1947-1949 sono stati effettuati degli esperimenti nella Stazione biologica AMN, in Unione Sovietica, a Suchumi (attualmente Istituto di patologia sperimentale e terapia AMN) su 5 babbuini (3 babbuini amadiadi e 2 babbuini anubis) in gabbia (1,75x2,94 m.), in una grande stanza (10x4 m.) e in un grande recinto (960 mq.).

Tra il 1965 ed il 1966 sono stati portati avanti degli esperimenti nello zoo di Tbilisi su due scimpanze, che si sono svolti nelle gabbie dove essi vivevano (3,9x3,9x4 m.).

Osservando i piccoli ed i giovani di amadiade, notammo che essi buttavano i resti del cibo fuori dalla gabbia. Per esempio Domovoj, dall'età di circa 4 mesi, e Gatto, di 6 mesi, buttavano noci e pezzetti di mela fino a 82 cm. di distanza. Zecca ad un anno e mezzo buttava i resti del cibo sul pavimento fino a 210 cm. di distanza e li lanciava sul tetto della sua gabbia. Tutte queste scimmie, che venivano nutrite artificialmente in un ambiente isolato, erano state separate dalle loro madri e non erano state oggetto di nessun esperimento.

Questa dunque era una manifestazione spontanea dell'azione di lanciare, una forma di attività motoria caratteristica delle scimmie.

Utilizzando la teoria dei riflessi condizionati proposta da Pavlov (1938) svilupparammo nei soggetti una capacità motoria: l'atto del lanciare (il lancio preciso di una pietra o di un nocciolo verso un bersaglio). Negli esperimenti con i babbuini inizialmente li incoraggiammo con un premio ogni volta che una pietra (un ciottolo di mare di 25-30 mm di diametro) veniva gettata casualmente o cadeva di mano; in seguito premiammo il

soggetto solo se il lancio era indirizzato verso il pavimento, negli ultimi esperimenti infine premiammo soltanto i lanci che colpivano bersagli di varia misura: 80x46 cm., con un diametro di apertura dai 38 ai 5,7 cm., che si trovavano a differenti distanze dai soggetti (tabella 1).

La maggior parte delle prove venne fatta con i babbuini amadriadi Perla e Peonia (due maschi). Durante i primi 15 esperimenti le scimmie si trovavano in un'unica gabbia, mentre in seguito vennero separate. Perla fu sottoposto ad esperimenti da quando aveva due anni e mezzo sino ai quattro e mezzo, Peonia dai due e mezzo sino ai tre e mezzo. Durante i primi esperimenti furono poste sul pavimento della gabbia 10-12 pietre, che attirarono immediatamente l'attenzione delle scimmie. Possedendo spiccate tendenze esplorative, le scimmie presero in mano le pietre, le grattarono, provarono a morderle, le sfregarono sul pavimento e sulle pareti. Nel corso del gioco le pietre cadevano spesso sul pavimento. Ogni caduta della pietra dalla mano della scimmia veniva incoraggiata con un premio. Dopo che Peonia ricevette un totale di quattordici premi e Perla di quindici, essi iniziarono a gettare le pietre dal ripiano sul pavimento. Il consolidamento della capacità di "lanciare pietre" sul pavimento avvenne per Perla dopo 116 prove e per Peonia dopo 148. In questo periodo le scimmie gettavano sul pavimento non solo pietre ma anche resti di cibo (biscotti, frutta). Dopo aver gettato le pietre le scimmie scendevano dal ripiano sul pavimento, le raccoglievano (si riempivano la bocca e ne stringevano una in ogni mano), tornavano sul ripiano salendo le scale su due zampe e da lì lanciavano nuovamente le pietre sul pavimento. Dopo aver gettato le pietre o i resti di cibo le scimmie si avvicinavano allo sperimentatore e tendevano la mano per ricevere il premio.

Le scimmie nel corso di questi esperimenti non indirizzavano con precisione il lancio delle pietre e non ne seguivano il percorso con gli occhi; le gettavano verso l'alto, di lato e più di frequente in avanti. Talvolta le scimmie compivano il gesto di lanciare senza avere la pietra in mano. All'inizio Perla e Peonia stringevano convulsamente la pietra in pugno ed effettuavano movimenti caotici e scoordinati con l'estremità superiore, muovendosi con l'intero busto. A mano a mano che la pratica si consolidava, i movimenti si facevano più ordinati e venivano messi a punto movimenti coordinati e ben indirizzati con la sola estremità anteriore, che lanciava articolandosi a livello della scapola e che teneva a freno il busto. Con una pratica ulteriore furono frenati anche altri movimenti non necessari al momento del lancio.

Dopo che le scimmie avevano imparato la capacità di "lanciare pietre" sul pavimento, ponemmo 50 cm. più in basso del bordo del ripiano una bacinella di zinco di 80x46 cm. (il bersaglio).

In questa serie di prove non rinforzammo più le scimmie con un premio ad ogni pietra lanciata, ma le premiavamo solo se centravano il bersaglio. Per elaborare la capacità di far centro servirono a Peonia 6 prove rinforzate (in cui la pietra centrava casualmente il bersaglio) e a Perla 8 (Tabella 2). Dopo di ciò le scimmie iniziarono a lanciare le pietre verso il bersaglio, e solo dopo che lo avevano centrato si avvicinavano allo sperimentatore per il premio. Esse conservarono questa modalità fino alla fine degli esperimenti, indipendentemente dalla durata dell'intervallo tra di essi.

Dopo che avevamo rafforzato la capacità dei soggetti di "centrare il bersaglio", utilizzando un bersaglio di dimensioni di 80x46 cm., lo sostituimmo con un recipiente con diametro di apertura di 38 cm. Anche questo bersaglio fu centrato dalle scimmie. Perla centrò con facilità anche un bersaglio di 22 cm., Peonia invece trovò delle difficoltà ed iniziò a disturbare Perla. A questo punto degli esperimenti le scimmie furono collocate in gabbie differenti. Con un bersaglio di diametro di 11 cm. Perla fece il 72% di centri, mentre con un bersaglio di 8,5 cm. centrò nel 42% delle prove. Peonia centrò solo due volte, su un totale di 47 lanci, il bersaglio di 22 cm., e neanche una volta su 48 lanci quello di 11 cm.

Ora le scimmie lanciavano la pietra in modo mirato e prendevano lungamente la mira prima di gettarla verso il bersaglio.

Raggiunto questo risultato, incominciammo ad allontanare il bersaglio dal ripiano su cui si trovava la scimmia. Gli esperimenti fatti con Perla mostrarono che centrava con grande precisione il bersaglio di 22 cm. dalla distanza di 50 cm a quella di 116 cm., quello di 11 cm da 50 a 100 cm e quello di 8,5 cm. da 60 a 100 cm. Il diametro di 6,7 cm veniva centrato dai 60 ai 90 cm., quello di 5,7 dai 60 ai 75 cm. di distanza. Quest'ultimo fu il bersaglio più piccolo che Perla riuscì a centrare; già alla distanza di 80 cm non centrava più il bersaglio di 5,7 cm. Evidentemente la distanza di 75 cm. era la distanza limite da cui centrare un bersaglio di diametro di 5,7 cm, poiché oltre questa distanza si verificava una mancanza di coordinamento tra analizzatori visivi e motori. Si ebbe una grande quantità di tiri che superarono il bersaglio o gli sbatterono contro, ma non ci furono centri.

Gli esperimenti per stabilire la distanza limite da cui potevano lanciare con bersagli di diversa misura (vedi tabella 1) furono condotti in una stanza di 10x4 m. Le scimmie ed il bersaglio si trovavano sullo stesso livello ed il lancio avveniva su un piano orizzontale. Quando lanciavano da una distanza di 200-250 cm. le scimmie stavano per lo più su tre zampe e, dopo aver spostato il corpo un po' in avanti, prendevano la mira con la pietra, che tenevano in una delle estremità anteriori. Quando lan-

ciava verso un bersaglio posto dai 200-250 cm. ai 500-700 cm, Perla si sollevava sulle estremità posteriori ed effettuava il lancio, dopo di che era obbligato a reggersi alla parete con la mano per non cadere. Le scimmie cambiavano la posizione del corpo nel prendere la mira e nel lanciare a seconda della collocazione e della distanza cui veniva posto il bersaglio.

In questi esperimenti con il babbuino amadiade Perla, allontanando il bersaglio di 80x46 cm dai 100 ai 500 cm., la mira di Perla peggiorava e la percentuale di centri scendeva dal 39% al 5%, mentre aumentava la quantità di lanci che non raggiungevano il bersaglio e delle pietre che vi sbattevano contro. Tale bersaglio è stato centrato fino ai 5 m. inclusi, mentre la maggior distanza del lancio è stata quella di 7 m. Man mano che diminuiva la misura del bersaglio, diminuiva anche la distanza dalla quale Perla lo centrava. Egli centrava il bersaglio di 38 cm fino ad una distanza di 350 cm, quello di 28 cm. fino ad una distanza di 300 cm e quelli di 8,5, 6,7 e 5,7 solo fino a 75 cm di distanza.

Il risultato dei lanci del babbuino amadiade Peonia fu decisamente peggiore. La scimmia centrava i bersagli di 80x46 cm con diametro di 38 e 22 cm fino a 200 cm di distanza, i bersagli con diametro di 11, 8,5 e 6,7 cm fino a 100 cm di distanza.

Per verificare le possibilità di addestrare anche altre scimmie a lanciare, furono condotti esperimenti su altri tre babbuini. Hawai e Florida, di un anno e mezzo, si trovavano in gabbie differenti. Nella stessa gabbia di Florida si trovava Scozia, che aveva un anno. Con ognuna delle scimmie furono fatti 31 esperimenti. Hawai al 37° rinforzo e Florida al 41° iniziarono a gettare la pietra sul pavimento e ad avvicinarsi poi allo sperimentatore per ricevere il premio. Servirono 294 prove ad Hawai e 283 a Florida perché la prestazione di lancio si consolidasse. Hawai iniziò a lanciare in modo mirato la pietra verso il bersaglio di 80x46 cm., posto 30 cm. più in basso dal bordo del ripiano su cui si trovava, dopo 30 centri casuali; a questo punto si avvicinava per ricevere il premio. A questa distanza egli faceva il 58% di centri.

Quando il bersaglio fu posto allo stesso livello del ripiano a 15 cm. dal bordo, i centri scesero al 40%.

Per Florida il bersaglio di 80x46 cm fu posto 15 cm più in basso del bordo del ripiano e la scimmia fece il 72% di centri. Il posizionamento del bersaglio allo stesso livello del ripiano ad una distanza di 15 cm abbassò la percentuale di centri fino al 50%. Scozia si trovava insieme a Florida nel corso dei primi 21 esperimenti, ai quali però non prese parte (non prendeva le pietre e non faceva tentativi di lancio). La scimmia fu portata in un'altra gabbia e furono fatti con lei 10 esperimenti. Fin dal primo esperimento Scozia si slanciò verso le pietre ed iniziò a lanciarle

sul pavimento. Con il bersaglio di 80x46 cm., posto 15 cm. più in basso del bordo del ripiano, fece l'81% di centri. Quando il bersaglio venne posto allo stesso livello del ripiano, a 15 cm. di distanza dal bordo, i centri diminuirono fino al 49%. La capacità di lancio si formò in Scozia per imitazione dell'altra scimmia nel corso del primo esperimento, al secondo rinforzo, e si consolidò al 17° rinforzo.

La capacità di lancio formatasi in questi babbuini si rivelò assai stabile. Perla all'età di 3 anni e mezzo, un anno dopo questo addestramento, fu sistemato insieme a 5 giovani femmine in una grande voliera di rete di 960 mq. Nella voliera c'era una piscina di 240x162 cm., ad un'altezza di 560 cm. più in alto c'era una piattaforma sulla quale si trovava lo sperimentatore. Perla salì immediatamente sulla piattaforma e dopo aver preso una pietra dalle mie mani la gettò nella piscina. Nel corso del primo esperimento prese per 34 volte pietre e resti di cibo e li lanciò verso il bersaglio, centrandolo 23 volte. A questa distanza fece l'80% di centri; dato che molte pietre finivano oltre il bersaglio salimmo alla piattaforma superiore e la distanza dalla piscina aumentò fino a 670 cm. Perla da tale distanza fece l'81% di centri.

Poiché la scimmia prendeva ogni volta la pietra per il lancio dalle mie mani io mi allontanai dal luogo del lancio di 2-2,5 metri. Perla prendeva la pietra da me e andava sulla piattaforma per il lancio nella piscina, dopo averla centrata veniva di nuovo da me per ricevere il premio e prendeva una nuova pietra da lanciare. Nel corso di 9 prove io mi allontanai sempre più dal punto del lancio. Perla faceva 11 m. dal luogo del lancio per venire a prendere la pietra, dopo averla presa tornava indietro, lanciava la pietra nella piscina e faceva nuovamente 11 m. per prendere il premio e una nuova pietra da lanciare.

Ancora dopo un anno alcuni esperimenti eseguiti con Perla mostrano che, sebbene fosse diventato un maschio sessualmente adulto (4 anni e mezzo), assai emotivo, con tendenze aggressive e che si muoveva in continuazione per la gabbia, Perla aveva conservato la capacità di lanciare acquisita in precedenza. Furono effettuate 20 prove. Perla centrò il bersaglio di 28 cm di diametro, posto al suo stesso livello, dalla distanza di 254 cm. e colpì i bersagli di 22 e 11 cm. dalla distanza di 100 cm.

Gli esperimenti fatti dopo un anno con Peonia, che aveva ora 3 anni e mezzo, dimostrarono che non solo egli aveva conservato la capacità di lanciare, ma che aveva anche migliorato le sue prestazioni di lancio. All'età di 2 anni e mezzo egli centrava i bersagli di 80x46, 3 e 22 cm. da una distanza di 90 cm., ora a 3 anni e mezzo li centrava da 150 cm. di distanza; centrava il bersaglio di 11 cm. da 100 cm. invece che da 60 cm. e quelli di 8,5 e 6,7, che prima non centrava affatto, ora li centrava da 100

cm. di distanza.

Durante gli esperimenti con Perla e Peonia, per raggiungere un premio lontano con un bastone le scimmie lanciavano contro il premio il bastone e perfino le pietre che erano rimaste nella gabbia. Perla durante gli esperimenti per spegnere un fuoco prese l'acqua dal bidone con un barattolo e poi lo buttò direttamente sul fuoco, generalizzando le precedenti esperienze.

Perla e Peonia combinarono due tipi di esperimenti fatti in precedenza separatamente, (ovvero (1) recuperare un premio con un bastone e (2) lanciare una pietra centrando un bersaglio) in un unico difficile esercizio motorio. Raccoglievano nella gabbia un bastone corto e sedendo sul pavimento lo usavano per recuperare, attraverso la rete della gabbia, un bastone lungo; con quest'ultimo avvicinavano a sé una pietra (il bastone lungo e la pietra si trovavano fuori dalla gabbia). Infine, dopo aver preso la pietra, saltavano sul ripiano e la lanciavano verso un bersaglio posto allo stesso livello del ripiano (distanza 50 cm., diametro 11 cm.); poi, se avevano fatto centro, si avvicinavano allo sperimentatore per ricevere il premio. Questo è un esempio di formazione nelle scimmie della difficile capacità di concatenare atti motori.

In conclusione, la capacità di lanciare si è formata nei 5 babbuini saggiati tra la 2 e la 12 prova positiva. Il lancio mirato è comparso in 4 babbuini dopo 15-41 prove positive; in un babbuino era apparso già dal secondo rinforzo, perché questo soggetto imitava il comportamento di un'altra scimmia. La capacità motoria (per rendere preciso il lancio) fu consolidata in 4 scimmie tra la 116 e la 294 prova positiva e in un soggetto, sempre per imitazione, fin dal 17° rinforzo. I cinque babbuini nel corso di 275 esperimenti fecero 18.267 lanci di pietre, 17.409 dei quali furono lanci mirati; ci furono 5.846 centri con bersagli dagli 80x46 cm. fino ai 5,7 cm., che si trovavano dai 500 ai 75 cm. di distanza.

Gli *scimpanzè* si trovavano in una casetta separata sul territorio dello zoo. Ognuno dei due scimpanzè aveva una grande gabbia di 390x390x400 cm., che comunicava con un relativo recinto esterno. Le gabbie, ad 85 cm. di altezza, erano unite fra di loro per mezzo di un corridoio (lungo 270 cm., alto 85 cm., largo 90 cm.). Questo corridoio era usato da Cita per dormire; una rete metallica lo separava dalla gabbia di Piccolo.

Gli esperimenti furono eseguiti con due scimpanzè. Cita, di circa 18 anni, era una femmina aggressiva che gettava resti di cibo contro gli addetti dello zoo che le stavano antipatici. Piccolo, di circa 4-5 anni, era un maschio tranquillo, che talvolta gettava la palla in alto, ma non lanciava nulla lontano. Insegnare a lanciare a Piccolo fu più difficile. Al primo



esperimento con Cita prese parte un'addetta dello zoo, contro la quale Cita gettava i resti di cibo. Nella gabbia di Cita furono messe delle carote. Cita gettò solo per tre volte i pezzetti di carota contro questa addetta e ricevette da me dopo ogni lancio un chicco d'uva. La quarta volta Cita gettò la carota per terra e aspettò il chicco d'uva. Così nel corso di alcuni minuti le fu insegnata l'azione di lanciare e lo scimpanzè gettò i resti del cibo sul pavimento fuori dalla gabbia.

Conoscendo le tendenze aggressive di questo soggetto, si dovettero prendere per gli esperimenti di lancio dei noccioli di pesca che pesavano dai 3,5 ai 7,2 g. (questi noccioli, per ottenere delle fotografie più contrastate, furono colorati di bianco). Nei seguenti 5 esperimenti Cita gettò per 324 volte i noccioli sul pavimento fuori dalla gabbia e dopo ogni lancio faceva una pausa per ricevere il premio. Dopo la formazione della capacità di lancio, furono posti dei bersagli fuori dalla gabbia a livello del pavimento che, in seguito, furono allontanati a varie distanze. Cominciammo con un grande bersaglio di 80x46 cm., che poi sostituimmo con uno più piccolo e gradualmente giungemmo ad un bersaglio con 5,7 cm di apertura. La reale distanza di lancio per i bersagli di grandi dimensioni non ci è nota, poiché le dimensioni ristrette del posto in cui venivano condotti gli esperimenti non ci permisero di collocarlo ad una distanza maggiore di 325-350 cm per Cita e di 300 cm. per Piccolo (vedi Tabella 1). Cita lanciava facendo passare la mano tra le sbarre e anche questo ebbe una sua influenza. Con il bersaglio di 80x46, posto a varie distanze, Cita fece 3829 lanci, dei quali 1897 (49,54%) andarono a centro. Aumentando la distanza, diminuiva la percentuale di centri. Con questo bersaglio posto direttamente accanto alla gabbia Cita fece il 79,09% di centri (622 volte), alla distanza di 50 cm. il 60,32% (436 volte), alla maggior distanza possibile (325 cm.) solo il 20,31% (103 volte). Il bersaglio con diametro di 38 cm. fu posto a 50 cm. dal bordo del pavimento della gabbia e su 12 lanci i centri furono 10. Alla distanza limite di 350 cm. Cita centrò questo bersaglio per 21 volte (13,64%). Anche il bersaglio con diametro di 28 cm. fu posto inizialmente alla distanza di 50 cm., e Cita lo centrò 316 volte (90,50%). Alla distanza di 150 cm. furono effettuati 4324 lanci e 2837 di essi (65,61%) andarono a segno. Alla distanza limite di 350 cm. si ebbero soltanto 20 centri, cioè l'11,24%. I bersagli di 16 e 11 cm si trovavano ad una distanza tra i 50 ed i 350 cm. I centri diminuirono in relazione alla distanza e furono corrispondentemente: 48,75% e 32,87% (50 cm di distanza), 2,65% e 1,60% (350 cm. di distanza). Il bersaglio di 7,5 cm. di diametro fu centrato 17 volte (13,71%) alla distanza di 100 cm. e 10 volte su 46 lanci a quella di 150 cm. Il bersaglio di 6,7 cm. fu collocato a varie distanze tra i 50 ed i 200 cm. I risultati del

lancio furono i seguenti: a 50 cm 15,24%, a 100 cm 3,28%, a 150 cm 1,29%; a 200 cm su 15 tiri neanche un nocciolo centrò il bersaglio. Il bersaglio più piccolo era quello di 5,7 cm. A 50 cm di distanza ci sono stati il 20% dei centri, a 100 cm l'1,28% e a 150 cm il 3,70%.

Lo scimpanzè Piccolo tirava ad un bersaglio che si trovava fuori dalla gabbia (sporgendo la mano tra le sbarre), ma anche ad uno posto all'interno della gabbia. Inizialmente lanciò noccioli di pesca e piccoli sassi, ma ben presto li sostituimmo con sassi che pesavano dai 100 ai 150 gr., le cui misure andavano dai 50x35x25 mm. ai 135x112x75 mm. Per sviluppare in Piccolo la capacità di lancio, furono necessarie 138 cadute casuali dei noccioli dalle sue mani al pavimento e 162 centri casuali del bersaglio di 80x46 cm., situato direttamente sul pavimento accanto alla gabbia. Per ognuna delle 300 cadute dei noccioli Piccolo ricevette un premio. Soltanto al sesto esperimento Piccolo iniziò a lanciare volontariamente i noccioli sul pavimento. Dopo 113 lanci sul pavimento fu nuovamente collocato accanto alla gabbia il bersaglio di 80x46 cm. e dei 79 noccioli lanciati dalla scimmia 78 fecero centro. Il giorno seguente fu posto sul pavimento accanto alla gabbia un bersaglio di 38 cm. di diametro, e la scimmia lo centrò immediatamente. Degli 86 noccioli tirati il 77,91% fecero centro. Con questo stesso bersaglio i centri diminuirono fino al 15,81% alla distanza di 200 cm. Con il bersaglio di 28 cm., posto a 50 cm, Piccolo fece 220 tiri ed ebbe il 99,91% di centri; aumentando la distanza fino a 150 cm, su 4.739 tiri, solo il 41,65% centrarono il bersaglio e alla distanza limite di 300 cm. si ebbero il 26,39% di centri. Con i bersagli di 16 e 11 cm, posti a 100 cm, la scimmia fece rispettivamente il 16,97% e l'11,60% di centri e alla distanza limite di 300 cm. rispettivamente 9 pietre su 65 e 2 su 11 centrarono il bersaglio. Con il bersaglio di 7,5 solo 16 pietre su 200 fecero centro con quello di 6,7 alla distanza di 100 cm ci furono 8 centri su 37 tiri, a quella di 150 cm su 9 tiri ci fu 1 centro. Con il bersaglio di 5,7 cm a 100 cm di distanza su 198 pietre tirate si ebbe il 3,54% di centri.

In entrambi gli scimpanzè era stata sviluppata la capacità di lancio verso un bersaglio che si trovava su un piano orizzontale. Poi cambiammo la posizione del bersaglio; sistemammo un cerchio di resina di 26 cm di diametro su un piano verticale. Doveva quindi essere cambiata la direzione del lancio, ed inoltre non c'era più un vaso da centrare, ma soltanto un cerchio di resina. Cita fin dal primo esperimento con il nuovo bersaglio iniziò a lanciare i noccioli da 100 cm di distanza; da tale distanza si ebbe il 43,03% di centri, mentre alla distanza massima di 350 cm la percentuale di centri scese al 15,09%.

Piccolo si rifiutò di lanciare le pietre verso il bersaglio sistemato

verticalmente. Si dovette collocare il bersaglio (il cerchio di resina) su un piano orizzontale, alla distanza di 75 cm. Piccolo centrò con facilità il bersaglio in questa posizione (46,05% di centri). A questa stessa distanza il bersaglio fu inclinato di 45 gradi ed in seguito fu posto verticalmente.

Ora Piccolo centrava con facilità il cerchio di resina posto in verticale, e fece il 38,13% di centri. Dalla distanza limite di 300 cm egli lanciò 94 pietre, e 16 di queste fecero centro. Il cerchio di resina del diametro di 19 cm fu posto in posizione verticale: dalla distanza di 100 cm Cita fece, su 267 tiri, il 59,40% di centri, Piccolo invece il 39,13%. La distanza limite fu per Cita quella di 250 cm (su 14 tiri solo 4 andarono a centro), per Piccolo quella di 300 cm (su 68 lanci ci furono 12 centri). Con l'ultimo bersaglio in posizione verticale (un cerchio di resina di 8 cm di diametro) Cita dalla distanza di 50 e 75 cm non fece centro, mentre dalla distanza di 100 cm ebbe il 9,43% di centri su 106 tiri. Piccolo centrò con facilità questo bersaglio dalla distanza di 75 cm (10,0% di centri), di 100 cm (10,8% di centri) e di 150 cm (9,27% di centri). Dalla distanza di 200 cm Piccolo non riusciva già più a fare centro (vedi Tabella 1).

Diminuendo la dimensione del bersaglio, o aumentando la distanza da esso, entrambi gli scimpanzè spesso si rifiutavano di lanciare ed era necessario semplificare le condizioni sperimentali (diminuire la distanza, o aumentare la dimensione del bersaglio) e solo allora i soggetti riprendevano a lanciare volentieri.

Cita lanciava spesso contro la gente i noccioli, e talvolta anche i bastoni con cui lavorava, con una tale forza che un bastone di bambù di 50-70 cm (diametro 4 cm) volava per 3-4 m. Era uno spettacolo terrificante quando lo scimpanzè infuriato, stando su due zampe, agitava per aria i bastoni, li sbatteva contro il pavimento, urlava e poi, attraverso le sbarre della gabbia, li scagliava contro le persone verso le quali era maldisposta. Quando era in questo stato, era impossibile tranquillizzarla, e a maggior ragione toglierle i bastoni.

Il giovane maschio di scimpanzè Piccolo all'età di circa 4 anni effettuava il lancio mirato con pietre la cui misura superava di parecchio la misura della sua mano. Egli centrava con facilità il bersaglio di 28 cm di diametro: alla distanza di 3 m con pietre che pesavano dai 100 ai 200 gr, alla distanza di 2,5 m con pietre dai 500 agli 800 gr e dalla distanza di 1,5 m con pietre di 1500 gr.

L'apprendimento di una capacità motoria complessa, la capacità di avvicinare a sé una pietra con un bastone per poi lanciarla verso il bersaglio, si realizzò con entrambi gli scimpanzè nel corso di uno-due esperimenti. Mentre si lavorava con un soggetto, l'altro scimpanzè veniva tenuto nel recinto così che non potesse osservare il compagno e disturbare.

Per questo esperimento furono messe a disposizione due gabbie. Cita con un bastone avvicinava a sé i noccioli posti su un tavolo, che si trovava fuori dalla gabbia, se ne riempiva la bocca e poi si arrampicava lungo le sbarre fino al corridoio che univa le due gabbie, poggiava i noccioli accanto alla grata e li lanciava verso il bersaglio. Piccolo prendeva un bastone da un posto qualsiasi della gabbia, raggiungeva con esso le pietre poste su un tavolo fuori dalla gabbia, saltava con la pietra su un panchetto e la lanciava verso il bersaglio collocato nell'angolo opposto della gabbia. Se non faceva centro, raccoglieva dal pavimento della gabbia le pietre, che talvolta si trovavano vicino al bersaglio, ritornava sullo sgabello e lanciava di nuovo (noi gli indicavamo con la mano le pietre che si trovavano sul pavimento e Piccolo le prendeva).

In conclusione, nei due scimpanzè la capacità di lanciare si stabilì nel corso di due-tre esperimenti dopo 50-240 rinforzi, e si consolidò tra il secondo ed il quinto esperimento dopo 214-509 rinforzi. Durante 244 esperimenti essi fecero 42.587 tiri di noccioli e pietre con bersagli di diversa misura, di questi tiri 16.022 andarono a centro (37,62%).

Come risulta dalla tabella 2, le sette scimmie su cui sono stati condotti gli esperimenti hanno effettuato nei corso di 519 esperimenti 61.598 tiri. I lanci mirati sono stati 59.996 e di questi 21.868 sono andati a centro (36,47%).

La Tabella 3 presenta i risultati finali dei lanci effettuati dai due scimpanzè con bersagli di diversa misura in relazione alla distanza da essi. I dati relativi ad ogni soggetto e i loro totali mostrano una graduale diminuzione della percentuale di centri in relazione all'allontanamento del bersaglio. Anche se sommiamo i risultati dei centri in relazione alle dimensioni del bersaglio, ma indipendentemente dalla distanza da esso, si nota una diminuzione della percentuale di centri in relazione alla diminuzione delle dimensioni del bersaglio.

Il lancio veniva effettuato dagli scimpanzè con un libero movimento del braccio nell'articolazione scapolo-omerale (spalla). Mentre prendevano la mira c'era un movimento di rotazione della articolazione cubitale (gomito), e durante il lancio lo scimpanzè gettava il braccio in avanti; ma se il lancio era da distanze maggiori lo gettava in avanti e un po' verso l'alto (movimenti dell'articolazione omerale, cubitale e radio-polesocarpale). Dopo aver lanciato le pietre (o i noccioli) lo scimpanzè restava per qualche secondo con il braccio teso in avanti e lo sguardo fisso al bersaglio (valutazione del risultato del lancio). I babbuini solo dopo aver fatto centro si avvicinavano allo sperimentatore per ricevere il premio, gli scimpanzè invece sospendevano il lancio e aspettavano fino a che il premio non veniva loro dato.

La pietra veniva tenuta dai babbuini tra il primo ed il secondo dito o tra il primo e gli altri diti. Nelle scimmie inferiori il primo dito si contrappone al secondo o al secondo-quinto. Ma nei babbuini sono attivi solo il primo ed il secondo dito della mano. Con queste dita essi prendono le pietre, il premio e qualsiasi piccolo oggetto (ma anche il terzo-quinto dito sono curvi). Se l'oggetto è grande essi lo afferrano con tutte e cinque le dita in modo che il primo dito si contrappone a tutte le altre. Non ci è capitato di osservare movimenti isolati con il secondo, il terzo, il quarto o il quinto dito separatamente. Di solito il secondo-quinto dito agiscono insieme e contemporaneamente, non autonomamente però, ma insieme al primo.

Negli scimpanzè abbiamo osservato un modo completamente diverso di tenere le pietre o i noccioli. Cita teneva i noccioli tra il primo ed il secondo dito. Il nocciolo si trovava raramente tra le falangi delle unghie, nella maggior parte dei casi era tenuto tra la falange dell'unghia del primo dito e la superficie laterale della falange media del secondo dito (con la falange dell'unghia leggermente piegata). Talvolta il nocciolo era tenuto tra il secondo ed il terzo dito (in questi casi si trovava tra le superfici laterali delle falangi medie di entrambe le dita).

Piccolo teneva i noccioli di pesca e le pietre piccole nel palmo semiricurvo accanto alle falangi inferiori del terzo-quarto o secondo-quinto dito; stringeva le pietre più grandi tra tutte le cinque dita nella mano destra. In Cita ci è capitato di osservare movimenti isolati di ognuna delle cinque dita della mano. Nonostante l'atrofia del primo dito della mano, gli scimpanzè tenevano con facilità pietre piccole e grosse o noccioli e le tiravano verso il bersaglio fino a 3-3,5 m.

Le scimmie effettuavano il lancio sia con la mano destra che con la mano sinistra. Il babbuino amadiade Perla tirava quasi sempre con la mano destra, Peonia invece soltanto con la sinistra. Lo scimpanzè Cita tirava i noccioli di pesca con la sinistra e talvolta anche con la destra. Lo scimpanzè Piccolo effettuava il lancio dei noccioli di pesca e di pietre con la destra e soltanto di rado con la sinistra.

—Come si può notare dalla letteratura sull'argomento riportata in precedenza, sono rare le osservazioni che confermano l'esistenza del lancio tra le scimmie ragno, le scimmie urlatrici, i babbuini, i gibboni, gli orango, i gorilla e gli scimpanzè, sia in condizioni naturali sia in cattività. Le scimmie attuali non hanno necessità di effettuare lanci o utilizzare strumenti, poiché esse hanno nutrimento di origine vegetale a sufficienza e fanno uso di carne solo molto raramente. Gli scimpanzè, inoltre, possiedono una rapidità di movimento, sia sugli alberi che a terra, sufficiente a sfuggire ai propri nemici e, in caso di un incontro diretto, sono abbastanza

forti da poterli fronteggiare. Per questo sono così rari i casi in cui è stato osservato un primate in condizioni naturali utilizzare strumenti. Di qui l'importanza delle attività sperimentali, condotte in condizioni di laboratorio. Soltanto nel corso dell'esperimento, quando per la soluzione di un qualche compito vengono messe in atto le possibilità potenziali delle scimmie, lo sperimentatore riesce a portare alla luce la loro "scorta di intelligenza" secondo l'espressione di Severcov (1922). Nella corteccia cerebrale dei grandi emisferi delle scimmie attuali, in particolar modo delle antropoidi, sono depositate un gran numero di informazioni, indispensabili per la loro esistenza nelle condizioni ecologiche in cui attualmente si trovano.

Il lancio fa parte di quei comportamenti che i primati sono biologicamente capaci di compiere, ma che non usano nelle condizioni in cui normalmente vivono. In una situazione sperimentale siamo riusciti a mettere in luce capacità di lancio mirato nei primati (babuini e scimpanzè). Abbiamo stabilito i limiti approssimativi di distanza cui possono essere lanciate pietre piccole e grandi verso bersagli di diverse dimensioni, ed abbiamo raccolto anche dati sulla precisione di lancio.

I naturalisti e i ricercatori, fin dai tempi più antichi, danno notizia della presenza del lancio sia in condizioni naturali sia in cattività tra alcune specie di scimmie inferiori e tra le antropomorfe: scimmie ragno, scimmie urlatrici, babuini, gibboni, oranghi, gorilla e scimpanzè. E' degno di attenzione il fatto che nelle scimmie ragno sia presente un'atrofia del primo dito, fino alla sua completa assenza, nei babuini si rileva un accorciamento delle dita della mano, mentre in tutti gli antropoidi si osserva un significativo accorciamento del primo dito della mano. Ciò tuttavia non impedisce alle scimmie di tenere in mano un ramo o una pietra e di scagliarli contro i loro avversari, o contro gli uomini.

La maggior parte degli autori conferma la presenza del lancio nei babuini e negli scimpanzè. Questa è stata la base di partenza per la ricerca sperimentale sul lancio da noi effettuata con soggetti di queste specie. Nei nostri esperimenti con i giovani babuini amadriadi (due anni e mezzo e tre anni e mezzo) è stato dimostrato che essi sono in grado di effettuare il lancio di pietre dai 7 ai 25 gr. fino a 7 m di distanza, ed il lancio mirato di tali pietre, cioè centrando un bersaglio di 80x46 cm, fino a 5 m di distanza, con un bersaglio di 5,7 invece fino a 0,75 cm. Dagli esperimenti con un giovane scimpanzè (4-5 anni) e con una femmina adulta di scimpanzè (circa 18 anni) è risultato che essi sono in grado di lanciare pietre o noccioli di pesca da più di 5 m di distanza, ma le dimensioni ridotte del luogo hanno impedito il lancio a distanze superiori, e quindi non siamo stati in grado di definire la distanza massima di lancio per gli

scimpanzè. Il lancio mirato con risultati positivi è stato effettuato dalla femmina adulta con noccioli di pesca che pesavano dai 3,5 ai 7,2 gr (a causa della sua aggressività era pericoloso darle da tirare delle pietre) da una distanza fino ai 3,5 m con il bersaglio di 80x46 cm e fino a 1,5 m con il bersaglio di 5,7 cm. Il giovane maschio di scimpanzè centrava il bersaglio di 28 cm con pietre che pesavano dai 100 ai 200 gr. da una distanza di 3 m, con pietre di 500 g da 2,5 m e con pietre di 1,5 kg da 1,5 m; centrava il bersaglio di 5,7 cm da 1 m di distanza con pietre che pesavano dai 25 ai 30 gr. Lo scimpanzè può effettuare il lancio mirato di pietre pesanti (100 - 500 - 1500 gr) con una alta percentuale di centri (21 -35%).

I babuini amadriadi vivono a terra, gli scimpanzè invece vivono in parte a terra ed in parte sugli alberi, ed il loro lancio è più preciso sia in condizioni naturali sia in condizioni sperimentali. Essi sono in grado di tenere pietre di diverse misure sia con il primo-secondo dito sia con il primo-quinto dito; la posizione di stabilità per lanciare pietre leggere e pesanti sia da vicino che da lontano è da loro raggiunta quando poggiano a terra due o tre estremità.

I bambini hanno inoltre una buona coordinazione fra analizzatori motori e visivi, una notevole concentrazione dell'attenzione durante il lancio e riescono a frenare i movimenti del corpo non necessari per lanciare.

Noi riteniamo che il lancio sia una forma di attività biologicamente naturale per alcune specie di scimmie attuali, ma che non si manifesti in condizioni naturali per mancanza di motivazione. Le scimmie, quando si trovano di fronte un uomo che le disturba con insistenza, per difendersi gli scagliano contro rami spezzati. In condizioni di cattività, il lancio è più frequente in quanto le scimmie si trovano in un più stretto contatto con l'uomo.

Se nelle scimmie attuali, grazie al livello di sviluppo del sistema nervoso centrale, alla coordinazione tra analizzatori visivi e motori, e al corrispondente sviluppo della mano e dell'apparato di sostegno motorio, esiste la capacità di lancio mirato, allora bisogna riconoscere che questa dotazione biologica che permette l'atto del lancio doveva esistere anche nelle antenate delle scimmie ed anche nelle forme di passaggio fra scimmie e uomo (i primati bipedi superiori australopitechi, l'*Homo habilis*, l'arcantropo). Tanto più che i predecessori delle antropomorfe attuali, proconcoli, driopitechi, oreopitechi, ramapitechi ed altri, erano inclini a passare ad una forma terrestre di movimento con tendenza a muoversi su due estremità (Nesturch, 1960; Roginskij, 1963; Jakimov, 1966; Harrison, 1969). Per gli antopoidi del Miocene che vivevano ancora in parte sugli alberi ed in parte a terra, il lancio non aveva una importanza vitale, dato

che potevano sfuggire ai nemici rifugiandosi sugli alberi della foresta, dove potevano trovare anche il nutrimento necessario.

Già per gli australopitechi molto sviluppati, che abitavano le regioni boschivo-steppose o steppose e che si muovevano solo bipedalmente, il lancio divenne un elemento di importanza vitale nella lotta per la sopravvivenza. Il camminare su due estremità rappresentò una nuova forma di locomozione, che rallentava la velocità di movimento a terra rendendo, nel nuovo habitat, i primati australopitechi più vulnerabili agli attacchi degli avversari. In questo modo però le mani restavano libere e potevano utilizzare con maggior facilità vari oggetti come strumenti di difesa dai nemici e, in seguito, anche di attacco. Inizialmente furono usati a questo scopo bastoni, pietre, ossa di animali morti. La capacità biologica di lanciare trasformò questi oggetti in strumenti dinamici da lanciare contro i nemici. Così il lancio venne a compensare la riduzione di velocità di movimento degli australopitechi. Ad un primo stadio del passaggio dalle scimmie con una forma di movimento mista, arborea e terrestre, in un ambiente di foresta, alle scimmie con andatura a due zampe nella zona boschivo-stepposa, probabilmente si conservò il precedente regime di alimentazione esclusivamente vegetariano. Servano da esempio i parantropi, che, a giudicare dalla struttura del loro sistema dentale, conservarono una alimentazione vegetariana (Robinson, 1962; Jakimov, 1966).

Si può supporre che i parantropi e altre simili specie vegetariane utilizzassero il lancio soltanto per difendersi dai nemici. Nella tappa successiva il lancio venne utilizzato oltre che per difendersi anche per attaccare i propri simili che vivevano nella stessa zona, e per cacciare animali di specie differenti, fatto che determinò il passaggio ad una alimentazione anche carnivora. Jakimov (1966), basandosi sull'analisi della struttura dei denti, scoprì infatti che gli australopitechi erano primati onnivori.

Tra gli australopitechi il lancio mirato doveva essere decisamente migliore che tra le scimmie attuali, poiché essi avevano il cervello e le estremità superiori più sviluppati; infatti queste, non servendo alla deambulazione, avevano grande libertà di movimento e una mano prensile più sviluppata con un marcato sviluppo del pollice opponibile, gli australopitechi possedevano inoltre la stazione eretta. Tutto questo ci viene confermato dai resti di ossa di australopiteco che possediamo. Insieme agli australopitechi furono trovati 58 crani di babbuini, 50 dei quali presentavano rotture e fratture provocate, probabilmente, da colpi inferti con pietre e bastoni. Dart (1948, 1949, 1957) ritiene che gli australopitechi utilizzassero come strumenti bastoni, pietre, ossa e corna di ungulati.

Gli australopitechi avevano un grado di sviluppo significativamente superiore a quello delle antropoidi attuali; erano primati bipedi assai



sviluppati e per essi il lancio non era una forma di attività nuova, ma una forma biologicamente adattata, utilizzata spesso nella vita quotidiana e adeguata alle loro possibilità.

L'utilizzazione sistematica da parte degli australopitechi di oggetti circostanti (bastoni, pietre, ossa di animali) come strumenti da lanciare, fu la base biologica per l'inizio di un'attività strumentale e un passo sul cammino di una loro fabbricazione autonoma. Attraverso queste attività si realizzò la loro evoluzione, da cui derivò il loro fiorire e il loro stabilizzarsi (Jakimov 1951).

Dopo il ritrovamento, da parte di Dart nel 1924, del primo australopiteco, sono stati ritrovati, fino ai nostri giorni, innumerevoli resti ossei di più di 250 esemplari di australopiteco in Africa (la maggioranza) e in Asia (Jakimov 1966). Ciò testimonia il loro progressivo diffondersi in rapporto all'utilizzazione come strumenti degli oggetti circostanti.

L'elevata emotività ed eccitabilità ricevute dagli australopitechi in eredità dagli antropoidi del tipo degli scimpanzè, unite ad un intelletto più sviluppato, dovettero portare a degli scontri fra i membri della nuova comunità-branco, nonostante essa fosse di gran lunga superiore al branco dei primati attuali. Le ragioni di conflitto erano assai numerose, non solo negli australopitechi, ma anche più tardi in forme più evolute. Bisogna pensare che a quel tempo il lancio di pietre, i colpi con bastoni presi dagli alberi, o con ossa, come anche il loro lancio contro altri animali o conspecifici erano un fenomeno frequente. Servano da esempio i ritrovamenti dei crani di australopitechi africani, di pleziantropi, con tracce di lesioni; il cranio di un massiccio parantropo con una pietra incastrata di circa 5 cm di diametro, che aveva perforato l'osso (Dart 1949). Nei nostri esperimenti il giovane maschio di scimpanzè all'età di 4-5 anni centrava il bersaglio con una pietra di 13,5x11,2 cm (1,5 kg), dunque per un australopiteco colpire un cranio con una pietra di 5 cm non doveva essere difficile.

Le lunghe osservazioni della Goodall (1963,1965), di Schaller (1964,1965) e di altri sulle antropomorfe africane, testimoniano che, in condizioni naturali, gli scimpanzè ed i gorilla non utilizzano bastoni, pietre o altri oggetti per la difesa o l'attacco. In condizioni di cattività invece gli scimpanzè utilizzano spesso bastoni o pietre per attaccare l'uomo o altri animali. Fatti del genere sono stati notati da noi, e sono citati nei lavori di Koehler (1939) e Ullrich (1968). Lo scimpanzè attuale ha la possibilità di usare un bastone o una pietra come strumenti di attacco. A maggior ragione doveva essere nota ai primati australopitechi l'importanza del bastone, della pietra o di altri oggetti come strumenti dinamici, utilizzabili cioè per il lancio.

Per quanto riguarda i crani rotti dei babbuini, trovati insieme agli

australopitechi, bisogna prestare attenzione al comportamento dei babbuini attuali. I babbuini sono, com'è noto, animali che vivono a terra e in branco. Un branco di babbuini, che può raggiungere i 40-60 individui, è formato da: il maschio capo-branco, i maschi più giovani, le femmine, i giovanissimi ed i piccoli. I babbuini sono molto aggressivi ad attivi nell'attaccare, soprattutto i maschi adulti e giovani. Ciò risulta anche dalle osservazioni di gruppi di babbuini, amadriadi nella Stazione biologica AMN di Suchumi. In un filmato della Goodall è ripreso il momento dello scontro tra un maschio adulto di amadriade ed un gruppo di scimpanzè adulti. Gli scimpanzè hanno avuto grandi difficoltà nello scacciare un solo babbuino dalla zona in cui avveniva la distribuzione delle banane. E' naturale che gli australopitechi, divenuti animali che si muovevano a terra, divenissero concorrenti dei babbuini, anche'essi animali terrestri. Poteva esserci tra loro una competizione per il territorio ed il cibo, che in seguito prese la forma anche di caccia ai babbuini, in quanto in alcune regioni dell'Africa essi erano la specie animale più frequente (fino all'80%). Per questo motivo i resti dei loro scheletri spesso si trovano insieme ai resti degli australopitechi (Dart, 1962; Jakimov, 1966).

Il fatto che ad essere rotti erano i crani dei babbuini significa che la capacità di lanciare dava evidentemente una superiorità agli australopitechi.

Le basi biologiche dell'attività strumentale sono presenti in tutte le antropomorfe attuali (in particolar modo negli scimpanzè) e perfino in alcune scimmie (cebi, babbuini); pertanto è ovvio supporre che fossero presenti tra i primati del terziario, soprattutto tra alcuni di essi come i driopitechi, i proconsoli, gli oreopitechi, i ramapitechi ecc. Ci sono voluti più di 10 milioni di anni per realizzare le "basi biologiche", per utilizzare cioè oggetti esistenti (pietre, bastoni ecc.) come strumenti da parte degli australopitechi e perché l'*Homo habilis* realizzasse uno strumento semplice (Leakey, Tobias, Napier, 1964).

In questo processo il lancio svolse un ruolo molto importante. Molti autori collegano la comparsa del primate-australopiteco bipede ed evoluto all'utilizzazione di bastoni e pietre da lanciare durante la caccia (Roginskij, 1951; Efimenko, 1953, Jakimov, 1966; Harrison, 1969).

La capacità biologica di lanciare è presente anche nei primati attuali e si suppone che essa esistesse anche tra i primati del terziario. Il lancio tuttavia non è per le scimmie un tipo di attività di importanza vitale (Bunak, 1966). Già negli australopitechi (primati bipedi superiori) la capacità biologica di lanciare divenne invece un'attività di estrema importanza, poiché diede loro la possibilità di utilizzare gli oggetti circostanti come strumenti dinamici per la difesa inizialmente e, in seguito, per

l'attacco e la caccia. Ciò assicurò la superiorità nella lotta per l'esistenza e la diffusione degli australopitechi. Tuttavia ci sono voluti più di un milione di anni per il passaggio dal lancio di oggetti già pronti in natura (bastoni, pietre, ossa) alla realizzazione di strumenti appositi per il lancio (lancia, ecc.).

Il lancio fu quel tipo di attività, che permise di compiere, durante le prime tappe dell'evoluzione dai primati all'uomo, il passaggio da un non utilizzo all'utilizzo di strumenti pronti, ed in seguito, durante le prime tappe dell'evoluzione dai primati all'uomo, alla loro preparazione. Il lancio ha accompagnato l'uomo in tutte le tappe della sua esistenza e si è perfezionato sempre più con l'evoluzione degli strumenti.

Da "Trudy Moskovskogo obščestva ispytalej prirody", t. XLIII, vol. XLIII. Traduzione di Chiara Paniccia.

## BIBLIOGRAFIA

Engels F. *Dialektika prirody* (La dialettica della natura), Mosca

Brehm A. E. 1941 *Žizn životnych* (La vita degli animali), Mosca.

Bunak V.V. 1966, *Reč i intelekt, stadii ich razvitija v antropogeneze* (Parola e intelletto, stadi del loro sviluppo nell'antropogenesi) nella raccolta: *Iskopaemye gominidy i proischoždenie čeloveka* (Ominidi fossili e origine dell'uomo), Nuova serie, vol. 92, Mosca.

Darwin C. 1953, *Proischoždenie čeloveka i polovoj otbor* (Origine dell'uomo e selezione sessuale), Mosca.

Durrel D. 1968, *Zoopark v moem багаže* (Lo zoo nel mio bagaglio), Mosca.

Efimenko P.P. 1953, *Pervobytnoe obščestvo. Očerki po istorii paleolitičeskogo vremeni* (La società primitiva. Appunti di storia sul paleolitico), Kiev.

Kac A. I. 1949, *Elementy složnoj sintetičeskoj dejatel'nosti u nizšich obez'jan* (Elementi di un'attività sintetica complessa nelle scimmie inferiori), Mosca.

Kac A. I. 1968 *Formirovanie metatel'nogo akta u nizšich obez'jan i ego značenie dlja antropogeneza* (Formazione dell'azione del lancio nelle scimmie inferiori e suo significato per l'antropogenesi), Mosca.

Kac A. I. 1966 *Obrazovanie složnyh dvigatel'nyh navykov u nekotorych primatov (šimpanze i nizšie obez'jany)* (Formazione di difficili capacità motorie in alcuni primati - scimpanze e scimmie inferiori), Tbilisi.

Koehler V. 1930 *Issledovanie intellekta čelovekopodobnyh obez'jan* (Ricerca sull'intelletto delle scimmie antropomorfe), Mosca.

Ladygina-Kots N.N. 1935 *Ditja šimpanze i ditja čeloveka v ich instinktach, emocijach, privyčkach i vyrazitel'nyh dviženijach* (I piccoli dello scimpanzè ed i piccoli dell'uomo nei loro istinti, emozioni, abitudini e movimenti espressivi), Mosca.

Nesturch M. F. 1960 *Primatologija i antropogenez* (Primatologia e antropogenesi), Mosca.

Pavlov I.P. 1938 *Dvadcatiletnij opyt ob'ektivnogo izučenija vysšej nervnoj dejatel'nosti (povedenija) životnyh* (Una esperienza di vent'anni di studio obiettivo della attività nervosa superiore - comportamento - degli animali) Mosca Leningrado.

Roginskij Ja.Ja. 1951 *Antropologičeskie voprosy v probleme proischoždenija čeloveka* (Questioni antropologiche nel problema dell'origine dell'uomo) Mosca.

Roginskij S.S., Levin M. G. 1963 *Antropologija* (Antropologia),

Mosca.

Severcov A. N. 1922 *Evolucija i psihika* (Evoluzione e psiche),

Mosca.

Semenov Ju. I. 1966 *Kak vzniklo čelovečestvo* (Come è nato l'uomo), Mosca.

Sosnovskij I. 1957 *Moskovskij zoopark* (Lo zoo di Mosca), Mosca.

Wallace A. 1872 *Malajskij archipelag - strana orangutana i rajskoj pticy* (L'arcipelago Malese - il paese degli oranghi e dell'uccello del paradiso).

Uryson M. I. 1964 *Načalnye etapy stanovlenija čeloveka* (Le tappe iniziali dello sviluppo dell'uomo) nella raccolta *U istokov čelovečestva* (Alle fonti dell'umanità), Mosca.

Schaller J.B. 1968 *God pod znakom gorilly* (Un anno sotto il segno del gorilla), Mosca.

Jakimov V.P. 1951 *Rannie stadii antropogeneza* (I primi stadi dell'antropogenesi), Mosca.

Jakimov V.P. 1964 *Bližajšie predšestvenniki čeloveka* (I più vicini antenati dell'uomo), Mosca.

Jakimov V.P. 1966 *Avstralopitekove* (Gli australopithecini), Mosca

Dart R.A. 1925 *Australopithecus africanus: The man-ape of South Africa*, Nature, 115, 7.

Dart R.A. 1948 *The Makapansgat proto-human, Australopithecus prometheus*, Amer. J. Phys. Anthropol., 6, N 3.

Dart R.A. 1949 *The predatory implimental technique of Australopithecus prometheus* Amer. j. Phys., Anthropol., 7, N 1.

Dart R.A. 1957 *The osteodontoceratic culture of Australopithecus prometheus* Transvaal Museum Mem., N 10.

Dart R.A. 1962 *The Makepansgat pink breccia Australopithecinae skull*. Amer. j Phys. Anthropol., 20, M 2.

Goodall J. 1963 *My life among wild chimpanzees* Nat. Geogr. Mag., 124, N 2.

Goodall J 1965 *My discoveries among African Chimpanzees* Nat. Geogr. Mag., 1248, N 6.

Hanno. 1912. *The Periplus of Hanno*, Philadelphia.

Henshen S.E. 1926 *Ist der Gorilla linkshirinig?* Dtsch X Nervenheilkunde, 92.

Leakey L. S.B., Tobias P.V., Napier J.R. 1964 *A new species of the genus Homo from Olduvai Georges* Nature, 202, N 4927.

Robinson J. T. 1962 *The origin and adaptive radiation of the Australopithecus*, In "Evolution and Humanization", Stuttgart.

Schaller G.B. 1963 *The Mountain Gorillas, Ecology and*

*Behaviour.*Ullrich W. 1968 *Affen ernst genommen* 3. Aufl. Neumann Verlag.Yerkes R.M., Yerkes A.W. 1934 *The Great Apes* New Haven, Yale Univ. Press.**Tabelle**

TABELLA 1. Distanza massima da cui il bersaglio è colpito dagli scimpanzè (Cita e Piccolo, righe A e B) e dalle amadriadi (Perla e Peonia, riga C). Il bersaglio, di differenti dimensioni (diametro in cm), è posto in posizione orizzontale e verticale.

	ORIZZONTALE									VERTICALE			
	80x45	38	28	22	16	11	8.5	7.5	6.7	5.7	26v	19v	8v
A	325*	350	350	—	350	350	—	150	150	1502	350	300	150
B		200*	300*		300*	300*		100		100	300*	250*	100
C	500	330	250	150	—	100	100	—	100	75	—	—	—

\* Una distanza maggiore era impossibile a causa delle dimensioni ridotte della gabbia.

## Il lancio mirato

TABELLA 2. Numero di prove necessarie per formare la capacità di lancio e risultati generali del lancio verso un bersaglio negli scimpanzè (Cita e Piccolo) e nei babbuini (basati su cinque soggetti, tre *Papio hamadryas* e due *Papio anubis*).

**COLONNE:**

- 1) specie
- 2) età in anni
- 3) numero di esperimenti
- 4) lanci involontari della pietra (o del nocciolo) sul pavimento
- 5) lanci mirati sul pavimento
- 6) numero di centri casuali del bersaglio durante i lanci sul pavimento
- 7) formazione della capacità di lancio (numero di combinazioni)
  - 7a) inizio
  - 7b) rinforzo
- 8) lancio verso bersagli di differenti dimensioni
  - 8a) da quale esperimento
  - 8b) numero totale di tentativi
  - 8c) numero di successi
  - 8d) % di successi
- 9) numero totale di lanci nel corso di tutti gli esperimenti.

**RIGHE:**

- A = scimpanzè CITA  
 B = scimpanzè PICCOLO  
 C = totale per gli scimpanzè  
 D = babbuini (5 soggetti)  
 E = totale dei totali  
 F = media

1	2	3	4	5	6	7		8		8c	8d	9
						7a	7b	8a	8b			
A	18	137	3*	324+	-	50	214	3	22974	9618	41,86	2330
B	4-5	107	138*	113+	162+	240	509	2	19613	6404	32.65	2002
C	-	244	141*	437+	162+	290	723	2-3	42587	16022	37.62	4332
D	1/ 4-5	275	136	649	83	109	858	2-12	17409	5846	33.58	1826
E	-	519	277	1086	245	399	1581	-	59996	21868	36.47	6159
F	-	74.1	39.6	155.1	35	57	225.9	-	8570.9	3124	-	879

\* dal primo esperimento  
 + dal secondo esperimento

TABELLA 3. Risultati nel lancio ottenuti dai due scimpanzè (Cita e Piccolo) in relazione alla distanza a cui veniva posto il bersaglio. La dimensione del bersaglio non è stata considerata.

Intestazione delle colonne.

- 1) distanza in cm
- 2) numero di lanci
- 3) numero di successi
- 4) % di successi

1 cm	CITA			PICCOLO			entrambi		
	2	3	4	2	3	4	2	3	4
0	799	622	77.85	165	145	87.88	964	767	79.56
50	1211	694	57.39	334	281	84.13	1545	975	63.12
75	-	-	-	576	188	32.64	-	-	-
100	3695	1529	41.38	4476	1354	30.25	8171	2883	32.64
125	259	113	43.63	1078	292	27.09	1337	405	30.29
150	8221	4109	49.93	8226	2902	35.28	16447	7011	42.63
175	-	-	-	187	30	16.04	-	-	-
200	4185	1447	34.58	2542	550	21.64	6727	1997	29.54
250	1701	346	20.34	1508	348	23.08	3209	694	21.63
300*	722	107	14.82	454	96	21.15	1176	203	17.26
325*	648	119	18.36	-	-	-	-	-	-
350*	1398	171	12.23	-	-	-	-	-	-

\* Una distanza maggiore non era possibile a causa delle dimensioni ridotte della gabbia.



*Luigi Verdi*

## **PROTAGONISTI DEL RINNOVAMENTO MUSICALE IN RUSSIA E IN UCRAINA ALL'INIZIO DEL XX SECOLO**

Numerosi compositori russi e ucraini svilupparono attorno al 1914, indipendentemente l'uno dall'altro, procedimenti armonici nei quali (più o meno consapevolmente) il totale cromatico fungeva da unità compositiva o principio ordinatore. Fra il mondo sonoro di Skrjabin e quello di questi compositori non c'era alcuna rottura, il passaggio era perfettamente conseguente: i loro tentativi si collocavano, per buona parte, all'interno della tradizione stilistica tardoromantica. Non esiste tuttavia nessun "manifesto" che abbia giustificato e collegato questi tentativi, nel loro tendere deciso verso il futuro; inoltre la rivoluzione di ottobre isolò le varie esperienze artistiche, non consentendo che si sviluppassero in una scuola unitaria.

L'impiego di nuove scale si diffuse in Russia alla fine dell'Ottocento, più che nel resto dell'Europa, ancora dominata dal maggiore-minore. A fianco di tutte le possibilità di formazioni arbitrarie non diatoniche, assai frequente era l'uso di comporre con scale simmetriche. Inoltre il pensiero dodecafonico venne portato a un notevole grado di complessità, in circostanze del tutto indipendenti dall'influsso occidentale. Benché ci siano rilevanti differenze strutturali fra il totale cromatico e i complessi difettivi, tuttavia il presupposto di entrambi i sistemi rimane la scala temperata.

Se non fosse stato per l'isolamento culturale successivo alla Rivoluzione d'ottobre, è probabile che anche Mosca, come Vienna, sarebbe stata riconosciuta come roccaforte della musica dodecafonica. Risulta chiaro oggi che Skrjabin non è stato un musicista isolato ma la sua morte, avvenuta allo scoppio della prima "guerra mondiale, e il prevalere dopo di essa di tendenze molto diverse da quelle preconizzate da Skrjabin, ha senz'altro nociuto a tutti coloro che si vennero a collocare all'interno della sfera di influenza di Skrjabin.

*Nikolaj Roslavec*

Nikolaj Andreevič Roslavec, nato nel 1880 al confine fra Ucraina a Bielorussia, crebbe in un ambiente contadino, iniziando gli studi musicali come autodidatta, sotto la guida di suo zio violinista, e successivamente prendendo lezioni di teoria e armonia da A.M. Abaza a Kursk. Trasferitosi a Mosca, studiò al Conservatorio violino con Hrimaly, Contrappunto e fuga con Il'inskij e composizione e strumentazione con Vasil'enko, ottenendo la medaglia d'argento al diploma finale con la cantata "Cielo e Terra" da Byron.

Molta sua musica da camera giovanile, come il Notturmo, ha una sonorità impressionista, le sue miniature degli anni '10, invece, sono paragonabili a quelle di Skrjabin e di Schoenberg. Nelle composizioni successive al 1913, Roslavec sviluppò, indipendentemente dall'occidente, un sistema armonico non-diatonico, basato sulle trasposizioni successive di "Klangzentrum" composti da 6 a 8 suoni e la cui struttura scalare corrispondeva spesso a formazioni di tipo simmetrico. Nel metodo di trasposizione di questi complessi, che del resto mostrano affinità con le formazioni utilizzate da Skrjabin nei suoi ultimi lavori, senza per questo esserne dipendenti, Roslavec raggiunse, verso il 1915, una logica di tipo dodecafonico.

L'influenza di Skrjabin e delle sue indefinite atmosfere armoniche è ben evidente in pezzi come i "Due Poemi op.20": essi sono assai vicini all'originale mondo dei 5 Preludi op. 74 di Skrjabin, e si può rilevare anche una certa somiglianza con la tecnica seriale di Hauer che, comunque, Roslavec sicuramente non conosceva.

La musica orchestrale di Roslavec è in buona parte depositata nell'archivio Cgali di Mosca, ed è in atto un accurato lavoro di revisione. Vanno sottolineate una sinfonia e tre poemi sinfonici "L'uomo e il mare", da Baudelaire, "Sul cuore della morte" e "Nelle ore della luna nuova"; quest'ultimo è una composizione poderosa, la sua sottile e a volte skrjabiana raffinatezza è bilanciata da una gestualità enfatica che può ricordare "L'Uccello di fuoco" di Stravinskij.

Il Terzo quartetto (1920) è in un solo movimento lungo circa 10 minuti: l'influenza dell'ultimo Skrjabin, assieme alle teorie seriali sviluppate personalmente, conduce Roslavec a un risultato personale e convincente; il tema iniziale è costruito sul motivo BACH: Roslavec prese forse come modello il I Quartetto op.58 del suo maestro Vasilenko, che impiega il motivo BACH nella sua parte iniziale.

Dal 1922 Roslavec diresse il Conservatorio di Char'kov, lavorando come redattore della rivista musicale statale Muzykal'naja Kul'tura, e si

adoperò attivamente come membro della Società panrusa per la musica contemporanea. Si oppose ai propugnatori di una "Musica proletaria" con moderata ironia, sebbene egli stesso fosse indicato come marxista convinto. Dal punto di vista estetico venne elaborando una teoria positivista, contraria ad una emozionalità superficiale e basata su una nuova salda organizzazione dei suoni, dalla quale egli si attendeva la salvezza della musica. Considerava l'attività del compositore come il momento di più alta tensione dell'intelletto, nel suo tentativo di portare alla forma cosciente le percezioni inconse.

Fra le opere degli anni '20, la sinfonia da camera, per un insieme di 20 esecutori, suggerisce un parallelo con la *Kammersymphonie* op.9 di Schoenberg. Nel 1923 Roslavac scrisse un saggio sul "Pierrot Lunaire", che includeva una dissertazione sull'approccio di Schoenberg alla melodia, all'armonia e al ritmo. Roslavac avvertiva una dicotomia fra il testo impressionista di Giraud e l'impostazione musicale espressionista di Schoenberg: "Il Pierrot non è rappresentato come uno spettro lunare, ma come un Pierrot concreto, che salta fuori dalla città-mammouth contemporanea industrializzata... nei cui sospiri ascoltiamo il clangore dei metalli, il ronzio dei propellenti, l'ululato delle sirene delle automobili. E' veramente uno strano amalgama di inconciliabili parole fuori posto".<sup>1</sup>

Roslavec prevede che i principi e i metodi del sistema di Schoenberg avrebbero gradualmente conquistato il pensiero dei giovani artisti contemporanei: "già ora possiamo parlare di una scuola di Schoenberg che di fatto è di decisiva importanza per il futuro della musica".<sup>2</sup>

In un articolo autobiografico pubblicato nel 1924, Roslavac, mentre negava che il suo sistema di accordi sintetici costituito da "sei a otto o più note" dovesse qualcosa a Schoenberg o allo Skrjabin del periodo posteriore al Prometeo, ammetteva che Skrjabin sotto l'aspetto musicale-formale ma non quello ideologico (Roslavec era un costruttivista antiro-mantico) gli era naturalmente molto più vicino che non Schoenberg, la cui opera, confessava, aveva cominciato a conoscere solo da poco tempo.<sup>3</sup>

Il concerto per violino (1925), considerato oggi il capolavoro di Roslavac, era reperibile, qualche anno fa, solo nella sua versione per violino e pianoforte. Solo recentemente è ricomparsa la partitura originale del Concerto, eseguito la prima volta a Mosca da Tat'jana Gridenko nel 1989.

Secondo Schwarz questa composizione fu all'origine della perdita del favore ufficiale nei confronti di Roslavac. Successivamente il compositore fu costretto a dedicarsi solamente alla musica popolare delle repub-

bliche periferiche sovietiche e il suo nome scomparve dalle cronache musicali; ne mancano i dati persino nelle enciclopedie sovietiche. Le circostanze della morte di Roslavec (1944) sono oscure.

### *Efim Golyšev*

Efim Golyšev nacque nel 1897 a Cherson in Ucraina, distinguendosi presto come fanciullo prodigio violinista. Emigrò con il suo insegnante Fiedermann a Berlino, nel 1909, studiando successivamente allo Sternschen Conservatorium, influenzando con le sue idee Herbert Eimert, che in tutte le sue pubblicazioni accenna continuamente a lui. Golyšev cominciò a comporre coscientemente con una propria tecnica dodecafonica già nel 1910. Nel 1914 compose un Trio per archi, tuttora la sua opera più nota, utilizzando una notazione particolare, che indicava le note alterate segnandole con dalla croci.

Il Trio, per violino, viola e violoncello, era in 4 movimenti, scritto in un sistema dodecafonico di note non-ripetute, denominato dall'autore Zwelffton Dauermusik, con tanto di valori dinamici seriali "Mezzo-forte, Fortissimo, Piano, Pianissimo". Il suo lavoro orchestrale, "Das eisige Lied", scritto nel 1919 ed eseguito a Berlino nel 1920, è stato una delle prime composizioni, in cui si riscontrassero, applicati coscientemente, nessi dodecafonici di ordine armonico.

Sia Vlad che Stuckenschmidt citano Golyšev, ma paiono considerarlo compositore periferico e di scarsa importanza:

"Come curiosità citiamo a questo proposito anche la Zwelfftondauermusik di Jef Golysev, un Trio per archi in quattro tempi, dai titoli: mezzoforte (largo), fortissimo (allegro), piano (andante), e pianissimo (allegretto). La composizione consiste in gruppi di dodici note, allineate senza messo riconoscibile, ora a voci distinte ora ad accordi. Golyšev, che intorno al 1920 viveva a Berlino, affermava di aver trovato e applicato la legge delle dodici note senza ripetizioni già nel 1914. Egli scriveva le sue composizioni con una notazione musicale priva dei segni di alterazione diesis e bemolle, indicando la nota diesata con una nota bianca e vuota."<sup>4</sup>

Herbert Eimert, uno dei pionieri della dodecafonia, nella lettera aperta a Hauer del 1925 scrive: "Dal teorico di Brno, Bruno Weigl, ho ricevuto la notizia che Golisev già dal 1914, teoricamente consapevole, compose con accordi di tutti e 12 i suoni, ma la guerra ostacolò la diffusione della sua opera".<sup>5</sup>

Su Golyšev il critico musicale Nest'ev scrisse:

"Abbiamo ragione a essere orgogliosi: la Russia pre-rivoluzionaria produsse non solo il primo astrattismo di Kandinskij, ma anche uno dei precursori della ben nota dodecafonìa: Efim Golyšev".<sup>6</sup>

Questo riconoscimento nei confronti di Golišev è molto tardivo. Dagli anni '30 la figura di Golyšev sparisce quasi del tutto dal panorama musicale europeo. Egli si trasferì in Brasile, dedicandosi prevalentemente alla pittura, e della sua attività successiva si sono perse per buona parte le tracce.

### *Nikolaj Obuchov*

Nikolaj Obuchov nacque a Kursk nel 1892 e studiò al Conservatorio di San Pietroburgo, sotto la guida M. Steinberg e N. Čerepnin. Egli mostrò subito una particolare predilezione per l'uso di aggregazioni modali sovrapposte, tanto da giungere ben presto all'uso del totale cromatico, attraverso l'unione di due scale esatonali complementari, in una interessante composizione del 1914 "Aimons nous les uns les autres".

Le sue prime composizioni furono eseguite nel 1915 in un concerto della rivista *Muzykal'nyj Sovremennik* e fecero una grossa impressione. I suoi primi tentativi per sottolineare l'equivalenza dei 12 suoni della scala cromatica ricorrevano all'uso di una notazione particolare, che indicava le alterazioni cromatiche con delle croci (notazione usata anche da Golyšev e, in modo affine, da Hauer); i diesis e i bemolle sparivano così per far posto a segni alternativi. Nel 1918 Obuchov emigrò a Parigi dove strinse amicizia con Ravel, il cui incoraggiamento fu determinante. Nello stesso anno concepì uno strumento inudibile che chiamò Etere, teoricamente capace di produrre suoni fino a 5 ottave sopra e sotto il limite udibile. Questo strumento non fu mai costruito (il primo lavoro per onde sonore inudibili fu la "Sinfonia umana" del francese Michel Magne eseguita nel 1955; l'esecuzione della versione inudibile fu seguita da quella udibile. I suoi movimenti erano intitolati Danza epilettica, Ninna-nanna tanatologica, Visione interiore di un assassino).

Dopo che in gioventù, durante gli anni trascorsi in Russia, Obuchov aveva sviluppato una propria filosofia sotto l'influenza di Skrjabin e Bal'mont, nel periodo dell'emigrazione parigina egli accentuò il carattere mistico-cristico della sua ricerca, carattere che ben si evidenziava dai titoli che apponeva alle sue opere, che soleva firmare con la penna bagnata del proprio sangue, forse simbolo della rivoluzione.

Il suo sistema compositivo si concretizzò soprattutto nella sua

opera fondamentale, la composizione scenica "Kniga žizni" (Le livre de vie), per voci e pianoforte a 4 mani (iniziato nel 1916), opera in cui il suo misticismo culminò in una sorta di colossale rappresentazione divina, che aveva come soggetto la rivelazione del mistero di Dio e il suo adempimento.

In accordo con una concezione tipica della Russia ortodossa, secondo cui l'immagine divina doveva essere un dono del cielo all'uomo, egli si considerò sempre non come l'autore del suo opus magnum, il "Kniga žizni", ma come il suo scopritore. A questo lavoro, una immensa occulta liturgia, Obuchov attese tutta la vita, elaborandone sempre nuove parti in forma di singole composizioni, e sviluppando un sistema di composizione dodecafonico sempre più rigoroso. Egli custodiva l'opera in un altare appositamente costruito sotto una icona, in un angolo della sua casa di Parigi. Alcuni amatori americani pensarono di far eseguire questa musica in un tempio appositamente costruito a Hollywood, ma questo sogno restò incompiuto.

De "Le livre de vie" rimangono oggi circa 2000 pagine, scritte con una caratteristica notazione, che utilizza, per indicare le note, le sillabe di un inno di Guido d'Arezzo: do, lo, re, te, mi, fa, ra, sol, tu, la, bi, si.

La prefazione, realizzata per orchestra, due pianoforti e quattro solisti, che utilizzano spesso grida e suoni sibilanti per esprimere l'estasi religiosa, fu eseguita a Parigi nel 1926, sotto la direzione di Kusevitskij, con l'autore e Slonimskij al pianoforte. Riferisce lo stesso Slonimskij che Obuchov gli disse: "Per il nostro bene, ti suggerisco di non dire che io sono il compositore".

In una lettera inviata da Ravel a Slonimskij nel 1928, per aiutare Obuchov a sollevarsi dalle sue disastrose condizioni finanziarie, si legge:

"Nikolaj Obuhov mi ha fatto ascoltare alcuni frammenti del suo "Livre de vie"; la musica di questa opera singolare mi ha colpito per la sua forza patetica veramente geniale. Senz'altro l'idea conduttrice è molto lontana dalle mie, come può esserlo la mistica russa dal sensualismo francese, ma qui bisogna tenere conto delle qualità musicali, che sono di una profondità e di una elevazione delle più rare".<sup>7</sup>

Obuchov presentò a Parigi, nel 1934, la prima dimostrazione della "Croce sonora", uno strumento elettronico a forma di croce costruito in collaborazione con l'amico Pierre Dauvillier, durante l'esecuzione di alcune parti de "Le livre de vie".

Secondo Slonimskij quest'opera rappresentava il tentativo di "una sintesi teosofica della divinità, che doveva manifestarsi attraverso la aggregazione demiurgica delle 12 note della scala cromatica in ordine non-dodecafonico, per porsi in comunicazione immediata con intelligenze

super-umane dello Spiritus Mundi, su lunghezze d'onda musicali telepatiche".<sup>8</sup>

Nella critica apparsa in *Le Menestrel* del 1/6/1934 leggiamo: "M. Obuchov non ha altre pretese se non di farci udire la Musica della Verità, la musica dell'Ispirato, che incorona lo Spirito Divino e guida l'umanità all'abisso eterno nel mistico accento della verità".<sup>9</sup>

Il "Livre de vie" si proponeva una unione metamusicale di tutte le religioni, inserendosi all'interno di una tendenza ben presente in numerosi compositori della prima metà del XX secolo. Per *Metamusica* si può intendere una composizione musicale a carattere liturgico, a cui tutta l'umanità dovrebbe essere chiamata a prendere parte, con un atto responsabile; fra i progetti di *Metamusica* sono da segnalare la "Universe Symphony" di Ives, il "Mysterium" di Skrjabin o la "Religofonija di Slavenskij, il "Symphonic Mistery" (1924) di Paščenko, per teremin e orchestra, primo pezzo per uno strumento elettronico come solista, e "Cosmos" di Vyšnegradskij.

Il pensiero armonico di Obuchov fu condensato nel suo "Traité d'Harmonie Tonale, Atonale et Totale" (1946), pubblicato grazie all'interessamento di Arthur Honegger; esso si basava sull'uso simultaneo di scale esatonali complementari, fino all'impiego del totale dodecafonico e, in particolare, sui principi della non ripetizione degli stessi suoni a distanza ravvicinata e dell'interdizione del raddoppio all'ottava, vietati categoricamente, secondo una prassi assai affine a quella della tecnica dodecafonica classica di Schoenberg ("La ripetizione di una nota - scriveva Schoenberg - produce il pericolo di dargli l'importanza di un Grundton, che dovrebbe essere evitato").<sup>10</sup>

Obuchov aveva intuito così, con grande anticipo, l'importanza teorica della riduzione a uno spazio temperato assoluto: "Io mi interdico ogni raddoppio, la mia armonia si basa sui 12 suoni, dei quali nessuno può essere raddoppiato. Il raddoppio produce mancanza di chiarezza, turba l'armonia, la sporca".

La suddivisione dell'ottava in 12 parti uguali aveva assunto per Obuchov un significato mistico, non era un procedimento arbitrario, immaginato per introdurre un certo ordine nel territorio illimitato dei suoni, ma era l'espressione dell'ordine naturale che introduceva il nostro senso uditivo in questo territorio. Obuchov privò la propria musica di ogni dinamismo, di ogni vita ritmica: essa doveva consistere in una serie di accordi che si succedevano secondo una logica sempre coerente. Le sovrapposizioni modali esaurivano spesso lo spazio assoluto, in varie combinazioni sottilmente articolate.

Obuchov proscriveva inoltre l'uso di note di passaggio fra le due

aggregazioni modali, uso già fortemente limitato in Skrjabin. Obuchov rappresenta un fondamentale anello di congiunzione per comprendere come l'arte di Skrjabin abbia potuto trascolorare in quella di Olivier Messiaen. Le analogie fra questi tre compositori sono grandi. Lo stesso misticismo che, da pagano nel russo Skrjabin diviene ortodosso nel franco-russo Obuchov, par divenire cattolico fervore nel francese Messiaen. Così la stessa ansia per costruzioni grandiose, sorta di celebrazioni di riti sacri, così il medesimo bisogno di introdurre nuovi strumenti in orchestra, dal "Clavier à lumière" di Skrjabin al "Cristallo" e all'"Etere" di Obuchov, alle "Onde Martenot" di Messiaen. Così la stessa utilizzazione di formazioni modali più o meno sovrapposte e la predilezione per una definizione precisa delle formazioni verticali. Questo filone compositivo periferico rispetto alle direttrici principali universalmente accettate, non è mai stato messo compiutamente in evidenza, neppure dagli stessi protagonisti. Obuchov ad esempio ha più spesso sottolineato il proprio rapporto con Ravel, e Messiaen quello con Debussy o Dukas invece che quello con Skrjabin. Schoenberg, dal canto suo, fu probabilmente del tutto inconsapevole dell'esistenza di Obuchov. Sull'approccio dodecafonico di Golyšev e Obuchov è utile fare alcune riflessioni: ambedue erano ucraini. Golyšev abitava a Berlino quando scoprì il suo metodo; Obuchov abitava a Pietroburgo e fra i due non vi fu mai nessun legame personale: motivo per pensare che essi operavano in un ambiente che favoriva le loro scoperte. Anche Prieberg<sup>11</sup> cita Obuchov e Golyšev, quando nel suo Lexikon accenna alle implicazioni mistiche del numero 12; per Obuchov in particolare questo numero ha senza dubbio giocato un ruolo importante nel suo rapporto con la religione cristiana, poiché egli ascriveva un significato mistico all'eguale trattamento dei 12 suoni. Le sue serie di accordi di 12 suoni senza raddoppi, utilizzate da Obuchov, sono esemplificate e descritte da Schloezer nel 1921.<sup>12</sup>

### *Ivan Vyšnegradskij*

Ivan Vyšnegradskij studiò al Conservatorio di San Pietroburgo con Sokolov, attraverso il quale conobbe l'opera di Skrjabin, che lo influenzò in modo decisivo. Risultato di questo periodo di formazione fu il suo oratorio "Den' Bytija" (La journée de l'existence), su testo proprio (1916-17) basato sull'idea della "evoluzione della coscienza universale"; alla fine di questa composizione risuonava un cluster di 12 note su 5 ottave. Vyšnegradskij sviluppò successivamente l'idea di "continuum sonoro", idea dalla quale derivarono i suoi tentativi seguenti di operare con



microintervalli e con sistemi ultracromatici. Il suo sistema a quarti di tono si ispirava al motto di Eraclito "Panta rei".

Dopo essere emigrato in Francia, nel 1920 egli tentò, senza successo, di realizzare il progetto di un pianoforte a quarti di tono, conoscendo Richard Stein, Jorg Mager, Willy Moellendorf e Alois Haba, con il quale collaborò nel 1922-23.

Nel 1936 egli si decise per l'utilizzazione di pianoforti accordati a distanza di  $1/4$  di tono, per l'esecuzione di lavori ultracromatici. Nel 1937 Vyšnegradskij diresse a Parigi il "Frammento sinfonico" e "Così parlò Zarathustra", per 4 pianoforti in quarti di tono, e lo Studio in forma di scherzo e i Preludi per 2 pianoforti. Nel novembre 1945 a Parigi diresse un programma di sue opere, che includeva un poema sinfonico per 4 pianoforti a quarti di tono, intitolato "Cosmos", il suo mimodrama "Linnite" e 5 Variazioni sulla nota Do.

Il 28/11/1951 "Le cercle culturel" del Conservatorio di Parigi organizzò un altro concerto con musica di Vyšnegradskij, per due e quattro pianoforti diversamente accordati, durante il quale furono eseguite anche le tre melodie su lingua immaginaria di Marina Skrjabin. Negli anni '50 elaborò l'idea degli spazi sonori non-ottavianti.

Vyšnegradskij redasse numerosi articoli e saggi di notevole interesse; è anche autore di un "Manuel d'harmonie a quarts de ton", (Parigi 1932). In Francia Vyšnegradskij ha influenzato in modo decisivo il pensiero compositivo più recente. Egli affermava che il problema centrale della musica era l'antitesi fra il continuo e il discontinuo, cioè tra l'ideale e il materiale, e chiamò "Pansonorita" quella sorta di continuum nel quale l'uomo tende a risolversi. Elaborò una minuziosa tabella di corrispondenze fra suoni e colori e, sulla scia di Skrjabin, giunse a progettare un tempio nel quale la sua musica doveva essere eseguita. Mostrò una particolare predilezione per nuove formazioni scalari. Nella sinfonia per 4 pianoforti "Also sprach Zarathustra" (1938), sono utilizzati due modi ottonici a distanza di  $1/4$  di tono. Nei 24 Preludi (1954) Vyšnegradskij utilizza, all'interno di una divisione dell'ottava in 24 parti uguali, una scala non simmetrica di 13 suoni, con funzioni analoghe a quelle della scala diatonica all'interno della tradizionale divisione dell'ottava in 12 parti uguali, in una sorta di "ultracromatismo diatonicizzato". Su Vyšnegradskij e Obuchov è uscito un importante numero speciale de "La Revue Musicale", nel 1972, che, attraverso numerosi contributi, chiarisce l'importanza di questi due compositori e il significato della loro presenza nella vita musicale francese del XX secolo, come ponte ideale fra le esperienze compositive di Skrjabin e di Messiaen. Vyšnegradskij non fu l'unico compositore russo che portò avanti il tentativo di dividere l'ottava in

quarti di tono. Georgij Rimskij Korsakov, nipote di Nikolaj, fondò nel 1925 a San Pietroburgo un gruppo per l'esecuzione della musica microtonale e scrisse il saggio "Fondamenti del sistema a quarti di tono". A Mosca il compositore e teorico Arsenij Avraamov sviluppò un importante lavoro teorico sulle divisioni microtonali dell'ottava, in "Il sistema universale a 48 suoni", e tenendo nel 1930-31 un corso di musica microtonale al Conservatorio di Mosca.

### *Arthur Lourie*

Arthur Lourié (Lur'e), nato a San Pietroburgo nel 1892, figlio di un falegname, studiò pianoforte sin dalla più tenera età, convertendosi alla religione cattolica nel 1913.

Studiò al Conservatorio della sua città natale con Drozdov e la Barinova, una allieva di Busoni, divenendo, assieme a Prokof'ev, uno dei più promettenti talenti pianistici; abbandonò invece gli studi di composizione prima del diploma, per disaccordi con il suo maestro Glazunov. Continuò come autodidatta, unendosi poi al gruppo futurista, per il quale compose nel 1918, fa le altre opere, una marcia su testo di Majakovskij. Amicizia e venerazione lo legarono a Anna Achmatova, della quale mise in musica molte poesie, e a Aleksandr Blok.

Per avere appoggiato la Rivoluzione, fu incaricato nel 1918, dal commissario del popolo Lunačarskij, di statalizzare le case editrici musicali. Nonostante l'importanza del suo incarico Lur'e emigrò a Berlino, nel 1922, ma successivamente non mostrò mai alcuna ostilità verso la nuova Unione Sovietica.

Visse successivamente a Parigi e, dal 1941, negli Stati Uniti.

In gioventù mostrò una particolare predilezione per il linguaggio impressionista (5 Preludes fragiles, 2 Estampes); ma già nel 1912 è da notare un addensamento di scrittura, secondo procedimenti che lo condusse in breve all'uso di aggregati dodecafonici, come nel Secondo dei 2 Poemi op.8, "Ivresse", a battuta 20-24 (punto culminante della composizione). Nella Seconda e nella Quarta parte di "Sinthèse" (1914), per pianoforte, considerata forse la sua opera di maggior rottura con il passato, egli fece un uso sistematico di complessi dodecafonici, adottando anche procedimenti come la retrogradazione degli elementi. La frizione cromatica divenne la struttura fondamentale su cui basare lo sviluppo degli elementi armonici.

Nel 1917 Lur'e tornò ad un linguaggio più semplice e diatonico.

Nei lavori successivi, la sua opera andò esplorando le possibilità di

riduzione, influenzando le esperienze di Cage, Feldman e dei minimalisti americani.

Il suo periodo più interessante rimane compreso fra gli anni '10 e gli anni '20, quando usava liberamente totali dodecafonici in alternanza a scale difettive.

Nella successione armonica di "Die formes en l'air" n.1, per pianoforte, dedicata a Picasso (1919), la dissonanza di semitono appare ben 21 volte, 7 delle quali raddoppiate all'interno di un accordo.<sup>13</sup> Passaggi simili si trovano anche nel Quartetto (1915), dove le dissonanze si formano liberamente dal moto delle parti; gli accordi sono formazioni originate per note aggiunte e per accumulazione.

Nei pezzi successivi, come "Rojal' v detskoj" (Otto scene), o la cantata sinfonica "V kumirnju zolotogo sna", Lourie addolcisce le sue armonie secondo i procedimenti più tipici del neo-classicismo.

### *Altri compositori*

Fra i più importanti eredi di Skrjabin figurano Fejnberg, Protopopov, Melkich, Aleksandrov, Mosolov.

Sergej Protopopov appartiene con Dmitrj Melkich alla cerchia degli allievi di Boleslav Javorskij. Insegnò alla Scuola tecnica musicale di Mosca, e fu attivo soprattutto in campo teorico. Nel suo "Elementi per la costruzione del linguaggio musicale" <sup>14</sup> sviluppò in modo personale le teorie di Javorskij. Fra le sue composizioni figurano opere pianistiche, corali e da camera. Utilizzò un nuovo sistema di ortografia musicale, simile a quello di Hauer e di Haba.

Nella Seconda e Terza sonata op. 5 e 6, di straordinaria complessità, utilizzò il modo tono-semitono, ottenendo sonorità molto simili a quelle di Skrjabin.

Nella documentazione sovietica mancano notizie precise sulla sua vita, benché la sua produzione sia molto ricca (Sinfonie e poemi sinfonici, ~~lieder~~ orchestrali, due quartetti, musica pianistica). Dmitrij Micheevič Melkich utilizzò nelle sue sonate, come Protopopov, uno stile cromatico di derivazione skrjabiniana.

La produzione pianistica di Fejnberg è di una straordinaria complessità, tanto da porsi come la più diretta prosecuzione dell'esperienza skrjabiniana, anche per quanto riguarda l'uso dei materiali musicali.

La vicenda artistica di altri due skrjabiniani, Mosolov e Aleksandrov, è assai simile. Partiti da posizioni avanguardiste, il primo prediligendo le forme ampie, il secondo le miniature, ripiegarono succes-

sivamente su un linguaggio di tipo tardoromantico, Mosolov in quanto costretto dalle autorità ufficiali, l'altro per libera scelta. La loro opera straordinaria è purtroppo scarsamente conosciuta. Di Mosolov in particolare ricordiamo alcune opere degli anni '20: le Sonate per pianoforte, il Concerto per pianoforte e orchestra e il brano sinfonico "Fonderie d'acciaio" op.19, la sua opera forse più conosciuta.

#### NOTA

- 1 N. Roslavec, Pierrot Lunaire, in *K Novym Beregam*, III, 7/8, 1923, pag.28.
- 2 B.Schwarz, *Music and Musical Life in Soviet Russia (1917-1970)*, Londra, 1972, pag.87-88.
- 3 N.Roslavec, O sebe i svoem tvorčestve (Su di sé e la propria musica), in "Sovremennaja muzyka", 6, 1924, pag.132-138.
- 4 H.Stuckenschmidt, La musica moderna, da Debussy agli anni '50, Torino (1960), pag.139-40.
- 5 H.Eimert, *Manuale di tecnica dodecafonica*, Milano (1952).
- 6 B.Schwarz, *Music and Musical Life in Soviet Russia 1917-1981*, Indiana University (1982), pag. 128, cit. di I.Nest'ev, in *Sovetskaja Muzyka*, 10, 1963.
- 7 S.Slonimskij, *Music since 1900*, New York.
- 8 S.Slonimskij, *ivi*
- 9 S.Slonimskij, *Music since 1900*, cit.
- 10 Lettera di Schoenberg a Slonimskij del 2/1/1940
- 11 E.Prieberg, *Musik in der Sowjetunion*, Kolen (1965).
- 12 B.de Schloezer, Nicholas Obuchov, in "La Revue Musicale", (1921), pag. 38-56.
- 13 D.Gojoy, *Neue sowjetische Musik der 20er Jahre*, Regensburg (1980), pag.191,
- 14 S.Protopopov, *Elementy stroenija muzykal'noj reči*, Mosca (1931)

*Mariangela Nieddu*

**IVAN PLATONVIČ KALJAEV,  
TERRORISTA E POETA (1877 - 1905)**

**CAPITOLO SECONDO\***

Nei manoscritti pubblicati a cura della redazione di *Revoljucionnaja Rossija* <sup>75</sup>, Kaljaev scrive:

«Il 1900 si distinse per una lunga serie di agitazioni tra gli operai, passati all'attacco da una posizione attendista. Cadde Bogolepov<sup>76</sup>, s'infiammò il 4 marzo 1901<sup>77</sup>. Si risvegliò anche la letteratura. Con raddoppiata energia si misero al lavoro anche i socialdemocratici, apparvero *Rabočee Znamja* ["Bandiera operaia"]<sup>78</sup>, *Južnyj Rabočij* ["L'operaio meridionale"]<sup>79</sup>, il tutto con un preciso indirizzo politico. [...] Infine, all'estero prese ad uscire l'*Iskra*. In questo momento fa piacere anche solo ricordare quanto entusiasmo l'*Iskra* ispirò alla gioventù rivoluzionaria coi suoi primi numeri. Ci si illuse che finalmente i nostri pantofolai dell'emigrazione si sarebbero liberati dal giogo dell'inazione, si sarebbero scossi e, procedendo in avanti, sarebbero tornati alle migliori tradizioni di un glorioso passato» (Appendice).

Nell'ottobre del 1900 apparve in foglio a sé la Dichiarazione della redazione dell'*"Iskra"* [*Zjavlenie redakcii "Iskry"*], scritta da Lenin. In essa si sottolineava la necessità di creare un partito rivoluzionario indissolubilmente legato al movimento operaio. Ma l'unificazione dei socialdemocratici – sosteneva Lenin – poteva essere realizzata solo attraverso una battaglia accanita contro lo sbandamento ideale e contro tutte le manifestazioni di opportunismo. L'autore sottolineava che prima di unirsi e per unirsi era necessario, pertanto, giungere al chiarimento dei presupposti ideologici e, inevitabilmente, eliminare ogni ambiguità tra le diverse componenti del movimento operaio. Insomma, il partito rivoluzionario avrebbe dovuto rappresentare, innanzitutto, il primo risultato di una lotta contro le "deviazioni" ideologiche, impersonate da una miriade di formazioni politiche di varia consistenza e incidenza che di fatto rappresentavano, in quella fase della storia del movimento operaio russo, un fattore di ritardo complessivo da ridurre al più presto.

«La caratteristica principale del nostro movimento, caratteristica che in questi ultimi tempi salta particolarmente agli occhi, è il suo frazionamento, il suo carattere artigiano, se così ci si può esprimere: i circoli locali sorgono ed agiscono in maniera quasi del tutto indipendente dai circoli delle altre località e perfino (e questo riveste una particolare importanza) da quelli che hanno agito ed agiscono contemporaneamente nei medesimi centri; non si stabilisce una tradizione e una continuità, e le pubblicazioni locali riflettono in tutto e per tutto questo frazionamento, riflettono la mancanza di legami con ciò che la socialdemocrazia russa ha già creato. [...] Nell'attuale fase del movimento, il frazionamento comincia ad esercitare direttamente un'azione nociva e minaccia di trascinare il movimento stesso su una via sbagliata: il gretto praticismo, staccato da una teoria che illumini il movimento nel suo insieme, può spezzare il legame tra socialismo e movimento rivoluzionario russo, da una parte, e il movimento spontaneo, dall'altra. [...] È necessario, pertanto, rendere i nostri organi di stampa degli organi di discussione di tutti i problemi da parte di tutti i socialdemocratici russi, quali che siano le sfumature delle loro concezioni. Non solo non escludiamo dalle pagine dei nostri organi di stampa la polemica fra compagni, ma, viceversa, siamo pronti ad accordare a questa polemica uno spazio molto ampio. Una polemica aperta davanti a tutti i socialdemocratici e a tutti gli operai coscienti russi è necessaria e desiderabile, al fine di chiarire la portata delle divergenze esistenti, di discutere sotto tutti gli aspetti le questioni controverse, di combattere gli eccessi in cui incorrono inevitabilmente gli esponenti di varie concezioni, i rappresentanti di varie località o di varie 'confessioni' del movimento rivoluzionario. Riteniamo anzi che la mancanza di una polemica aperta fra concezioni notoriamente discordi, la tendenza a tenere nascoste delle divergenze che toccano questioni d'importanza capitale, sia una delle deficienze dell'odierno movimento»<sup>80</sup>.

Quando, ai primi di gennaio di quello stesso anno, tra Lenin, Potresov e Martov – tutti e tre reduci dalla deportazione in Siberia<sup>81</sup> – si concordò sull'opportunità di fondare un periodico di carattere politico a **larga** diffusione, così da accelerare il processo di aggregazione e di riunificazione politica delle diverse componenti socialdemocratiche, la situazione del frammentato fronte delle forze che si ispiravano al marxismo come base ideologica e politica della propria azione era estremamente critica, se non largamente compromessa agli occhi di buona parte dell'opinione pubblica e, soprattutto, di ampi strati della società russa, insofferenti del regime zarista.

Di fatto il Partito Operaio Social-Democratico Russo [Rossijskaja social-demokratičeskaja rabočaja partija ], dopo che lo sforzo organizzati-

vo culminato col primo congresso di Minsk del marzo 1898 fu vanificato dall'arresto dell'intero Comitato Centrale<sup>82</sup>, non era assolutamente in grado di assolvere ai compiti organizzativi per cui era sorto, e men che mai di lavorare per una chiarificazione ideologica indispensabile per riuscire a ricondurre ogni sforzo verso l'obiettivo principale, e cioè il regime zarista.

Al di là di queste *défaillances*, la crisi della socialdemocrazia russa derivava sostanzialmente dall'abbandono, oramai manifesto in quegli anni di fine secolo, delle rivendicazioni politiche, prima fra tutte quella dell'instaurazione in Russia di un regime democratico. Al contrario, favorite in parte dall'impossibilità di poter contare su un centro unificatore e dirigente, largo spazio avevano guadagnato presso i diversi gruppi e le varie espressioni ispirate alla socialdemocrazia, orientamenti e iniziative che assegnavano alle rivendicazioni economiche un ruolo importante e alla fine, nell'incapacità di individuare contenuti e parole d'ordine efficaci, preminente. Questa tendenza aveva tratto un forte impulso, ovviamente, dall'affermarsi in seno al movimento operaio e socialista internazionale delle concezioni 'revisioniste' di Bernstein<sup>83</sup>, affermazione che in Russia aveva avuto essenzialmente il significato di far scadere l'attività politica a semplice rivendicazione economica, quasi sempre avanzata dagli strati più forti, e spesso anche minoritari, della classe operaia.

Le stesse organizzazioni estere dell'opposizione socialdemocratica – come l'Unione dei Social-Democratici Russi all'estero [Sojuz Russkich Social-Demokratov za granicej] – si erano in qualche modo adeguate a questo orientamento ormai maggioritario, così che giornali come *Rabočee Delo* ["La causa operaia"]<sup>84</sup> e *Rabočaja Mysl'* ["Il pensiero operaio"]<sup>85</sup> esprimevano sostanzialmente posizioni simili e sintetizzabili nella priorità assegnata alla conquista da parte operaia dei diritti di associazione e di sciopero, mentre l'ottenimento delle libertà politiche veniva rimandata a tempi e occasioni più favorevoli.

Solo alcune organizzazioni di un qualche rilievo, attive in Russia, erano rimaste a ribadire la necessità di porre al primo posto dei compiti rivoluzionari l'abbattimento del regime zarista. Tra questi vi erano il gruppo che pubblicava *Rabočee Znamja* e un'altra aggregazione che, a partire dal gennaio del 1900, aveva dato vita a *Južnyj Rabočij*, fogli entrambi citati da Kaljaev quali esempi delle novità sul piano politico emerse in quell'anno di svolta. E in particolare sintonia il giovane rivoluzionario doveva sentirsi soprattutto con il gruppo *Rabočee Znamja*. Fondato a Belostok nel 1896, dopo aver assunto in un primo momento la denominazione di "Gruppo di operai rivoluzionari" [Gruppa rabočich revoljucionerov], questo sodalizio decise la pubblicazione di un giornale,

adottando quindi il nome di Partito Russo Social-Democratico [Russkaja Social-Demokratičeskaja Partija]. Rispetto agli orientamenti diffusi negli ambienti socialdemocratici, gli aderenti a questa organizzazione si distinguevano perché – come è stato rilevato – «concepivano la lotta politica in termini non molto dissimili dai socialisti-rivoluzionari», e fu per questa ragione che il gruppo non venne invitato al congresso di costituzione del Partito Operaio Social-Democratico Russo<sup>86</sup>. Nei mesi in cui l'Iskra era in gestazione Rabočee Znamja era un'organizzazione attiva in particolare nelle città di Kiev, Char'kov, Belostok e Pietroburgo.

Nel gennaio del 1900 era comparso dunque anche Južnyj Rabočij, a cura del comitato locale di Ekaterinoslav, che Kaljaev ebbe occasione di frequentare e conoscere durante il periodo di confino. Si può ritenere che Kaljaev partecipasse e comunque seguisse con attenzione gli incontri tra il comitato di Ekaterinoslav e gli esponenti dell'Iskra<sup>87</sup>. È noto, infatti, che nei primi mesi del 1900, immediatamente dopo la costituzione dell'organizzazione, «Lenin e Martov si erano messi in contatto con l'organizzazione che pubblicava Južnyj Rabočij, l'unica che sostenesse per il momento la necessità della lotta politica e che avesse quindi una posizione affine alla loro. Questo contatto era particolarmente utile non soltanto in rapporto all'impresa imprenditoriale, ma soprattutto in vista del secondo congresso del partito, che era stato convocato per il mese di maggio a Smolensk per iniziativa dell'«Unione dei Social-Democratici Russi all'estero» di orientamento economicistico. Lenin e Martov avevano ricevuto una regolare delega da parte del gruppo dell'Emancipazione del Lavoro, ma erano abbastanza preoccupati per quel congresso perché in quel momento la maggioranza dei partecipanti sarebbe stata quasi certamente orientata verso le tesi economicistiche. Però nel mese di aprile, proprio alla vigilia del congresso, numerosi arresti sconvolsero i gruppi socialdemocratici delle città di Poltava, Char'kov, Ekaterinoslav, Kremenčug e colpirono inoltre in maniera grave l'organizzazione di Južnyj Rabočij, la più importante fra quelle che avevano aderito all'iniziativa»<sup>88</sup>.

— Ma anche per quella componente rivoluzionaria di ispirazione non marxista, ma populista - i socialisti-rivoluzionari - il 1900 fu un anno altrettanto cruciale. In quell'anno, infatti, si segnalano due episodi che, nella storia delle origini del Partito Socialista-Rivoluzionario<sup>89</sup>, rappresentano pure due eventi significativi.

Bisognerà intanto ricordare che nell'agosto del 1898 coloro che, a Voronež<sup>90</sup>, erano scampati alla caccia che la polizia aveva aperto contro i delegati recatisi in quella località per discutere l'ipotesi di costituzione e il programma del Partito Socialista-Rivoluzionario, si erano assunti for-



malmente l'impegno di ritrovarsi al più presto per dar vita alla nuova organizzazione. Si dovette attendere però fino all'estate del 1900 perché ciò avvenisse. A differenza delle posizioni prevalenti nella socialdemocrazia russa, contro le quali appunto dichiarava di adoperarsi l'Iskra, nel Manifesto del Partito Socialista-Rivoluzionario [Manifest Partii Socialistov-Revoljucionerov]<sup>91</sup> redatto in quest'occasione, si affermava che il nuovo partito avrebbe messo al primo posto della sua iniziativa di lotta l'obiettivo della caduta del regime zarista, della conquista delle libertà politiche e dell'instaurazione di un ordinamento costituzionale. Solo in un secondo momento la completa emancipazione politica ed economica della classi lavoratrici sarebbe stata posta all'ordine del giorno. In altri termini, veniva così completamente rovesciata la prospettiva dell'"economicismo" socialdemocratico: il socialismo-rivoluzionario, infatti, riconosceva nella emancipazione sociale il traguardo vero cui tendere, ma allo stesso tempo non nascondeva che questo poteva essere raggiunto solo gradualmente. Allo stesso modo, nell'iniziativa socialista-rivoluzionaria non veniva assegnato un ruolo predominante ad un particolare cetto o ad un'unica classe sociale. A differenza dell'"economicismo" (e, sia pure con accentuazione diversa, anche delle posizioni espresse dalla redazione dell'Iskra), la classe operaia non veniva posta al centro della lotta politica del partito. All'abbattimento del regime zarista avrebbero dovuto concorrere, infatti, tutti i gruppi sociali oppressi. E se c'era un cetto o una classe cui prestare particolare attenzione, erano senz'altro i contadini ad essere privilegiati nell'azione antizarista. Ciò significava, però, mettere l'accento sull'apporto contadino come condizione indispensabile per dar vita a nuovi ordinamenti democratici senza negare il concorso degli operai nell'ottenimento dello stesso fine. Su questo aspetto, il Manifesto si soffermava con puntigliosità:

«Noi dobbiamo riconoscere che l'attività rivoluzionaria fra i contadini è senz'altro possibile nel momento presente, dato che all'interno di questo cetto sociale si sono già costituiti numerosi gruppi cointeressati all'annientamento dell'esistente ordinamento economico e politico altrettanto quanto lo è il proletariato industriale. Inoltre, gli interessi economici e giuridici degli operai industriali sono strettamente legati con gli interessi economici e giuridici della popolazione contadina, sia perché un considerevole numero di fabbriche e di officine russe sono impiantate nelle campagne, sia perché le file del proletariato industriale sono costantemente integrate dall'afflusso di nuovi elementi dalle campagne, e la maggior parte di tali operai conserva rapporti familiari, giuridici e - spesso - economici con l'ambiente contadino»<sup>92</sup>.

In secondo luogo, nello stesso anno usciva a Londra (in Russia era

stato diffuso due anni prima) *I nostri compiti* [Naši zadači], che conteneva le tesi programmatiche dell'“Unione dei Socialisti-Rivoluzionari”.

«Quel documento [...] conteneva una formulazione più coerente e precisa di quella offerta dal *Manifesto* redatto dai gruppi meridionali; appunto per questo divenne la base ideologica per l'unificazione organizzativa dei diversi gruppi d'ispirazione populista e rimase fino al primo congresso ufficiale del “Partito Socialista-Rivoluzionario”, convocato solo al principio del 1906, il principale documento programmatico della nuova organizzazione politica»<sup>93</sup>.

Rispetto al Manifesto, del quale ricalcava le ipotesi sui temi principali – lotta antizarista, ruolo delle campagne e via dicendo – “I nostri compiti” sottolineava, nel delineare l'articolazione complessiva della lotta contro l'autocrazia, il ricorso alla violenza terrorista, indispensabile strumento di lotta nel momento in cui dalla fase di organizzazione del fronte antizarista si sarebbe passati all'azione diretta contro lo Stato e i suoi apparati repressivi.

«Uno dei potenti mezzi di lotta del partito – si sosteneva nel documento – dettato dai nostri passato e presente rivoluzionari, è il terrore politico, che in tale contesto consiste nell'eliminazione degli elementi più dannosi e influenti dell'autocrazia russa»<sup>94</sup>.

La centralità dell'azione terroristica, riproposta in termini simili a quelli che avevano caratterizzato Narodnaja Volja, costituiva il nucleo ideologico principale del terzo raggruppamento socialista-rivoluzionario che, sempre all'inizio del 1900, aveva dato alle stampe un opuscolo, Libertà [Svoboda], destinato ad avere in seguito un'importante influenza nella formazione di militanti che provenivano soprattutto dagli ambienti universitari, come Kaljaev. Espressione teorica del “Partito Operaio per la Liberazione Politica della Russia”, questo documento insisteva sull'urgenza dell'organizzazione di uno speciale gruppo di combattimento per la lotta terroristica, sul quale sarebbe ricaduto l'onere di condurre l'iniziativa diretta contro l'autocrazia. Tuttavia, più che soffermarsi su questo come su altri aspetti che caratterizzavano il gruppo Svoboda – così, infatti, sarà ben presto indicato dagli interlocutori e dagli avversari –, merita rilevare l'influenza esercitata su Kaljaev da questa prospettiva. È lecito supporre che ad Ekaterinoslav, dove il “Partito Operaio per la Liberazione Politica della Russia” aveva un significativo radicamento, il giovane terrorista frequentasse convinti esponenti di questa strategia, se non addirittura quello stesso Geršuni<sup>95</sup> che, insieme a Ekaterina Breško-Breškovskaja<sup>96</sup>, nel 1899 aveva dato l'impulso decisivo a quell'aggregazione.

Seppure frammentate e divise da opinioni differenti, le varie aggre-

gazioni socialiste-rivoluzionarie, di fatto, erano incamminate verso un'unità d'intenti, se non verso una vera e propria unificazione. Un percorso, per molti tratti comune, era disegnato infatti dai rispettivi punti di vista sulle questioni decisive, quali la lotta allo zarismo, la questione operaia e contadina, il ricorso al terrore politico. L'approdo unitario sembrava, insomma, prossimo, anche se ritardato dalla repressione poliziesca, comunque incapace di impedire il moltiplicarsi delle iniziative e dei contatti volti ad una unificazione degli sforzi politici.

E se quanto si muoveva negli ambienti socialisti-rivoluzionari delineava nuove prospettive per quella tradizione populista che aveva caratterizzato gran parte dell'opposizione antizarista, la stessa iniziativa dell'Iskra lasciava intuire una rinascita, nell'ancora più frammentato e variegato universo socialdemocratico, del marxismo, apporto recente della cultura politica russa, nel contribuire ad unificare e a rafforzare il movimento per l'abbattimento del vecchio regime repressivo e antidemocratico.

Se si considera, giunti a questo punto, l'insieme di tutti questi fermenti politici ed organizzativi, concordemente finalizzati, sia pure in presenza di forti elementi di differenziazione – il terrorismo politico, soprattutto –, all'abbattimento del regime zarista, obiettivo divenuto primario e urgente dopo un decennio di confusione ed incertezza, si possono comprendere le ragioni che inducevano personaggi come Kaljaev ad un giudizio positivo e ad una fiduciosa attesa nei confronti del giornale di Lenin, Martov e Potresov. Dunque per Kaljaev l'iniziativa dell'Iskra rappresentò, almeno all'inizio, e sicuramente per quella esplicita aspirazione all'unità organizzativa e al chiarimento e al rinnovamento ideologico e politico (rintracciabile, come sottolineato, nella citata Dichiarazione), una "scintilla" di speranza. Il giovane rivoluzionario russo, infatti, giudicò la pubblicazione del nuovo giornale del movimento socialista come uno degli eventi significativi che, a partire dal 1900, sembrarono caratterizzare la nuova fase politica – conseguente ad una generale e diffusa consapevolezza antizarista – apertasi con gli scioperi e le agitazioni studentesche di fine secolo.

Nel manoscritto "politico" di Kaljaev questa valutazione è molto esplicita: l'uscita del giornale di Lenin dovette suscitare in Kaljaev un moto di genuina e viva speranza per il futuro della lotta antizarista, in quanto l'alleanza tra marxismo e socialismo rivoluzionario rappresentava, sulla carta, una prospettiva nuova per le sorti positive della lotta allo zar. Una valutazione, quella di Kaljaev, che doveva mutare di segno dopo breve tempo; il brano già citato in inizio di capitolo, infatti, prosegue: «Ma era solo un'illusione... anche se a lungo abbiamo continuato a ritene-

re che dall'Iskra si accendesse una fiamma». E se questo fu il giudizio definitivo formulato da Kaljaev, un giudizio, comunque, non avaro di riconoscimenti almeno sotto il profilo storico, nondimeno è necessario analizzare, nel modo più circostanziato possibile, le motivazioni che lo indussero a mutare atteggiamento – dal favore quasi incondizionato alla netta condanna – via via che, dopo i primi numeri, il giornale assunse una fisionomia precisa, dal punto di vista ideologico prima ancora che politico.

Nel primo numero dell'Iskra era comparso l'articolo di Lenin "I compiti urgenti del nostro movimento" [Nasuščnye zadači našego dviženija], che aveva fatto ben sperare tutti coloro, e tra questi sicuramente anche Kaljaev, i quali si attendevano dall'aggregazione appena costituita quella "scintilla" che avrebbe potuto suscitare un rinnovato impegno tra forze divise e dilacerate al loro interno, ma unite dal convincimento che il "compito più urgente" era rappresentato dalla "lotta contro il governo autocratico" per raggiungere finalmente "la conquista della libertà politica".

In quell'intervento, da considerarsi programmatico, si ribadiva la necessità di superare il limite che, a detta di Lenin – ma era un giudizio sostanzialmente condiviso, se ne deve concludere, anche da esponenti del socialismo russo come Kaljaev – continuava a pregiudicare il raggiungimento dell'"emancipazione della classe operaia", e cioè il confinamento dell'azione militante alla sola lotta economica. Per Lenin, al contrario, lo strumento fondamentale, fino ad allora trascurato dal movimento socialista russo, era costituito dal partito, il cui compito «non è quello di porsi passivamente al servizio del movimento operaio in ogni sua singola fase, ma quello di rappresentare gli interessi del movimento nel suo insieme, di mostrare a questo movimento il suo fine ultimo, i suoi compiti politici, di salvaguardare la sua indipendenza politica ed ideologica. Staccato dalla socialdemocrazia, il movimento operaio degenera e si trasforma necessariamente in un movimento di carattere borghese: conducendo la sola lotta economica, la classe operaia perde la propria indipendenza politica, diventa un'appendice di altri partiti, tradisce il grande precetto: l'emancipazione politica della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa»<sup>97</sup>.

"Contribuire allo sviluppo politico e all'organizzazione politica della classe operaia" era dunque "il compito principale e fondamentale" che la socialdemocrazia russa doveva assolvere nella fase attuale. Ed era un compito che, pur con alcune forti differenze, sia riguardo le modalità, sia riguardo gli strati sociali da coinvolgere, Kaljaev considerava ugualmente "principale e fondamentale", anche se egli preferiva porre l'accen-

to sull'urgenza della lotta politica, più che sul ruolo che la classe operaia avrebbe dovuto assumere – come riteneva Lenin – in questa lotta. Ma non era certo questa diversità di orientamento ideologico a indurre Kaljaev a mutare il suo giudizio su Lenin e l'Iskra. Un'altra questione, ben più importante, doveva infatti far ricredere il giovane rivoluzionario russo sulla possibilità di aver ancora fiducia nella disponibilità del gruppo dell'Iskra ad impegnarsi attivamente e senza indugi sullo stesso fronte di lotta scelto dai socialisti-rivoluzionari.

Nei primi mesi del 1901 si registrò un avvenimento che doveva operare come una cesura irreversibile in quel disegno volto ad accomunare, se non altro sotto l'aspetto tattico, le composite forze del fronte antizarista e dar luogo ad una divaricazione pratica e teorica più pronunciata, fino a diventare inconciliabile, soprattutto tra socialdemocratici "iskristi" e socialisti-rivoluzionari.

Petr Vladimirovič Karpovič aveva venticinque anni allorché, nel 1896, fu espulso dall'Università di Mosca per aver partecipato alle agitazioni studentesche. Tre anni più tardi fu allontanato anche dall'Università di Jur'ev. Fino a quel momento simpatizzante della socialdemocrazia, egli si recò a Berlino dove, sconvolto dagli effetti delle reazioni opposte dalle università russe al famigerato "Regolamento Provvisorio" imposto nel 1899 dal ministro dell'istruzione Bogolepov, e informato sui maltrattamenti inflitti agli studenti arruolati a forza, aderì all'idea socialista-rivoluzionaria e rientrò a Pietroburgo. Il 14 febbraio 1901, Karpovič uccise a colpi di pistola il discusso Bogolepov<sup>98</sup>.

Le reazioni all'attentato furono enormi e, ovviamente, di diverso accento e misura. Non si assistette, intanto, a quelle recriminazioni che, in epoca diversa, il gesto sensazionale dello studente avrebbe suscitato. L'opinione pubblica, evidentemente, considerò l'attentato al ministro dell'istruzione l'inevitabile risposta alla sfida rivolta agli studenti con l'adozione da parte del governo di misure tanto odiose. Ma qui interessa soprattutto dar conto della presa di posizione assunta dai socialisti-rivoluzionari, compagni politici di Karpovič, anche se completamente estranei all'organizzazione e alla messa in atto dell'attentato.

Nel secondo numero di "Revoljucionnaja Rossija", uscito nel maggio del 1901, comparve un intervento che non lasciava dubbi sull'orientamento dei socialisti-rivoluzionari.

«Già nel primo numero ci siamo completamente e coscientemente astenuti dall'elaborazione teorica delle questioni programmatiche. Abbiamo preferito interessarci della realtà, per quanto grigia e triste essa sia, piuttosto che di astratti filosofemi di ogni specie, che introducono soltanto dissensi nella viva causa rivoluzionaria. Quanto più evidenti sono i

fatti, tanto più forte è il nostro desiderio di vivere e lavorare, e non soltanto di filosofeggiare... A quale scopo contrapporre la società alle classi lavoratrici, quando davanti ai nostri occhi tutte le barriere che separano i cittadini dai rivoluzionari, l'intelligencija dal popolo, sono state spezzate sia pure per un istante? Abbiamo visto che il movimento, iniziato dagli studenti e non provocato in alcun modo da cause economiche, è stato sostenuto dalle simpatie degli operai. A quale scopo discutere se sia necessario o no il terrore, quando le azioni terroristiche hanno avuto inizio malgrado le nostre decisioni ed i nostri programmi? Questo non è il momento di teorizzare ma di agire»<sup>99</sup>.

All'ordine del giorno del dibattito di quei mesi la questione del terrore come metodo di lotta si imponeva, dunque, all'attenzione dei militanti e degli ideologi del socialismo russo. E se i più recenti avvenimenti avevano indotto i gruppi socialisti-rivoluzionari a mettere l'accento, questa volta in termini di urgenza, sulla necessità di promuovere una strategia che assegnasse al terrorismo un ruolo centrale e non più episodico e "dimostrativo" come era sembrato essere nel più recente passato, il gesto dello studente Karpovič doveva procurare atteggiamenti di viva preoccupazione in particolare nella redazione dell'*Iskra*, soprattutto alla luce del mutamento repentino intervenuto nella cosiddetta componente "economista" della socialdemocrazia, il cui organo riconosciuto Rabočee Delo aveva annunciato la necessità dell'attacco immediato e diretto contro l'autocrazia. Questa posizione era stata manifestata senza infingimenti nel più recente numero del *Rabočee Delo*, suscitando la ferma reazione di Lenin.

Nel terzo numero dell'aprile 1901, nel frattempo, sull'*Iskra* era apparso l'intervento "A proposito dei recenti avvenimenti" [Po povodu sovremennyh sobytij]. A firmarlo era Vera Zasulič, una figura che, per Kaljaev, avviato a rinnovare la tradizione populista con un'adesione senza riserve alla componente terrorista del movimento socialista-rivoluzionario, non poteva non rappresentare un termine di confronto.

Nata nel 1849 a Smolensk, Zasulič aveva all'epoca 52 anni e veniva da una esperienza tra le più ricche e significative di militanza all'interno del movimento rivoluzionario. Ancora giovanissima aveva avuto i primi, importanti contatti con gli esponenti di spicco delle organizzazioni anti-zariste. Ebbe modo di conoscere, ad esempio, Sergej Nečaev<sup>100</sup> che, nel 1868, cercò di attirarla nella sua compagine terrorista. Quell'incontro, inevitabilmente, doveva segnare la sua vita. Intercettata dalla polizia proprio per questo rapporto con Nečaev, Zasulič venne dapprima condannata al carcere, in seguito al confino. Nel 1875 era entrata a far parte del gruppo dei buntary di Kiev<sup>101</sup>. Scioltasi quell'organizzazione nell'anno suc-

cessivo, Zasulič riuscì, dopo vari tentativi, a trasferirsi a Pietroburgo, dove, nel gennaio del 1878, fu protagonista di un gesto clamoroso: confusasi tra quanti affollavano l'anticamera del governatore, il generale Trepov, odiato dai rivoluzionari per il trattamento riservato ai propagandisti politici dell'"andata nel popolo" durante la detenzione, non esitò a spargli. Arrestata, processata e assolta il 31 marzo 1878, la terrorista contribuì con quell'atto – quasi giustificato dall'opinione pubblica, essendo note a tutti le crudeltà e gli eccessi della vittima – alla scissione di Zemlja i Volja, fornendo argomenti solidi a quanti auspicavano una più convinta e generalizzata attività terroristica. Ma la stessa Zasulič, al suo rientro in Russia nel 1879, dopo un anno di emigrazione in Svizzera, smentiva quella scelta<sup>102</sup>, aderendo senza ripensamenti al Černyj Peredel ["La spartizione delle terre"]<sup>103</sup>, componente senza dubbio assai lontana dalla vocazione terrorista. Il progressivo distacco dal populismo, con conseguente avvicinamento al marxismo, caratterizzò gli anni successivi dell'esperienza di Zasulič che, divenuta personalità cui venivano riconosciute notevoli capacità di mediazione, esercitò un autorevole e rispettato ruolo negli ambienti esteri dell'opposizione russa. Il 25 settembre 1883, a Ginevra, questa sua evoluzione politica e ideologica approderà alla costituzione, insieme a Plechanov, del "Gruppo dell'Emancipazione del Lavoro" [Gruppa "Osvoboždenie Truda"]<sup>104</sup>. Le doti di abile mediatrice furono produttivamente messe a frutto appunto per appianare le divergenze residue tra Lenin e gli esponenti del suo gruppo. Se l'Iskra si presentò come tentativo di riunificazione e di rilancio dell'iniziativa socialdemocratica, aperta al contributo di quanti, come Kaljaev, auspicavano l'ampliamento del fronte antizarista, fu anche merito del paziente lavoro di Vera Zasulič. Si può immaginare, quindi, considerato il profilo dell'interlocutrice socialdemocratica, l'interesse che suscitò nel giovane rivoluzionario l'intervento "A proposito dei recenti avvenimenti"<sup>105</sup>.

L'autorevole esponente della socialdemocrazia russa coglieva, intanto, un primo, straordinario elemento di novità della situazione politica di quegli anni. Infatti, se era vero che «le agitazioni studentesche dura[vā]no da quarant'anni», altrettanto inequivocabile era il riconoscimento che «la protesta studentesca, che cresce[va] sempre più, [aveva] spezzato, infine, quel muro poliziesco che la circondava di generale silenzio e inazione».

Secondo Zasulič, era la prima volta, negli ultimi decenni, che tra i diversi ceti sociali sottomessi all'autoritarismo poliziesco, cardine della politica russa verso la società, si stabiliva una solidarietà e si diffondeva una consapevolezza profonda della necessità di reagire alle misure, sempre più repressive, attuate dal governo zarista contro ogni manifestazione

e iniziativa tesa a ampliare gli spazi di democrazia e a migliorare le condizioni di vita delle masse popolari. Scrive, infatti, Zasulič:

«Da un lato, [la protesta studentesca] è scesa per strada e la strada, cioè gli operai e gli eterogenei intellettuali cittadini, hanno accolto gli studenti che protestano con la più viva simpatia e con assoluta prontezza dividono con loro, dove possibile, le frustate che vengono loro riservate. Dall'altro, la protesta è cresciuta talmente da costringere, infine, a muoversi e a prendere la parola quelle sfere della nostra società colta, che accoglievano tutte le precedenti controriforme soltanto con un "nobile silenzio". Per la prima volta il governo si è imbattuto nella profonda indignazione contro una delle sue misure, espressa dalla stragrande maggioranza della popolazione, che di queste misure era perlomeno al corrente, e per la prima volta nessuna crudeltà, né le frustate né gli arresti sono in grado di ristabilire il solito silenzio».

Ma Zasulič non nasconde che questo straordinario movimento di lotta corre il rischio di imboccare un via che, anziché incanalare nel suo giusto alveo il progredire della lotta, può condurre ad un ennesimo e tragico fallimento per quanti si propongono di abbattere il regime autoritario zarista.

«Ma assieme alle notizie che riguardano l'enorme ampliarsi del movimento politico ci capitano ad ogni passo informazioni sul fatto che nel "pubblico", tra i "pacifici liberali", tra i "semplici borghesucci" si manifestano le speranze, i pronostici e il desiderio che riprenda il terrore, col quale si è concluso il movimento rivoluzionario degli anni '70. Questo testimonia evidentemente di un fermento di analoghe proporzioni, e nondimeno il radicarsi di tali speranze avrebbe, secondo noi, l'effetto contrario: restringere e non ampliare il campo di lotta».

L'esponente socialdemocratica teme, infatti, che questo sia il vero pericolo da scongiurare, e questo timore è espresso chiaramente nel successivo passo dell'articolo.

«I casi isolati di sacrificio, quali lo sparo di Karpovič, che non viene da alcuna forza organizzata, non possono concentrare su di sé le speranze della società. Non si può contare su di essi. Non si tratta di azioni di lotta, ma solo dell'espressione della rabbia generale e del dolore suscitato da azioni particolarmente odiose dell'autocrazia. Premeditati, naturalmente, da parte di chi li compie, sono istintivi, non premeditati da parte degli elementi sociali che con essi solidarizzano, che con il loro impetuoso e vivo interesse riconoscono queste azioni quali espressioni dei propri sentimenti che ribollono. Tali spari di per sé non possono rimpiazzare, nelle menti dei simpatizzanti, ogni altra attività di emancipazione».



E se queste azioni individuali, frutto della rabbia dei singoli, sfoghi inevitabili, in molti casi, per chi non vede corrispondere alle proteste nessun miglioramento della propria condizione esistenziale, non conducono a niente di proficuo e positivo per il processo di avanzamento della coscienza collettiva, certamente più deleterio e infruttuoso è il ricorso al terrore quando esso è organizzato e promosso da compagini politiche coese e determinate, come era avvenuto appunto nei decenni precedenti.

«Qualcosa di completamente diverso rappresenta il terrore, quando entra nel programma di un gruppo organizzato in qualità di mezzo di lotta per la libertà e appare a chi è vicino ai terroristi e simpatizza con loro il cammino verso la libertà. Siamo profondamente convinti che se al momento attuale su tale terrore iniziassero a concentrarsi le speranze della società non solo il movimento di liberazione non si rafforzerebbe, ma al contrario esso si indebolirebbe».

Questa condanna senza appello doveva avere ripercussioni inevitabili in Kaljaev. Che l'autrice di un attentato altrettanto clamoroso di quello compiuto contro il ministro dell'istruzione Bogolepov manifestasse questa intransigenza nei confronti di una pratica di lotta condivisa, sia pure in passato, ma non per questo estranea alla sua esperienza politica, fino a giungere a una accusa così pesante nei confronti di quanti, come Karpovič, consideravano il terrore uno strumento indispensabile, nelle condizioni della lotta politica in Russia, contro la spietatezza degli apparati repressivi zaristi, dovette apparire a Kaljaev quasi intollerabile. Non si spiega altrimenti il suo giudizio sulle opinioni di Zasulič, anch'esso netto e privo di sfumature. «L'articolo di Vera Zasulič ci ha colpito per la sua abiura e – ed è qui che va colta tutta la sua contrarietà, che sembra sfociare in autentico furore – per il suo lealismo» (Appendice).

Fu evidentemente a seguito di questa presa di distanza dal terrorismo, assunta dall'Iskra per la penna di Zasulič, figura ancora stimata e considerata, indipendentemente dai suoi recenti approdi, negli ambienti socialisti-rivoluzionari, che le simpatie di Kaljaev per l'Iskra, dopo l'iniziale calore con cui aveva seguito l'uscita del foglio socialdemocratico, si raffreddarono. A convincerlo definitivamente che l'Iskra non avrebbe potuto rappresentare in alcun modo un fattore di aggregazione e di rilancio dell'iniziativa politica antizarista, almeno nel senso di fornire un contributo importante per ampliare il fronte di forze diverse, ma concordemente approdate all'individuazione della necessità di porre al primo posto la lotta politica, furono, probabilmente, le posizioni di Lenin, espresse in un intervento di poco successivo a quello di Zasulič.

Nell'articolo dal titolo "Da che cosa cominciare?" [S čego načat' ?]<sup>106</sup>, Lenin coglie, nell'eventualità che la prospettiva di concentra-

re nell'attività terroristica ogni sforzo dei socialdemocratici venisse accolta dal movimento operaio e socialista, il pericolo maggiore per le sorti di quella futura organizzazione centralizzata, già ventilata dal rivoluzionario russo in molteplici occasioni di dibattito, e che costituisce, proprio con l'iniziativa dell'Iskra, l'obiettivo prossimo più importante da conseguire, sempre secondo Lenin, per far avanzare speditamente il movimento operaio e socialista russo.

Lenin, naturalmente, non nega al terrorismo una qualche funzione nell'articolazione strategica della lotta politica in Russia. Del resto, ammette, «il problema del terrorismo non è affatto nuovo». Si tratta, piuttosto, di verificare se affidare le sorti del movimento in questo momento cruciale ad uno strumento così "tradizionale" rappresenti una soluzione "completamente nuova" (come affermava, appunto, il Rabočee Delo).

«In linea di principio, noi non abbiamo mai rinunciato – sostiene Lenin – e non possiamo rinunciare al terrorismo. È un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma la sostanza del problema è precisamente che oggi il terrorismo non viene affatto proposto come un'operazione dell'esercito operante, strettamente legata e adeguata a tutto il sistema di lotta, ma come mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito. E quando manca un'organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perché dichiariamo decisamente che nelle circostanze attuali questo mezzo di lotta è intempestivo, inopportuno, in quanto distoglie i combattenti più attivi dal loro vero compito, più importante per tutto il movimento, e disorganizza non le forze governative, ma quelle rivoluzionarie».

Per Lenin il limite dell'azione terroristica adottata come unica prospettiva strategica va individuato proprio nel pericolo di far regredire l'iniziativa del movimento operaio e socialista.

«Ricordate gli ultimi avvenimenti: davanti ai nostri occhi larghe masse di operai urbani e di "popolani" vogliono gettarsi nella lotta, e i rivoluzionari sono privi di uno stato maggiore di dirigenti e di organizzatori. In queste condizioni, non si corre forse il pericolo che, se i rivoluzionari più energici passano all'attività terroristica, s'indeboliscano quegli unici reparti di combattimento, sui quali si possono fondare serie speranze? Non si corre il pericolo che si spezzi il legame tra le organizzazioni rivoluzionarie e le masse disperse dei malcontenti, che protestano e sono pronte alla lotta, ma sono deboli appunto perché sono disperse? Eppure questo legame è l'unica garanzia del nostro successo».

L'urgenza di procedere verso la formazione del partito rivoluzionario esclude, in sostanza, il ricorso al terrorismo, che presuppone una fase storica lontana dall'affermarsi: si è ancora vicini, sempre seguendo l'analogia della strategia militare, alla preparazione di un assedio, piuttosto che al momento dell'attacco.

«Lungi da noi il pensiero di negare ogni importanza alle azioni eroiche isolate, ma abbiamo il dovere di mettere energicamente in guardia dal lasciarsi esaltare dal terrorismo, dal riconoscerlo come principale e fondamentale mezzo di lotta, cosa a cui moltissime persone propendono oggi. Il terrorismo non potrà mai diventare un'ordinata azione militare: nel migliore dei casi, può servire soltanto come uno dei mezzi di assalto decisivo. Ci si domanda se nel momento attuale possiamo fare appello a questo assalto. Rabočee Delo, a quanto pare, ritiene di sì. Per lo meno esclama: – Allineatevi in colonne d'assalto! – Ma, ancora una volta, molto zelo e poco senno. La massa fondamentale delle nostre forze militari è composta dai volontari e dagli insorti. Abbiamo soltanto alcuni piccoli reparti di truppe permanenti, e anche questi non sono mobilitati, non sono collegati fra di loro, non sono addestrati, in generale, ad allinearsi in colonne militari e meno che mai in colonne d'assalto. In queste condizioni a chiunque, capace d'intravedere le condizioni generali della nostra lotta senza dimenticarle ad ogni "svolta" del corso storico degli avvenimenti, deve apparir chiaro che la nostra parola d'ordine, in questo momento, non può essere "andare all'assalto", ma deve essere "organizzare un regolare assedio della fortezza nemica". In altre parole: il compito immediato del nostro partito non può essere quello di chiamare tutte le forze ora disponibili all'attacco, ma quello di promuovere la formazione di un'organizzazione rivoluzionaria, capace di unire tutte le forze e di dirigere il movimento non soltanto di nome, ma di fatto, di essere cioè sempre pronta a sostenere ogni protesta e ogni esplosione sfruttandole per moltiplicare e consolidare le forze militari che possono servire alla battaglia decisiva».

Le reazioni dell'Iskra, e in particolare quelle di Lenin, pur mantenendo fermo il disaccordo, sembrano ancora misurate e sostanzialmente interlocutorie. L'impressione è che non si voglia spezzare, almeno se si considerano i toni prevalenti nella discussione – che paiono appunto sostanzialmente pacati –, quel legame che ancora tiene vicine aggregazioni e posizioni diverse, figlie di culture politiche oramai molto distanti, ma tuttora accomunate da intenti omogenei. Tale tendenza in questa discussione sul terrore politico sarà però sovvertita, nei toni come nello stile con cui verrà condotta la polemica, nella primavera del 1902, periodo segnato da importanti avvenimenti destinati ad approfondire maggiormente le

distanze tra socialdemocratici e socialisti-rivoluzionari, fino al punto da dichiararsi avversari gli uni degli altri.

Nel quarto numero del febbraio 1902, *Revoljucionnaja Rossija*, nel commentare gli atteggiamenti suscitati dall'attentato nel quale era caduto il ministro dell'istruzione Bogolepov, si era pronunciata a favore del terrore, argomentando che l'utilità e la necessità dell'adozione di questo strumento di lotta derivava dalla considerazione che, a differenza dei tempi di *Narodnaja Volja*, i terroristi potevano avvalersi del consenso e dell'appoggio di ampi settori della popolazione.

A redigere questa sorta di manifesto era stato Grigorij Geršuni, che già aveva espresso la sua propensione a ricorrere al terrore nel documento programmatico – come si ricorderà – del “Partito Operaio per la Liberazione Politica della Russia”. Ma a questa figura, così importante nella vita e nelle scelte di Kaljaev, sarà opportuno prestare la dovuta attenzione.

Farmacista ebreo, Grigorij Andreevič Geršuni, nato nel 1870, aveva cominciato a partecipare alle discussioni dei circoli studenteschi durante il periodo degli studi, svolti all'Università di Kiev. Una volta conseguito il diploma, dopo aver lavorato per un certo tempo a Mosca, si era trasferito nel 1898 a Minsk, prestando la propria attività all'Istituto batteriologico. Inizialmente si era dedicato ad una serie di attività sociali a favore delle masse popolari organizzando corsi serali e cicli di conferenze. Ma, ben presto, era venuto convincendosi che queste iniziative non erano in grado di sortire gli effetti sperati e che, quindi, tutti gli sforzi dovevano essere indirizzati a promuovere un radicale mutamento dello stato delle cose. Fattasi strada questa convinzione, Geršuni si diede alla politica militante e, dopo l'incontro con Ekaterina Breško-Breškovskaja, che doveva avere un'influenza fondamentale nelle sue scelte future, tutta la sua riflessione e attività ruotò attorno al problema di dar vita ad una ripresa dell'attività terroristica, tema esposto appunto nell'opuscolo “Libertà”.

Folgorato – è il caso di dire – dall'attentato messo in atto da Karpovič, Geršuni affrettò i tempi dell'azione e, dopo essersi consultato con i membri del Comitato Centrale di Saratov<sup>107</sup>, individuò nel ministro degli interni Sipjagin<sup>108</sup> il primo obiettivo che l'Organizzazione Combattente del Partito Socialista-Rivoluzionario [*Boevaja Organizacija Partii Socialistov-Revoljucionerov*], fondata verso la fine del 1901, avrebbe dovuto colpire. Geršuni affidò l'esecuzione materiale del gesto ad un giovane studente, Stepan Balmašev. Figlio di un vecchio militante di *Narodnaja Volja* deportato ad Archangel'sk, Balmašev era uno dei centottantatré studenti dell'Università di Kiev costretti dal “Regolamento

Provvisorio” al servizio militare nel gennaio del 1901. Egli aveva aderito inizialmente alla socialdemocrazia, ma aveva mutato orientamento dopo essere stato avvicinato da Breško-Breškovskaja, per intervento della quale fu reclutato nell’Organizzazione Combattente. Addestrato in Finlandia da Geršuni, si offrì volontario per colpire Sipjagin e, dopo aver redatto la propria biografia enunciando le ragioni del gesto che si apprestava a compiere, la mattina del 2 aprile si presentò nell’anticamera della sala del consiglio dei ministri a Pietroburgo, inappuntabilmente vestito da ufficiale, e chiese di conferire con il ministro, al quale – insistette – doveva consegnare un messaggio importante. Introdotto alla presenza di Sipjagin, Balmašev gli porse la busta in cui era contenuta la condanna a morte decretata dall’Organizzazione Combattente, e subito dopo gli sparò contro due colpi di pistola. Il ministro morì poche ore dopo, mentre l’attentatore, immediatamente arrestato, fu deferito al tribunale militare, condannato ed impiccato il 3 maggio 1902 nella fortezza di Šlissel’burg.

Le ripercussioni dell’attentato furono, questa volta, davvero enormi. In tutta la Russia la notizia che il ministro degli interni era stato vittima non più del rancore di un giovane studente disperato, ma era stato giustiziato da un militante di un’organizzazione terroristica che, nel volantino subito diffuso, annunciava che quell’azione non sarebbe rimasta isolata ma che altri sarebbero caduti sotto i suoi colpi, se il governo non avesse sospeso tutti i processi politici, liberato tutti i detenuti politici, abolito le leggi eccezionali, concesso la libertà di associazione, di stampa, di parola, convocato infine lo zemskij sobor [“stati generali”], venne accolta con vivaci espressioni di stupore. Non meno rilevanti furono, inevitabilmente, le prese di posizione negli ambienti dell’opposizione. E fra tutte, merita particolare attenzione l’atteggiamento assunto, in questa occasione, dall’Iskra.

L’articolo “La morte di Sipjagin e i nostri compiti d’agitazione” [Smert’ Sipjagina i naši agitacionnyja zadači]<sup>109</sup> irritò i socialisti-rivoluzionari per un passaggio quasi provocatorio dell’articolo. Ad un certo punto – valutando il ruolo di Sipjagin – si adombrava l’estraneità dei socialisti-rivoluzionari all’attentato, rimarcando il fatto che Balmašev fosse uno studente, e, quindi, considerando il gesto terroristico, come già era avvenuto per Karpovič, il “vendicatore” degli studenti, un effetto estremo della protesta studentesca.

Nel numero di Revoljucionnaja Rossija che uscì il mese successivo l’Organizzazione Combattente smentiva categoricamente questa insinuazione:

«Perfino ai tempi della sua permanenza tra le mura dell’università [Balmašev] dedicava solo una minima parte del suo tempo e delle sue

energie al movimento studentesco. Egli compì l'atto rivoluzionario contro il ministro degli interni non come studente, ma come membro dell'Organizzazione Combattente del Partito Socialista-Rivoluzionario, per sua decisione e con la sua diretta collaborazione. [...] È del tutto fuor di luogo, pertanto, considerare il gesto di Balmašev come espressione del malcontento degli studenti [...] Personalmente Balmašev si considerava tutto, meno che uno "studente". Avendo un forte vincolo coi circoli operai, egli agì come vendicatore in primo luogo dell'oppressione e del dileggio nei confronti "dei lavoratori e degli oppressi"»<sup>110</sup>.

L'articolo dell'Iskra non si esauriva, però, in questo tentativo di sottrarre all'Organizzazione Combattente la paternità dell'attentato di Balmašev. L'oggetto del contendere era, inevitabilmente, il terrorismo e l'opportunità di insistere in una pratica di violenza pericolosa per la crescita del movimento operaio e socialista. Questa volta, il tentativo era quello di mettere in guardia i socialdemocratici, più che polemizzare con i socialisti-rivoluzionari.

«I sacerdoti del Moloch reazionario fanno tutto il possibile per portare al limite l'irritazione della nostra intelligencija che pensa liberamente. Quando questa irritazione raggiunge il limite estremo, l'idea della lotta terroristica viene, si può dire, da sé, ovunque il rapporto delle forze sociali non permetta ancora di pensare ad una aperta rivolta armata di massa. Ma dove – come da noi attualmente – quest'idea si è già manifestata in alcune azioni pratiche, e dove, – ancora come nella Russia moderna, – tali azioni trovano la calorosa simpatia di larghi strati di popolazione, là il terrorismo tenta di diventare il metodo dominante della lotta rivoluzionaria, mettendo in secondo piano tutto il resto. Segni di tale tendenza si colgono adesso persino nel nostro ambiente socialdemocratico. Alcuni socialdemocratici iniziano a dire che le dimostrazioni costano care e che le azioni terroristiche portano dritte allo scopo. [...] Ma in questo è racchiuso un serio pericolo per il nostro movimento di liberazione. Se questo movimento diventasse terroristico, allora minerebbe da solo la propria forza».

La consapevolezza del rischio che la socialdemocrazia russa correva nell'assumere un atteggiamento non solo benevolo nei confronti dell'azione dell'Organizzazione Combattente, ma, come sottolineava l'articolo appena citato, di aperta simpatia, doveva indurre Lenin ad intervenire nuovamente sull'argomento.

Oltre a "Perché la socialdemocrazia deve dichiarare una guerra risoluta e implacabile ai socialisti-rivoluzionari?" [Počemu social-demokratija dolžna ob"javit' rešitel'nuju i bespoščadnuju vojnu socialistam-revoljucioneram?]<sup>111</sup>, scritto nel giugno-luglio del 1902, ma pubblicato per la prima volta nel 1923, e quindi sconosciuto a Kaljaev come agli altri

socialisti-rivoluzionari, il leader dell'Iskra firmò un durissimo intervento che venne pubblicato sul giornale in due puntate<sup>112</sup>. Già dal titolo, "Avventurismo rivoluzionario" [Revoljucionnyj avantjurizm], si poteva cogliere il radicale mutamento intervenuto nell'atteggiamento di Lenin nei confronti dei "compagni di strada" socialisti-rivoluzionari. Se infatti, fino a quel momento, nonostante l'intransigenza sui principi, il tono era stato sempre interlocutorio e comunque volto ad evitare inopportune e insanabili lacerazioni, si deve riconoscere che, a partire dall'uccisione di Sipjagin e dalla constatazione che l'azione terroristica della Organizzazione Combattente andava raccogliendo consensi nelle stesse file socialdemocratiche, Lenin smette i panni dell'interlocutore disponibile a discutere anche con coloro che sostengono posizioni opposte alle sue, per ritornare ad essere l'ideologo sprezzante e violento cui doveva, per buona parte, la sua notorietà negli ambienti socialdemocratici.

Degli aspetti che, dopo gli ultimi avvenimenti, «hanno contribuito a chiarire sempre più la vera fisionomia dei socialisti-rivoluzionari», la questione del terrorismo<sup>113</sup> è senz'altro quello decisivo. Perché – sostiene Lenin – vale ben poco l'argomentazione che il terrorismo viene praticato «soltanto se unito al lavoro fra le masse», se non si coglie l'elemento disgregante che è insito nel proseguimento di questa strategia.

«Grazie all'ascesa straordinariamente rapida del movimento, i dirigenti sono rimasti indietro rispetto alle masse, l'attività rivoluzionaria del proletariato è cresciuta più rapidamente delle organizzazioni, incapaci di mettersi alla testa delle masse e di dirigerle. Nessuna persona coscienziosa, che più o meno conosca il movimento, può dubitare che questa sia la verità. E poiché lo è, è evidente che gli odierni terroristi sono dei veri e propri economisti a rovescio, essendo caduti nell'estremo opposto, ma altrettanto assurdo. Fare appello a un terrorismo quale organizzazione di attentati contro ministri da parte di singoli individui e di circoli che non si conoscono tra loro, in un momento in cui i rivoluzionari non hanno sufficienti forze e mezzi per dirigere le masse che già si stanno sollevando, significa non solo minare il lavoro fra le masse, ma anche introdurre una vera e propria disorganizzazione»<sup>114</sup>.

Questo assunto, riproposto in successivi interventi, era già stato sviluppato ampiamente nel "Che fare?" [Čto delat'?]<sup>115</sup>. Ma si trattava di argomenti che non potevano far presa sul giovane Kaljaev. E non si trattava solo della discussione sull'opportunità di abbracciare il terrore politico come scelta strategica, discussione da Kaljaev ritenuta fuorviante proprio nel momento in cui l'azione terroristica diventava operante e coglieva i primi, importanti risultati. Era la prospettiva complessiva avanzata dall'Iskra e da Lenin ad apparire, a giudizio di Kaljaev, parziale e ridutti-

va, emblematicamente evidenziata da questo giudizio limitativo sul terrorismo. A questo si aggiunga che anche il problema delle campagne, centrale nella elaborazione ideologica dei socialisti-rivoluzionari, appariva del tutto sottovalutato<sup>116</sup>.

Tutto questo conduce Kaljaev a ritenere che l'Iskra abbia rappresentato, alla fine, niente più di "un'illusione", conclusione cui il giovane rivoluzionario, approdato nel 1903 all'adesione incondizionata alla prospettiva socialista-rivoluzionaria, perviene al termine di una valutazione approfondita.

«I nostri marxisti emigrati in quindici anni d'inazione sono diventati decrepiti per poter procedere all'unisono con noi, che costituiamo gli elementi più rivoluzionari della gioventù. [...] L'illusione è andata via via dissipandosi. L'Iskra ha cominciato a ricevere proteste, e tuttavia ha continuato per la propria strada. Troppo presto lo spirito libresco l'ha contagiata col proprio frutto, prima ancora dei marxisti legali. E bisognerebbe sorprendersi se abbiamo accettato con aperta simpatia il gruppo Svoboda e con ancor più entusiasmo Revoljucionnaja Rossija ... [...] Le inquietanti questioni riguardo la tattica rivoluzionaria e l'estensione del lavoro rivoluzionario anche alla campagna ora ci preoccupavano ancor più che, verso la metà degli anni Novanta, la domanda "dove andare?". Cominciò la polemica dell'Iskra in margine all'Organizzazione Combattente, proprio quando i fatti la smentivano. Divenne chiaro che neppure il più illuminato orientamento politico della socialdemocrazia corrispondeva alla realtà» (Appendice).

La conclusione di questa disamina non può che essere, a questo punto, nettamente negativa, soprattutto se si tiene presente l'obiettivo che il giornale di Lenin si proponeva di raggiungere.

«L'Iskra non seppe diventare la coscienza del movimento rivoluzionario in Russia, e mentre l'ondata rivoluzionaria si levava sempre più alta, l'Iskra cadeva sempre più in basso. Si giunse a un disaccordo, mai constatato prima, tra il braccio armato e le sue guide. L'Iskra si nascose nel vicolo cieco dell'ortodossia, attirando dietro di sé tutta la socialdemocrazia. Il II Congresso<sup>117</sup> fu come l'apoteosi di questo trionfo nella propria tomba» (Appendice).

In sostanza, Kaljaev replicava alle critiche leniniste riproponendo la giustezza del programma dei socialisti-rivoluzionari, sintetizzato nel documento "I nostri compiti". Una volta esaurita la fase della propaganda e dall'agitazione<sup>118</sup> – si sosteneva – compito principale dell'"Unione dei Socialisti-Rivoluzionari" diventava quello di lottare direttamente contro il regime autocratico, ricorrendo alla violenza come risposta agli intenti repressivi dello Stato, così da incrinare le fondamenta stesse dello zari-



smo e portarlo alla resa, e cioè alla promulgazione delle libertà politiche essenziali.

Ma il terrore non esauriva l'iniziativa politica dei socialisti-rivoluzionari. Se così fosse stato, infatti, l'organizzazione avrebbe perso quella caratteristica politica che consentiva di ampliare i propri margini di consenso, oltre che incidere profondamente nella società: e cioè il fatto di essere un partito politico, e non una società segreta. Ed è su questo aspetto – già toccato da Lenin – che si concentra l'attenzione di Kaljaev. Considerare la strategia terrorista come stigma politico inequivocabile di un'organismo cospirativo significava adottare un criterio di valutazione ideologica e politica, oltre che riduttivo e parziale, puramente dottrinario, tipico, secondo Kaljaev, dei "marxisti legali", Lenin incluso.

La realtà e la fisionomia dell'organizzazione dei socialisti-rivoluzionari è, per Kaljaev, ben altra, come egli avrà occasione di ribadire, nella veste di imputato, di fronte ai giudici:

«Il nostro programma socialista, nei suoi punti fondamentali, non si discosta per niente dai programmi di partiti analoghi con altre denominazioni. In questo senso il nostro partito è una delle avanguardie del movimento socialista mondiale, che agisce nel sottosuolo della Russia patriarcale e zarista. Non potete essere all'oscuro del fatto che il nostro Partito ha preso parte al Congresso Socialista Internazionale e in tal modo ha ricevuto il riconoscimento ufficiale e l'approvazione della sua attività da parte delle supreme istituzioni socialiste. Perciò non si può vedere il Partito Socialista-Rivoluzionario come una società segreta, che si è posta un unico ed esclusivo scopo: l'abbattimento dell'autocrazia. Noi non rinneghiamo questo scopo, ma occorre stabilire con precisione il nostro posto tra gli altri movimenti rivoluzionari e d'opposizione in Russia, per capire per bene la natura e gli scopi del terrore da noi attuato» (Appendice).

Naturalmente, non è solo per il riconoscimento internazionale ottenuto che il Partito Socialista-Rivoluzionario non va considerato un gruppo puramente cospirativo. E Kaljaev chiarisce subito che la legittimità dei socialisti-rivoluzionari sul piano della lotta politica "legale" e aperta deriva da ben altri e più fondati elementi di valutazione.

«Il terrore è solo una delle armi, una delle forme di lotta adottate dal partito. Solo nel vincolo indissolubile e organico con tutti gli altri aspetti e mezzi di lotta, in ultima analisi, il terrore lavora per il rovesciamento del regime esistente» (Appendice).

Infatti, la strategia dei socialisti-rivoluzionari – e qui Kaljaev non fa che ripetere il dettato dei documenti fondamentali del partito – presenta un'articolazione così ampia da aderire, in ogni aspetto fondamentale, alle

espressioni del sociale. Non si prefigurano, perciò, priorità d'intervento – come si riscontra, al contrario, nella prospettiva socialdemocratica –, né si stabiliscono gerarchie tra i soggetti sociali antagonisti. Ecco perché Kaljaev, mettendo da parte la sua opinione personale sul tema a vantaggio del “punto di vista del partito”, elenca davanti al tribunale gli strumenti da questo utilizzati per incidere sulla realtà sociale e avvicinare la caduta dello zarismo:

«Gli scioperi come forma di conflitto economico immediato degli operai sfruttati contro i loro diretti oppressori, come punto di partenza per uno sviluppo logico degli avvenimenti e della lotta degli operai contro tutto l'ordine esistente; le dimostrazioni come aperta dichiarazione delle proprie convinzioni ed esigenze politiche; i disordini agrari come tentativo di attuazione dei diritti della popolazione contadina, calpestati per secoli; la rivolta armata contro le violenze e le repressioni del governo, che tenta di soffocare, schiacciare e intimidire le forze che si ergono contro di esso; il terrore come resistenza e come attacco, che destabilizzi il governo e alleggerisca il compito dell'assalto contro di esso con tutti gli altri mezzi; infine, la rivolta popolare armata come coronamento di tutto questo sistema di lotta: è questa la complessa e multiforme tattica di lotta del Partito Socialista-Rivoluzionario, che va diritta allo scopo» (Appendice).

L'enunciazione di Kaljaev, lapidaria quanto efficace sintesi del punto di vista del partito, ripropone la questione del terrorismo negli stessi termini che facevano imbestialire Lenin e la redazione dell'Iskra. E si deve ritenere che fosse proprio su questo terreno che, pur non sminuendo l'asprezza dei contrasti sugli altri temi importanti (primo fra tutti, quello delle campagne), tra socialdemocratici e socialisti-rivoluzionari non si poteva, in nessun modo, venire a patti. E se questo è vero, restano pur sempre da cogliere le ragioni di fondo.

Ora, a ben guardare, ci pare che a dividere i socialdemocratici e i socialisti-rivoluzionari sulla questione del terrorismo non ci fossero solo ragioni ideologiche e politiche. Nel far rilevare che l'azione terroristica conduceva ad un attivismo rivoluzionario i cui sbocchi, se non completamente negativi, restavano pur sempre imprevedibili, i socialdemocratici avanzavano, in effetti, un argomento assai debole. Così come non appariva del tutto persuasiva l'accusa rivolta ai terroristi di contribuire direttamente, con i loro atti, le loro esecuzioni esemplari, a diseducare le masse, nelle quali veniva per così dire rivitalizzato un primitivo concetto di giustizia, anziché affrettata la maturazione della “coscienza di classe”. Anche dall'approfondimento analitico di tutte le sfumature che distinguevano i programmi dei socialisti-rivoluzionari da quelli dei socialdemocratici non

risulterebbe definitivamente esaurita la discussione e spiegato, quindi, il contrasto che separava così irriducibilmente gli uni dagli altri. Soprattutto, partendo dal caso di Kaljaev, sembra affiorare una ragione più profonda, ma allo stesso tempo precedente i contenuti specifici del contendere. Si scontrano, in altri termini, due mentalità, due concezioni del mondo e degli individui, prima ancora che due strategie politiche, entrambe intenzionate a condurre le masse popolari all'abbattimento dell'autocrazia.

I socialisti-rivoluzionari, che rivendicavano l'eredità populista, rifuggivano da una concezione "materialista" totalizzante, quale quella abbracciata da Lenin e dai suoi "iskristi". E se ponevano al centro della loro visione del mondo l'individuo, la persona anziché la classe e le forze economiche e sociali, non per questo si sarebbe dovuta ridurre questa diversa valutazione alla semplice e pedissequa riproposizione dell'anarchismo, o d'ideologie piccolo-borghesi. In realtà, nel gesto terroristico, sempre puntigliosamente preparato e mai lasciato al caso, si palesava una concezione che i socialdemocratici non potevano accogliere, in quanto essa enfatizzava un'idea definita e irrinunciabile dell'individuo e del suo rapporto con l'organizzazione<sup>119</sup>.

L'attentato terroristico, l'assassinio politico, infatti, non rappresentava in nessun caso un gesto simbolico, un'allusione manifesta ad altro ordine di significato. Non adombrava, insomma, nessun intento pedagogico, non si riallacciava ad un obiettivo educativo, come possono essere, per esempio, uno sciopero o una manifestazione, dove conta, più che il risultato immediato che si ottiene, l'esibizione della disciplina, della compattezza, dell'unità. L'azione terroristica, anche se può essere ammantata di retorica, non mira ad inculcare alcun valore, non propone un'etica da seguire, ma invita a colpire ed eliminare gli avversari del "popolo", gli ostacoli più visibilmente frapposti dal nemico sociale alla caduta, altrimenti inevitabile, di un regime basato sull'ingiustizia e la sopraffazione, fuori da ogni ottica e logica pedagogico-educativa che, al contrario, ispirava e permeava la teoria e la prassi del marxismo socialdemocratico, per di più ispirantesi al Lenin del "Che fare?". I socialisti-rivoluzionari, come già, per molti versi, i populisti della Narodnaja Volja, non si proponevano, insomma, di instillare con gli attentati contro i responsabili dell'ordine zarista una nuova coscienza nelle masse, non si consideravano quella minoranza consapevole e agguerrita – quale era appunto il partito nella concezione socialdemocratica leninista – che avrebbe educato e guidato le masse verso il socialismo. Non era, quindi, tanto l'argomento dei passi avanti o dei passi indietro che si sarebbero fatti coll'adozione del terrorismo a porre socialisti-rivoluzionari come Kaljaev e socialdemocratici

come Lenin su due opposti fronti politici, ma il riconoscimento, per i primi, che l'abbattimento del regime zarista avrebbe consentito alle masse sociali di manifestare e mettere in atto le soluzioni ai propri bisogni e alle proprie aspirazioni; il convincimento, negli altri, che senza la ferrea guida di una minoranza determinata e intransigente sul piano dei principi, quelle stesse masse sociali non sarebbero mai riuscite a riscattarsi dallo sfruttamento capitalista e dall'asservimento al regime autoritario.

Delineato in questo modo il retroterra ideologico di Kaljaev, è venuto il momento di illustrare come egli visse e realizzò le convinzioni cui era approdato.

(continua)

NOTE

\* Il primo capitolo é stato pubblicato in Slavia, (1995, n. 2).

75 Cfr. Ivan Platonovič Kaljaev , cit., pp. 5-7. Il curatore dell'opuscolo, sia detto per inciso, si firma "un ex socialdemocratico".

76 Nikolaj Pavlovič Bogolepov, ministro della pubblica istruzione dal 1898 al 1901, noto per il suo orientamento reazionario volto alla repressione delle agitazioni studentesche e allo sradicamento del libero pensiero.

77 L'assassinio di Bogolepov «non pose fine all'agitazione studentesca, anzi segnò l'inizio di una nuova ondata di dimostrazioni. [...] Ai primi di marzo il "consiglio federale" degli studenti di Pietroburgo organizzò una manifestazione di protesta nella piazza della Madonna di Kazan' [...]. La polizia lasciò che la piazza si affollasse di dimostranti, fece irrompere un reparto di cosacchi senza alcuna ingiunzione preliminare di scioglimento ed infine arrestò migliaia di persone» (Zilli, op. cit. , p. 313).

78 Organo di stampa dell'omonimo gruppo di cui uscirono in tutto tre numeri: il primo nel maggio 1890 a Belostok, il secondo nel marzo 1900 a Londra, il terzo nel febbraio 1901 a Kiev.

79 Organo di stampa dell'omonimo gruppo, pubblicato a Ekaterinoslav dal 1900 al 1903.

80 V. I. Lenin, Opere complete , vol. IV (febbraio 1898-febbraio 1901), Roma 1957, pp. 354, 355, 361-362.

81 Cfr. Zilli, op. cit. , p. 377.

82 Cfr. Zilli, op. cit. , pp. 264-270.

83 Sulle tesi del Bernstein cfr. L. Coletti, "Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale", introduzione a E. Bernstein, "I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia", Bari 1968.

84 Organo dell'"Unione dei Social-Democratici Russi all'estero", pubblicato a Ginevra dal 1899 al 1902.

85 Organo dell'"Unione di Lotta per l'emancipazione della classe operaia" pub-

blicato tra Pietroburgo, Berlino, Varsavia e Ginevra dal 1897 al 1902.

86 «Ed infatti quando il gruppo fu distrutto dalla polizia nel 1901, alcuni dei superstiti aderirono al Partito dei Socialisti-Rivoluzionari» (Zilli, op. cit. , p. 265, nota 48).

87 Cfr. in appendice l'arringa di Mandel'stam.

88 Zilli, op. cit. , pp. 383-384.

89 Il Partito Socialista-Rivoluzionario [Partija Socialistov-Revoljucionerov ] come formazione panrusa nacque alla fine del 1901, complice la crisi del movimento socialdemocratico, dall'unificazione dei tre circoli rivoluzionari che più direttamente si richiamavano alle tradizioni populiste: l'Unione dei Socialisti-Rivoluzionari [Sojuz Socialistov-Revoljucionerov ], costituitasi a Saratov nel 1894, ma che aveva assunto tale denominazione dopo il trasferimento a Mosca nel 1896; il Partito dei Socialisti-Rivoluzionari [Partija Socialistov-Revoljucionerov ], organizzazione dei gruppi populistici meridionali fondata a Kiev nel 1897; il Partito Operaio per la Liberazione Politica della Russia [Rabočaja Partija Političeskogo Osvoboždenija Rossii ], sorto nel 1899 per aggregazione dei circoli populistici di Minsk (cfr. Zilli, op. cit. , pp. 285-290, 294, 297-303, 423-433).

90 Cfr. A. I. Spiridovič, Partija Socialistov-Revoljucionerov i eja predšestvenniki 1886-1916 [Il Partito Socialista-Rivoluzionario e i suoi precursori 1886-1916 ], Petrograd 1918, pp. 70-71.

91 Il testo integrale del Manifesto è riprodotto in Spiridovič, op. cit. , pp. 562-571.

92 In Zilli, op. cit. , pp. 291-292.

93 Zilli, op. cit. , p. 294.

94 Spiridovič, op. cit. , p. 561.

95 Va rilevato che nel testo "Boevyja predprijatija socialistov-revoljucionerov v osveščennij ohranki" [Le imprese di guerriglia dei socialisti-rivoluzionari dal punto di vista dell'Ochrana] (Moskva 1918, p. 10) si afferma che, quando nell'estate del 1902 progettò l'attentato contro Obolenskij, Geršuni avrebbe inizialmente pensato di affidare l'impresa a Kaljaev, salvo poi preferirgli l'operaio Kačura per conferire al gesto un carattere ideologico più marcato. Su Geršuni, si veda più avanti in questo stesso capitolo.

96 Ekaterina Konstantinovna Breško-Breškovskaja (1844-1934), la celebre "nonna della rivoluzione russa". Dal 1873 prese parte al movimento populista e per questo venne condannata ai lavori forzati. Amnistiata nel 1896, riprese subito l'attività politica e nel 1901 partecipò alla fase costituente del Partito Socialista-Rivoluzionario. Divenne membro attivo del Comitato Centrale, con l'incarico specifico di selezionare reclute per l'Organizzazione Combattente.

97 Lenin, Opere complete , vol. IV, p. 403.

98 Karpovič venne arrestato e condannato a vent'anni di lavori forzati. Nel 1907 riuscì a fuggire e si unì all'Organizzazione Combattente, partecipando nel 1908 al

fallito attentato contro Nicola II.

99 In Zilli, op. cit. , p. 427.

100 Sergej Gennadievič Nečaev (1847-1882), fondatore dell'organizzazione segreta Narodnaja Rasprava ["Il castigo popolare"] e autore del K'atechizis revoljucionera [Catechismo del rivoluzionario] . «La tesi di Bakunin che l'ordine politico esistente si dovesse distruggere radicalmente con la forza fu accolta da Sergej Nečaev. Questi, [...] privo di ogni freno etico, proclamò che è morale tutto ciò che favorisce la rivoluzione, immorale e criminoso tutto ciò che la ostacola e la ritarda. Elaborò una teoria machiavellica della tattica cospirativa e rivoluzionaria, e fondò piccole "cellule", ai cui membri fece credere che la Russia fosse già ricoperta d'una rete di siffatti gruppi segreti. [...] Per dare l'impressione che l'organizzazione da lui diretta fosse sul punto di sprigionare un moto popolare decisivo, falsificò rapporti, dai quali doveva risultare lo stato favorevole delle cose» (Gitermann, op. cit. , vol. II, p. 308). Nel 1869, a Mosca, Nečaev fece uccidere lo studente Ivanov perché, a suo dire, aveva espresso l'intenzione di abbandonare il gruppo. In seguito alla scoperta delle sue trame cospirative fuggì all'estero, ma nel 1872 venne riconsegnato alle autorità russe, da cui fu condannato a vent'anni di lavori forzati. Ma anche all'interno del carcere, dove morì di tubercolosi, riuscì ad intrattenere rapporti con membri di altre organizzazioni terroristiche. Al caso ha dedicato una monografia Michael Confino (trad. it. Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev , Milano 1976).

101 "Insurrezionalisti anarchici" traduce Zilli (op. cit. , p. 95), mentre Franco Venturi (Il populismo russo, III. Dall'andata nel popolo al terrorismo , Torino 1972, p. 190) al semplice "rivoltosi" preferirebbe "partigiani dei moti locali della Russia meridionale".

102 Cfr. Zilli, op. cit. , p. 96.

103 Organizzazione populista nata nel 1879 dalla scissione di Zemlja i Volja .

104 Prima organizzazione russa ispirata a principi socialdemocratici.

105 In Iskra , 1901, n. 3. Per le citazioni che seguono, cfr. pp. 6-7.

106 Lenin, Opere complete , vol. v (maggio 1901-febbraio 1902), Roma 1958. Per le citazioni che seguono, cfr. pp. 11-12.

107 Il gruppo di Saratov «assunse le funzioni di comitato centrale al momento della costituzione del partito»; nel 1903 i suoi membri furono arrestati e «il compito di garantire l'unità organizzativa rimase quindi nelle mani della redazione [di Revoljucionnaja Rossija ]» (Zilli, op. cit. , p. 445).

108 Dmitrij Sergeevič Sipjagin, ministro degli interni dal 1900 al 1902; adottò crudeli misure punitive nella repressione dei movimenti operai, contadini e studenteschi.

109 In Iskra , 1902, n. 20, p. 1.

110 Revoljucionnaja Rossija , 1902, n. 7, p. 6.

111 In Lenin, Opere complete , vol. VI (gennaio 1902-agosto 1903), Roma 1959.

112 Nei nn. 23 e 24, rispettivamente del 1° agosto e del 1° settembre 1902.

113 Cfr. Lenin, Opere complete , vol. VI, pp. 160-161.

114 Lenin, Opere complete , vol. VI, p. 181.

115 Edizione italiana a cura di V. Strada, Torino 1971. “Čto delat’” fu scritto tra l’autunno del 1901 e il febbraio del 1902.

116 Sulla discussione all’interno della redazione dell’Iskra a proposito del punto di vista di Lenin, che esauriva il programma socialdemocratico per le campagne nella semplice restituzione ai contadini dei cosiddetti otrezki [“ritagli”], cfr. Zilli, op. cit. , pp. 414-419.

117 Il II Congresso del Partito Operaio Social-Democratico Russo si svolse tra Bruxelles e Londra dal 17 luglio al 10 agosto 1903. Esso doveva stabilire il programma e lo statuto del partito, creare i centri direttivi e risolvere tutta una serie di compiti tattici e organizzativi. In quell’occasione l’Iskra fu dichiarata “organo centrale” del partito. Va ricordato che la discussione sul primo paragrafo dello statuto originò la determinante scissione tra “bolscevichi” e “mensevichi”.

118 «Uno dei nostri più importanti scrittori socialdemocratici per certi versi ha definito abbastanza bene la differenza che passa tra l’agitazione e la semplice propaganda . “L’agitazione – ha scritto – è quella forma di propaganda che ha luogo in particolari circostanze, vale a dire quando è costretto a prestare ascolto alle parole del propagandista anche chi abitualmente non vi rivolgerebbe attenzione”» (G. A. Geršuni - V. M. Černov, Terrorističeskij element v našej programme (otdel’nyj ottisk iz “Revoljucionnoj Rossii”, n. 7) [L’elemento terroristico nel nostro programma (fascicolo separato de “La Russia rivoluzionaria”, n. 7)] , 1902, p. 5).

119 Su questo aspetto della polemica si diffonde J. Baynac, Les socialistes-révolutionnaires de mars 1881 à mars 1917 , Paris 1979.

## **POKAJANIE: CONFESSIONE, PENTIMENTO, PENITENZA (El'cin nel 1987)**

Le pagine che seguono (di che si tratta ben si intende dal testo) vanno innanzitutto datate, contestualizzate. Quando furono pubblicate in Italia per la prima volta da *Nuova Rivista Internazionale* (nel n. 9-10 del 1988, pp. 155-189) era già trascorso un anno dai fatti riferiti nel resoconto della *Pravda* di quel 13 novembre 1987; ma le circostanze politiche del "dibattito sul caso El'cin" erano ancora un episodio tra gli altri, per quanto importante, delle cronache della *perestrojka* e della *glasnost*' gorbacëviane incipienti. Tra fautori ed oppositori (di vario tipo).

Michail Sergeevič Gorbačëv, per l'appunto nel corso dell'87, da un lato raccoglieva i frutti dei mesi, degli anni precedenti; da un altro lato, non senza contraddizioni ed errori esiziali dal punto di vista del suo stesso discorso "rivoluzionario", spingeva l'acceleratore della *ristrutturazione*, e non avrebbe mai supposto che la "cosa" gli sarebbe scappata di mano, fino a venirne fuori un *perevorot*: che vuol dire svolta brusca, rivolgimento, salto mortale, al limite colpo di Stato. Il "caso El'cin" era già il futuro...

Ma che era successo intanto?

Il 28 gennaio precedente, il Comitato centrale del PCUS aveva approvato la democratizzazione delle assemblee politiche e amministrative (gli elettori avrebbero avuto la possibilità di scegliere fra più candidati, anche non iscritti al PCUS), e l'elezione a scrutinio segreto di tutti i dirigenti del Partito. Comincia quindi, sul piano della società civile, la lunga trafila delle riabilitazioni dei dissidenti; e, in aprile, accade un episodio significativo sul terreno dell'autocritica "interna": il Governo cioè manifesta "insoddisfazione" per i risultati dell'economia, indica per nome quattro ministri come "personalmente responsabili di mancanze organizzative", e ne ammonisce altri quattro. Vuoti di potere.

Dal maggio, le sostituzioni e le destituzioni di ministri (quello della difesa per es.) e di altri alti funzionari statali, diventano sempre meno rare: e, dopo l'episodio del "genero di Brežnev" arrestato per corruzione e malversazione già in febbraio, un ex viceministro del commercio estero, sua moglie e un suo assistente, vengono condannati a severe pene detentive perché corrotti. Hanno quindi luogo, il 21 giugno, le elezioni per il rin-



novo dei soviet locali: i candidati sono stati designati, per la prima volta, da vere assemblee preelettorali e in alcuni distretti (il 4% del totale) gli elettori, che ora debbono tutti far uso della cabina, possono scegliere fra più candidati. Gorbačëv tuttavia, dinanzi al comitato centrale del PCUS denuncia le difficoltà che incontra la *perestrojka*: e, sotto la spinta delle "cose", sottoscrive la riforma delle imprese statali e quella del "diritto al ricorso" (diretta a tutelare i cittadini contro i soprusi della pubblica amministrazione). Malintesi.

Della politica estera, inutile dire qui ai fini immediati della rilettura del testo ristampato più sotto. Basti ricordare le novità dei rapporti (militari, economici, culturali ecc.) con gli Stati Uniti, la Germania, l'Inghilterra, e con l'Occidente in genere. Ed alcuni episodi marginali, ma di rilievo: un primo cedimento dell'URSS sulla questione degli euro-missili, accordi bilaterali con gli USA per lo scambio dei poligoni dove vengono effettuati i test nucleari, iniziative diplomatiche su vari fronti dell'Est e del Medio Oriente ecc. ecc. Il 4 settembre, cioè un paio di mesi prima dell'episodio El'cin, Mathias Rust, il giovane tedesco-occidentale che alla fine di maggio era atterrato con il suo aereo sulla Piazza Rossa di Mosca, viene condannato a 4 anni di prigione. Il fatto di maggior risonanza avverrà però dopo il novembre '87: Gorbačëv e signora più ministro degli esteri, in dicembre, sono in Gran Bretagna; poi negli USA, dopo 14 anni che un leader sovietico vi mancava: per sottoscrivere, l'11 dicembre, il trattato per l'eliminazione dall'Europa, entro 3 anni, dei missili nucleari a medio raggio (689 americani e 926 sovietici). Il modello americano non è più "altro".

Questo, per somme linee, l'ambiente storico e politico in cui si colloca l'affare El'cin: il quale - registrano le cronache dell'11 novembre 1987 - dopo un'umiliante autocritica è stato sostituito da Lev Nikolaevič Zajkov nella guida del Comitato del PCUS, ed è infermo; ma il 18 novembre è nominato primo vicepresidente del Comitato di Stato per le costruzioni, col rango di ministro. Il 18 febbraio dell'anno dopo verrà quindi escluso dall'Ufficio politico, in quanto è tra i responsabili della "confusione" introdotta nella *perestrojka*. Sarà tuttavia presentissimo il 1° luglio alla 19 conferenza del PCUS, in polemica con i "conservatori", per portare avanti con Gorbačëv, ma alla sua maniera, la *perestrojka*, per "ristrutturare l'economia" e "democratizzare il sistema politico", per "combattere il burocratismo" e "valorizzare le nazionalità", per "riformare l'ordinamento giuridico" e "incoraggiare la *glasnost*". Ma con difficoltà.

Bisognerà pertanto attendere l'89, il marzo, per ritrovare El'cin sotto accusa nel Comitato centrale per frazionismo: viene sottoposto ad

inchiesta, ma migliaia di persone manifestano a Mosca a suo favore. Ed il 25 maggio: quando El'cin entra a far parte del Soviet Supremo, eletto dal Congresso dei deputati del popolo, è grazie alla rinuncia di uno degli eletti. I giochi non erano fatti del tutto, e tutto sarebbe potuto ancora accadere. E rimane da accertare se, e quanto, gli avvenimenti verbalizzati nelle pagine seguenti sul "caso El'cin" del novembre '87 abbiano pesato a favore o a sfavore delle fortune politiche successive dell'ex primo segretario del Comitato cittadino del PCUS, a Mosca. E se (e quanto) la confessione, il pentimento, la penitenza (*pokajanie*, un solo significante in russo, per i tre significati) trovino credito e rendano, oggi come ieri, in politica. E non solo in Russia.

*Nicola Siciliani de Cumis*

---

## ARCHIVIO: IL DIBATTITO SUL CASO EL' CIN

*Quella che segue è la traduzione integrale del testo apparso nella Pravda del 13 novembre 1987. Il lettore noterà come sia difficile, frequentemente, capire quali siano le parole di un oratore, quali quelle del resoconto giornalistico, quali quelle di un documento citato. Ma è così che si faceva giornalismo nella Pravda prima dell'avvento di Ivan Frolov, l'ultimo direttore - gorbačëviano - della Pravda dell'epoca sovietica. I titoli sono nostri (n.d.r.).*

Si è svolto a Mosca il Plenum del Comitato cittadino del partito. Il Plenum, svoltosi nello spirito di franchezza, coerenza e libero scambio di opinioni che caratterizza il partito, ha esaminato la risoluzione del Plenum del CC del PCUS dell'ottobre 1987 sul compagno B.N. El' cin.

Alla seduta plenaria del "Gorkom" di Mosca è intervenuto sulla questione il Segretario Generale del CC del PCUS Michail Gorbačëv. Egli ha fornito informazioni sul Plenum del Comitato Centrale del partito, svoltosi il 21 ottobre scorso, al cui esame sono state proposte questioni inerenti al 70° anniversario della Grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, ed a taluni compiti correnti della perestrojka.

### *L'intervento di Gorbačëv nel resoconto della Pravda*

L'ufficio Politico del CC - ha dichiarato Michail Gorbačëv - si è posto l'obiettivo di mostrare l'importanza storica dell'Ottobre, di compiere un'analisi circostanziata di tutto quanto è stato realizzato nei sette decenni successivi all'Ottobre. Era importante rivelare appieno il cammino difficile e senza precedenti percorso dal popolo sovietico e dal partito leninista, collegarlo alle nostre preoccupazioni e ai nostri problemi odierni, comprendere profondamente le lezioni del passato. Era nostro dovere analizzare nel modo più attento i complessi eventi degli anni passati, poiché altrimenti non si può fare una politica onesta e veritiera, non può esservi un progresso soddisfacente.

Avvicinandosi l'anniversario, l'Ufficio Politico ha ritenuto necessario valutare ancora una volta l'andamento della perestrojka, taluni risul-

---

tati di quelle trasformazioni rivoluzionarie, il cui inizio è stato posto dal Plenum del Comitato Centrale del partito dell'aprile 1985, e analizzare il lavoro svolto per la realizzazione della linea del XXVII congresso del partito. L'intenzione era di prendere in esame il modo come si stanno realizzando i problemi chiave dello sviluppo della società, dai quali dipende in maniera decisiva la sorte della perestrojka. Si tratta, innanzi tutto, della democratizzazione della vita sociale e di una radicale riforma economica.

Le tesi fondamentali del rapporto dedicato al 70° anniversario dell'Ottobre sono state approvate dal Plenum del CC all'unanimità.

Un pieno sostegno dei membri del Comitato Centrale è andato alle considerazioni dell'Ufficio Politico sul carattere e l'importanza del momento attuale, sull'andamento e sui ritmi della perestrojka, sui suoi obiettivi immediati. È stato sottolineato che nel complesso la tappa iniziale della perestrojka è stata portata a termine, vale a dire la tappa della elaborazione della nuova linea del partito, la creazione della sua piattaforma teorico-ideologica ed organizzativa. La cosa principale appare ora la realizzazione pratica del programma elaborato. Da questo punto di vista, è stato detto al Plenum del Comitato Centrale del partito, i prossimi 2-3 anni saranno decisivi. Saranno dunque critici. In sostanza, si tratterà di verificare la capacità del partito, del suo CC, di tutti i quadri a livello del partito, dei Soviet e della sfera economica, nonché dei collettivi di lavoro, di assicurare una positiva realizzazione delle decisioni elaborate sui problemi vitali della perestrojka.

Nel corso del Plenum del CC è stata prestata attenzione al fatto che in questo difficile periodo dovremo risolvere contemporaneamente un complesso di problemi interdipendenti, che abbracciano l'economia, la sfera sociale e spirituale, lo sviluppo di tutto quanto concerne la democratizzazione della società sovietica.

In realtà, la mole di lavoro risulterà accresciuta, ed a ciò debbono essere pronti il partito, i quadri, tutti i collettivi di lavoro. Questa fase deve essere percorsa proficuamente, al fine di scoprire nuove ampie possibilità per accelerare la perestrojka, innanzi tutto nel campo dell'economia. E in tal modo per assicurare solidi presupposti per la soluzione degli imponenti problemi economico-sociali, per il passaggio della società ad una condizione qualitativamente nuova. Desidero sottolineare ancora una volta che su tutti questi problemi i membri del CC sono stati unanimi.

È suonata come una nota falsa la dichiarazione con la quale è intervenuto al Plenum il compagno B.N. El'cin. Egli ha affermato che non aveva da fare osservazioni sul rapporto, che lo condivideva completamente, ma voleva, invece, affrontare una serie di questioni accumulate durante il suo lavoro in seno all'Ufficio Politico. Bisogna dire, ha prose-

---

guito Michail Gorbačëv, che, nel complesso, l'intervento di El'cin era politicamente immaturo, estremamente confuso e contraddittorio. L'intervento non conteneva alcuna proposta costruttiva e non si fondava né sulla analisi, né sui fatti, bensì sulle forzature e, in sostanza, tale è stato il giudizio dei membri del CC, - era un discorso demagogico nel contenuto e nel carattere.

Il compagno El'cin, in pratica, ha cercato di mettere in dubbio il lavoro svolto dal partito sulla perestrojka dopo il Plenum di aprile del CC e il XXVII Congresso del Partito, nonché il carattere stesso delle trasformazioni in atto. E' arrivato persino a dire che la perestrojka di fatto non dà nulla neanche alla gente.

Secondo il compagno El'cin, la direttiva del Plenum del CC per l'attuazione dei compiti della nuova fase della perestrojka nei prossimi due o tre anni è sbagliata e disorienta il partito e le masse. Con queste affermazioni, egli ha dimostrato di non essere affatto in grado, teoricamente e politicamente, di analizzare l'andamento della perestrojka, rivelandosi incapace di comprendere che in questa enorme opera di rinnovamento della società sovietica il partito e tutti i lavoratori devono risolvere compiti sia a lungo che a medio termine per compiere, già nei prossimi anni, un sensibile miglioramento nel soddisfare i bisogni essenziali del popolo. Tutte le sue riflessioni, in sostanza, si riducevano a frasi roboanti. In particolare, secondo lui, la dirigenza del partito manca di "impeto rivoluzionario" nella conduzione della perestrojka.

Hanno suscitato una reazione particolarmente aspra fra i membri del CC i tentativi del compagno El'cin di presentare in una falsa luce il lavoro e il clima all'interno dell'Ufficio Politico del CC, innanzi tutto nelle questioni riguardanti i principi della collegialità.

E' chiaro che, ha sottolineato Michail Gorbačëv, il fatto stesso che un membro del Comitato Centrale intervenga ai Plenum con delle osservazioni critiche all'indirizzo dell'Ufficio Politico, della Segreteria o di singoli compagni non deve essere considerato qualcosa di straordinario. E' un fatto normale. In questo senso, la nostra posizione è una sola: nel partito non devono esistere né zone chiuse alla critica, né funzionari al riparo da essa. Noi continueremo a sviluppare la critica e l'autocritica a tutti i livelli.

Nel caso specifico, è accaduta una cosa diversa. In un momento politico molto delicato, mentre l'attenzione del CC era concentrata su questioni di principio della teoria e della prassi del nostro sviluppo, il compagno El'cin ha tentato di deviare i lavori del Plenum in un'altra direzione, dichiarando di avere una posizione particolare su una serie di questioni.

---

Tenendo conto del carattere della dichiarazione del compagno El'cin, è stato deciso di aprire un dibattito, al quale hanno preso parte 26 membri del Comitato Centrale.

Va detto, ha continuato Michail Gorbačëv, che l'intervento del compagno El'cin ha suscitato fra i membri del CC perplessità e indignazione. Il Plenum ha manifestato la piena unanimità nel valutare questo intervento, qualificandolo politicamente sbagliato. Nessuno degli intervenuti ha appoggiato il compagno El'cin. La domanda principale che si sono posti tutti i membri del CC è stata la seguente: è possibile che il compagno El'cin non veda davvero nulla di positivo nella vita del paese dopo il Plenum di aprile del CC?

I partecipanti al Plenum hanno ricordato che all'interno della nostra società è stato introdotto un clima nuovo e che questo continua a migliorare. Sta rinascendo l'impegno popolare. Il partito sta uscendo fuori da uno stato di prolungata stagnazione e avanzano i processi di democratizzazione e trasparenza. Tutto ciò riveste un'importanza decisiva per le sorti del paese, in due anni e mezzo sono state elaborate la teoria e la politica della perestrojka. Si è trattato di un periodo estremamente fruttuoso, sotto tutti i profili, per la vita del partito e della società intera.

Ma non ci siamo impegnati solo nella formazione di una strategia politica e socio-economica della ristrutturazione. Sono stati elaborati e si stanno mettendo in pratica programmi nazionali di grossa portata per lo sviluppo dell'industria metalmeccanica e dell'elettronica, per l'aumento della produzione di beni di largo consumo. Si è diffuso il sistema del collaudo statale sulla produzione, il che influisce positivamente sulla qualità. L'approvazione della Legge sull'impresa statale (o consorzio) è stata un avvenimento rilevante.

I nuovi metodi di gestione dell'economia, accanto al nuovo meccanismo economico, creano le condizioni necessarie per elevare l'efficienza della produzione sociale.

Pur con tutte le difficoltà, sono state accertate le possibilità di risolvere alcuni urgenti problemi sociali. Certo, la situazione alimentare è ancora difficile, ma un incremento nella produzione agricola si è avuto. Nel primi due anni del piano quinquennale si è avuta una crescita dei ritmi di costruzione delle abitazioni e a questo scopo sono stati stanziati investimenti supplementari. Nei 1987 le abitazioni consegnate sono aumentate del 15 per cento rispetto al 1985. Vengono aumentati anche gli stipendi dei medici e degli insegnanti, i presalari degli studenti, nonché le pensioni; si stanno attuando le riforme della scuola media e dell'università. Sono stati stanziati altri 6 miliardi di rubli per le più urgenti necessità della sfera sanitaria. E queste sono solo alcune delle iniziative di carattere

---

sociale.

Oggi l'Ufficio Politico ritiene che il compito principale sia quello di spostare l'asse del nostro impegno sul controllo dell'attuazione delle decisioni adottate, sul lavoro organizzativo, verso un maggior rigore. Nessuna organizzazione di partito, compresa quella di Mosca, deve rimanere estranea al controllo.

Michail Gorbačëv ha poi proseguito soffermandosi sulla questione dei ritmi della perestrojka. Al Plenum di giugno (1987) del CC si è detto che il paese sta entrando in una fase nuova della ristrutturazione, nel corso della quale dovremo superare non poche difficoltà. Perciò è indispensabile intensificare gli sforzi in tutte le direzioni del nostro lavoro. Il progresso della perestrojka in questi anni dipenderà in larga parte dall'abilità e dall'energia con cui si interverrà adesso.

Riflettendo sul caso del compagno El'cin, ha proseguito Michail Gorbačëv, tornano spontaneamente alla memoria gli ammonimenti di Lenin sull'alta responsabilità del dirigente e sulla chiarezza della sua posizione politica, Vladimir Il'ič aveva affermato, a suo tempo, che esiste una logica oggettiva della lotta che "inevitabilmente porta anche le persone migliori - se insistono nella posizione sbagliata da loro assunta - in una situazione che, di fatto, non si differenzia in nulla dalla demagogia senza principi".

Nella vita accade davvero che gli errori scaturiscano dalle ambizioni personali, dal desiderio di distinguersi, e se le cose vanno diversamente da come dovrebbero e si è costretti a correggere l'individuo in questione, questo si intestardisce e si abbandona alla propria ambizione. Allora gli errori aumentano e si aggravano e possono trasformarsi in una posizione inaccettabile.

Credo che ci troviamo di fronte proprio ad un caso del genere. Il compagno El'cin ha anteposto le sue ambizioni personali agli interessi del partito. Fra l'altro, questi comportamenti gli erano già stati rimproverati all'Ufficio Politico e lui aveva promesso che ne avrebbe tratto le dovute lezioni. Ma, evidentemente, si trattava di promesse che valevano poco.

— Secondo il giudizio comune dei membri del CC, il gesto irresponsabile e immorale del compagno El'cin va a danneggiare ciò di cui oggi abbiamo più bisogno, cioè l'unità di tutte le forze, la mobilitazione di tutte le potenzialità esistenti per la soluzione degli enormi compiti posti dalla perestrojka.

Alla fine del suo intervento al Plenum il compagno El'cin ha dichiarato che il lavoro in seno all'Ufficio Politico del CC non gli risulta congeniale per vari motivi: un'insufficiente esperienza e, forse, la mancanza di appoggi. Egli ha chiesto di venire sollevato dal suo impegno di

---

membro candidato all'Ufficio Politico del CC.

A questo punto è necessario fornire alcuni chiarimenti, ha proseguito Michail Gorbačëv. A cominciare dal fatto che l'intenzione del compagno El'cin di presentare le dimissioni mi era nota prima del Plenum del CC. Trovandomi ancora in vacanza, ho ricevuto una sua lettera, nella quale chiedeva venisse risolta la questione della sua permanenza sia in seno all'Ufficio Politico, sia nella carica di primo segretario del Comitato cittadino del partito di Mosca. Al mio ritorno dalle vacanze ho avuto un colloquio con il compagno El'cin, ed abbiamo concordato che non era il momento di esaminare la questione e che ci saremmo incontrati ed avremmo discusso di tutto dopo le celebrazioni di Ottobre. Ciò nonostante, il compagno El'cin, violando l'etica di partito e quella meramente umana, ha deciso di porre la questione direttamente ai Plenum, scavalcando l'Ufficio Politico.

Per quanto riguarda il motivo addotto dal compagno El'cin quale causa delle sue dimissioni - la mancanza di sostegno da parte della Segreteria del CC - bisogna dire chiaramente che tale dichiarazione è completamente assurda e non corrisponde alla realtà dei fatti.

Michail Gorbačëv ha messo inoltre in rilievo che il CC del PCUS vede nell'organizzazione di partito di Mosca un saldo sostegno all'attuazione della linea generale del partito. Proprio da questa posizione l'Ufficio Politico considera tutti i problemi riguardanti l'attività dell'organizzazione cittadina del partito, gli interessi dei lavoratori della capitale. Essi vengono presi in esame nella maniera più attenta dall'Ufficio Politico e dai governi.

I membri del Comitato cittadino del partito di Mosca sanno che subito dopo la Conferenza cittadina di partito, l'Ufficio Politico del CC ha approvato una risoluzione, nella quale si sostenevano gli sforzi dell'organizzazione per stabilire l'ordine nella città, per sradicare i fenomeni negativi, per risolvere i problemi maturati nell'economia, nella sfera sociale, in altri settori. In quell'occasione vennero conferiti i relativi incarichi negli organismi centrali e delle singole repubbliche.

— Il CC del PCUS ha esaminato ed approvato il "concetto dello sviluppo economico-sociale globale della città di Mosca sino al 2000". E' stata riconosciuta la necessità di mettere a punto negli anni 1987-88 un piano generale di sviluppo di Mosca e della regione moscovita, quale complesso economico integrato, sino al 2010.

E' stata esaminata altresì la questione della ricostruzione globale sino al 2000 del centro storico di Mosca. A tale riguardo è stata approvata una risoluzione del Consiglio dei Ministri dell'URSS. Separatamente sono stati risolti i problemi legati alla formazione di un centro socio-cul-



---

turale nel territorio finitimo della Piazza Rossa.

L'Ufficio Politico del CC ha sostenuto la proposta del Comitato cittadino di Mosca del PCUS di liquidare per l'850° anniversario di Mosca le disproporzioni create nell'infrastruttura della città. Si prevede un considerevole ampliamento della portata dell'edilizia residenziale, dei complessi commerciali, sanitari e dell'istruzione, dei servizi comunali, il trasferimento fuori Mosca di varie aziende nocive e che non hanno un rapporto diretto con i bisogni della città; si prevede altresì di esonerare le strutture edilizie cittadine dal compiere lavori al di fuori dei confini di Mosca. E' in via di elaborazione la questione riguardante il coinvolgimento delle Repubbliche federate e delle organizzazioni edilizie dei paesi membri del COMECON nella costruzione e ricostruzione di alcuni importanti edifici e stabilimenti della capitale.

Sono state elaborate importanti misure volte a migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria alla popolazione e a perfezionare l'attività degli enti sanitari della capitale, a migliorare i rifornimenti di frutta, ortaggi e patate alla popolazione, nonché a garantire l'erogazione dell'acqua.

Alla città viene garantita tutta l'assistenza possibile per risolvere uno dei problemi più gravi, quello del miglioramento dei trasporti cittadini. Sono state elaborate misure volte a potenziare la metropolitana e il nodo ferroviario di Mosca. A livello governativo vengono esaminati i problemi connessi con il potenziamento, nel periodo 1988-1990, dei trasporti urbani di superficie della capitale.

Sono allo studio misure volte a rafforzare la base tecnico-materiale e a potenziare gli impianti delle organizzazioni edili, a incrementare l'industria alimentare e della panificazione, a migliorare in modo radicale il commercio e la ristorazione pubblica. Si prevede di rafforzare sensibilmente la base materiale e tecnico-scientifica di alcune scuole e istituzioni scientifiche.

Questo è l'elenco di gran lunga incompleto dei problemi di Mosca già risolti o attualmente all'esame. Questo è stato sino ad ora il nostro modo di procedere e lo sarà anche in futuro.

—Sorge spontanea la domanda: perché ciò è accaduto? Quali le cause di un siffatto comportamento del compagno El'cin? L'Ufficio Politico ha analizzato nei dettagli la questione, arrivando alla conclusione che le cause dipendono innanzi tutto da come egli ha inteso la perestrojka e con quali metodi pensa si debba attuare.

Il suo approccio critico alle carenze, le sue affermazioni decise circa l'intenzione di superare in fretta i problemi accumulatisi e liberarsi dei fenomeni negativi nella vita della capitale, sono stati compresi e hanno avuto il sostegno dei lavoratori. Occorre anche dire senza mezzi

---

termini che ciò ha consentito, inizialmente, di ottenere determinati cambiamenti verso il meglio. Ma è evidente che per quanto sia importante e impegnativo il lavoro di analisi dell'attività passata, di critica dei difetti, di elaborazione delle decisioni, la cosa essenziale consiste nel garantire il successo dell'impresa, nell'attività costante e scrupolosa di tutte le organizzazioni di partito, di tutti i quadri e collettivi di lavoro. Ma la dirigenza del Comitato cittadino del partito di Mosca non ha capito, né saputo condurre le cose in questo modo. Il *bjuro* del Comitato cittadino ha cercato, sotto l'influenza del compagno El'cin, di conseguire i necessari cambiamenti alla leggera, esercitando pressioni, gridando, usando sistemi meramente amministrativi, sistemi mutuati dall'arsenale del passato e che non potevano garantire successi costanti e a lungo termine.

Nella fase iniziale, essendosi anche sbilanciato in dichiarazioni cariche di promesse, la qual cosa è stata alimentata in notevole misura dalla sua sfrenata vanità e dal desiderio di mettersi sempre in mostra, il compagno El'cin ha trascurato il lavoro dei quadri, indebolendo il gruppo dirigente dell'organizzazione cittadina del partito.

Rendendosi conto che le cose cominciavano ad arenarsi, che la situazione nella capitale non migliorava, anzi, era persino peggiorata in alcune cose, il compagno El'cin ha cercato di scaricare sugli altri e, innanzi tutto, sui quadri dirigenti, la responsabilità per le proprie gravi carenze nel lavoro. Il Comitato cittadino del partito, su iniziativa del compagno El'cin e con la sua più attiva partecipazione, ha provocato in sostanza un secondo "terremoto" tra i quadri, della cui inopportunità egli era già stato messo sull'avviso. Ad una riunione dell'Ufficio Politico, alla vigilia del Plenum del CC di gennaio. El'cin era stato ammonito che se dietro alle sue parole su questo "terremoto" si celava un piano concreto nei confronti dell'organizzazione cittadina del partito di Mosca, egli non avrebbe ricevuto alcun sostegno. In quell'occasione il compagno El'cin ebbe una reazione giusta. Disse letteralmente queste parole: "Sono un elemento giovane all'interno dell'Ufficio Politico. Oggi ho ricevuto una lezione. Ne avevo bisogno. E' arrivata al momento giusto. E troverò in me la forza per trarne le debite conclusioni".

Tuttavia egli non lo ha fatto e tutto questo ha avuto serie ripercussioni sull'attività di tutte le organizzazioni cittadine, sulla situazione generale all'interno delle organizzazioni di partito e, come egli stesso ha ammesso, ha provocato una riduzione dell'impegno politico e di lavoro dei comunisti e dei lavoratori.

Dunque, compagni, lo stile e i metodi del compagno El'cin, caratterizzati da affermazioni pseudorivoluzionarie e da una pseudofermezza, sono risultati infondati. Come ha dimostrato la realtà, egli è stato solo

---

capace di lanciare appelli e slogan. Ma quando è venuto il momento di confermare le parole con fatti concreti, si sono manifestate la sua incapacità, la sua irrequietezza, le sue manifestazioni di panico. A giudicare dai fatti, egli si è reso anche conto che gli veniva a mancare il sostegno da parte dei comunisti di Mosca.

Il Plenum del CC del PCUS ha approvato la seguente risoluzione:

1. Riconoscere politicamente erroneo il discorso pronunciato dal compagno El'cin al Plenum del CC dell'ottobre 1987.

2. Dare mandato all'Ufficio Politico del CC del PCUS e al Comitato cittadino del partito di Mosca di prendere in esame la richiesta del compagno El'cin di essere esonerato dal suo incarico di primo segretario del Comitato cittadino del partito di Mosca, tenendo conto dello scambio di opinioni svoltosi al Plenum del CC del PCUS.

In conformità del mandato conferitogli dal Plenum, l'Ufficio politico del CC ha preso in esame la questione e, dopo aver soppesato la situazione in tutti i suoi aspetti, è giunto alla conclusione circa la necessità di rafforzare il gruppo dirigente del Comitato cittadino del partito di Mosca.

### *Altri interventi*

Successivamente, è intervenuto *F.F. Kozyrev-Dal'*, membro del Comitato cittadino di Mosca del PCUS. Quando fui confermato presidente dell'Agroprom di Mosca - ha esordito Kozyrev-Dal' - credetti sinceramente nelle parole e nelle promesse del segretario del Comitato cittadino di Mosca del partito, compagno El'cin, di appoggio nel lavoro, ma già dopo dieci mesi fui costretto ad iniziare una lettera personale al compagno El'cin con queste parole: "Poiché non esiste nessuna prospettiva di poter essere ricevuto, sono costretto, convinto che sia il mio dovere di comunista, a rivolgermi a Lei per iscritto".

Sì compagni, alla mia richiesta di essere ricevuto per esaminare alcune questioni inerenti al lavoro dell'Agroprom di Mosca, mi fu risposto, non personalmente dal compagno El'cin, ma da un suo collaboratore, - che la prospettiva di poter essere ricevuto da El'cin era inesistente.

Non fui ricevuto neanche dopo la lettura della mia lettera, anche se in essa veniva analizzato in modo dettagliato tutto il meccanismo che frena l'attività dell'Agroprom di Mosca. Nella lettera si parlava apertamente del ruolo negativo del segretario del comitato cittadino del partito, compagna Nizovceva, del mancato sostegno a tutti gli orientamenti di prospettiva dell'Agroprom da parte del comitato cittadino del partito.

E' stato un caso? No, compagni, si è trattato di un metodo. Un metodo di lotta contro l'equilibrata, giusta e veritiera posizione, della

---

quale El'cin amava tanto parlare dalla tribuna.

Ho compreso che al compagno El'cin non interessavano i progetti che potevano dare un contributo effettivo seppure non immediato. A lui occorrevo misure subitane, d'effetto, altisonanti, anche se non garantite dalle proprie forze. A lui occorreva l'autorità, l'autorità a qualsiasi costo. Egli non voleva fare i conti con una sobria analisi della situazione obiettiva e le tendenze del suo sviluppo. Tutto ciò io non posso che qualificarlo come avventurismo politico. Come una palla di neve crebbero anche altri atteggiamenti negativi. Da parte del comitato cittadino, della sua segreteria, si era rafforzato lo stile burocratico-amministrativo di direzione. Il compagno El'cin usurpava la direzione dell'organizzazione cittadina del partito, cominciavano a manifestarsi in lui elementi di bonapartismo, veniva completamente deformata la politica dei quadri. Si assumevano soltanto iniziative di carattere distruttivo. Il compagno El'cin fidava nella sua impunità, si era posto in una posizione esclusiva, quando, disponendo personalmente delle sorti delle persone, non aveva alcuna responsabilità né di fronte a loro né di fronte al CC del PCUS.

Alla luce di tutto ciò non posso considerare casuale o un errore il comportamento del compagno El'cin al Plenum del CC. Si è trattato tutt'altro che di un errore, si è trattato di un colpo premeditato, anche nel tempo, alla schiena del Comitato Centrale del partito e del suo Politburo, al fine di trarne ambiziosi vantaggi politici. Il comportamento del compagno El'cin è avventurismo bello e buono. E' un tradimento della causa della *perestrojka* e della coesione delle nostre file di partito. Così io valuto l'attività di El'cin, la sua posizione al Plenum del CC del PCUS. Muovendo da questa valutazione propongo di esonerarlo dall'incarico di primo segretario del comitato cittadino del partito di Mosca.

Ciò che è accaduto - ha affermato il segretario del Comitato esecutivo del Mossovet *Ju. A. Prokof'ev* - pesa in una qualche misura anche sulla nostra coscienza, poiché gli errori del compagno El'cin li abbiamo visti e non siamo stati capaci di fermarlo in tempo. In questa sala vi sono parecchie decine di persone le quali sussurravano che le cose non andavano, si stavano mettendo male. Ma non ci è bastato il coraggio per intervenire al Plenum del Comitato cittadino del partito, evidentemente perché non credevamo sino in fondo alla *glasnost'* e alla *perestrojka*.

Intervenendo al XXVII congresso del partito il compagno El'cin ha sostenuto che in passato non aveva assunto simili posizioni poiché gli mancava il coraggio e la maturità politica. Per quanto riguarda il coraggio debbo dire che lei ce l'ha, ma la maturità politica si fa desiderare anche ora. Come spiegare tutto ciò? Con i tratti del suo carattere.

Ci sono persone che si creano un piedestallo con le loro occupazio-

---

ni, e ce ne sono altre che si costruiscono un piedestallo umiliando coloro che hanno accanto. Ecco in che cosa si distingue la posizione di un autentico comunista dalla posizione di Boris Nikolaevič El'cin. A lei è peculiare un permanente stato di lotta. Lei nuota sempre nella lotta, è sempre irruente e all'attacco, ha sempre qualcuno da smascherare, ed allora si sente a cavallo di fronte al benpensante. E quali che siano gli insuccessi che si possano registrare, lei fa sempre bella figura perché ha lottato, ammonito, destituito. Per quanto concerne la preparazione politica di El'cin, sono stato testimone di un incontro con l'associazione a "Pamjat". Che cosa rappresenti questa associazione voi tutti lo sapete. I loro rappresentanti furono invitati al Mossovet. Il compagno El'cin pronunciò di fronte a loro un discorso, facendo una concessione dietro l'altra. A chi? Agli isterici e ai "centoneri"!

E quanti elogi sono stati tessuti a lei personalmente sulle pagine della "Moskovskaja pravda": magnifico, coraggioso, sensibile. Questa non è altro che semplice propaganda a se stessi.

I comunisti di Mosca hanno creduto in lei e lei non l'ha compreso. E anziché fare affidamento sui membri del Comitato cittadino, sull'attivo, anziché riunire attorno a sé i compagni, lei ha cominciato a cacciare i quadri. E qual'è stato l'approdo, chi ora la sostiene?

La conclusione non può che essere una sola: sulla base dei dati politici il comitato cittadino del partito non può avere un simile segretario. E più in generale non si può avere nel lavoro politico una simile persona.

*L.I. Matveev*, soprintendente degli affari del Ministero degli esteri dell'URSS, ha definito il comportamento del compagno El'cin come avventurismo politico, come un colpo vibrato a tradimento alle spalle del partito, meditato nel tempo e nel luogo e con precisi obiettivi. Per quanto attiene al momento è stata scelta la vigilia del 70° della rivoluzione d'Ottobre, quando su di noi erano puntati gli occhi di tutto il mondo; per ciò che riguarda il luogo è stata scelta la massima tribuna, la tribuna del Comitato Centrale del partito; lo scopo era quello di contrapporre l'organizzazione del partito di Mosca al Comitato Centrale e di provocare una scissione del Politbjuro.

Voglio avanzare la seguente proposta. Primo: appoggiare pienamente la decisione del Comitato Centrale del partito. Secondo: esonerare il compagno El'cin dalle mansioni di primo segretario del Comitato cittadino di Mosca del PCUS per avventurismo politico e immaturità politica, per aver tentato di provocare dissidio nelle file del partito, di contrapporre l'organizzazione cittadina di Mosca del partito al Comitato Centrale del partito, per aver violato i principi leninisti del lavoro tra i quadri.

---

V.A. Žarov, vice presidente del comitato esecutivo del Mossovet, ha definito l'intervento di El'cin al Plenum del CC come un attacco alla direzione del partito, all'organizzazione del partito di Mosca, al suo prestigio; questo attacco è stato inoltre sferrato in un periodo di importanti decisioni, in un periodo di lavoro difficile e complesso. Si puntava al dissidio. Domani noi sentiremo con tutta probabilità le speculazioni politiche imbastite all'estero e dai nostri benpensanti, secondo cui ci sarebbe una crisi della *perestrojka*, e vedremo persone che tenteranno di fare di Boris Nikolaevič una sorta di Gesù Cristo, vittima della sua estrema fedeltà rivoluzionaria ai rinnovamento sociale ed alla democrazia.

I membri del Comitato cittadino del PCUS di Mosca valutano sobriamente e giustamente, a differenza di El'cin, la situazione; è chiaro a tutti che noi siamo agli inizi del lavoro, è chiaro a tutti che nel lasso di tempo intercorso dallo svolgimento del congresso ad oggi il CC del partito, il governo, hanno saputo creare il meccanismo della *perestrojka*, che questo meccanismo è già in funzione.

Sono state prese decisioni di fondamentale importanza, il Comitato centrale ed il governo fanno parecchio per lo sviluppo di Mosca e, bisogna ammetterlo con schiettezza, talvolta viene fatto anche a scapito di altre regioni.

A noi, membri del Comitato cittadino di Mosca, verrebbe di ragionare così: noi, come voi, l'intervento del compagno El'cin al Plenum del CC non lo abbiamo condiviso, lo abbiamo sentito ma non ascoltato, siamo stati in disparte, ed oggi ci limitiamo a votare, ad esprimere un giudizio. Pensiamo invece che vi è pure una nostra colpa nell'intervento del compagno El'cin, e si tratta di una colpa non indifferente. Essa consiste nel fatto che egli è scivolato gradualmente verso questo intervento, che egli ha cominciato a fare dichiarazioni ultrasinistrorse e ultraradicali sin dai primi passi della sua attività.

Noi le abbiamo giustificate al pari di voi col fatto che occorreva rompere con la *routine*, che la sostituzione dei quadri era effettivamente necessaria. Ma poi i cambiamenti di quadri si sono trasformati in competizioni sportive, delle quali ci veniva riferito: in un attivo è stato sostituito il 30 per cento dei primi segretari, in un altro già il 50 per cento e nel terzo si era già giunti all'80 per cento.

Noi, al pari di voi, non abbiamo tratto per noi stessi la principale conclusione, secondo cui, talvolta, nelle condizioni della *perestrojka*, avremmo dovuto usufruire del nostro diritto alla critica e all'autocritica anche al plenum del Comitato cittadino del partito e non soltanto nei suoi corridoi. Dobbiamo trarre tutti assieme anche questa conclusione.

Due anni or sono - ha esordito nel suo intervento il primo segreta-

---

rio del Comitato del partito del quartiere Vorosilov, A. I. Zemskov - il Comitato Centrale del partito ci raccomandò il compagno Boris Nikolaevič El'cin. Continuo a ritenere tuttora che la raccomandazione fosse giusta, che l'ora dei cambiamenti era giunta a maturazione a Mosca. Ed in questi due anni sono cambiate parecchie cose. Concordo però con i compagni già intervenuti che col trascorrere del tempo si sono manifestati in modo sempre più evidente aspetti inquietanti, connessi allo stile di lavoro del primo segretario.

Noi siamo qui unanimi: le posizioni del compagno El'cin non rispecchiano le posizioni del Comitato cittadino di Mosca del PCUS. Non solo perché non è stata esaminata la forma in cui sono state espresse, ma perché non corrispondono nella loro essenza alle nostre aspirazioni. E' inconcepibile per noi lavorare in modo staccato dal lavoro del Comitato centrale del partito.

Ritengo che questa sortita - non so come si potrebbe definirla altrimenti - non sia casuale; essa scaturisce dallo stile di lavoro del compagno El'cin. Le decisioni personali, l'isolamento dall'attivo del partito, dai membri del Comitato cittadino del partito, dai segretari dei comitati di quartiere: ecco il prisma attraverso cui bisogna esaminare la sua attività. Ritengo scandaloso il fatto che nel corso di due anni nessun primo segretario di quartiere abbia potuto telefonare direttamente al segretario del Comitato cittadino. Da due anni siamo costretti a riferire ad un consigliere le ragioni per cui un primo segretario di comitato di quartiere vuole conferire col primo segretario del Comitato cittadino. Il compagno El'cin si è separato non solo dai segretari dei comitati di quartiere del partito. Come ha potuto prosperare il formalismo? L'importante era criticare. Chi si criticava, per che cosa, chi veniva destituito, a torto o a ragione, non aveva importanza. Gli esempi del Comitato di quartiere Kievskij, del Comitato cittadino di controllo popolare ce lo ricordano. Io stesso l'ho sperimentato personalmente.

La mancanza di trasparenza nel lavoro con i funzionari di partito, la precipitazione nel lavoro verso i quadri, non può essere definita altrimenti che gioco dell'altalena. E quando ciò si è verificato per la seconda volta e la terza volta, il tutto si è trasformato in una brutta farsa.

Noi, membri del comitato cittadino del partito, non abbiamo e non possiamo avere una linea che si distingua dalla linea del Comitato Centrale. Noi abbiamo bisogno di concentrazione e coesione. Condivido la decisione e le valutazioni del Comitato Centrale del partito e ritengo che Boris Nikolaevič non possa più ricoprire la carica di primo segretario del Comitato cittadino di Mosca del PCUS.

L'accademico V. S. Semenichin, capo progettista di un istituto di

---

ricerca scientifica, ha sottolineato che la *perestrojka* è divenuta una convinzione degli operatori scientifici e degli operai, che la linea approvata dal partito nel suo Plenum di aprile ispira sia i lavoratori sia i dirigenti. Sono da molti anni nell'attivo di partito e quando Boris Nikolaevič assunse la carica di primo segretario del Comitato cittadino ebbi con lui un colloquio, col proposito di fornirgli utili indicazioni, di convincerlo che l'organizzazione moscovita del partito dispone di quadri ben preparati e sperimentati, anche se si erano, in verità, un po' adagiati. Inizialmente ebbi l'impressione che fosse animato da buoni propositi.

Vi ricordate come si svolse il nostro primo Plenum? Intervennero animatamente, senza badare alle procedure, una trentina di compagni. Ma poi che accadde? Non abbiamo ristrutturato nulla nel lavoro del Comitato cittadino del partito. Ci furono dei Plenum preordinati, interventi prestabiliti, uno spostamento di quadri a girandola. Dopo otto mesi riuscii ad avvicinarlo durante un ricevimento e gli dissi che i membri del Comitato cittadino non erano altro che delle "comparse", che non discutevano mai con noi alcuna questione prima che venisse posta in discussione al Plenum. Ci riuniscono - dissi - una volta ogni trimestre, personalmente, ad esempio, non sono mai stato una sola volta, in due anni, nell'ufficio del Comitato cittadino, per discutere un qualche problema. Non mi feci scrupolo di parlarne con alcuni membri dell'ufficio del Comitato cittadino. Le conseguenze non tardarono a farsi sentire.

Dopo il colloquio con il compagno El'cin chiesi per ben tre volte la parola al Plenum come membro del Comitato cittadino del partito. L'ultima volta Boris Nikolaevič mi indicò l'orologio per segnalarmi che non c'era più tempo. Gli interventi si susseguirono nell'ordine prestabilito. Mi pare di poter dire che questa non è democratizzazione della nostra vita di partito, non è *perestrojka*. In questo senso abbiamo perduto del tempo.

Condivido pienamente la decisione adottata dal CC del PCUS nei confronti del compagno El'cin. Ha deviato, ha dato prova di immaturità politica e di non essere in grado di dirigere l'organizzazione moscovita del partito.

Nel suo intervento il primo segretario del Comitato di partito del quartiere Kirovskij, *I. M. Golovkov*, ha rilevato che il compagno El'cin è stato un dirigente esperto, energico, volitivo e operoso. Per questo ebbe un seguito, anche se i suoi giudizi perentori, il mancato rispetto dei principi della continuità, l'incapacità a comunicare con le persone, la mancanza di tatto e di rispetto verso i quadri, l'insufficiente pazienza e spirito di tolleranza, mettevano sull'avviso. Tutto ciò pregiudicò non poco il lavoro, provocò inquietudine nell'attivo. Nessun riferimento a situazioni estreme può giustificare un comportamento ingiusto verso i propri com-



---

pagni, lo sbandieramento compiaciuto dei loro errori e delle loro mancanze.

Oggi, diciamolo apertamente, è difficile parlare con la gente, rispondere alle domande che pone. Le azioni di Boris Nikolaevič debbono essere considerate come uno sgambetto alla *perestrojka*, uno sgambetto a tutti i moscoviti. E' una procedura che è sempre stata vietata e lo è tuttora, che offende il prestigio della capitale, io ho creduto in lei, Boris Nikolaevič, ma a un uomo politico del suo rango non è concesso di svolgere attività politica in questo modo. Ritengo che lei abbia semplicemente perduto il diritto di dirigere l'organizzazione del partito della capitale.

Non posso non esprimere un appunto anche all'indirizzo del CC del PCUS. In molte regioni del paese si svolgono incontri dei segretari del CC del PCUS con i lavoratori, con i militanti del partito. Non si può non cogliere tutta l'importanza di queste iniziative. Seguendo i resoconti della televisione ci si domanda: e perché non da noi? Perché negli ultimi due anni questi incontri sono come stati evitati?

Sono convinto che il Plenum odierno costituirà una buona lezione per tutti noi. Una lezione severa, costituita innanzitutto dal fatto che il senso di responsabilità e l'intransigenza sui principi debbono esprimersi sempre, ogni giorno, in qualsiasi momento. Ed è altresì una lezione dimostrativa di democrazia nel partito che ci è stata impartita oggi dal CC del PCUS. E' anche una lezione di fiducia nei successi di tutta la nostra *perestrojka*.

Il primo segretario del comitato di partito del quartiere Baumanskij, A. N. Nikolaev, ha sostenuto nel suo intervento che il compagno El'cin si è dimenticato che nel CC del PCUS egli non rappresenta se stesso, ma oltre un milione di comunisti della capitale. Insinuare che i moscoviti potrebbero avere una posizione diversa rispetto a quella del CC significa commettere un sacrilegio. O se volete un crimine di partito enorme; non vedo come si possa qualificare altrimenti. Ho riflettuto a lungo: ciò che è accaduto è stato casuale? Mi sono convinto che non si è trattato di un incidente di percorso. Il comportamento di El'cin riflette il suo carattere e il suo modo d'agire.

Il carattere rivoluzionario della *perestrojka* delinea perfettamente i personaggi: chi è effettivamente un leader della *perestrojka*, chi è un combattente politico, e chi cerca di soddisfare sull'onda della *perestrojka* le sue ambizioni personali. Ben presto il compagno El'cin è stato colto da sindrome di autoritarismo, contro la quale era sdegnosamente intervenuto al congresso del partito. Si riscontra così un divario tra le parole e i fatti. Cominciando a credere rapidamente nella sua infallibilità, si è sempre più isolato dall'attivo del partito. Egli ha partecipato soltanto a due delle 250

---

riunioni di comitati di quartiere del partito svoltesi in questo periodo di importanza particolare. E dire che in queste riunioni vennero decise questioni di importanza cruciale per la *perestrojka* a livello di quartiere.

Posso dire che Boris Nikolaevič è stato in decine di fabbriche e organizzazioni della città. Sì, queste visite ci sono state, ma su un piano puramente escursionistico, ad effetto spettacolare, attraversando i reparti e i laboratori e così via.

Anziché svolgere un lavoro di analisi, presso il Comitato cittadino del partito era invalsa la tendenza a raccogliere dossier, nei quali veniva inserito forzatamente una specie di zuccherino negativo per la cartella del compagno El'cin, dopo di che questo zuccherino veniva diluito in duri e lunghi discorsi in occasione dei Plenum del partito, discorsi che non facevano altro che demoralizzare l'attivo del partito e provocavano smarrimento, sfiducia e insicurezza. A ciò si accompagnava uno sbalottamento dei quadri. Abbiamo così perduto molti uomini sicuri ed esperti, di cui alcuni in modo irrecuperabile. Ciò pesa sulla coscienza del compagno El'cin. In generale ha cominciato ad affermarsi da noi uno stile di critica che rasenta l'ingiuria e un tipo di autocritica che rassomiglia all'autodistruzione.

I ventisei programmi riguardanti la città di Mosca, sbandierati in tutti i modi di fronte ai moscoviti dai loro autori, sono risultati squilibrati, non approfonditi, ed hanno un carattere pubblicitario.

Oggi non posso non ribadire la responsabilità che grava sui membri del bjuro del Comitato cittadino del PCUS di Mosca, sui segretari del Comitato cittadino, per la situazione che si è creata. Essi hanno lavorato accanto ad El'cin ma hanno perduto la loro reputazione, sono diventati dei portatori attivi della percezione ipertrofica ed impulsiva delle questioni reali tipica del compagno El'cin. Ritengo che noi non dobbiamo accettare le dimissioni del compagno El'cin, mentre abbiamo invece il dovere di rifiutargli la nostra fiducia.

A mio avviso - ha esordito nel suo intervento *I. N. Konjučova*, primo segretario del Comitato di partito del quartiere *Železnodorožnyj* - la decisione del Comitato Centrale del partito è ineccepibile.

Boris Nikolaevič ha dimenticato che bisogna aver cura degli uomini e soprattutto che bisogna fare affidamento sui compagni di lotta. Lenin ci ha insegnato che il dirigente comunista deve saper dimostrare la sua capacità di dirigere, deve saper mobilitare un numero sempre maggiore di collaboratori. Il compagno El'cin, invece, non li ha trovati e non si è preoccupato di trovarli. E quando si è cercato di aiutarlo non prestò alcun ascolto. Bisogna dire che anche il bjuro del Comitato cittadino del partito, i segretari del Comitato cittadino, evidentemente, non si sono opposti nel

---

modo dovuto a questo stile.

Al primo incontro, quando divenne segretario del Comitato cittadino, il compagno El'cin disse: la vostra voce è poco ascoltata, dovete parlare più forte. Abbiamo parlato più forte ma non siamo stati ugualmente ascoltati.

Tutti, nel nostro paese, amano Mosca. Ma lei, compagno Boris Nikolaevič, non ama né Mosca né i moscoviti. Troppo spesso lei gioca semplicemente con la gente.

Nel Comitato cittadino del partito si è affermato uno stile di lavoro pernicioso. Dobbiamo saperne trarre la dovuta lezione, dobbiamo combatterlo. Il compagno El'cin non ha i titoli necessari per dirigere l'organizzazione del partito di Mosca.

Due anni or sono - ha ricordato nel suo intervento V.A. Želtov, primo segretario del Comitato del partito del quartiere Krasnogvardejskij - quando il CC del PCUS ci raccomandò il comunista El'cin, ne prese in considerazione i tratti migliori: spirito d'iniziativa, capacità creativa e determinazione. Bisogna riconoscere apertamente che il compagno El'cin ha abusato della fiducia in lui riposta. Egli ha fortemente pregiudicato il prestigio di una grande organizzazione del partito.

La dichiarazione del compagno El'cin ha praticamente fatto il gioco degli avversari. Viene citata e sbandierata. Una peggiore valutazione non si può augurare ad alcun comunista.

Si manifesta qui un problema nevralgico: il problema della leadership. Non si può tollerare una situazione all'insegna del motto "veni, vidi, vici". Non è un motto valido per noi.

Parliamo ora dei quadri. Parlando con franchezza, molti componenti dell'attivo del partito ricordano non solo lo stile duro, ma anche, se vogliamo esprimerci in modo più greve, la brutalità di El'cin. Contro chi era rivolta? Contro i compagni di partito! Bisogna invece far leva su ciò che vi è di meglio nell'uomo, aiutarlo ad esprimersi.

Molte qualità pratiche di El'cin - ha sostenuto R. V. Žukov, primo segretario del Comitato del partito del quartiere Ždanovskij - meritano rispetto. Ma vi è una sua peculiarità molto negativa: la mancanza di fiducia verso i suoi colleghi. Questa sfiducia e questa diffidenza sono stati elevati a prassi politica.

Peccato che il bjuro del comitato cittadino del partito non sia stato in grado di opporsi ai tratti negativi del carattere del primo segretario. Bisognava invece contrastarli, essere più critici verso le azioni del dirigente, aiutarlo a superare i lati negativi del suo carattere.

Purtroppo la sezione di organizzazione del Comitato cittadino del partito non si è dimostrata all'altezza dei suoi compiti. Molte valutazioni

---

concernenti l'attività dei primi segretari dei comitati di quartiere erano spesso fondate su lettere anonime.

Nell'apprezzamento del lavoro prevalevano i giudizi negativi; si generò così la sfiducia, un colossale vuoto nei quadri. Da questa penosa lezione nella vita dell'organizzazione cittadina del partito occorre trarre degli insegnamenti. E noi li traiamo.

Oggi è molto importante fare in modo che il Comitato cittadino del partito cambi stile di lavoro, che si presti più fiducia e si sia nel contempo più esigenti e rispettosi nei confronti dei quadri e dei membri del Comitato cittadino del partito. Occorre fare in modo che l'attivo di partito si dimostri più maturo, più rigoroso, e sappia valutare criticamente i risultati del proprio lavoro.

Bisogna ammettere - ha sostenuto nel suo intervento *V. V. Skitev*, responsabile della sezione di organizzazione del Comitato cittadino di Mosca del partito, - che lavorare come responsabile di sezione accanto a Boris Nikolaevič, sapete, era un tormento. Ci si trovava sempre alle prese con richieste di revisione degli organici, di sostituzioni immotivate di determinati quadri.

Noi ci siamo opposti. Siamo riusciti a mantenere certi nostri compagni spostandoli da un posto all'altro, inoltre il compagno El'cin non disdegnava manipolazioni politiche, come quando dichiarò che il CC aveva posto il problema di sanzioni contro due primi segretari, della loro espulsione dal partito. Fummo praticamente costretti ad informare clandestinamente il CC sullo stato delle cose, poiché nel giro di due anni l'interesse del compagno El'cin per la formazione dei quadri si era esaurito. Venne così artificialmente dato vita, senza alcuna selezione, ad una nuova struttura dei comitati di quartiere del partito, soprattutto per fini autopubblicitari.

Non voglio affatto eludere le mie responsabilità per ciò che è accaduto. Ma era molto difficile poter lavorare. Il settore del lavoro organizzativo era stato trasformato di fatto in un organismo al servizio del "corpo diplomatico", che si occupava praticamente della compilazione di carte per ogni genere di interventi, per discorsi senza fine. Si persero così i contatti con le organizzazioni di base, con i comitati di quartiere del partito. Questi contatti vennero perduti anche dal bjuro del Comitato cittadino del partito. Posso riferire che nel corso di una sessione ordinaria venne programmata, per iniziativa del compagno El'cin, l'esclusione dal bjuro del Comitato cittadino di alcuni operai, peraltro assai più attivi di altri membri del bjuro.

Molte delle cose che venivano fatte avevano un carattere ostentato, di facciata. Ricordate come si svolse la campagna di massa per la

---

Giornata della città, nel corso della quale abbiamo sperperato una enorme quantità di tempo prezioso del partito, di denaro e di forze, trascurando nello stesso tempo la campagna pre-elettorale, ovvero il lavoro da cui dipendeva la soluzione della questione principale: come i comunisti attuano la *perestrojka*. Prendiamo un altro esempio. Il settore aveva preparato tutta una serie di proposte concernenti la ristrutturazione del lavoro delle organizzazioni di base del partito, basate sulle proposte avanzate dai comitati di quartiere del partito. Ma anche tutto questo lavoro è stato ritenuto inutile.

Due anni or sono - ha sostenuto *A. M. Larionov*, responsabile della Direzione centrale per la formazione professionale e tecnica di Mosca - i primi passi intrapresi dal compagno El'cin infusero speranza e ottimismo. Ma poi sorsero, gradualmente, tutta una serie di questioni. Non mi sono ancora chiari neppure oggi i principi e i criteri ai quali si attennero Boris Nikolaevič nella selezione dei quadri. Egli ha sostituito 22 segretari di comitati di quartiere del partito, sottoponendo talvolta i compagni ad un vero martirio. Qualcuno, ad esempio, veniva convocato una settimana prima che finissero le ferie, si diceva, per questioni inerenti al quartiere. E invece, cominciavano a interrogarlo a lungo, a turno, rivolgendogli le accuse più inverosimili.

Poco fa è intervenuto il compagno *V. V. Skitev*. Ebbene, era proprio lui che si occupava personalmente di queste cose. Può darsi che sia stato costretto, non lo so, ma è certo che non ha avuto il coraggio di opporsi.

Si pone l'esigenza, evidentemente, di valutare personalmente anche il ruolo di ciascun membro del Comitato cittadino del partito. I compagni avrebbero anche potuto recarsi al Comitato centrale del partito, che si trova tra l'altro non molto lontano da qui.

Vorrei in particolare soffermarmi sui programmi globali finalizzati. Ne sono stati approvati parecchi, ma, come accade con le frittelle, non sono "riusciti col buco", essendo privi di una approfondita elaborazione e di collegamento l'uno con l'altro, staccati da qualsiasi base economica. Dalla loro realizzazione non si può trarre alcun giovamento. A mio giudizio si tratta di uno stile di lavoro preminentemente demagogico.

Noi comprendiamo di essere stati partecipi di tutto ciò che è accaduto nella nostra organizzazione di partito cittadina, - ha rilevato *A. A. Nizovceva*, segretario del Comitato cittadino del PCUS. - Vorrei spendere qualche parola sul fatto stesso dell'intervento di Boris Nikolaevič al Plenum del Comitato Centrale del partito. Ho partecipato ai lavori del Plenum e sono stata testimone di questo intervento, che non ha ricevuto alcun sostegno ed è stato condannato unanimemente da tutti i membri del Comitato Centrale del partito. Tutti hanno votato per qualificare l'inter-

---

vento del compagno El'cin un errore politico.

Indubbiamente questo intervento ha pregiudicato gravemente la nostra organizzazione cittadina del partito e, aggiungerei, ne ha menomato il prestigio. Si può riparare a questa situazione soltanto con la nostra unità, che si è espressa oggi negli interventi dei partecipanti al nostro Plenum, ed a mio avviso nessuno si pone più il problema se Boris Nikolaevič possa essere ancora il primo segretario del Comitato cittadino.

Ancora qualche parola su come ciò possa essere accaduto. Noi che abbiamo lavorato accanto a Boris Nikolaevič, i segretari, i membri del bjuro, a differenza di molti altri ci siamo incontrati spesso con lui. Sarebbe ingiusto e scorretto se dicessi che noi abbiamo ascoltato da El'cin una impostazione politica sbagliata dei compiti politici. Ma può anche essere che non abbiamo esaminato in modo sufficientemente critico il lavoro di Boris Nikolaevič. Evidentemente ci siamo illusi, abbiamo sopravvalutato la sua esperienza e le sue conoscenze.

Ora, ascoltando gli interventi dei compagni, mi sono ancor più convinta di quanto grandi siano le esigenze verso i membri del bjuro, verso i segretari del Comitato cittadino del partito e del fatto che dobbiamo cambiare parecchio nello stile di lavoro.

*Ju. S. Karabasov*, segretario del Comitato del partito di Mosca, ha in particolare affermato: Debbo anch'io parlare innanzitutto della responsabilità del bjuro del Comitato cittadino del partito. Ho assistito come membro supplente del CC del PCUS ai lavori del plenum. Già allora venne sollevata la questione della nostra responsabilità per l'intervento di Boris Nikolaevič El'cin, e fummo costretti a guardare negli occhi i partecipanti ai lavori del Plenum del CC.

Qual'è la mia opinione sull'intervento di Boris Nikolaevič? Si è trattato di un intervento sconclusionato, irresponsabile, non convincente. El'cin ha esposto le sue idee in termini generali senza alcun riscontro. La sua dichiarazione di dimissioni fu, se volete, dimostrativa, un ricatto, espressione di immaturità politica. E' questa la sola valutazione possibile.

Boris Nikolaevič, oggi le voglio dire che noi abbiamo avuto nei suoi riguardi dei sentimenti sinceri ed onesti e che l'abbiamo accolto con grande entusiasmo. Ma ora siamo costretti a ripensarci. La situazione nel bjuro, ci sembrava, poneva l'esigenza di una maggiore collegialità, di spirito critico e di un più ampio scambio di opinioni. Ma, a giudicare da come sono andate le cose, le vicende del bjuro sono state più che altro, Boris Nikolaevič, un gioco. Infatti, nel momento decisivo, quando si trattò di far funzionare il principio della collegialità, il bjuro non andava già più bene per lei. Sono certo che usciremo dignitosamente da questa situazione. L'unità del plenum e l'unità del Comitato cittadino del partito

---

ne sono la garanzia. Sono certo che i moscoviti ci appoggeranno; dobbiamo infine assicurare ancora una volta al CC che su di noi può fare affidamento.

*V. A. Protopopov*, professore della facoltà di economia dell'università "Lomonosov" di Mosca, ha ricordato nel suo intervento di aver ricoperto per undici anni la carica di segretario del Comitato del partito del quartiere Leninskij, di essere stato insignito di un Diploma d'onore dal Comitato cittadino per il buon lavoro svolto. Per questo - ha detto - ho il diritto morale di poter dire quello che penso, senza ambiguità, su quanto è accaduto. Sono convinto che l'intervento del compagno El'cin al Plenum del CC altro non è stato che un intervento demagogico. Mi pare questa la definizione più esatta.

Lo sballottamento di quadri che c'è stato nella nostra organizzazione è assurdo e non giova alla perestrojka. Molti ritenevano che la cosa più importante della perestrojka consistesse nella sostituzione delle persone. Più sostituisci e tanto prima ti diranno che stai ristrutturando. Si ha come l'impressione che lei, Boris Nikolaevič, provasse come un piacere sadico quando con simili metodi si è sbarazzato di persone che probabilmente volevano sinceramente lavorare. Lei ha demolito tutto, ma quando si trattò di passare all'attività creativa, è incespicato. Simili errori politici commessi da un primo segretario, membro supplente del Politbjuro, non possono essere definiti altrimenti da come ha fatto il Comitato centrale e da come stiamo facendo noi oggi. Il responsabile di simili errori non può dirigere una organizzazione come quella del partito di Mosca.

Michail Sergevič, compagni membri del Politbjuro, noi siamo stati, siamo e saremo sempre dei sostenitori del partito.

Oggi, a due anni di distanza dalla elezione del compagno B. N. El'cin - ha esordito *V. A. Vasil'ev*, primo segretario del Comitato del partito del quartiere Pervomaiskij - mi sono ancor più convinto che molte delle promesse da lui fatte ed espresse sempre con frasi roboanti, non solo non hanno trovato espressione concreta, ma hanno contribuito a peggiorare di molto la situazione. A parole si condannavano i toni perentori delle autorità, mentre di fatto si adottava uno stile di lavoro autoritario, francamente inammissibile in un organismo di partito, specie nella soluzione dei problemi concernenti i quadri.

Abbiamo cominciato a lavorare, come si dice, "sotto tutela". Abbiamo smarrito il senso della certezza. Nel momento più cruciale abbiamo ricevuto la visita di innumerevoli commissioni. Si cominciò a rivangare, a cercare di carpire, di raccogliere più materiale possibile che potesse denigrare il lavoro svolto dall'organizzazione del partito, dalle sue organizzazioni primarie, dai comitati di quartiere e da altre organizza-

---

zioni rionali. Poi veniva affibbiata l'implacabile etichetta - come ha scritto la "Moskovskaja Pravda" - di "forma raffinata di super-organizzazione". No, non ci siamo occupati di una raffinata superorganizzazione. Siamo stati semplicemente repressi.

Le promesse, gli appelli a ridurre le scartoffie, alla distinzione tra lavoro di partito e amministrativo non hanno praticamente trovato alcun riscontro.

Di fatto siamo stati semplicemente fustigati per pecche nella gestione. Ho portato con me un telegramma con tanto di intestazione governativa, che il comitato di quartiere del partito ha ricevuto nel settembre del corrente anno. Tutti gli altri comitati di quartiere hanno ricevuto analoghi telegrammi. Ve lo leggo:

"Al primo segretario del comitato di quartiere del partito.

La prego di assumere personalmente la direzione del lavoro per rimettere ordine nell'organizzazione del commercio di frutta e ortaggi nel quartiere. Occorre stabilire entro settembre un controllo quotidiano affinché sia rispettato l'assortimento minimo stabilito nella vendita dei prodotti agricoli, affinché siano rispettate in ogni negozio le regole del commercio". Penso che ogni commento sia superfluo.

Praticamente qualsiasi intervento del compagno El'cin esprimeva una valutazione negativa su qualsiasi direttrice di sviluppo della capitale. Di norma citava tutta una messe di dati statistici e frasi per impressionare la gente, per denigrare ciò che si faceva a Mosca.

La millanteria, lo stile di lavoro autoritario, la tendenza a non considerare l'opinione dei compagni di partito, hanno condotto a mio avviso, il compagno El'cin ad assumere un atteggiamento provocatorio al Plenum del Comitato centrale del partito.

Il responsabile della Direzione generale della viabilità di Mosca, V. S. Sablin, ha dichiarato di condividere pienamente l'intervento di M.S. Gorbačëv, nonché la valutazione di immaturità politica espressa a proposito dell'intervento del compagno El'cin al Comitato Centrale del partito. Il compagno Sablin ha rilevato che Boris Nikolaevič è per molti aspetti ~~una~~ persona gradevole. Ma c'è un aspetto della sua personalità, fondamentale per un funzionario di partito, riguardante il lavoro verso i quadri, al di sotto di qualsiasi critica. E' semplicemente inammissibile.

A. Logunov, rettore dell'Università Lomonosov di Mosca, afferma che la valutazione espressa dal partito sull'intervento del compagno El'cin al CC del PCUS è unanime. Il suo intervento ha dato la stura ad ogni genere di speculazioni.

Ho partecipato personalmente alla discussione di alcune questioni al Politbjuro ed alla segreteria del CC del PCUS sullo sviluppo della



---

scienza, dell'istruzione superiore. della scuola superiore. La discussione è stata ogni volta democratica, ampia, e si è svolta in una atmosfera fattiva, in uno spirito davvero da compagni. In queste istanze tutti si esprimono da eguali, ci si sforza di far tesoro di tutto ciò che può essere utile, di tener conto di tutto ciò che può servire. Questa è la mia impressione. Ed allora come si può affermare che nel CC del PCUS, che presso la segreteria del CC, non si può esprimere liberamente la propria opinione?

Ed ora qualche parola sulla *perestrojka*. Essa è come l'ossigeno per la nostra società. Noi scivolavamo inesorabilmente verso l'abisso. Ora questo scivolamento è stato bloccato. Certo, non si tratta di un processo semplice. In questo contesto è estremamente importante sostenere tutto ciò che vi è di positivo e convogliarlo nel giusto alveo. Ciò concerne anche i quadri. Bisogna sostituirli nella misura necessaria agli interessi della causa. Soltanto muovendo dagli interessi della causa e non già per far la pura apparenza che ci stiamo fortemente ristrutturando.

Il timore che si è diffuso di dire la verità, così come dovrebbe fare ogni iscritto al partito, caratterizza l'atmosfera che si è creata nel Comitato cittadino del partito e spiega l'intervento di Boris Nikolaevič.

Per noi, membri e non membri del bjuro - ha dichiarato *N.E. Kislova*, primo segretario del Comitato di partito del quartiere Sverdlovskij - è estremamente penoso e doloroso esprimerci oggi, poiché ci rendiamo conto delle nostre responsabilità, poiché il discorso riguarda la città di Mosca, la sua organizzazione di partito, fulcro del Comitato centrale del partito.

Vorrei dire che molti di noi, la sottoscritta compresa, diventiamo coraggiosi a posteriori. L'atmosfera nel bjuro del Comitato cittadino del partito non era poi così serena e, vi prego di credermi, nell'ultimo periodo si era fatta francamente agitata. Lo denotava chiaramente il comportamento di Boris Nikolaevič. Egli era molto nervoso. Noi non osavamo chiedergli cos'era successo.

Pur riconoscendo anche le mie responsabilità, voglio però dirle oggi, Michail Sergeevič, che l'organizzazione di Mosca è una grande organizzazione, e che in essa le cose non andavano per il verso giusto; erano in grado di constatarlo non solo i membri del Comitato cittadino ma anche i funzionari del Comitato centrale, che negli ultimi tempi non hanno mai fatto la loro comparsa alle riunioni e sessioni del Comitato del PCUS di Mosca. Personalmente non ricordo proprio che qualche responsabile di settore del Comitato centrale del partito sia stato da noi.

E' molto penoso. Si prova vergogna. Sono pienamente d'accordo con le responsabilità che ci dobbiamo assumere. Dobbiamo fare in modo che domani nasca nella nostra laboriosa capitale la certezza che stiamo

---

procedendo sulla giusta via.

A. S. *Eliseev*, rettore dell'istituto tecnico superiore "Bauman", ha dichiarato tra l'altro: A mio giudizio, dopo tutto quello che abbiamo ascoltato, possiamo verosimilmente concordare sul fatto che Boris Nikolaevič El'cin ha commesso un grave errore politico che non gli consente più di rimanere segretario, dirigente dell'organizzazione moscovita del partito, di restare nel Politburo, negli organi dirigenti del partito. L'errore è stato madornale.

Ritengo che ciò che è accaduto debba costituire per tutti noi una grande lezione. Non abbiamo forse tollerato simili errori? Non c'è forse in noi una particella di stile di direzione autoritario? Siamo forse sempre disposti a consultarci con i compagni?

Tra l'altro io sono membro del Comitato cittadino e non mi sento di prendere completamente le distanze da Boris Nikolaevič e dalle sue colpe. Io partecipo ai lavori del Plenum del Comitato cittadino del partito e non ho mai udito qualcosa di simile agli interventi che ascolto oggi. Cerchiamo allora di essere meno virulenti. Cerchiamo di essere un po' meno rigidi e raccogliamo il coraggio di parlare al momento giusto. Eviteremo così simili errori. Tutto ciò è il risultato di una lunga violazione delle norme di vita del partito.

Voglio assicurare il Comitato Centrale del partito e il Politburo che l'organizzazione del partito di Mosca saprà trarre le giuste conclusioni da quanto è accaduto.

Il Bjuro del Comitato cittadino del partito - ha sostenuto *Ju. A. Beljakov*, secondo segretario del Comitato cittadino del PCUS di Mosca - appoggia incondizionatamente e condivide la valutazione data dal Plenum del CC del PCUS sull'intervento del compagno El'cin. E' stata questa la nostra ferma posizione sin dall'inizio. Questa valutazione è stata oggi ribadita nell'intervento di Michail Sergeevič Gorbačëv.

Debbo dichiarare, a nome del bjuro del Comitato cittadino di Mosca del partito, che noi sosteniamo incondizionatamente il Comitato Centrale e il Politburo sulle questioni concernenti le questioni della politica interna ed estera e nella realizzazione della *perestrojka*.

L'intervento al Plenum del compagno El'cin è stato per noi una sorpresa assoluta e lo abbiamo giudicato un intervento immaturo e insostenibile, come un colpo inferto alla organizzazione cittadina del partito. Nell'organizzazione del partito di Mosca non ci sono mai state e non ci saranno mai divergenze con la linea generale e le azioni pratiche del Comitato Centrale del partito.

La dichiarazione di Boris Nikolaevič rappresenta proprio un tentativo per generare simili divergenze. Questa è la nostra valutazione. Le

---

conseguenze negative dell'intervento del compagno El'cin sono enormi. Col suo intervento, con la sua richiesta di dimissioni, il compagno El'cin ha generato dubbi sulla causa della *perestrojka*, sui mutamenti in atto nel paese.

Questo colpo è stato inflitto alla vigilia del 70° anniversario dell'Ottobre, in un momento critico della *perestrojka*. E' stato apportato a tutte quelle questioni alle quali aveva preso parte attiva lo stesso Boris Nikolaevič. Egli ha lavorato molto, con spirito di abnegazione, in modo creativo, ed il suo lavoro ha avuto una notevole influenza sul lavoro dell'organizzazione cittadina del partito. Ecco perché questo colpo è stato per noi maggiormente doloroso e più gravi sono state le sue conseguenze. Il nome del primo segretario del Comitato cittadino moscovita del partito viene ora utilizzato da elementi ambigui, che tentano di contrapporre Mosca al CC del PCUS.

Un dirigente di partito, soprattutto di questo livello, è tenuto a calcolare tutte le conseguenze delle sue azioni e ad assumersene tutta la responsabilità.

Oggi è risuonata una critica molto severa all'indirizzo del bjuro del Comitato cittadino del partito. Noi l'accettiamo interamente, è giusta, anche se amara.

Anche il bjuro del Comitato cittadino del partito non si sottrae alle sue responsabilità per quanto è accaduto. Il nostro atteggiamento nei confronti di El'cin non è stato sufficientemente critico, non siamo stati per nulla esigenti nei suoi confronti.

Non c'è stato, insomma, il dovuto approccio critico al lavoro di Boris Nikolaevič. Una responsabilità particolare ricade a questo proposito sui segretari del comitato cittadino del partito. Oggi lo comprendiamo benissimo. Per questo paghiamo un prezzo molto alto per i nostri errori.

L'opinione del bjuro del Comitato cittadino è unanime. Il compagno El'cin non può più dirigere l'organizzazione cittadina del partito.

Desidero assicurare il Comitato Centrale e il Politbjuro che la causa della *perestrojka* a Mosca non è stata pregiudicata dall'intervento di El'cin e dai suoi errori. L'opera per la sua realizzazione continua. Resta ancora molto lavoro da svolgere. Consentitemi infine, a nome dei membri del Comitato cittadino, di assicurare che l'organizzazione cittadina del partito di Mosca e tutti i lavoratori della capitale moltiplicheranno i loro sforzi per la realizzazione dei compiti posti dal Comitato Centrale. Si può essere certi che sapremo realizzarli.

Compagni, io non posso - ha sostenuto nel suo intervento V.V. Vinogradov, primo segretario del comitato del PCUS del quartiere Sovetskij - annoverarmi tra gli offesi. Sono uno dei pochi segretari di

---

comitati di quartiere che lavorano da lungo tempo nell'organizzazione cittadina del partito e dei quali, secondo i dati statistici, ne sono rimasti pochi.

Il compagno El'cin ha qualità positive. E' questa la ragione per cui egli divenne segretario del Comitato regionale del partito di Sverdlov e poi segretario del Comitato cittadino di Mosca. Ma oggi si discute d'altro. Oggi si discute del fatto che con le sue azioni egli ha fortemente nociuto al partito ed alla sua organizzazione di Mosca, e che al Plenum del CC ha manifestato le sue peggiori qualità.

Ritengo che non sia giusto sostenere oggi, come fanno i segretari del Comitato cittadino, che si è trattato di un fatto imprevedibile, che ha lasciato interdetti. Ritengo che le cose non stiano affatto così. L'esplosione ha avuto una sua maturazione, ed alla base di questa vi era l'ambizione del compagno El'cin, la sua rigidità, da non confondersi con la fermezza, la sua incapacità di prestare ascolto alla gente.

Egli ha criticato il Comitato Centrale per la mancanza di democrazia, ma gli è stato consentito di intervenire al Plenum. Vuol dire allora che era stata creata una atmosfera tale da rendere possibili persino le dichiarazioni assolutamente demagogiche. Ma noi potevamo intervenire apertamente? Su molte questioni abbiamo dovuto tenere, come si dice, acqua in bocca, ed anche sulle sensazioni più sgradevoli abbiamo dovuto serrare le labbra tra i denti.

Quali metodi venivano applicati? Tutto il quartiere venne messo sottosopra alla ricerca di prove per dimostrare quanto fosse pessimo quel Vinogradov, ed io avevo già trascorso 17 anni in cariche elettive del partito e dei Soviet. Io sono stato eletto dal Plenum.

A un certo punto persi la pazienza e mi recai dal secondo segretario cittadino del partito, compagno Beljakov, al quale dissi con franchezza: o mi destituite o smettetela con questo supplizio. La smisero.

Boris Nikoiaevič si è staccato da noi e da allora non è mai stato nei ranghi. Era come se si librasse sopra di noi. Egli non si preoccupava gran che per fare in modo che procedessimo uniti, spalla a spalla, nella realizzazione di una grande causa.

Non posso in alcun modo comprendere, neppure oggi, la ragione per cui Boris Nikolaevič, giunto nei quartiere ad una assemblea pre-congressuale di una cellula di reparto, abbia fatto in modo che io non potessi prendervi parte. Neppure il compagno Skitev seppe spiegarmi la ragione per cui non era stata gradita la mia presenza.

Certo, Boris Nikolaevič era riuscito a sedurre i moscoviti con la sua mobilità, con i suoi spostamenti motorizzati; egli ha viaggiato molto, ha contattato parecchia gente. Ma mi sembra che in questi suoi sposta-

---

menti si preoccupasse più del suo prestigio che di quello del Comitato cittadino. Come si giustifica una così scarsa considerazione verso i primi segretari dei comitati di quartiere? Quasi a ciascuno di loro era stata affibbiata una etichetta. Ci è capitato molto spesso, scusate la rudezza, di doverci ripulire dagli apprezzamenti che erano stati espressi su di noi, primi segretari dei Comitati di quartiere del partito. Persino a degli ispettori di quartiere era stato concesso il diritto di vigilare su di noi, dicendo loro di controllarci perché noi, figli di puttana, qualcosa avremmo sicuramente combinato. Un dirigente del suo livello, Boris Nikolaevič, non dovrebbe usare spregiudicatamente simili espressioni al solo scopo di impressionare l'uditorio.

In conclusione vorrei dire di avere molto sofferto per il comportamento del compagno El'cin. E' stato un duro colpo, una severa lezione per tutti noi, per tutti. Ma oggi vorrei assicurare il Comitato Centrale del partito, il Politbjuro e tutti i dirigenti del partito qui presenti che se siamo stati capaci di reggere in tempi difficili, saremo capaci, uniti e compatti, di fare anche oggi grandi cose, e le faremo, sicuramente.

### *L'autocritica di El'cin*

Nel suo intervento il compagno *B.N. El'cin* ha detto:

Credo non sia necessario che io esprima un giudizio su me stesso in questa sede, visto che il mio gesto è stato semplicemente inimmaginabile. Oggi, come al Plenum del Comitato Centrale, come al Politbjuro e al bjuro del Comitato cittadino, come nel corso di questo stesso Plenum, ho sentito cose che non mi è mai accaduto di sentire in tutta la mia vita. Forse è stata proprio questa, in una qualche misura, la causa di quanto è accaduto.

Oggi desidero soltanto darvi la mia più ferma assicurazione e dirvi, a lei Michail Sergeevič, ai membri del Politbjuro e ai segretari del CC qui presenti, ai membri del Comitato cittadino del partito, a tutti coloro che sono oggi presenti al Plenum del Comitato cittadino, quanto segue:

— Primo: dò la mia parola d'onore di comunista che non avevo certo alcun fine e che il mio intervento non aveva alcun orientamento politico subdolo.

Secondo: oggi mi trovo d'accordo con la critica che mi è stata rivolta. Probabilmente ha ragione il compagno Eliseev, quando dice che, se questo fosse avvenuto prima, sarebbe stato meglio.

Debbo dire che credo, e sono fermamente convinto, da comunista, nella linea generale del partito e nelle decisioni del XXVII Congresso. Sono assolutamente certo della giustezza della *perestrojka* e del fatto che

---

essa otterrà, per quanto possa essere difficile il suo cammino, comunque la vittoria. Altra cosa è il fatto - e su questo punto vi sono state effettivamente tra noi sfumature diverse nella sua valutazione - che essa procede diversamente da regione e regione e persino da organizzazione a organizzazione. Ma io credo veramente nella *perestrojka* e su questo non vi possono essere dubbi di sorta. Di fronte a voi, comunisti con cui ho lavorato assieme per due anni nell'organizzazione del partito, voglio dichiararlo in tutta onestà. E qualunque mia gesto dovesse contraddire questa dichiarazione, dovrà comportare senz'altro la mia esclusione dal partito.

All'inizio dello scorso anno, dietro suggerimento del politbjuro, sono stato eletto qui, al Plenum, primo segretario del Comitato cittadino del partito, ed è stato formato il nuovo bjuro. Debbo dire che esso ha lavorato in modo molto proficuo. E' stato formato un nuovo Comitato esecutivo del Soviet di Mosca. Mi riferisco in particolare al presidente e ai suoi vice, i quali naturalmente, come è stato osservato da molti, hanno iniziato a svolgere un lavoro concreto. Ma a partire all'incirca dall'inizio di quest'anno, ho cominciato a rendermi conto che non riuscivo ad ottenere risultati positivi. Vi ricorderete che durante il Plenum del Comitato cittadino del partito avevamo detto che ogni dirigente che non si sentiva all'altezza della situazione doveva sempre dirlo onestamente, presentarsi e dire in tutta coscienza all'istanza superiore del partito: non ci riesco. Ma qui vi è stato certo anche un errore tattico. Probabilmente dovuto al sovraccarico di lavoro e ad altri fattori. Comunque ho cominciato ad accorgermi che effettivamente (non posso parlare ovviamente a nome di tutto il bjuro) le cose andavano di male in peggio. Oggi forse è più evidente che è più facile fare promesse ed elaborare programmi che realizzarli. Questo per prima cosa. In secondo luogo, proprio in questo periodo, cioè negli ultimi tempi, ha agito una delle mie caratteristiche personali, ovvero l'ambizione di cui oggi si è parlato. Ho tentato di combatterla, purtroppo senza successo.

Ora la cosa più importante per me, come comunista dell'organizzazione di Mosca, consiste naturalmente nel cercare di capire cosa fare, quale decisione prendere per attenuare il danno arrecato all'organizzazione di Mosca. Naturalmente il danno c'è, il danno è stato fatto, e sarà difficile per il nuovo primo segretario del Comitato cittadino del partito, per il bjuro e per il Comitato cittadino fare in modo che questa ferita inflitta, questo danno arrecato, e non solo all'organizzazione di Mosca, possano essere curati fattivamente al più presto possibile.

Non posso concordare con chi afferma che io non amo Mosca. Hanno agito altri fattori, ma ho fatto in tempo ad amare Mosca ed ho cercato di fare tutto il possibile per eliminare in qualche modo i difetti

---

riscontrati in passato.

Oggi è per me particolarmente doloroso ascoltare i compagni di partito con i quali ho lavorato due anni, sentire la loro critica molto concreta, della quale, direi, non posso contestare nulla.

Lo affermo non già perché debba recitare il mea culpa, ma perché, voi lo capite, ho perduto il mio prestigio di dirigente politico. Sono colpevole di fronte all'organizzazione del Comitato cittadino del partito, di fronte a voi, naturalmente, di fronte al bjuro e, ovviamente, sono personalmente colpevole nei confronti di Michail Gorbačëv, che gode di un così grande ascendente nella nostra organizzazione, nel nostro paese e in tutto il mondo.

Come comunista sono convinto che l'organizzazione di Mosca è compatta col Comitato Centrale del partito, l'ha seguito e lo seguirà senza incertezze.

### *Le conclusioni di Gorbačëv*

Il compagno Michail Gorbačëv ha tratto le conclusioni del dibattito svoltosi al Plenum. All'esame di questo Plenum - ha esordito Gorbačëv - è stata posta una questione molto importante. Il contenuto e l'atmosfera del dibattito mi hanno ulteriormente convinto della maturità e del grande potenziale politico dell'organizzazione cittadina del partito di Mosca, del suo Comitato di partito. C'è stato un dibattito aperto, svoltosi in un clima di grande rigore e alto senso di responsabilità. Sono state elaborate ed adottate giuste decisioni.

Il Politbjuro del CC del PCUS, ed il sottoscritto, come Segretario generale, siamo fermamente convinti che l'organizzazione moscovita del partito sia per noi un valido solido sostegno. Ed i moscoviti, così come è accaduto in tutte le tappe della edificazione socialista, sono un esempio di intenso lavoro, anche ora che è in atto un rinnovamento rivoluzionario della società.

Potete essere sicuri - ha proseguito Michail Gorbačëv, - che le preoccupazioni di Mosca sono preoccupazioni di primaria importanza anche per il CC. Come è già stato osservato, il Comitato Centrale ha preso tutta una serie di importanti decisioni miranti allo sviluppo dell'economia, della sfera sociale e della vita culturale della capitale. Ora il nostro compito comune consiste nel porre in atto ciò che è stato stabilito, affinché i moscoviti percepiscano i cambiamenti, affinché, un passo dietro l'altro, si risolvano i problemi concreti, si rimettano in sesto le cose per quanto attiene alle abitazioni, ai trasporti ed al commercio.

Abbiamo proposto l'approvazione di una risoluzione specifica con-

---

cernente lo sviluppo dell'assistenza sanitaria a Mosca, affinché i problemi della città non affoghino nei documenti e negli stanziamenti generali.

Se prendiamo in esame le questioni sociali, che a Mosca hanno assunto una acutezza particolarmente grave (mi riferisco ai problemi della casa, dell'assistenza sanitaria, dei trasporti, delle scuole, dei teatri e dei musei), la via di uscita non può essere che una sola: creare una forte e moderna struttura nel settore dell'edilizia, conforme alle dimensioni di Mosca ed alle esigenze dei moscoviti.

In una parola, l'organizzazione cittadina del partito di Mosca deve lavorare ancor più a fondo ed intensamente in tutte le direzioni.

Ritengo che l'atmosfera debba cambiare sia nel Comitato cittadino del partito, sia nella città, affinché la gente possa lavorare con un maggior spirito d'iniziativa, come si suoi dire, non per paura ma per coscienza. Occorre un lavoro tenace, un impegno costante. Il potenziale di Mosca è tale da poter influire, se si affievolisce, su tutto il paese. Ma se agisce a pieno ritmo, i suoi effetti si fanno risentire in modo tangibile in tutto il paese. Ecco perché auspico un maggior impegno, più concretezza, più rigore e spirito di iniziativa da parte dell'organizzazione del partito. Il funzionario che si distingue per spirito d'iniziativa troverà sempre la giusta soluzione, saprà sempre come agire e conquistare il consenso della gente.

Il Plenum odierno è un'altra lezione difficile ma istruttiva. Le lezioni difficili, si sa, non vengono apprese facilmente e non da tutti. Qualcuno che a suo dire difende a spada tratta la *perestrojka*, trae conclusioni e si dichiara assertore delle idee di progresso; ma mentre si ascoltano le sue dichiarazioni ed assicurazioni si avverte un insopportabile odore di stantio, di naftalina. Oggi abbiamo bisogno di azioni, non di assicurazioni, di azioni e non di promesse.

La lezione di oggi non si può dimenticare. E' una lezione anche per il Comitato Centrale del PCUS. Non starò a cercare giustificazioni, a raccontare nei dettagli quali misure erano state prese per evitare nel lavoro del Comitato cittadino gli errori che oggi noi abbiamo dibattuto. Soffro anche personalmente per quanto è accaduto. Ho avuto con Boris Nikolaevič El'cin dei colloqui. Tra l'altro molto franchi, sinceri, a tu per tu. Debbo dire, Boris Nikolaevič, che le tue ambizioni ti hanno nociuto, molto nociuto. Alla vigilia del Plenum di gennaio e nel corso del Plenum stesso del CC avevamo corretto in modo sostanziale la tua posizione. E anche alla vigilia del Plenum di giugno se ne è riparlato.

Desidero esprimere il mio appoggio ai compagni che hanno parlato degli aspetti positivi del lavoro di El'cin. Tuttavia egli non è stato politicamente all'altezza della situazione, ha dimostrato di non essere in grado



---

di dirigere una organizzazione di partito come quella della città di Mosca.

Quando al Plenum di gennaio (1987) analizzammo le cause della stagnazione, i motivi per cui il Politburo e la segreteria del CC si erano rivelati in passato, in una certa fase, inerti, e cosa occorre fare perché ciò non si ripetesse, fummo unanimi nelle conclusioni. E' necessario che vi sia ovunque una atmosfera improntata ad autentico spirito di partito, di critica e autocritica, di collegialità. Non ci debbono essere autocompiacimenti. Una discussione da compagni, aperta, animata da spirito di partito, costituisce il miglior clima nel quale possono nascere idee feconde, si può verificare la giustezza della politica condotta. Lo spirito collettivo e la collegialità sono una forza enorme.

Al Plenum di ottobre (1987) del CC, quando tutti i compagni si sono pronunciati ed hanno giudicato politicamente errato l'intervento del compagno El'cin, ho chiesto se c'erano altre proposte. Il compagno Zatornickij, molto noto nel settore dell'edilizia, ha alzato la mano ed è salito alla tribuna. Non sono contrario, disse, alla decisione del CC. Ma debbo rivolgere una domanda al compagno El'cin. Come è potuto accadere che lei, un dirigente di così alto livello, non abbia pensato al partito, ma si sia ammalato di carrierismo, che abbia fatto i suoi conti dimenticandosi di quanto sia difficile l'opera alla quale ci siamo accinti? E' ammissibile una cosa del genere? No, non è ammissibile!

Queste parole di Vladimir Andreevič mi hanno profondamente colpito.

Noi siamo il partito della classe operaia, di tutto il popolo, siamo responsabili di ogni nostra decisione, di ogni nostro passo concreto. La classe operaia si è guadagnata con fatica la *perestrojka* e difende strenuamente i cambiamenti, il rinnovamento, il risanamento morale della società.

Gli avversari ci definiscono utopisti e predicano il nostro fallimento. Lo dicono perché hanno paura della nostra *perestrojka*. Prima del Plenum di gennaio andavano dicendo che si trattava della solita campagna di turno: è arrivato un nuovo gruppo a governare il paese, che critica e fa i conti con quello vecchio, e che insomma non c'è, concretamente, ~~nessa~~ nulla di nuovo. Passato il Plenum di gennaio e poi quello di giugno si sono fatti prendere dal panico. Ora si fa di tutto per seminare dubbi nella classe operaia e sfiducia fra i lavoratori per compromettere la *perestrojka*.

Lasciamoli parlare! Parlar male di noi è una loro abitudine.

Il nostro non è un cammino facile, ma noi stiamo scalando una montagna e non affondiamo nella melma; i nostri piedi sono saldamente piantati a terra, perciò vinceremo. Abbiamo un potenziale così enorme da poter raggiungere tutti gli obiettivi che ci siamo prefissi. La nostra è una politica realistica. Sono certo che i moscoviti sapranno dare il contributo

---

che il paese. il Comitato Centrale e il governo si attendono da loro. E noi li sosterrremo.

*Il comunicato finale sulla riunione*

Il 12 novembre si è svolta l'assemblea cittadina di Mosca dell'attivo del partito, nel corso della quale i comunisti sono stati informati sugli esiti del Plenum di ottobre (1987) del CC del PCUS e sulle decisioni del Plenum del Comitato cittadino di Mosca del PCUS dell'11 novembre. Assemblee dell'attivo con lo stesso ordine del giorno si sono tenute in tutti i comitati di quartiere del PCUS di Mosca.

I partecipanti alle assemblee hanno dichiarato il loro pieno sostegno alla linea del partito elaborata al Plenum di aprile (1985) del CC del PCUS e al XXVII Congresso del PCUS, nonché al rinnovamento di tutte le sfere della vita della società sovietica, alla democratizzazione, alla glasnost' e all'accelerazione dello sviluppo economico e sociale del paese.

Nel corso delle assemblee è stato sottolineato che nei documenti del Comitato Centrale del partito, nelle decisioni del Plenum del Comitato cittadino di Mosca si dà un giudizio severo, ma allo stesso tempo giusto, di quanto è accaduto. I comunisti e tutti i lavoratori della capitale dichiarano fermamente, con tutta la loro determinazione, che l'organizzazione cittadina del partito di Mosca è stata, è e continuerà ad essere la solidissima base di sostegno del Comitato Centrale del PCUS, continuerà ad attenersi fermamente alla linea leninista elaborata al Plenum di aprile (1985) del CC, costituirà un degno esempio di abnegazione nella lotta per la perestrojka, per la realizzazione pratica delle trasformazioni rivoluzionarie della nostra società.

I partecipanti alle assemblee hanno sottolineato che l'obiettivo, principale del momento attuale è quello di concentrare l'enorme potenziale creativo dei comunisti moscoviti nella ristrutturazione di tutte le sfere della vita economica, sociale, scientifica e culturale della capitale. Più in fretta si trarranno le dovute lezioni dall'accaduto, più importanti saranno anche i risultati di questo lavoro.

All'assemblea cittadina dell'attivo del partito è intervenuto Lev Nikolaevič Zajkov, membro dell'Ufficio politico del CC del PCUS, segretario del CC del PCUS e primo segretario del Comitato cittadino del partito di Mosca.

*NRI, 1988, n. 9-10, pp. 155-189 (Dalla Pravda, 13 novembre 1987). Traduzione di Walter Monier.*

## LE RELAZIONI DELL'UNIONE EUROPEA CON LA RUSSIA, L'UCRAINA E LA BIELORUSSIA

### PARERE del Comitato economico e sociale della UE

*Bruxelles, 26 gennaio 1995*

*(Nota redazionale di Slavia: alcuni errori di traslitterazione dei nomi russi, riportati per lo più "alla tedesca" nel documento che segue - per esempio Schirinowski invece di Žirinovskij - sono stati da noi corretti. Lo stesso abbiamo fatto per una inesattezza nella suddivisione amministrativa del territorio russo. Per il resto abbiamo lasciato il testo invariato, senza intervenire, per esempio, nell'uso, improprio per noi italiani, del termine "liberale" in economia per "liberista").*

Il Comitato economico e sociale, in data 29 aprile 1993, ha deciso, conformemente al disposto dell'articolo 23(3) del Regolamento interno, di elaborare un parere in merito al seguente tema:

*"Le relazioni dell'Unione europea con la Russia, l'Ucraina e la Bielorussia"*

La Sezione "Relazioni esterne, politica commerciale e dello sviluppo", incaricata di preparare i lavori in materia, ha formulato il parere sulla base del rapporto introduttivo del relatore Petersen, in data 13 gennaio 1995.

Il Comitato economico e sociale ha adottato all'unanimità il 26 gennaio 1995, nel corso della 322a sessione plenaria, a maggioranza e con 3 astensioni, il seguente parere:

#### **Cecenia: Porre al più presto termine al conflitto armato**

*E' con sgomento e preoccupazione che il Comitato economico e sociale segue i sanguinosi scontri in atto in Cecenia. Ogni giorno vengono gravemente lesi i diritti dell'uomo e inflitte indicibili sofferenze al*

*popolo ceceno. Il Comitato fa appello all'Unione europea, affinché eserciti pressioni sulla Russia e la convinca a porre definitivamente fine a tale assurdo spargimento di sangue e a trovare un'immediata soluzione politica al conflitto. L'Unione europea deve chiarire che il corso delle riforme politiche in atto nella Federazione russa è ad un banco di prova, che cresce il rischio di arrecare gravi danni al proprio paese anche sotto il profilo economico. I nostri obiettivi comuni sanciti nel documento della CSCE di Helsinki (1992) sono il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusi i diritti delle minoranze nazionali, la democrazia e lo stato di diritto. Si tratta di principi incontestabili, il cui rispetto costituisce il fondamento della collaborazione e della cooperazione all'interno della CSCE e la colonna portante dello sviluppo delle nostre società. Che valore hanno - si chiede il Comitato - tali principi ed obiettivi proclamati solennemente dalla CSCE, se singoli Stati firmatari possono metterli a repentaglio senza ostacolo alcuno?*

*Il Comitato si è sempre dichiarato a favore di un intenso dialogo politico con le democrazie dell'Europa centrorientale, ha sostenuto il processo di avvicinamento degli Stati orientali alla comunità europea e ne ha richiesto l'inserimento in uno Spazio economico che comprende l'intera Europa. Il Comitato ha accolto con favore e senza riserve la volontà, riaffermata negli Accordi di partenariato e cooperazione, di operare di concerto per il rafforzamento delle libertà politiche ed economiche che costituiscono la vera base del partenariato. Il rispetto dei principi democratici e dei diritti umani deve contrassegnare la politica interna ed estera e, al tempo stesso, costituire una componente essenziale del partenariato. La Comunità europea e gli Stati membri dovrebbero sottolineare, che in riferimento agli Accordi, vista l'estrema importanza che essi attribuiscono a tali passi degli Accordi. La Comunità dovrebbe pertanto rimandare l'entrata in vigore dell'intesa provvisoria sulla parte commerciale degli stessi. Si chiede anche agli Stati membri della Comunità europea di non ratificare l'Accordo fino a quando la Russia non avrà portato avanti con maggior decisione le riforme politiche e sociali, fin quando non sarà chiaro che in futuro i conflitti interni - come quello con la Cecenia - vengano risolti politicamente e non con i mezzi militari.*

### Sintesi

Date le dimensioni del parere, il Comitato ritiene opportuno farlo precedere da una sintesi delle proprie valutazioni e raccomandazioni circa le relazioni tra la Comunità europea e la Russia, la Bielorussia e

l'Ucraina. Un ruolo centrale svolgono gli *accordi di partenariato e cooperazione* sottoscritti nel primo semestre 1994 tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, la Russia e l'Ucraina. Allo scopo di permettere una miglior comprensione delle profonde trasformazioni attualmente in atto nei paesi partner orientali, e delle loro cause, il Comitato ha ritenuto opportuno tratteggiare schematicamente anche il processo di dissoluzione dell'Unione sovietica. Vengono inoltre trattati brevemente i tentativi di riforma politica e di riforma economica nelle repubbliche indipendenti, poiché la valutazione di taluni passaggi degli accordi può venir compresa solo sullo sfondo dei passi sinora intrapresi sulla strada della riforma.

Il Comitato ha valutato in linea di massima positivamente gli accordi di partenariato e cooperazione, ribadendo nel contempo tuttavia che le differenze tra le repubbliche indipendenti, in termini di peso a livello di trattativa, non dovrebbero svolgere alcun ruolo nel definire le relazioni contrattuali, inoltre si dovrebbe, se possibile, rinunciare a differenziare, ad esempio, tra repubbliche europee e repubbliche asiatiche. Qualsiasi trattamento differenziato contribuirà a frantumare ulteriormente l'area economica della CSI, portando ulteriormente avanti il preoccupante processo di disintegrazione, preparando notevoli problemi al Comitato economico della CSI recentemente costituito. Gli accordi non preferenziali, misti, e che pertanto debbono venir ratificati, devono gestire un'ampia gamma di relazioni politiche, economiche e commerciali. Come tipo di accordi, essi si situano tra gli accordi commerciali e di cooperazione e gli accordi europei d'associazione. Alla fine del 1992, sono iniziati i colloqui bilaterali con la Russia, poco dopo sono iniziati anche quelli con l'Ucraina. Attualmente, si sta ancora trattando con la Bielorussia (punti da 3.1 a 3.6).

Il Comitato appoggia senza riserve la volontà delle parti contraenti di collaborare al rafforzamento delle libertà politiche ed economiche che costituiscono la vera base del partenariato. Il Comitato concorda con le parti contraenti nell'attribuire la massima importanza allo stato di diritto, al rispetto dei diritti dell'uomo, in particolare i diritti delle minoranze, alla ~~costituzione~~ costituzione di un sistema pluripartitico con elezioni libere e democratiche (a scrutinio segreto), nonché alla liberalizzazione dell'economia, con l'obiettivo di introdurre un'economia di mercato. Nel contempo il Comitato sottolinea il nesso, stabilito dalle parti contraenti, tra la realizzazione del partenariato e la continuazione delle riforme politiche ed economiche nei paesi orientali (punto 3.7).

L'osservazione comune delle parti contraenti, secondo la quale la Russia rappresenta un'economia di trasformazione, è considerata dal Comitato un compromesso politico. Sarà l'avvenire a determinare in che

misura tale compromesso sia economicamente realistico e sostenibile. L'Ucraina invece continua a venir definita un paese a commercio di Stato. La diversa classificazione dei due Stati è, a parere del Comitato, dovuta soprattutto al fatto che la Russia si è dimostrata, nei confronti della Comunità, un interlocutore di maggior peso alle trattative (punto 3.8).

Il Comitato critica espressamente il fatto che in entrambi gli accordi non vi sia alcun espresso riferimento ai fondamenti della giustizia sociale. Alle parti contraenti dovrebbe essere sufficientemente noto che i processi di trasformazione comportano enormi capovolgimenti sociali, i quali possono anche arrivare a far sì che la popolazione respinga la democrazia e l'economia di mercato per via di costi sociali e umani troppo elevati. In tale contesto, il Comitato auspica inoltre che nell'accordo non ci si limiti sempre e soltanto a parlare di economia di mercato, ma che si indichi come obiettivo della riforma un'economia sociale e di mercato. (punti 3.9 e 3.10).

Il Comitato giudica estremamente insoddisfacente il contenuto dei principi generali degli accordi. Da un lato negli accordi si indica come parte integrante il rispetto dei principi democratici e dei diritti dell'uomo. Tuttavia, ciò è insufficiente. Il Comitato si rammarica in particolare che la Comunità europea non sia riuscita ad inserire nell'accordo con la Russia, in qualità di elemento essenziale, l'introduzione ed il rispetto dei principi dell'economia di mercato, come veniva espressamente indicato nel mandato originario per le trattative. Secondo il Comitato, in tal modo viene dato un segnale politico sbagliato, assai poco incoraggiante per le forze riformiste favorevoli all'economia di mercato. Infine, il Comitato chiede che negli accordi vengano definiti elementi essenziali, anche il rispetto dei diritti sociali fondamentali e dei diritti delle minoranze (punto 3.14).

Al Comitato appare importante la clausola evolutiva che prevede che, nel 1998, si dovrà verificare comunemente se in Russia (Ucraina) sussistano i presupposti economici (per esempio strutture di base dell'economia di mercato) per poter avviare i negoziati sulla creazione di una zona di libero scambio. Il Comitato avrebbe preferito - non da ultimo per la necessità di creare un clima di fiducia reciproca - una maggior precisione nel testo del trattato (punto 3.15).

Il Comitato critica nuovamente il fatto che non venga fatta alcuna menzione degli irrinunciabili contatti fra i gruppi sociali delle parti contraenti. Anche nell'Unione europea dovrebbe riscuotere consenso l'affermazione che uno spazio economico che coinvolga l'intera Europa non sarà valido se le categorie sociali non potranno svolgere un ruolo fattivo. Il Comitato propone alla Comunità europea di accertare comunemente, in sede di prima verifica del trattato, se sia giunto il momento di istituziona-

lizzare, nell'ambito di un organo consultivo paritetico, i contatti tra i membri del Comitato economico e sociale ed i membri di organizzazioni analoghe nei paesi partner dell'Europa orientale. Nel periodo transitorio, il dialogo e la collaborazione dei gruppi sociali del Comitato dovrebbero essere organizzati sotto forma di colloqui (punti 3.18 e 3.45).

Nella parte dedicata al commercio viene reciprocamente accordata la clausola del trattamento preferenziale globale ai sensi dell'articolo 1 del GATT. Il Comitato accoglie favorevolmente la reciproca eliminazione delle limitazioni quantitative all'importazione, escluse le normative speciali per i tessili, i prodotti CECA ed il materiale nucleare. La clausola di protezione in caso di perturbazioni del mercato dovrebbe essere formulata più concretamente, secondo il Comitato, e dovrebbe venire sostituita al più presto possibile con le disposizioni corrispondenti del GATT '94. Un discorso analogo vale per le misure antidumping e quelle di compensazione. Per quanto riguarda la politica doganale, il Comitato esprime rammarico per il fatto che la Comunità non abbia stabilito alcuna clausola "stand still" delle tariffe esterne russo-ucraine. Fin quando entrambi i paesi orientali non saranno membri del GATT/OMC, essi avranno facoltà di aumentare a piacere la protezione doganale, nonostante le precedenti consultazioni (punti da 3.19 al 3.26).

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, il Comitato non vede alcuna ragione di impedire l'accesso al mercato del lavoro della Comunità ai familiari di lavoratori di entrambi gli Stati firmatari che siano legalmente occupati e domiciliati sul territorio di uno Stato membro. Questione del tutto diversa è il dato di fatto che il mercato del lavoro comunitario - data l'elevata disoccupazione ed i margini estremamente ridotti sul medio periodo - non presenterà nei prossimi anni alcuna necessità significativa di forza lavoro. La Comunità dovrebbe pertanto evitare tutti gli accordi dai quali si potrebbe dedurre - sia pure solo nell'ottica politica - un diritto alla libera circolazione dei lavoratori provenienti da paesi terzi (al di là dei confini della Comunità) (punto 3.27).

Per quanto riguarda la normativa relativa all'istituzione ed all'attività delle filiali, il Comitato, soprattutto nel settore dei servizi finanziari, ritiene assai urgente apportarvi dei miglioramenti. Gli accordi con la Russia garantiscono alle banche comunitarie, in una prima fase, evidenti svantaggi sul piano concorrenziale, i quali debbono venire eliminati il prima possibile e comunque più rapidamente di quanto deciso nel calendario sinora previsto (punto 3.30).

Il Comitato esprime soddisfazione per il fatto che i pagamenti correnti per la circolazione bilaterale di merci, servizi e persone, vengano autorizzati in valute liberamente convertibili. Il Comitato appoggia anche

l'avvio di una prima liberalizzazione dei movimenti di capitale. Esso chiede nel contempo alle parti contraenti di procedere in maniera continua e attiva sulla strada intrapresa. Secondo il Comitato, i vantaggi offerti dalla localizzazione e dalla specializzazione in una crescente liberalizzazione delle merci e dei servizi possono venir sfruttati solo in presenza di una libera circolazione transfrontaliera dei capitali (punto 3.33).

Le disposizioni sulla concorrenza rappresentano una debolezza degli accordi. Le disposizioni sono formulate in modo così flessibile e così poco vincolante che sarà difficile ricavarne appigli, tanto da parte dei firmatari che da parte delle imprese europee. Il Comitato ribadisce in tale contesto la disponibilità della Comunità di offrire ai partner orientali dell'accordo, su richiesta, un aiuto tecnico nell'elaborazione e nell'applicazione delle norme che regolamentano la concorrenza (punto 3.34).

Per quanto riguarda la protezione della proprietà intellettuale, industriale e commerciale, la Russia e l'Ucraina intendono ottenere un livello di protezione, alla fine del quinto anno dall'entrata in vigore degli accordi, "comparabile" a quello della Comunità europea. Il Comitato avrebbe ritenuto più opportuno se i firmatari dell'accordo si fossero accordati per un livello di protezione "equiparabile" a quello della Comunità europea. Il Comitato giudica inoltre criticamente l'accordo sull'arbitrato, in caso di diversità d'opinione circa l'applicazione degli accordi e delle convenzioni elencate. La procedura prevista risulta estremamente debole, dato che consiste in fin dei conti in colloqui non vincolanti e risulta assai inferiore all'analogo meccanismo previsto dal GATT (punto 3.35).

La Russia e l'Ucraina intendono armonizzare progressivamente le proprie disposizioni giuridiche con quelle della Comunità. Il Comitato esprime soddisfazione per questa dichiarazione d'intenti, senza sottovalutare affatto le difficoltà che l'armonizzazione comporta. Secondo il Comitato nell'ambito degli accordi di cooperazione dovrebbero venir costituiti gruppi specializzati per esaminare quali siano i settori prioritari per l'armonizzazione delle disposizioni giuridiche. Il Comitato si rammarica del fatto che gli accordi non prevedono alcun calendario per le misure di armonizzazione giuridica (punti 3.36 e 3.37).

I firmatari intendono favorire la cooperazione economica per rafforzare e sviluppare le relazioni economiche esistenti. Merita particolare considerazione il fatto che tutti i firmatari ritengano altresì essenziale contribuire ad uno sviluppo sociale armonico. Il Comitato nutre tuttavia fondati dubbi che il semplice elencare molteplici tipi di problemi, il mero affiancarli senza che venga indicato nesso alcuno, sia di per sé sufficiente a garantire un contributo efficace all'ottenimento degli obiettivi economici globali. Non va dimenticato che qui non si tratta solamente di uno o



due partner orientali: un appoggio ed una cooperazione analoghi sono attesi anche dagli Stati associati dell'Europa centrale, dalle repubbliche baltiche e dalle rimanenti repubbliche indipendenti dell'ex Unione sovietica. Secondo il Comitato sarebbe stato più corretto accordarsi sin dall'inizio per un elenco delle priorità economiche per la cooperazione. In particolare nel settore dell'infrastruttura, della ristrutturazione o della messa fuori servizio definitiva delle centrali nucleari, nonché in quelli della tutela ambientale e della salute, sussiste un'impellente necessità d'azione (punti da 3.38 a 3.40).

A differenza degli accordi europei, l'accordo di partenariato e cooperazione con la Russia contiene per la prima volta un elenco dei settori di cooperazione per la prevenzione dei reati. Il Comitato ritiene che tale accordo fosse da tempo dovuto. Il Comitato chiama la Comunità europea ed i suoi Stati membri a realizzare quanto prima le consultazioni previste e la "stretta interazione" con la Russia, offrendo senza indugi un aiuto tecnico ed un aiuto amministrativo (punto 3.41).

Il Comitato esprime soddisfazione per gli accordi quadro stipulati, stando ai quali la Russia e l'Ucraina dovrebbero ottenere un aiuto tecnico sotto forma di sussidi con i fondi del Programma TACIS. Onde garantire un impiego ottimale dei mezzi a disposizione, l'aiuto tecnico concordato dovrebbe venire strettamente coordinato con i contributi provenienti da altre fonti. Il Comitato appoggia questa impostazione, dando per scontato che il previsto coordinamento includa tutti i sussidi finanziari che contribuiscano alla trasformazione economica degli Stati orientali che hanno imboccato la strada della riforma. Il Comitato chiede altresì che la notevole fuga di capitali venga limitata e che le fonti di capitali interne, nei paesi che hanno invocato la strada della riforma, vengano maggiormente spinte all'investimento produttivo. Ciò riuscirà tuttavia soltanto quando verrà attuata una politica macroeconomica di stabilizzazione coerente e quando verranno offerte alle imprese condizioni quadro affidabili e giuste (punti 3.42 e 3.44).

\*\*\*

## **1. Il crollo dell'Unione sovietica e la nascita delle repubbliche indipendenti**

1.1. Sin dalla fine degli anni settanta, se non già in precedenza, le aspettative dei cittadini sovietici in termini di qualità della vita sono cresciute in misura notevolmente più rapida delle capacità dell'economia nazionale. I dirigenti sovietici hanno definito anno dopo anno impegnativi

obiettivi economici globali, ma i risultati concreti sono rimasti molto al di sotto di tali obiettivi. Il distacco dai paesi più industrializzati dell'Occidente si è fatto sempre più grande. Il baratro tra pretese e realtà divenne tale da innescare necessariamente la crisi del sistema economico sovietico. All'interno del Partito tale crisi venne discussa in maniera approfondita già nell'era Brežnev. I tentativi di riforma economica degli anni '60 e '70 furono tuttavia condannati al fallimento, poiché non intendevano scuotere gli elementi di fondo del sistema tradizionale di pianificazione e si sarebbero dovuti realizzare senza modificare i rapporti politici. Il dibattito sulla riforma acquisì una nuova dimensione (marzo del 1985) con l'elezione di Michail Gorbačëv a Segretario Generale del Partito Comunista sovietico. Gorbačëv fece notare con chiarezza, al 27° Congresso del Partito Comunista Sovietico (febbraio 1986) che "l'attività pratica degli organi di Stato e di partito non corrisponde alle esigenze del periodo e della vita. L'inerzia, le forme ed i metodi dirigenziali obsoleti, il calo della dinamica sul lavoro (nonché) l'aumento dell'impostazione burocratica" <sup>1</sup> avrebbero causato danni notevoli. Facendo seguito a quest'analisi schietta, Gorbačëv chiese alla sessione plenaria del CC del PCUS, nel giugno del 1987, una riforma economica radicale e la ristrutturazione basilare della conduzione economica (Perestroika). Si trattava di superare i processi di ristagno, di eliminare tutti gli elementi di freno, di creare un meccanismo affidabile ed efficace per accelerare lo sviluppo socioeconomico e di integrarlo in una dinamica di più ampie dimensioni<sup>2</sup>.

1.2. Il Partito comunista sovietico ha svolto un ruolo decisivo nel processo della Perestroika, che, tramite riforme, intendeva rendere il sistema burocratico-dittatoriale dell'Unione sovietica, "più vivo, più aperto, più flessibile e più efficace". Già allora risultò chiaro che gran parte dei membri del CC non appoggiava il corso riformista di Gorbačëv. Il processo di ristrutturazione così avviato si scontrò a tutti i livelli ed in tutti i settori della vita sociale col sistema autoritario. Per tal motivo Gorbačëv convocò nel giugno del 1988 la XIX Conferenza pansovietica del PCUS, nel corso della quale si chiese un nuovo Parlamento, un rafforzamento del potere presidenziale, l'introduzione dell'economia di mercato ed una maggiore autonomia economica delle singole repubbliche dell'Unione. Anche tali richieste sollevarono una forte opposizione, dato che mettevano in pericolo gli interessi di numerosi strati. La resistenza venne dalla nomenclatura del Partito, dalle strutture statali (a cominciare dall'amministrazione centrale sino agli organi di potere locali), dal complesso industriale e militare ed infine, non per ultimo da una gran parte della popolazione minacciata di perdere, con l'ideologia, l'unico orienta-

mento politico sino ad allora esistente.

1.3. Le idee di riforma, senza un ampio appoggio popolare, non sarebbero passate contro la resistenza delle strutture obsolete e dei vecchi modi di pensiero, per cui fu necessaria una maggior trasparenza (Glasnost'). Si sarebbero dovuti elencare e discutere pubblicamente i problemi e le carenze esistenti. In una seconda tappa verso una maggiore democrazia venne modificata la costituzione e fu creato il Congresso dei deputati del popolo (Marzo 1989) come organo costituzionale. Le elezioni del Congresso dei deputati del popolo non potevano certo essere già viste, né valutate, come un'elezione libera ai sensi della democrazia occidentale, ma rappresentavano un primo importante passo verso la democrazia e non avevano nulla a che vedere con le "elezioni" che sino ad allora si erano svolte nell'Unione sovietica. Molti deputati eletti al Congresso erano membri od ex-membri del Partito comunista, che continuava a costituire, se visto su questo piano, la maggiore forza politica. Tuttavia, con le elezioni al *Congresso dei deputati del popolo*, il monopolio politico del PCUS venne spezzato. Si iniziò altresì a limitare il potere dell'apparato del partito, senza tuttavia metterne in discussione il ruolo dirigente. Al PCUS vennero sottratti il controllo diretto e la gestione economica sino ad allora esercitati, e le relative strutture di partito vennero smantellate anche a livello locale. I privilegi dei funzionari di partito vennero in larga misura aboliti. Per sopravvivere come classe politica dovettero trasformarsi da cinghia di trasmissione della centrale a portavoce critici degli interessi del loro territorio di fronte a Mosca. Da questa costrizione al trasformismo politico, acuita dalle crescenti difficoltà di approvigionamento, nacquero nelle repubbliche e nei territori dell'Unione quelle tendenze separatiste che acquisirono, in un secondo tempo, anche connotati nazionalisti.

1.4. Dalla seconda metà del 1989 si moltiplicano i sintomi di crisi del sistema socialista. A partire dall'agosto del 1989 crollano i governi comunisti dell'Europa centrale ed orientale, dopo che Gorbacëv smise di appoggiarli direttamente. Nel maggio del 1990 la Lituania è la prima repubblica dell'URSS a dichiarare la propria indipendenza. Nelle repubbliche sovietiche vengono indette elezioni parlamentari. Con l'elezione di Boris El'cin a presidente del Parlamento della repubblica russa e con la dichiarazione della sovranità, la lotta per il mantenimento o la distruzione dell'Unione sovietica assume un nuovo aspetto. Con la sovranità della Russia, l'Unione perse la sua essenza reale. Entro la fine del 1990 anche le rimanenti repubbliche annunciano, in forme diverse, la propria sovranità.

Onde tuttavia assicurare la sopravvivenza dell'Unione, non foss'altro che per ragioni economiche, Gorbačëv propose un'Unione degli Stati sovrani. Con un referendum popolare del marzo 1991, viene adottato il progetto di trattato dell'Unione. La firma del Trattato, prevista per il 20 agosto 1991, viene impedita dal colpo di stato del 19 agosto. All'inizio del settembre 1991 il parlamento sovietico instaurò un governo ad interim per il passaggio ad un'Unione di Stati indipendenti. Pochi giorni dopo l'Ucraina dichiara tuttavia di non volervi più partecipare. Il 16 novembre 1991 El'cin, il quale a metà giugno 1991 era stato eletto Presidente della federazione russa, emana dieci decreti tramite i quali la Russia si appropria di una serie di funzioni sinora esercitate dal governo centrale.

1.5. A dispetto di quanto dichiarato e senza la partecipazione dei rispettivi Parlamenti, i rappresentanti della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina, decidono pochi giorni dopo nel "bosco di Beloveža", l'otto dicembre 1991, di accordarsi per istituire una lega di Stati indipendenti.

Nell'accordo si indica che tutte le disposizioni giuridiche dell'Unione sovietica non dovrebbero più aver valore. I tre Presidenti ricordano al contempo che i loro paesi, nel 1922, sono stati gli iniziatori della fondazione dell'Unione sovietica. Spetta loro pertanto anche il diritto di dichiarare sciolta l'Unione sovietica. Il 21 dicembre 1991, ad Alma Ata, viene sottoscritto il documento "Sulla fine dell'Unione sovietica" e viene fondata la Comunità degli Stati indipendenti (CSI) alla quale partecipano le ex-repubbliche dell'Unione sovietica, con l'eccezione delle repubbliche baltiche e della Georgia. Nella dichiarazione, in occasione della fondazione della CIS, si dice che la collaborazione tra i Membri si basa sul principio della parità dei diritti. La CSI non è "né uno Stato né una struttura sovranazionale".

## **2. I processi di riforma in Russia, Bielorussia ed Ucraina**

### **2.1. La Russia**

2.1.1. Con il crollo dell'Unione sovietica la Russia e le rimanenti repubbliche hanno ereditato le strutture politiche del sistema sociale comunista. Il Soviet supremo della Russia veniva eletto anche in periodo sovietico. I rapporti di maggioranza non erano affatto scontati e cambiavano a seconda delle questioni concrete in discussione. Un elemento determinante era dato dal fatto che i deputati rappresentavano in prima linea i desideri di determinati territori, e solo raramente invece gruppi sociali di interesse. Con l'avanzare dei progetti di riforma crebbero le dif-

ferenze d'opinione tra il Presidente ed il Soviet supremo. Non si trattava affatto della lotta tra un Presidente favorevole alle riforme ed un parlamento contrario alle riforme - sebbene vi fossero abbastanza nemici delle riforme anche nel parlamento - si trattava, in primo luogo, d'uno scontro sul tipo di riforma da adottare. Le questioni discusse erano molteplici: andava adottato un corso di riforma rapido, senza tener conto delle tensioni sociali, oppure andava imboccata una strada verso l'economia di mercato maggiormente protetta dal punto di vista sociale? Si doveva adottare un modello di mercato straniero o sviluppare una variante russa? I conflitti emergenti circa la redistribuzione acuivano tali questioni. I gruppi d'interesse ed i singoli deputati hanno lottato, in un processo assolutamente unico dal punto di vista storico, per quote della proprietà statale da privatizzare, spesso cedute sottocosto o addirittura distribuite senza compenso sotto forma di immobili, terreni, industrie e abitazioni. In tale contesto si sono trovati di fronte i rappresentanti delle potenti industrie di Stato, i nuovi imprenditori privati, gli agricoltori e la popolazione. Una delle questioni più veementi era quali gruppi sociali avrebbero tratto vantaggio dall'inflazione e quali ne avrebbero sopportato le conseguenze. Questa lotta per la redistribuzione venne bloccata il 21 settembre 1993 con lo scioglimento del Parlamento. E' grave che nessuna delle impellenti questioni che avevano scatenato il conflitto avesse sino a quel momento potuto trovare una soluzione convincente.

2.1.2. Le elezioni parlamentari del 12 dicembre 1993 sono state le prime elezioni in Russia cui abbiano partecipato diversi partiti. Venivano elette la Duma (camera bassa), come Parlamento, e il Consiglio della federazione (camera alta), come rappresentanza dei territori amministrativi. I risultati delle elezioni parlamentari rappresentano una sconfitta per il presidente El'cin ed il suo governo. La partecipazione alle elezioni ed il loro risultato indicano che grandi fasce della popolazione non sono disposte a sopportare ulteriormente il corso riformista sinora intrapreso. La risposta negativa ai tentativi di riforma è soprattutto dovuta al fatto che la popolazione ha già dovuto pagare un caro prezzo, senza che vi siano stati sensibili miglioramenti. I risultati confermano altresì che il vecchio Parlamento, sciolto il 21 settembre 1993, corrispondeva perfettamente agli orientamenti della popolazione ed alla situazione politica in Unione sovietica. Il risultato elettorale non è, in tal senso, per nulla casuale. Nessuno realisticamente si sarebbe potuto attendere che la composizione del nuovo Parlamento, democraticamente legittimato, avrebbe comportato minori conflitti di quello disciolto.

Se e con quale intensità riprenderanno gli scontri dipende dalle

misure volte a far avanzare le riforme. Va tenuto presente in tale contesto che il Presidente, nel definire la propria futura politica di riforma, dovrà ora tenere conto anche delle idee dell'esercito russo, col cui aiuto è stato bloccato il colpo di Stato nel "sanguinoso ottobre 1993". Il Presidente poggia sempre più sui "ministeri forti", sull'esercito e sui servizi di sicurezza. Non è attualmente possibile valutare affidabilmente quali conseguenze ciò comporterà per lo sviluppo della democrazia e del parlamentarismo. Si delinea comunque un *modus vivendi*. Il Parlamento evidentemente è convinto della necessità di ristrutturare la Russia e non si sono sinora verificati scontri artefatti. Va detto tuttavia che la continua progettazione ed istituzione di nuovi organi, quali la "Camera sociale presso il Presidente" e la commissione di coordinamento prevista dal "Trattato sulla tregua politica" può venire interpretata come espressione della sfiducia del Presidente nei confronti del Parlamento e delle istituzioni esistenti.

2.1.3. I risultati elettorali hanno portato alla seguente ripartizione dei seggi nella Duma: i partiti riformisti d'orientamento democratico hanno potuto ottenere appena un quarto dei 450 seggi esistenti, mentre la loro controparte diretta, le forze che possono venire definite antidemocratiche e conservatrici, ha potuto raccogliere un terzo circa dei seggi. I partiti indipendenti e di dimensioni minori hanno anch'essi ottenuto circa un terzo dei seggi. I punti di cristallizzazione sono il blocco riformista "Scelta russa", con solo 65 seggi, e il Partito liberaldemocratico dell'estremista di destra Žirinovskij, che ha raggiunto ben 64 seggi e risulta essere il secondo gruppo parlamentare in ordine di grandezza. Bisogna ammettere che le relazioni tra partiti e blocchi elettorali non sono ancora chiare, del resto l'inquadramento degli indipendenti nella costellazione politica di sinistra o in quella di destra risulta in parecchi casi problematico e può dare adito a conclusioni erranee. Inoltre, non è detto che le alleanze elettorali siano di lunga durata. E' difficile valutare il futuro comportamento del Consiglio della federazione russa (187 deputati). Esso si compone di due rappresentanti di ciascuna componente federativa (repubbliche autonome, kraj, regioni). Gran parte di questi deputati faceva parte del Soviet supremo.

2.1.4. Il referendum costituzionale, condotto contemporaneamente alle elezioni parlamentari, ha approvato il progetto costituzionale proposto da El'cin, dato che più del 50% degli aventi diritto hanno partecipato al voto ed oltre il 50% di quanti hanno votato hanno approvato il progetto. E' terminato così, formalmente, il lungo scontro per la nuova costituzione russa e per i diritti del Presidente. Tuttavia 19 distretti amministrati-

vi su 89 (9 repubbliche e 10 regioni) hanno rifiutato di dare il proprio accordo alla Costituzione. La costituzione è stata fatta su misura per il Presidente. Essa gli attribuisce, de facto, il diritto di decidere in merito a tutte le questioni importanti e di governare, in caso di controversia, ignorando il parlamento. Si tratta di un'eventualità che potrebbe divenire assai attuale data la composizione del nuovo parlamento, legittimato democraticamente, e alla luce dei problemi economici, non ancora risolti. La posizione dominante del Presidente si evidenzia anche nel fatto che questi determina in ampia misura la composizione del governo, designando autonomamente i Ministri e nominando il Primo Ministro con l'accordo della Duma. Il Presidente decide le dimissioni del governo e può allontanare singoli membri del gabinetto. Le competenze in termini di direttive, garantite dalla costituzione, offrono al Presidente la possibilità d'influenzare in maniera determinante la politica estera e quella interna. Il Presidente può sciogliere il Parlamento, mentre l'allontanamento del Presidente è possibile solamente su decisione d'entrambe le camere del Parlamento e del tribunale costituzionale, in caso di alto tradimento. La costituzione sposta decisamente i rapporti di forza a favore del potere centrale. Dovrebbe terminare la concomitanza, verificatasi sino all'adozione della nuova costituzione, di organi statali funzionanti a livello esecutivo e legislativo ai diversi livelli federali. Dovrebbero risultarne strutture di potere chiare. Il testo costituzionale non differenzia più tra soggetti federativi (repubbliche, territori, ecc.), con diritti differenti. La misura nella quale il testo costituzionale potrà venire trasposto in pratica dipende tuttavia - e non per ultimo - anche dai soggetti federativi medesimi. L'orientamento chiaro verso un rafforzamento dei rapporti di potere a favore del Presidente, potrebbe un giorno rivelarsi uno svantaggio se El'cin dovesse lasciare la carica e questa venisse assunta da un rappresentante delle forze d'estrema destra o di quelle nazionaliste.

2.1.5. Già in periodo sovietico le leggi dell'Unione sono state immediatamente sostituite dalla federazione russa con atti legislativi propri. Dal 1991 sono state promulgate numerose altre leggi e sono stati adottati numerosi decreti che dovevano garantire una trasformazione rapida dell'economia: la legge sulle imprese (29 dicembre 1990), la legge sulla privatizzazione, la legge sulla concorrenza e sulla limitazione dell'attività monopolistica sui mercati delle merci, le leggi sulle banche e sull'attività bancaria, sulle borse merci e sull'attività di borsa. Inoltre sono entrati in vigore molteplici decreti presidenziali, accompagnati da una serie di decisioni del Soviet supremo, regolamenti del Consiglio dei ministri ed altre disposizioni degli organi statali a livello federale. Lo

svantaggio principale di un tale tipo di legislazione sta nella mancanza di sicurezza giuridica, dato che i decreti possono essere modificati a breve termine o venire aboliti, ciò che provoca ulteriore insicurezza circa lo svolgimento del processo di riforma. Si tenta inoltre di continuo di strutturare, tramite atti legislativi, i dettagli della vita economica e ciò mediante innumerevoli permessi e norme d'attuazione destinati a determinati gruppi o a determinate funzioni, anziché stabilire prima di tutto i principali elementi di fondo costitutivi d'un'economia sociale di mercato e creare un ambito convincente per l'ordinamento economico complessivo.

2.1.6. Su questo sfondo sorprende assai poco che la politica di riforma sinora perseguita venga giudicata inconsistente e sporadica. Esistono molteplici programmi ed una quantità di proposte riguardanti le diverse strade di riforma. Essi riflettono i diversi orientamenti dei loro autori o dei vari gruppi, ma non rappresentano le basi di una politica economica. Il governo, dal canto suo, ha chiarito i propri punti di vista e le proprie concezioni tramite una serie di singoli progetti o tramite atti esecutivi. Non si può però parlare d'un programma globale ed equilibrato di riforme. Alla vigilia delle elezioni (dicembre 1993) il Presidente ed il governo continuavano a distribuire regali elettorali: sono stati aumentati i salari minimi, i sussidi di disoccupazione e le pensioni. E' stato assicurato per l'ennesima volta ai lavoratori delle miniere e della siderurgia il pagamento degli stipendi, che da mesi non venivano più versati. Le nuove imprese finanziarie dovrebbero venire protette dalla concorrenza straniera; una limitazione delle importazioni di cereali dovrebbe permettere all'agricoltura di utilizzare a scopo d'investimento i mezzi resi così disponibili; per quanto riguarda i giganti industriali, verrebbe permessa la costituzione di gruppi industrial-finanziari sulla falsariga di quelli asiatici. A quanto pare il Presidente, El'cin, ed il capo del governo, Černomyrdin, hanno trovato nei mesi scorsi un comun denominatore per le fasi successive. In alcune dichiarazioni al proposito si ricorda che ciò che va fatto è applicare il programma governativo dell'agosto 1993, non indicare nuovi obiettivi. Continua tuttavia a sussistere il pericolo che il cambiamento di sistema venga rallentato da una politica economica priva di fondamento e dalla carente trasposizione nei fatti delle dichiarazioni di principio.

## **2.2. Bielorussia**

2.2.1. In Bielorussia, a partire dal 1991, si è formato un numero incalcolabile di partiti e movimenti (se ne registravano in totale 497 il 10 marzo del 1993). Nel Soviet supremo i gruppi più forti sono il Partito



comunista, i Comunisti di Bielorussia ed il movimento popolare "Rinascita". Le concezioni dei riformatori differiscono da quelle dei deputati eletti ancora in periodo sovietico. Le discussioni sono tuttavia assai meno violente di quelle che si svolgono in Russia. Al governo è stato possibile mantenere in ampia misura la stabilità politica tramite compromessi e grazie ad un atteggiamento di cautela. Questa valutazione di fondo vale anche dopo le elezioni presidenziali del luglio 1994. Si può tuttavia contemporaneamente constatare che, rispetto ad esempio alla Russia, nel pensiero e nella vita sociale del paese è cambiato in positivo molto meno. L'amministrazione, i gruppi sociali e i partiti arrancano ancora nei vecchi schemi di pensiero. Progetti importanti vengono continuamente procrastinati. La nuova costituzione è stata infine adottata all'inizio del marzo 1994. L'evidente ritardo in termini di decentralizzazione viene giustificato adducendo motivi oggettivi importanti, quali la significativa mancanza di materie prime, l'accresciuta suddivisione del lavoro, la posizione geopolitica sfavorevole e le pesanti conseguenze della catastrofe di Černobyl'. La dipendenza dalle fonti energetiche russe e dall'esportazione verso la Russia ha iniziato a spingere taluni raggruppamenti all'ipotesi d'una riunificazione con la Federazione russa. Il nuovo Presidente Lukašenko ha preso anch'egli posizione, già prima delle elezioni, per un più stretto legame con la Russia. L'unione monetaria con la Russia sulla base di un accordo per l'adesione della Bielorussia al sistema monetario russo, cui originariamente s'intendeva giungere, è tuttavia stata abbandonata per diversi motivi, ed in particolare per l'atteggiamento negativo della Russia. All'inizio del 1995 sono invece stati sottoscritti con la Russia accordi per la liberalizzazione del commercio, un'unione doganale, misure per la reciproca convertibilità delle monete dei due Stati, l'istituzione di gruppi industriali e finanziari comuni nonché un approfondimento del commercio ed altre relazioni economiche. Sono stati nel contempo stipulati accordi per il mantenimento della stazione radar russa di Ganceviči e del centro di comando della flotta sottomarina russa di Vilejka. La politica della Bielorussia intende inoltre rafforzare la cooperazione con le rimanenti repubbliche della CSI.

2.2.2. La repubblica di Bielorussia ha dichiarato la propria sovranità il 27 luglio 1990. Già poche settimane dopo la dichiarazione, il Soviet supremo decise un programma biennale per il passaggio all'economia di mercato. Esso include tra l'altro un programma specifico per lo sviluppo dell'autonomia economica sulla base della ristrutturazione dell'economia bielorussa. Ulteriori obiettivi sono: la privatizzazione, lo smantellamento dei monopoli e la creazione di nuove infrastrutture. Sinora nessuno degli

obiettivi è stato raggiunto. Gli avvenimenti economici e politici negli altri Stati ex sovietici, soprattutto nelle confinanti repubbliche di Russia ed Ucraina, ed il timore d'un calo ancor maggiore della produzione e dell'impovertimento della popolazione hanno portato il governo bielorusso ad adottare solo con esitazione misure concrete per il passaggio all'economia di mercato. Di fronte alla situazione economica catastrofica, il governo ha adottato il 30 settembre 1994 un programma anticrisi, il cui punto saliente è la stabilizzazione della situazione economica complessiva. Non sono previsti passi decisivi in direzione della riforma, sebbene la privatizzazione dovrebbe venire accelerata sulla base del programma di privatizzazione esistente. Sembra tuttavia assai dubbio che gli obiettivi ambiziosi del programma anticrisi possano venire davvero conseguiti, dati i tempi assai ridotti a disposizione e gli insufficienti stimoli offerti in termini di politica economica. Le organizzazioni internazionali appoggiano la strada intrapresa, volta a superare le costrizioni economiche attuali, ma chiedono al tempo stesso passi concreti e decisi nel passaggio all'economia di mercato. Anche a livello politico interno vanno aumentando le voci che esigono una politica riformista più coerente.

2.2.3. Va ricordato che gli organi legislativi della Bielorussia hanno varato negli ultimi tre anni importanti leggi per il passaggio all'economia di mercato. Tra queste vi sono ad esempio disposizioni giuridiche sull'affitto dei suoli, sul sistema bancario, sulle borse merci, sul diritto delle società, sull'insolubilità delle imprese e sulla limitazione del potere dei monopoli. Va però segnalato che le disposizioni legislative in questione sono ancora in parte incomplete, mentre altre non vengono praticamente applicate o non corrispondono più alle attuali necessità.

2.2.4. Nel tentativo di trasformare la Bielorussia in uno Stato industriale indipendente e di adeguare la struttura economica bielorusa, completamente distorta, alle condizioni attuali, si continuano tuttavia ad utilizzare metodi di tipo dirigista. Il programma di ristrutturazione industriale approvato nel maggio del 1993 dal Presidium del Soviet supremo è il risultato della programmazione della politica industriale dei tre precedenti anni e prevede lo sviluppo finalizzato di taluni settori industriali specifici. L'obiettivo globale del programma - che riguarda un periodo di circa otto anni - è conseguire la capacità concorrenziale sul piano internazionale per una serie d'importanti prodotti dell'industria di trasformazione. Non si riesce a capire in quale modo gli obiettivi ed i metodi di tale programma, che entra in parte fin nelle questioni di dettaglio, possano venir fatti collimare con l'introduzione dei meccanismi di gestione propri dell'economia

di mercato, soprattutto in presenza di decisioni autonome da parte delle imprese. La situazione di crisi dell'economia e la carenza di mezzi finanziari hanno sinora impedito il funzionamento del programma. S'intende avviare la ristrutturazione dell'economia solamente dopo aver completato il programma anti-crisi, previsto sino alla metà del 1995. Il problema centrale è concordare la politica di stabilizzazione macroeconomica con una riforma imprenditoriale che dovrebbe, accanto alla "piccola privatizzazione" ed alla trasformazione delle grandi imprese in società d'azioni, apportare sistemi di stimolo efficaci anche per il personale dirigente delle imprese. Resta da vedere se gli "accordi di management" avranno solo l'effetto di rafforzare l'impostazione "dirigistica" o se saranno davvero in grado d'innescare decisioni imprenditoriali autonome.

### 2.3. Ucraina

2.3.1. Gli sforzi per costituire uno Stato nazionale indipendente hanno messo in second'ordine, all'inizio dell'attività di riforma, le diversità in merito ai percorsi da seguire ed agli obiettivi di politica economica a breve ed a medio termine, trascurando nella maggior parte dei casi i problemi economici. Le attività separatistiche della Crimea continuano ad aggravare la situazione, sia a livello di politica interna che a livello di politica estera. La popolazione è delusa dai tentativi di riforma. Le continue tensioni tra forze riformiste ed avversari delle riforme, soprattutto i direttori dei maggiori gruppi industriali nonché le forze nazionaliste e quelle vicine alle posizioni di Mosca, hanno impedito passi reali sulla strada delle riforme. Analogamente a quanto avviene in altre repubbliche post-sovietiche, il margine di manovra del governo è stato notevolmente ridotto a seguito delle differenze d'opinione rispetto al Parlamento. Le diverse concezioni circa la politica economica ed il decreto del Presidente "Sulle norme cogenti per la stabilizzazione della situazione economica e politica in Ucraina" hanno infine provocato le dimissioni del Primo Ministro Kučma nel settembre del 1993. La firma di Kučma in calce al

– Trattato per una più stretta cooperazione economica con la Russia è stata dettata dalla convinzione che, senza tale cooperazione, l'evoluzione dell'Ucraina verso uno Stato nazionale indipendente sarebbe impossibile. Sul breve termine sono state in tal modo anche assicurate le importanti forniture di petrolio.

2.3.2. L'ex primo ministro Kučma è riuscito a sconfiggere il Presidente in carica Kravčuk nel corso delle elezioni presidenziali terminate il 10 luglio 1994. La sua vittoria è stata ottenuta nell'Ucraina orien-

tale, dov'è situata l'industria pesante, e dove la quota della minoranza russa della popolazione è maggiore che nel resto del paese. In tale area si propugna una politica d'avvicinamento e conciliazione nei confronti della Russia, mentre nell'Ucraina occidentale trovano maggiore appoggio le tendenze nazionalistiche. Sinora il Presidente Kučma è riuscito a praticare una politica equilibrata nei confronti della Russia, disinnescando alcune controversie senza mettere in forse l'indipendenza dell'Ucraina. La questione della flotta del Mar nero non viene ad esempio più valutata un ostacolo di principio per la cooperazione pratica tra i due paesi. Altri passi importanti verso la normalizzazione delle relazioni bilaterali consistono nella collaborazione dell'Ucraina nel Comitato economico interstatale delle repubbliche della CSI e la cooperazione tra le forze armate nel settore della politica della sicurezza. Aderendo all'accordo per la non proliferazione delle armi nucleari, l'Ucraina ha intrapreso un ulteriore passo verso il miglioramento del clima internazionale ed ha creato solide basi per una collaborazione approfondita con le organizzazioni internazionali.

2.3.3. Le diverse concezioni sul futuro economico del paese hanno sinora impedito di elaborare gli orientamenti della politica economica. Una strategia di passaggio all'economia di mercato venne elaborata e decisa quando ancora esisteva l'Unione sovietica (novembre 1990). Appena un semestre dopo vennero decise misure straordinarie per superare la situazione di crisi economica. Nell'ottobre del 1991 vennero confermate le linee di fondo della politica economica nelle condizioni dell'indipendenza nazionale. Nel gennaio del 1992 venne adottato il "Piano di misure economiche urgenti", che prevedeva di porre l'economia su basi commerciali. Nell'arco di un anno sono state varate oltre sessanta leggi che interessavano nel suo assieme lo sviluppo economico e sociale del paese, accompagnate da tutta una serie di altri atti legislativi riguardanti i settori più diversi dell'economia. Nel contempo il governo ottenne poteri speciali allo scopo di creare il necessario ambito politico. Il processo ha tuttavia dimostrato l'impossibilità di separare in maniera eccessivamente rapida lo Stato dall'economia. A partire dal dicembre 1992 è stato necessario riformulare od annullare una serie di leggi sino ad allora in vigore, probabilmente a causa del drammatico crescere della marea di disposizioni ardue da valutare e a maggior ragione da rispettare.

Tanto per le imprese ucraine come per gli imprenditori stranieri sussisteva e sussiste il pericolo potenziale di violare involontariamente la legge. Nel biennio passato sono stati adottati ben otto programmi d'emergenza per risolvere la crisi nessuno dei quali è stato portato a termine. Il Presidente Kučma ha promesso riforme: egli intende sviluppare l'econo-

mia anche sotto "controllo statale". La priorità spetta ad una ristrutturazione economica globale. Per realizzare meglio i necessari processi di ristrutturazione il Presidente ha assunto la carica di Capo del governo, sotto la cui autorità debbono operare i responsabili dell'amministrazione a livello regionale e locale. Il Parlamento dovrebbe rinunciare ad una parte dei compiti di governo risalenti ancora al periodo sovietico. Nell'ambito delle riforme il Presidente intende sopra tutto portare avanti la rinviata privatizzazione. Dovrebbero inoltre venire preparate diverse nuove leggi tributarie.

### **3. Dalla dichiarazione comune agli accordi di partenariato e cooperazione**

3.1. Dopo difficili e lunghe trattative, il 25 giugno 1988 venne sottoscritta una dichiarazione comune dalla Comunità europea e dal Comecon<sup>3</sup>. Il Comitato giudicò la dichiarazione una pietra miliare sulla strada della normalizzazione, da tempo necessaria, delle relazioni tra la Comunità e i singoli Stati del Comecon. La politica dell'impostazione parallela, fatta propria dalla Comunità europea, veniva coronata da successo: parallelamente alle relazioni ufficiali tra la Comunità ed il COMECON, ciascuno Stato del COMECON poteva in futuro decidere da solo di avviare relazioni bilaterali e trattative commerciali con la Comunità europea. In tal modo veniva meno una volta per tutte la richiesta ripetuta di un tetto comune tra la Comunità ed il COMECON. La federazione economica dell'Europa orientale venne sciolta dopo quasi esattamente tre soli anni. All'ultima sessione plenaria, la 46esima (fine giugno 1991), venne deciso formalmente di porre termine ad un processo di decadimento iniziato già nella metà degli anni '80, data a partire dalla quale il commercio INTRACOMECON aveva cominciato a diminuire. L'unificazione tedesca aveva inoltre fatto perdere alla federazione economica dell'Europa orientale uno dei suoi pilastri più importanti. La decisione finale dei membri del COMECON, nel gennaio 1991, di regolare il commercio INTRACOMECON in dollari anziché in rubli di trasferimento convertibili (l'unità di conto comune), equivalse di fatto ad una dissoluzione del COMECON.

3.2. La nuova fase di contatti politici ed economici tra Comunità europea e paesi del COMECON portò rapidamente a relazioni ufficiali con gli Stati dell'Europa centrale ed orientale. A tale fase fecero seguito, sino al marzo del 1991, numerosi accordi commerciali e di cooperazione. Il Comitato è convinto che tutti questi passi rappresentino elementi irrinunciabili del processo d'integrazione politica ed economica. Essi raffor-

zano il dialogo tra Stati, approfondiscono la cooperazione politica europea (CPE) e sono utili a sostenere sul piano economico, anche sul medio periodo, i processi di riforma politica negli Stati confinanti d'oriente. Il 18 dicembre 1989 venne sottoscritto con l'Unione sovietica l'accordo sugli scambi e sulla collaborazione commerciale ed economica, entrato in vigore il 1° aprile 1990. I punti salienti dell'accordo sono la concessione del trattamento della nazione più favorita nel commercio transfrontaliero e l'accordo della Comunità di fare tutto il possibile per procedere alla progressiva eliminazione delle "restrizioni quantitative specifiche" sulla base della Direttiva (CEE) 3420/83 <sup>4</sup>. La Comunità europea aveva introdotto queste limitazioni "autonome" all'importazione verso la metà degli anni '70 dopo che gli accordi bilaterali conclusi prima del 1973 tra gli Stati membri della CE ed i paesi del COMECON erano scaduti, alla fine del 1974, e non era stato possibile avviare nuove trattative bilaterali a livello comunitario - fatta eccezione per la Romania - a seguito della resistenza sovietica <sup>5</sup>. Conformemente alle rispettive politiche e finalità economiche, le parti contraenti intendevano stimolare una collaborazione quanto più ampia possibile nei settori dell'industria, dell'agricoltura, della protezione ambientale, dell'energia e dei trasporti, per citare solo alcuni esempi. Per il Comitato, l'accordo rappresentava un importante segnale nella creazione di un'atmosfera politica ed economica di fiducia nell'ambito della collaborazione tra Ovest ed Est. La dinamica del processo d'avvicinamento che si andava delineando è comprovata dal fatto che il Consiglio europeo, già nel dicembre del 1990 - nella riunione di Roma - chiese alla Commissione di valutare assieme alle autorità sovietiche le possibilità d'un accordo di ampio respiro tra la Comunità e l'Unione sovietica, che includesse un dialogo politico e riguardasse tutti gli aspetti di una stretta collaborazione economica nonché d'una collaborazione culturale <sup>6</sup>. Con questa decisione - come fa notare il Comitato in un precedente parere - il Consiglio esigeva chiaramente un passo avanti rispetto agli accordi commerciali e di cooperazione esistenti. Di fatto, le immani trasformazioni politiche ed economiche avvenute nel corso del 1991, sfociate nel crollo dell'Unione sovietica, rallentarono lo svolgimento dei dibattiti sugli elementi delle future relazioni di politica economica e commerciale e costrinsero la Commissione ad estendere i colloqui esplorativi a ben dodici repubbliche indipendenti.

3.3 La situazione politica ed economica profondamente cambiata nell'ex Unione sovietica spinse la Commissione a sviluppare un nuovo tipo di accordo che si situa tra gli accordi commerciali e di cooperazione e gli accordi europei d'associazione. Scopo delle trattative è adottare accor-

di di partenariato e di cooperazione con gli Stati indipendenti dell'ex Unione sovietica <sup>7</sup>. Tali accordi non preferenziali, misti, che pertanto debbono venire ratificati, devono gestire una ampia gamma di relazioni politiche, economiche e commerciali tra le parti contraenti e prendere il posto del precedente accordo commerciale e di cooperazione con la ex Unione sovietica del 1990. Alla fine del 1992 sono iniziati i colloqui bilaterali con la Russia e, poco dopo, anche con l'Ucraina. Nel primo semestre del 1994 è stato possibile condurre a termine le trattative con entrambi gli Stati; con la Bielorussia le trattative sono terminate nel dicembre del 1994.

3.4. La cornice comune per gli accordi di partenariato e cooperazione - anche se i contenuti per lo più variano - risulta possedere in linea di massima la medesima struttura della cornice degli accordi europei d'associazione:

- Preambolo
- Principi generali
- Dialogo politico
- Scambi commerciali
- Disposizioni sulle condizioni commerciali e gli investimenti
- Pagamenti e capitale
- Concorrenza, protezione della proprietà intellettuale, industriale e commerciale, collaborazione nel settore legislativo
- Cooperazione economica
- Cooperazione nella prevenzione dei reati
- Cooperazione culturale
- Cooperazione finanziaria
- Disposizioni istituzionali, generali e finali.

La base delle seguenti osservazioni del Comitato è costituita dall'accordo sottoscritto il 25 giugno 1994, tra la Comunità europea, i suoi Stati membri, e la federazione russa. Qualora l'accordo di partenariato e cooperazione con l'Ucraina, sottoscritto qualche giorno prima (14 giugno 1994) dovesse contenere nel contesto d'articoli importanti disposizioni notevolmente diverse, il Comitato potrà, se necessario, entrare separatamente nel merito di tali testi. L'accordo di partenariato e cooperazione con la Bielorussia è stato siglato soltanto il 22 dicembre 1994, ragion per la quale il presente parere non può valutarne il contenuto.

3.5 Le trattative con la Russia si sono dimostrate, su di una serie di questioni specifiche, più lunghe di quanto la Comunità avesse originariamente previsto. Ciò è dovuto in parte alle ulteriori richieste poste dagli

interlocutori russi nel corso delle trattative ed a problemi russi interni. In parte ciò dipende tuttavia anche dal processo spesso difficile di formazione dell'opinione nella Comunità. In particolare, nel settore commerciale (migliore accesso al mercato) gli Stati membri della Comunità hanno avuto notevoli difficoltà ad andare oltre l'ambito del mandato del negoziato del 5 ottobre 1992. Nel settore delle filiali e dei servizi, d'altro canto, la disponibilità degli interlocutori dell'Est al compromesso non è risultata particolarmente spiccata nel corso delle trattative. La volontà della Comunità di concludere fruttuosamente le trattative con gli interlocutori orientali ed i suoi sforzi in questo senso sono sufficientemente documentati dai due mandati complementari di negoziato per l'accordo di collaborazione e di cooperazione con la Russia (5 aprile e 9 novembre 1993) nonché da un ampliamento del mandato nel caso dell'Ucraina.

3.6. Il Comitato trova poco pertinente la "dichiarazione di protocollo" nel mandato ampliato del 5 aprile 1993, in cui si afferma che le direttive in questione riguardano esclusivamente la Russia. La Commissione ed il Consiglio intendono esaminare solo in un secondo tempo se le disposizioni ivi contenute possono venir ampliate, nel loro assieme oppure in parte, agli altri Stati indipendenti che hanno fatto seguito all'Unione sovietica. Il Comitato desidererebbe trattare sin dall'inizio essenzialmente nello stesso modo le repubbliche indipendenti, nel definire le relazioni reciproche nell'ambito degli accordi di partenariato e di cooperazione, e ritiene inoltre inopportuno differenziare tra repubbliche europee e repubbliche asiatiche. Ciò non esclude affatto che vi siano disposizioni particolari, destinate ad un paese specifico, in determinati passaggi dei trattati. Era già per tempo chiaro che talune delle repubbliche indipendenti avrebbero tentato, nel corso delle trattative bilaterali, di ottenere con la Comunità e gli Stati membri un accordo di partenariato e cooperazione analogo, in termini di contenuto, a quello stipulato tra la Comunità e la Russia - si veda la richiesta dell'Ucraina dell'inizio dell'anno scorso per una messa a punto delle "posizioni di partenza" della Comunità europea.

### **Preambolo**

3.7. Il Comitato accoglie con favore e senza riserve la volontà delle parti contraenti di operare di concerto per il rafforzamento delle libertà politiche ed economiche che costituiscono la vera base del partenariato. Il Comitato concorda con le parti contraenti nell'attribuire importanza prioritaria allo stato di diritto e al rispetto dei diritti dell'uomo, in particolare



ai diritti delle minoranze, alla creazione di un sistema pluripartitico con elezioni libere e democratiche (a scrutinio segreto) e alla liberalizzazione dell'economia, con l'obiettivo di introdurre un'economia di mercato. Nel contempo, il Comitato sottolinea il nesso, stabilito dalle parti contraenti, fra la realizzazione del partenariato e il proseguimento ed il completamento delle riforme politiche ed economiche in Russia. Pieno sostegno merita la presa di posizione delle parti contraenti a favore degli impegni assunti nell'ambito del processo CSCE, soprattutto per quanto riguarda la piena attuazione dei principi e delle disposizioni contenute nell'atto finale di Helsinki, nei documenti conclusivi delle Conferenze di aggiornamento di Madrid e di Vienna, nella Carta di Parigi per una nuova Europa e nel documento della CSCE di Helsinki (1992) sulla "Sfida del cambiamento". Grande rilevanza ha il richiamo al documento finale della Conferenza CSCE di Bonn dell'11 aprile 1990. Il Comitato chiede però di concretizzare ed approfondire in futuro i riferimenti agli atti finali o ai documenti, formulati in termini molto generali nel preambolo, per esempio con passi o richieste a carattere essenziale ripresi dal documento di Bonn sulla "Cooperazione economica in Europa". Il Comitato, del resto, si augura che le molteplici dichiarazioni di volontà verranno riprese senza riserve in tutte le costituzioni degli Stati firmatari degli accordi. Esse dovrebbero tradursi nell'azione politica quotidiana.

3.8. L'osservazione comune delle parti contraenti, secondo la quale la Russia non deve più essere classificata come paese a commercio di stato, ma come paese con un'economia di trasformazione, è considerata dal Comitato un compromesso politico. In quale misura tale compromesso sia economicamente realistico e sostenibile - e lo rivelerà il futuro - dipenderà dalla capacità di rispondere costantemente nella prassi politica alle esigenze di riforma. L'Ucraina continua invece a venire classificata come paese a commercio di Stato, i firmatari degli accordi riconoscono tuttavia gli sforzi messi in atto "nella fase di passaggio dall'economia pianificata d'un paese a commercio di Stato all'economia di mercato". La diversa classificazione dei due Stati è, secondo il Comitato, poco giustificabile e poco convincente in termini di politica economica. Essa è probabilmente sopra tutto dovuta al fatto che la Russia si è dimostrata un interlocutore di maggior peso alle trattative, capace d'imporre le proprie concezioni, anche in altri passi dell'accordo, più spesso delle altre repubbliche indipendenti.

3.9. Il Comitato ha ripetutamente criticato il fatto che l'adesione ai principi di giustizia sociale, sanciti già nei primi accordi europei quale

base dell'associazione, sia venuta meno negli accordi successivi. La stessa critica va rivolta agli accordi sul partenariato e la cooperazione. Anche qui, nel preambolo, si evita di menzionare l'impegno per la giustizia sociale - fatto questo incomprensibile per il Comitato. Incomprensibile anche perché basta un semplice sguardo al documento finale della Conferenza CSCE di Bonn (1990) o alla Convenzione al Vertice di Helsinki (1992), entrambi citati dalle parti contraenti, per capire che per i capi di Stato e di governo colà riuniti - quindi della Comunità europea e delle parti contraenti orientali - non esistono problemi di questo tipo. Al contrario, essi considerano la giustizia sociale un obiettivo comune e incontestabile. Infatti costoro sottolineano unanimemente che per superare le disuguaglianze economiche e sociali e spianare la strada alla promozione dello sviluppo economico e sociale, è necessaria un'ampia collaborazione transfrontaliera che comprenda i contatti umani. Alle parti contraenti dovrebbe essere sufficientemente noto che i processi di trasformazione avviati nelle repubbliche indipendenti dell'ex Unione Sovietica comportano enormi capovolgimenti sociali che causano, in molti casi, una reale, e spesso anche grave, povertà. Tali conseguenze, se non verranno attenuate - così si è espresso all'inizio del 1994 il "Fund for Democracy and Development" - un giorno supereranno le frontiere e si estenderanno ad altri paesi, minacciandone il benessere e la sicurezza <sup>8</sup>. Esse possono infine comportare il rischio che la popolazione respinga la democrazia e l'economia di mercato per via dei costi sociali e umani troppo elevati <sup>9</sup>. Anche tali possibili effetti a catena dovrebbero essere ponderati. Lo spazio economico paneuropeo, a cui si intende giungere, acquisterà stabilità politica, il che significa anche e soprattutto stabilità etnica e sociale, solamente se si riuscirà ad accompagnare e garantire l'ordinamento di fondo dell'economia di mercato tramite un ordinamento sociale corrispondente. Alla richiesta del Comitato si è ripetutamente obiettato che non è necessario sancire l'adesione alla giustizia sociale nel preambolo, perché gli accordi contengono già parecchi passaggi a sfondo sociale - ad esempio circa la cooperazione nei settori della protezione sanitaria, della sicurezza, dell'occupazione e della sicurezza sociale. Per il Comitato tale argomentazione della Commissione non coglie il nocciolo della questione.

3.10. In questo contesto il Comitato richiede espressamente che anche negli accordi di partenariato e cooperazione non si parli semplicemente di economia di mercato, bensì di economia sociale di mercato. L'obiezione, sollevata da taluni politici provenienti dagli Stati dell'Europa centroorientale, che il termine "sociale", nei loro paesi, viene

equiparato a “socialista” e che non si vuole certo un’economia di mercato socialista, non cambia affatto l’opinione del Comitato. Al contrario, l’argomentazione dei politici orientali non fa che mettere in luce il notevole bisogno di chiarimenti e informazioni sulle modalità normative e di orientamento che continua ad essere presente nelle giovani democrazie dell’Europa centrale ed orientale. La Comunità europea ed i suoi Stati membri debbono fornire, nell’ambito dei diversi programmi, un aiuto consultivo rafforzato che, negli stadi iniziali dei processi di riforma politica ed economica, è spesso altrettanto importante del sostegno materiale.

3.11. Contrariamente agli accordi europei, conclusi finora con sei Stati dell’Europa centrale, il preambolo degli accordi di partenariato e cooperazione non contiene alcuna prospettiva di adesione. L’ex Presidente ucraino Leonid Kravčuk aveva colto però l’occasione della firma dell’accordo per manifestare il desiderio del suo paese di aderire in futuro all’Unione europea, affermando che tale prospettiva rientrava fra le priorità del governo ucraino. Solo poche settimane prima, il Primo ministro russo Viktor Černomyrdin aveva espresso il diritto di massima del suo paese di diventare membro all’Unione europea. Secondo l’articolo 0 del Trattato sull’Unione europea “ogni Stato europeo può domandare di diventare membro dell’Unione”. Tuttavia, non vi è alcuna definizione convincente del concetto “europeo”. L’espressione comprende - come scrive giustamente la Commissione - elementi geografici, storici e culturali che contribuiscono all’identità europea. Non appare pertanto né possibile né opportuno fissare già adesso, una volta per tutte, le frontiere dell’Unione europea, i cui contorni si dovranno delineare solo nel corso di lunghi periodi di tempo <sup>10</sup>. In pari tempo bisognerebbe chiarire ai paesi desiderosi di aderire all’UE che - sullo sfondo dei processi positivi di integrazione intracomunitari - diviene sempre più difficile varcare la soglia d’ingresso dell’Unione europea. Questi Stati debbono comprendere che il cammino verso l’Unione europea è un processo lungo. Ma, anche da parte dell’Unione europea, saranno necessari notevoli sforzi di adeguamento; ad esempio la riforma della politica agricola comune e la riforma dei sistemi finanziari. Anche solo per questo motivo, dal punto di vista del Comitato, è incomprensibile che singoli uomini politici sollecitino il rapido ampliamento verso Est e l’adesione in blocco senza “se” e “ma”. Sarebbe più che fatale se l’opera di consolidamento intracomunitario fosse vittima di un opportunismo politico e venisse rallentata o persino indebolita da processi di ampliamento affrettati e, con ogni probabilità, non ancora sufficientemente preparati.

3.12. Per gli Stati dell'Europa centrale (associati) è stata fondamentalmente sancita la prospettiva di adesione, dopo che il Consiglio europeo ha deciso a Copenaghen (giugno 1993) che tali Stati possono, a determinate condizioni, divenire membri dell'Unione europea. Come garanzia d'uno Stato di diritto democratico, sono necessari la stabilità istituzionale, il rispetto dei diritti dell'uomo, nonché il rispetto e la protezione delle minoranze. Sono irrinunciabili un'economia di mercato in grado di funzionare e la capacità di tenere testa alle forze del mercato. Inoltre, devono essere assunti gli impegni che l'adesione comporta e deve sussistere un pieno accordo circa gli obiettivi dell'Unione politica, economica e monetaria. Le premesse istituzionali, che debbono garantire il mantenimento della capacità decisionale dell'Unione, debbono venire create, secondo la Commissione, nel corso della conferenza governativa del 1996.

3.13. Gli accordi di partenariato e cooperazione portano ad una più intensa collaborazione fra l'Unione europea e le repubbliche indipendenti dell'ex Unione Sovietica. Più volte l'Unione europea ha fatto capire che, per motivi di principio e di impostazione, si può difficilmente prendere in considerazione, per lo meno per un prossimo futuro, un'adesione all'Unione. L'eventuale adesione delle repubbliche indipendenti all'Unione richiederebbe un'armonizzazione così approfondita per quanto riguarda importanti condizioni di base di natura politica economica e sociale, che questi Stati verrebbero eccessivamente frenati nel loro sviluppo autonomo. Inoltre, ciò comporterebbe un'ulteriore lacerazione dello Spazio economico CSI che accelererebbe ulteriormente il preoccupante processo di disintegrazione. Ciò non esclude però, secondo l'opinione del Comitato, che gli accordi di partenariato e cooperazione possano essere arricchiti e sviluppati tramite forme specifiche di collaborazione politica. Andrebbero inoltre esaminate - a tempo debito - forme di cooperazione ancor più stretta con le repubbliche dell'ex Unione sovietica che abbiano raggiunto il "punto di non ritorno" sulla strada verso la democrazia e l'economia di mercato.

### **Principi generali**

3.14. Il Comitato giudica estremamente insoddisfacente il contenuto dei Principi generali degli accordi. In effetti, il rispetto dei principi democratici e dei diritti umani viene sancito soprattutto nell'atto finale di Helsinki e nella Carta di Parigi per una nuova Europa e indicato quale norma per la politica interna ed estera delle parti contraenti e contempora-

neamente quale componente essenziale del partenariato e dell'accordo in esame. Ma ciò è insufficiente. Soprattutto il Comitato si rammarica che la Comunità europea non sia riuscita a sancire l'introduzione e il rispetto di principi dell'economia di mercato quale elemento essenziale dell'accordo con la Russia. Per il Comitato ciò risulta incomprensibile, e questo non solo perché il mandato originario del Consiglio per l'avvio dei negoziati definisce espressamente i "principi dell'economia di mercato" come elemento essenziale dell'accordo, bensì anche per l'intesa di creare, dopo alcuni anni, una zona di libero scambio fra la Comunità e la Russia. La Commissione avrebbe dovuto riconoscere che, eliminando questo elemento, si fornisce un segnale politico sbagliato. Per le forze riformiste favorevoli all'economia di mercato ciò è senz'altro poco incoraggiante. Se la Russia - e questo è stato ampiamente dimostrato dalla serie di negoziati - insiste per non essere più classificata quale paese a commercio di Stato, allora, visti i processi economici di riforma ed il loro successo, risulta indispensabile attenersi ai principi dell'economia di mercato come componente essenziale del trattato e non semplicemente di natura dichiarativa. Il Comitato sollecita poi nuovamente a definire nei trattati futuri, quali parti integranti essenziali ed a se stanti del trattato, il "rispetto dei diritti sociali fondamentali" e i "diritti delle minoranze" menzionati nel preambolo. Gli accordi con l'Ucraina sono più convincenti: in essi almeno i "principi dell'economia di mercato", quali sono contenuti fra l'altro nel documento CSCE di Bonn, risultano parte integrante ed essenziale del trattato. Va espressa soddisfazione per il fatto che la Comunità possa autonomamente sospendere tali accordi, con effetto immediato, in caso di ripetuta violazione delle parti dell'accordo succitate. In tal modo la Comunità - secondo la Commissione - è andata oltre la procedura piuttosto lenta e complessa prevista dall'accordo di Vienna "sul diritto dei trattati".

3.15. Al Comitato appare importante la clausola evolutiva, che prevede che, nel 1998, si dovrà verificare comunemente se in Russia (Ucraina) sussistano i presupposti economici (per esempio strutture di base dell'economia di mercato), per potere avviare i negoziati sulla creazione di una zona di libero scambio. Il Comitato avrebbe preferito - non da ultimo per la necessità di creare un clima di fiducia reciproca - una maggior precisione nel testo del trattato; soprattutto l'inizio dei negoziati avrebbe dovuto essere indicato in modo più concreto. Le differenze d'opinione tra Stati membri della Comunità europea hanno impedito una tale concretizzazione; ancora una volta nella politica commerciale sono emerse discrepanze tra retorica e fatti. Va espresso rammarico inoltre per il

fatto che la clausola evolutiva non sia prevista negli accordi con il Kazachstan, il Kirghisistan e la Moldavia. Le differenze tra i vari accordi aumentano il rischio d' esporre l'area economica orientale ad ulteriori lacerazioni, con il pericolo di perturbare a lungo il processo di cooperazione regionale tra gli Stati che hanno fatto seguito all'Unione sovietica, ripetutamente sostenuto dalla Comunità europea. Ciò vale altresì nell'ottica della stretta cooperazione economica decisa ai primi di settembre del 1994 dai capi di governo dei 12 Stati della CSI e nella prospettiva dell'istituzione d'un comitato economico interstatale. Si disconosce troppo spesso il fatto che l'introduzione del libero scambio di merci con gli Stati dell'ex Unione sovietica, fino alla creazione di una zona di libero scambio, sta nell'interesse di tutte le parti contraenti. Se lo sviluppo economico interno negli Stati orientali sulla via della riforma - e questa è una verità lapalissiana - viene efficacemente sostenuto dall'esterno, sorgeranno nuovi mercati di sbocco, e, a lungo termine, la Comunità avrà a sua disposizione un nuovo e notevole potenziale di sbocco per i suoi beni d'investimento e di consumo. La *conditio sine qua non* consiste tuttavia nel prendere sul serio e nel tradurre in pratica il principio "dell'aiutare con il commercio".

Sarebbe del tutto incoerente che l'Occidente si impegni negli Stati dell'Europa centrale ed orientale che hanno intrapreso la strada della riforma con un sostegno finanziario oltremodo significativo impedendo al tempo stesso a tali paesi l'accesso ai propri mercati e togliendo loro così la possibilità di guadagnare autonomamente valuta convertibile. "Ciò che ci serve davvero" - ha detto Vàclav Klaus, Primo Ministro della Repubblica ceca - "è il libero scambio delle persone, delle idee e - soprattutto - delle merci. E ciò deve avvenire con modalità vantaggiose per entrambe le parti".<sup>11</sup>

### **Il dialogo politico**

3.16. Il Comitato accoglie con favore la creazione di un dialogo politico che abbia luogo periodicamente, strutturato in modo simile a quanto avviene per gli Accordi europei. Il Comitato ha ripetutamente giudicato il dialogo politico un elemento chiave, capace d'orientare il processo d'integrazione nell'intera Europa. Il dialogo politico promuoverà l'avvicinamento delle parti contraenti, costituirà un sostegno per il cambiamento politico ed economico degli Stati orientali e contribuirà a creare nuove forme di collaborazione politica. Secondo l'opinione delle parti contraenti tale dialogo comporterà una migliore comprensione ed un più forte avvicinamento dei punti di vista nelle questioni internazionali,

aumentando pertanto la sicurezza e la stabilità. E' da valutarsi positivamente l'intento di collaborare in questioni riguardanti il rispetto dei principi democratici e dei diritti umani e - quando necessario - di consultarsi reciprocamente per attuare tali principi in modo ottimale. Dispiace solo il fatto che i diritti e le possibilità di espressione delle minoranze non siano stati espressamente menzionati quale elementi del dialogo politico. Secondo il Comitato viene così a sussistere una carenza di credibilità, che dovrebbe essere eliminata il più presto possibile.

3.17. Nell'ambito del dialogo politico sono previsti - in linea di massima due volte l'anno - incontri fra il Presidente della Russia e i Presidenti del Consiglio dell'Unione europea e della Commissione europea. A livello di ministri, il dialogo politico viene portato avanti principalmente all'interno del Consiglio di cooperazione, a livello parlamentare dal Comitato parlamentare per la cooperazione. Inoltre, vengono sviluppati altri procedimenti e meccanismi, sfruttando pienamente i canali diplomatici, organizzando incontri a livello di alti funzionari o tramite altre forme che possono contribuire al consolidamento e allo sviluppo del dialogo politico.

3.18. Il Comitato critica ancora una volta che non si faccia menzione alcuna degli irrinunciabili contatti fra i gruppi sociali delle parti contraenti. Anche nell'Unione europea, in riferimento alle repubbliche indipendenti dell'ex Unione Sovietica, dovrebbe riscuotere consenso l'affermazione che "uno spazio economico che coinvolga l'intera Europa non sarà valido se le categorie sociali non potranno svolgere un ruolo fattivo"<sup>12</sup>. Esse sono colonne portanti della cultura sociale e politica in Europa, rendono trasparenti i mutamenti dell'equilibrio politico ed economico e servono alla composizione degli interessi dei diversi gruppi sociali. Proprio nel momento in cui nelle repubbliche dell'ex URSS si formano e si organizzano questi gruppi, è più che mai necessario il contatto con le forze democratiche: essi vanno legati nel modo più stretto possibile a strutture europee. In tale contesto il Comitato ricorda agli Stati membri dell'Unione europea che nell'Accordo sullo Spazio economico europeo (SEE) viene istituzionalizzata la collaborazione fra i partner economici e sociali nell'ambito del Comitato consultivo SEE; nel caso dell'Ungheria si valuta seriamente la possibilità di istituire un Comitato consultivo paritetico; in altri Accordi europei distinti Bulgaria/Romania, le parti contraenti hanno concordato in una dichiarazione comune di sottoporre alla verifica dei rispettivi Consigli di Associazione la creazione di un organo consultivo composto di membri del Comitato economico e sociale della

Comunità europea e di gruppi analoghi provenienti da paesi partner dell'Europa centrale. Il Comitato ritiene che le dichiarazioni comuni rappresentino un importante passo nella giusta direzione, e si aspetta che le dichiarazioni modificate vengano inserite anche negli accordi di partenariato e cooperazione. Nei mesi passati alcuni membri del Comitato hanno condotto in più occasioni dialoghi con i rappresentanti dei gruppi sociali provenienti dalla Russia, dall'Ucraina e dalla Bielorussia e ciò ha non solo evidenziato un notevole bisogno di informazioni, ha anche fatto emergere il desiderio di proseguire i contatti. Ma in questo caso non sono affatto sufficienti consultazioni sporadiche. C'è al contrario bisogno di un dialogo continuo ed approfondito circa le posizioni e gli obiettivi comuni e circa le priorità. Inoltre, si tratta anche di fornire il know-how per trovare soluzioni efficaci ai problemi, nell'interesse di entrambi. Negli accordi di partenariato e cooperazione è prevista la verifica degli accordi a tre anni dalla loro entrata in vigore. Se le parti contraenti (Russia/Ucraina) però divengono precedentemente membri del GATT e della OMC, la verifica dovrebbe avvenire già al momento dell'adesione a tali organizzazioni. Il Comitato economico e sociale propone alla Comunità europea di accertare, insieme con il Comitato stesso, in sede di prima verifica del Trattato, se sia giunto il momento di istituzionalizzare i contatti tra i propri membri ed i membri di organizzazioni analoghe dei paesi partner dell'Europa orientale nell'ambito di un organo consultivo. Questo potrebbe essere strutturato in modo simile al proposto Comitato consultivo paritetico, composto dai gruppi economici e sociali dell'Unione europea e da quei gruppi che sono riuniti nel Consiglio nazionale ungherese per la compensazione degli interessi.

### **Circolazione delle merci**

3.19. Sebbene la Russia e l'Ucraina non abbiano ancora aderito al GATT, alcuni passaggi degli accordi riprendono ampiamente le relative disposizioni GATT. La Comunità europea e i partner orientali firmatari degli accordi intendono con "GATT" la versione modificata dell'accordo, sottoscritto a Ginevra nel 1947, utilizzata all'atto della firma degli accordi di partenariato e collaborazione. Nella parte dedicata al commercio viene reciprocamente accordata la clausola del trattamento preferenziale globale, ai sensi dell'articolo 1 del GATT. Dato che tale trattamento preferenziale era già previsto dall'accordo commerciale e di cooperazione tra la Comunità europea e l'ex Unione sovietica, si tratta, da questo punto di vista, di mantenere tale garanzia anche negli accordi conclusi con le repubbliche che hanno fatto seguito all'Unione sovietica. Restano esclusi



i vantaggi bilaterali che la Russia o l'Ucraina concedono a paesi confinanti nei settori che rientrano negli accordi di partenariato e cooperazione. Restano altresì esclusi i vantaggi che vengono concessi a determinati paesi conformemente alle disposizioni del GATT od ad altri accordi internazionali a favore dei paesi in via di sviluppo. I paesi della CSI ad esempio vennero inclusi già dal primo gennaio 1993 nel sistema di preferenze tariffarie generalizzate (SPG) della Comunità europea. Si tratta di un trattamento preferenziale del tutto giustificato agli occhi del Comitato. Va detto che vi sono stime elaborate da istituti specializzati stando alle quali l'esonero doganale, nella media complessiva dei paesi della CSI, risulta notevolmente inferiore a quanto avvenga nel caso dei paesi in via di sviluppo, cui spetta un trattamento preferenziale<sup>13</sup>: nell'ambito dell'accordo sulle preferenze tariffarie generalizzate, in media viene loro infatti condonato circa un terzo dell'obbligazione doganale<sup>14</sup>. La ragione dei diversi livelli di esonero doganale è dovuta alle differenze nelle strutture di esportazione. Nelle esportazioni della CSI la parte dominante, almeno negli anni precedenti all'inserimento nel sistema di preferenze tariffarie generalizzate, spetta agli idrocarburi ed altre materie prime, le quali sono sottoposte a dazi ridotti o addirittura nulli<sup>15</sup>.

3.20. Il Comitato accoglie favorevolmente la reciproca eliminazione delle limitazioni quantitative all'importazione delle merci provenienti dai paesi firmatari, escluse le normative speciali per i tessili, i prodotti CECA ed il materiale nucleare. Con quest'accordo viene ribadita, a livello di trattato, l'eliminazione, già decisa dalla Comunità europea il primo agosto del 1991, delle limitazioni quantitative specifiche. Lo stesso dicasi per la sospensione unilaterale di tutte le limitazioni quantitative non specifiche all'importazione, che riguardano singoli Stati membri del GATT e i firmatari orientali degli accordi. Per la Russia e per l'Ucraina valgono disposizioni derogatorie, limitate nel tempo e quantitativamente, nel caso di reintroduzione di limitazioni quantitative su basi non discriminatorie, conformemente all'articolo XIII del GATT. Si pensa in tale contesto a settori economici in ristrutturazione, che si trovano confrontati a difficoltà notevoli (soprattutto anche sociali), nei quali vi sia la minaccia d'una perdita o d'un drastico calo delle quote di mercato delle imprese nazionali (solo per la Russia) o nei casi in cui si tratti di industrie recenti. Contemporaneamente la Russia ha garantito che non aggirerà tali condizioni aumentando la protezione doganale per le merci in questione. Il Comitato esprime comprensione per le disposizioni derogatorie, dato che nel caso delle repubbliche indipendenti dell'ex Unione sovietica si tratta di economie indebolite, confrontate quasi di colpo a sfide colossali.

Nell'inaspirarsi della concorrenza a livello di importazioni debbono sopra tutto venire risolti problemi strutturali assai complessi. D'altro canto, il Comitato teme che con l'aiuto di questa disposizione cresca la tentazione di rimandare l'obbligo di adeguarsi ai processi di mercato. Dato l'ampio e poco preciso ventaglio di criteri utilizzato, le disposizioni di deroga potrebbero senz'altro divenire la norma in determinati mercati importanti dei partner orientali. Si tratta certamente d'una prospettiva poco motivante per l'intensificazione, necessaria e rapida, delle relazioni economiche tra Russia, Ucraina e Stati membri della Comunità europea.

3.21. La clausola di salvaguardia in caso di perturbazioni del mercato concordata tra i firmatari dell'accordo non corrisponde - come risulta da una dichiarazione comune - al trattamento previsto dal GATT nel settore delle misure protettive. Sebbene i partner orientali abbiano ripetutamente chiesto d'applicare la normativa GATT, gli Stati membri della Comunità europea non sono riusciti ad accordarsi a favore d'un trattamento conforme alle disposizioni del GATT. Va detto che, per quanto riguarda le condizioni per l'introduzione di misure protettive, i testi degli accordi si orientano in larga misura all'articolo XIX del GATT, ma il criterio decisivo per far scattare la clausola di salvaguardia è stato attenuato. A differenza della normativa GATT, dove si parte dal presupposto di un danno "grave", arrecato o minacciato, l'accordo di partenariato e di cooperazione parla soltanto di un danno "considerevole", qualsiasi cosa ciò significhi nelle concezioni della Comunità. Qualora vengano introdotte limitazioni quantitative sulla base della clausola di salvaguardia sulla quale ci si è accordati, la parte russa (non quella ucraina) dispone della facoltà di non ottemperare ai propri obblighi nei confronti dell'altro firmatario per merci di un valore di fatto equivalente. Il Comitato comprende poco il motivo per il quale tale disposizione figuri soltanto nell'accordo con la Russia. E' comunque certo che il diritto di ritirare concessioni di valore equivalente era già previsto dall'accordo di commercio e di cooperazione con l'ex Unione sovietica e che gli Stati che le hanno fatto seguito hanno ripreso diritti e doveri previsti dall'accordo del 1989.

Non si può escludere che l'Ucraina potrebbe tentare di aggirare, tramite un incremento dei dazi doganali, la necessità di giustificare la procedura d'introduzione di misure di salvaguardia quantitative. La Russia ha assicurato nell'accordo di non voler ricorrere a questa possibilità. Il Comitato si chiede tuttavia quale utilità pratica possa offrire tale assicurazione russa. La Russia e l'Ucraina infatti, sin quando non faranno parte del GATT/della OMC, possono gestire la propria politica doganale come meglio loro aggrada ed aumentare la protezione doganale con qualsiv-

glia pretesto. In quest'ottica vanno sostenute le consultazioni sulla politica doganale dei partner orientali previste nell'ambito del consiglio di cooperazione, anche se in ultima analisi non offrono alcuna protezione efficace rispetto ad un aumento dei dazi dei partner orientali. Sarebbe stato meglio accordarsi sin dall'inizio su di una clausola di "standstill" delle tariffe esterne (russo/ucraine). L'aumento dei dazi russi all'importazione di diversi beni di consumo avvenuto a metà 1994 mostra quanto fondata sia la supposizione del Comitato. Il Comitato ritiene importante che la Comunità appuri, tramite uno scambio epistolare condotto al di fuori dell'accordo, che l'entrata in vigore del GATT 94 equivale ad un "cambiamento" delle condizioni, nel senso previsto dall'accordo di partenariato e di cooperazione, stando al quale è opportuno valutare se sia il caso di modificare l'accordo stesso. Il Comitato suggerisce di adeguare incondizionatamente, nel corso di tale esame, la clausola di protezione alle disposizioni corrispondenti del GATT 94. La clausola di protezione negli accordi con la Russia e con l'Ucraina potrà convincere solo quando verranno definite condizioni più severe per l'entrata in vigore delle misure di protezione. Inoltre nel GATT 94 si trovano definizioni rivedute dei concetti di danno grave e di grave minaccia di danno, ed il Comitato esprime soddisfazione per il fatto che la prova debba basarsi su fatti concreti e non possa limitarsi a poggare su asserzioni, congetture o lontane possibilità.

3.22. In entrambi gli accordi le misure contro il dumping e di compensazione si basano sulle disposizioni degli articoli VI e XVI del GATT e su disposizioni giuridiche interne, tra le quali si trova ovviamente la normativa antidumping della Comunità europea. Prima di prendere misure definitive i firmatari dell'accordo intendono sforzarsi di giungere per ogni singolo caso ad una soluzione costruttiva del problema. Nelle disposizioni anti-dumping dell'accordo traspaiono al massimo le conseguenze della differente classificazione (poco giustificabile dal punto di vista economico) della Russia in un'economia in transizione e dell'Ucraina in un paese a commercio di Stato. Per la Russia viene a mancare anzitutto la disposizione dell'articolo 2, quinto capoverso, della normativa comunitaria contro il dumping, che regola la stima del valore normale d'un prodotto importato da paesi senza economia di mercato <sup>16</sup>. Inoltre nella stima del valore normale del prodotto si tiene debitamente conto dei "vantaggi naturali comparativi" dei produttori interessati, quali l'accesso alle materie prime, i metodi produttivi, la vicinanza del luogo di produzione agli acquirenti e le specificità del prodotto. L'Ucraina e le altre repubbliche vengono al contrario trattate senza eccezioni come paesi senza economia di mercato. Manca nel loro caso qualsiasi riferimento ad una presa in con-

siderazione dei vantaggi naturali comparativi di un produttore. La Commissione fa invece riferimento ad una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee del 22 ottobre 1991/Atto C 16/90. Questi accordi contengono per giunta una clausola relativa ai prezzi stando alla quale nel commercio tra le parti contraenti valgono "prezzi orientati al mercato". Purtroppo manca qualsiasi definizione di "prezzo orientato al mercato", con la conseguenza di lasciar libero corso all'immaginazione. La Comunità europea ha assicurato in più occasioni di disporre d'una scelta di strumenti sufficiente a proteggersi dalle manipolazioni dei prezzi. Anche qualora ciò corrispondesse al vero resta aperta la questione di quale sia il senso e lo scopo d'una clausola relativa ai prezzi così vaga. Il Comitato ribadisce che sarebbe stato probabilmente più giusto trattare allo stesso modo le repubbliche indipendenti dell'ex Unione sovietica nelle questioni economiche di fondo. Per tal motivo la Comunità europea dovrebbe profittare dell'entrata in vigore del GATT 94 per uniformare nel senso del nuovo accordo GATT anche il contenuto delle disposizioni anti-dumping e di compensazione previste dagli accordi di partenariato e di cooperazione.

3.23. L'apertura del mercato in direzione orientale pone l'economia della Comunità europea di fronte ad una sfida eccezionale. Per la prima volta - probabilmente a livello mondiale - si tenta di creare una zona di libero commercio di grandi dimensioni tra la Comunità ed un gruppo di paesi a costi particolarmente ridotti, ma che dispongono di una tradizione industriale e di una forza lavoro qualificata. Il Comitato è convinto che l'integrazione dei mercati dell'Europa centrale ed orientale in un'area economica paneuropea aumenterà ulteriormente - in una prima fase - le necessità d'adeguamento strutturale degli Stati membri della Comunità europea e porterà a trasformazioni radicali. In tale contesto i problemi particolari di alcuni singoli settori economici rendono opportuno accordarsi su alcune disposizioni transitorie complementari destinate a tali settori sensibili. In particolare i settori tessile e siderurgico necessitano di misure di protezione limitate nel tempo, negli accordi di partenariato e di cooperazione, atte a facilitare l'inevitabile ristrutturazione attuandone le ripercussioni sociali. E' chiaro che l'obiettivo sul lungo termine della Comunità europea deve continuare ad essere quello di coordinare con gli interlocutori degli accordi anche le condizioni quadro d'una politica commerciale liberale, badando a che negli Stati orientali esse vengano realizzate senza ostacoli. L'articolo 110 del Trattato impegna espressamente la Comunità europea ad impegnarsi per una politica commerciale liberale, nell'interesse comune. Anche la prevista istituzione - a tempo debito -

d'una zona di libero scambio dipende dalla condizione materiale di eliminare i dazi e le altre disposizioni commerciali (in entrambi i sensi) che ostacolano lo scambio bilaterale delle merci (tra i firmatari dell'accordo) per "la quasi totalità del commercio" (Articolo XXIV 8b del GATT). Per ragioni di conformità alle disposizioni del GATT in futuro nessun settore - neppure l'agricoltura - potrà venire escluso durevolmente dall'apertura al mercato.

3.24. Per il commercio tessile tra la Comunità europea e la Russia, l'Ucraina e la Bielorussia è stato definito un accordo d'auto-limitazione alle esportazioni valido sino alla fine del 1995. Con decisione del Consiglio del 20 dicembre 1993 questi accordi bilaterali vengono applicati retroattivamente a partire dal primo gennaio 1993. Nel preambolo degli accordi i firmatari sottolineano il desiderio di favorire uno sviluppo equilibrato ed indisturbato del commercio di prodotti tessili. Essi ribadiscono la decisione di tenere conto nella misura più ampia possibile dei problemi economici e sociali gravi ai quali si trova confrontato il settore tessile. Il Comitato individua negli accordi un passo importante per affrontare nelle condizioni attuali, in maniera durevole, i pericoli potenziali della frammentazione del mercato. Il Comitato chiede nel contempo alla Commissione di condurre, prima dello scadere degli accordi, colloqui con l'industria europea del tessile e dell'abbigliamento sul contenuto e sul prolungamento degli accordi d'auto-limitazione. In diverse occasioni il Comitato, nei relativi pareri sulla materia, ha ribadito la posizione della Commissione, stando alla quale l'industria tessile e dell'abbigliamento ha un ruolo strutturale importante da svolgere nella Comunità<sup>17</sup>. Ciò vale non soltanto nell'ottica della produzione, dei posti di lavoro e dello smercio, ma anche dal punto di vista del patrimonio d'esperienza e della creatività. Le sfide a carattere strutturale alle quali si trova confrontata l'industria europea del tessile e dell'abbigliamento necessitano la solidarietà della Comunità, della quale c'è tanto maggior bisogno in quanto i settori economici interessati - almeno nel prossimo periodo - risultano d'importanza vitale per talune regioni della Comunità.

3.25. Nel commercio di prodotti che rientrano nel trattato CECA continuano per ora a sussistere limitazioni quantitative. Per l'introduzione di determinati prodotti dell'industria siderurgica sono stati portati a termine con successo colloqui per l'auto-limitazione delle esportazioni per gli anni 1995-1996. Il Comitato appoggia in linea di massima tali trattative, poiché non foss'altro che per ragioni politiche - come ritiene anche la Commissione - va data la preferenza ad un accordo piuttosto che stabilire

unilateralmente dei contingenti quantitativi, una prassi per altro correntemente utilizzata. Sino alla fine del 1992 le importazioni di acciaio provenienti dall'ex Unione sovietica continuavano a venire limitate quantitativamente dagli Stati membri della Comunità tramite regolamentazioni specifiche: sia tramite "contingenti nazionali" ufficiali, sia tramite una prassi amministrativa più o meno semiufficiale. Con il completamento del mercato interno i membri della CECA hanno accettato una regolamentazione comune delle importazioni tramite la Comunità europea, ragion per la quale dal primo gennaio 1993 valgono per l'importazione di determinati prodotti siderurgici dalle repubbliche della CSI i contingenti quantitativi della Comunità europea. Tale disposizione, in un primo tempo entrata in vigore per un anno (1993), è stata infine prorogata sino alla fine del 1994 (con un aumento del 3% dei quantitativi). Per quel che riguarda il contenuto degli accordi di autolimitazione con la Russia e l'Ucraina per il 1995 e il 1996, il Comitato esprime preoccupazione per quanto segue:

- l'aumento invero elevato delle possibilità di fornitura rispetto all'attuale volume dei contingenti comunitari 1994: il 35% in più per il 1995 ed ancora il 15% in più per il 1996;

- il mancato mantenimento del sistema di ripartizione regionale delle importazioni d'acciaio nell'ambito della Comunità.

Il Comitato esprime soddisfazione per l'istituzione, decisa negli accordi, d'un gruppo di contatto per il carbone e per l'acciaio, che dovrebbe permettere uno scambio regolare di informazioni relative alle questioni carbosiderurgiche d'interesse comune. Tuttavia il Comitato dubita che la Commissione ed i rappresentanti governativi degli interlocutori orientali siano da soli in grado di valutare con competenza le tendenze di sviluppo dell'industria del carbone e dell'acciaio nelle aree oggetto dei trattati, ed a fortiori a livello mondiale, per elaborare proposte pratiche (ad esempio per adeguamenti strutturali). Secondo il Comitato sarebbe molto più giusto invitare sin dall'inizio rappresentanti dei settori industriali interessati a partecipare nel gruppo di contatto, e non solo dopo le discussioni nel gruppo, in qualità di interlocutori con pieni diritti. Inoltre il Comitato auspica che tali gruppi lavorino con maggiore efficienza di quanto avvenga nel caso dei gruppi che si riuniscono per gli scambi di opinioni effettuati nell'ambito degli accordi europei.

3.26. Le differenze d'opinione tra la Russia e la Comunità europea, nonché tra i membri della Comunità, hanno contrassegnato per lungo tempo le trattative sul commercio di materie nucleari. La preoccupazione latente della Comunità era sopra tutto che l'importazione di uranio arricchito dalla Russia potesse minacciare la sopravvivenza dell'industria con-

corrente nella Comunità e portare ad un "considerevole" calo della sua quota di mercato intracomunitaria. Pertanto ci si accordò per non sottoporre il commercio di materie nucleari alle medesime regole valide per il commercio degli altri prodotti nell'ambito degli accordi di partenariato e di cooperazione. E' invece previsto un accordo separato, che dovrebbe essere valido sino al primo gennaio 1997. Si pensa ad una quota fissa per le importazioni di materie nucleari dalla Russia, ad una clausola di protezione alleggerita ed ad una speciale clausola dedicata ai prezzi, che tenga conto di tutti gli elementi di costo, ivi compresi i costi proporzionali per le misure di protezione ambientale, per l'immagazzinamento o per il ritrattamento e per gli standard di sicurezza. Sino all'adozione dell'accordo separato il commercio di materie nucleari viene regolato da una soluzione provvisoria la quale contiene in parte singole disposizioni dell'accordo di partenariato e di cooperazione ed in parte riprende determinati elementi dell'accordo di commercio e di cooperazione concluso con l'ex Unione sovietica. Tra questi vi sono misure protettive con possibilità d'intervento facilitate, nonché una formazione dei prezzi conforme al mercato e l'accordo di strutturare il commercio conformemente alle legislazioni rispettive dei firmatari. Secondo la Comunità tali legislazioni includono anche il trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed in particolare la definizione dei diritti, delle facoltà e delle competenze dell'agenzia d'approvvigionamento dell'EURATOM e della Commissione. In uno scambio epistolare la Russia ha reso inoltre noto di avere l'intenzione di divenire un fornitore costante, affidabile e durevole di materie nucleari destinate alla Comunità. La Comunità per parte sua vede nella Russia, nel settore nucleare, una fonte d'approvvigionamento separata ed a se stante rispetto ad altri fornitori. Ulteriori questioni della cooperazione civile nel settore nucleare - ad esempio in merito alla fusione nucleare ed alla sicurezza nucleare - debbono venire risolte in due accordi supplementari. Il Comitato esprime soddisfazione in tale contesto per il desiderio comune alle due parti di voler facilitare con tutti i mezzi a disposizione il processo di disarmo nucleare già avviato.

### **Disposizioni relative alle condizioni commerciali ed agli investimenti**

3.27. Per quanto riguarda il mercato del lavoro i firmatari s'impegnano a non permettere per quanto riguarda il salario, i licenziamenti o altre questioni legate alle condizioni di lavoro alcuna discriminazione basata sulla cittadinanza, in modo che non vi siano preferenze per i propri cittadini rispetto ai cittadini provenienti dal territorio degli altri firmatari,

regolarmente occupati nei settori coperti dall'accordo medesimo. Il Comitato non vede alcuna ragione d'impedire l'accesso al mercato del lavoro della Comunità ai familiari di lavoratori d'entrambi gli Stati firmatari che siano legalmente occupati e domiciliati sul territorio d'uno Stato membro. Questione del tutto diversa è il dato di fatto che il mercato del lavoro comunitario - data l'elevata disoccupazione ed i margini estremamente ridotti sul medio periodo - non presenterà nei prossimi anni alcuna necessità significativa di forza lavoro proveniente da paesi terzi. Su tale sfondo secondo il Comitato vanno evitati tutti gli accordi dai quali si potrebbe dedurre - sia pure solo nell'ottica politica - un diritto alla libera circolazione dei lavoratori (al di là dei confini della Comunità). Merita inoltre ricordare che la Comunità negli accordi già in vigore ha inserito concessioni (priorità secondarie) che potrebbero ulteriormente limitare le possibilità d'immigrazione dai paesi dell'Europa orientale. Inoltre i firmatari intendono avviare sforzi comuni riguardo all'immigrazione clandestina, allo scopo di controllarla (Ucraina) o, come nell'accordo con la Russia, d'evitarla del tutto. Il Comitato esprime soddisfazione per tale accordo. Nei suoi pareri sugli accordi europei il Comitato aveva ripetutamente invitato la Comunità - a giusto titolo, come dimostra l'esperienza quotidiana - a fare sufficiente attenzione al problema del lavoro nero, strettamente connesso a quello dell'immigrazione clandestina. Purtroppo tale suggerimento non ha trovato riscontro di sorta neppure negli accordi europei sottoscritti in seguito. E' pertanto motivo d'ancor maggiore soddisfazione constatare che la Comunità medesima riconosce ora il problema ed abbia iniziato a tenerne conto, accennandovi negli accordi di partenariato e cooperazione.

3.28. Il Comitato appoggia senza riserve l'intenzione dei firmatari (già ricordata espressamente negli accordi europei) di coordinare i diritti alle prestazioni dei diversi sistemi di sicurezza sociale degli Stati membri della CEE per i lavoratori russi od ucraini legalmente occupati nel territorio della Comunità. Fatto salvo il rispetto delle condizioni e delle modalità in vigore nei singoli Stati membri della Comunità, il coordinamento garantirà che vengano calcolati insieme tutti i periodi rispettivamente prestati, a livello di assicurazioni, di occupazione o di soggiorno, nelle pensioni di vecchiaia, d'invalidità o di reversibilità nonché a livello di assistenza sanitaria. Le prestazioni delle assicurazioni dovrebbero poter venire trasferite liberamente ai tassi in vigore negli Stati debitori. La Russia e l'Ucraina intendono offrire un trattamento analogo ai cittadini degli Stati della Comunità legalmente occupati in uno dei due paesi.



3.29. Il Comitato ha ripetutamente sostenuto che la libertà di stabilimento favorirà il passaggio all'economia di mercato e contribuirà a creare un'economia moderna e concorrenziale nei paesi orientali partner. Su tale sfondo le disposizioni decise per lo stabilimento delle società non possono venir valutate del tutto positivamente. La Russia e la Comunità europea concedono l'un l'altra la clausola preferenziale per lo stabilimento di imprese (filiali, succursali) nel reciproco territorio, cioè un trattamento non meno favorevole di quanto venga concesso ad un paese terzo, tuttavia ciò risulta ancora insufficiente per realizzare un accesso al mercato scevro, d'ostacoli, inoltre le società nazionali possono ricevere un trattamento senz'altro migliore. L'Ucraina ha invece concesso alle imprese della Comunità - unilateralmente - il medesimo trattamento riservato alle imprese nazionali. Per quanto riguarda l'attività commerciale, le filiali ricevono in linea di massima lo stesso trattamento delle imprese nazionali o, a scelta, il trattamento preferenziale, a seconda di quali disposizioni siano loro più favorevoli. Ovviamente ciascun firmatario manifesta determinate riserve su singoli settori, che non vengono tuttavia meglio specificati. Per l'attività commerciale delle succursali la Comunità e la Russia concedono reciprocamente la sola clausola preferenziale, mentre l'Ucraina, al contrario, concede anche alle succursali delle imprese della Comunità il medesimo trattamento riservato alle imprese nazionali. Secondo il Comitato è senz'altro opportuno migliorare a posteriori le disposizioni che reggono il diritto di stabilimento, per lo meno per la Comunità e la Russia. E' pertanto motivo di soddisfazione che i firmatari intendano esaminare la possibilità d'applicare il trattamento nazionale in modo soddisfacente per entrambe le parti e sulla base delle raccomandazioni del consiglio di cooperazione. Un lodevole intento che tuttavia mal si accorda con la concessione della Comunità che permette alla Russia di limitare a posteriori determinati accordi relativi al diritto di stabilimento poiché il trattamento delle filiali e delle succursali delle imprese della Comunità "sotto determinati aspetti ed in determinati settori" - questa la motivazione dei partner russi - risulta spesso più favorevole che il trattamento riservato in generale alle società russe. Senza voler entrare nel merito della fondatezza dell'argomentazione è necessario convincere i partner russi, anche in una fase successiva, nel consiglio di cooperazione, dimostrando loro che tali clausole rischiano piuttosto di dissuadere gli investitori potenziali. Secondo il Comitato sarebbe più giusto che la politica quadro prefissata, legislativa ed amministrativa, risultasse costante e calcolabile, allo scopo di rafforzare le speranze degli imprenditori ed incoraggiare, anche sul lungo periodo, le attività innovative e di investimento delle imprese degli Stati membri della Comunità. Al più tardi a tre

anni dalla firma degli accordi di partenariato e di cooperazione la Russia e la Comunità intendono valutare nel consiglio di cooperazione tutte le modifiche decise nel frattempo dai firmatari alle disposizioni relative al diritto di stabilimento. Sono inoltre previste consultazioni per risolvere le questioni controverse. Qualora non vi sia accordo l'altro partner ha facoltà d'adottare gli opportuni adeguamenti in un'ottica di riequilibrio. Dato che l'introduzione di norme che potrebbero discriminare singoli Stati non corrisponde alla politica ed alla prassi degli Stati membri della Comunità, potrebbero risultare possibili ulteriori limitazioni unilaterali a livello di diritto di stabilimento sebbene entrambe le parti intendano evitare "con tutte le proprie forze" un simile sviluppo.

3.30. Il trattamento preferenziale in caso d'istituzione di filiali o il trattamento pari a quello riservato alle imprese nazionali per l'esercizio dell'attività commerciale vengono concessi anche alle banche ed alle assicurazioni degli Stati membri della Comunità europea<sup>18</sup>, ma per le banche, in Russia, vigono numerose eccezioni; gravosa, tra queste, il limite massimo globale (del 12%) della quota di capitale straniero nel sistema bancario russo. Lo sviluppo dell'attività commerciale è inoltre ostacolato dalla limitazione quantitativa delle succursali delle filiali russe delle banche della Comunità europea. Una difficoltà aggiuntiva è data dal fatto che le filiali debbono possedere un capitale iniziale superiore rispetto a quello richiesto alle banche russe. E' proibito il commercio di azioni e di titoli di società russi tramutabili in azioni. La Russia ha garantito di eliminare dopo un periodo di tre o cinque anni alcune di queste restrizioni, che non vengono qui elencate per intero. Per quanto riguarda il limite massimo del capitale straniero nel sistema bancario della Russia o il maggior capitale iniziale necessario alle filiali delle banche della Comunità, la Russia valuterà, a cinque anni dalla firma dell'accordo, se le due misure possono venir allentate tenendo conto di considerazioni d'ordine monetario, tributario, finanziario e di politica del bilancio, nonché tenendo conto del grado di sviluppo del sistema bancario russo. Il Comitato nel complesso deve constatare che le eccezioni concordate con la Comunità europea promettono per ora svantaggi concorrenziali per le banche della Comunità sui mercati russi, svantaggi che dovrebbero venir eliminati il più rapidamente possibile, e comunque più rapidamente di quanto deciso nel calendario sinora previsto.

3.31. I mercati dei servizi crescono dinamicamente e vanno assumendo un'importanza sempre maggiore a livello mondiale. Già ora - stando ai primi valori di massima - circa un terzo del commercio mondia-

le rientra nel settore dei servizi. Tuttavia le numerose eccezioni, i molteplici ostacoli, le sovvenzioni e la preferenza accordata agli offerenti nazionali di servizi guastano il quadro, perturbando ovunque il commercio transfrontaliero dei servizi. Tenendo conto di tali tendenze le misure di liberalizzazione - anche se assai timide - non possono che venir accolte con entusiasmo. Ciò vale anche ed in particolare nella circolazione transfrontaliera dei servizi con i partner orientali. Il Comitato esprime pertanto soddisfazione per la reciproca concessione del trattamento preferenziale per un ampio ventaglio di servizi prevista nell'accordo con la Russia. Il consiglio di cooperazione offrirà in futuro raccomandazioni per un'ulteriore liberalizzazione del commercio transfrontaliero dei servizi e terrà nel debito conto in tale contesto anche gli altri impegni internazionali assunti dai firmatari dell'accordo. E' quindi del tutto logico che la Comunità europea abbia stabilito nell'accordo di far proprie per tempo le relative disposizioni GATT. Nessun settore dei servizi, o sua parte, coperto anche dall'accordo GATT deve poter beneficiare d'un trattamento più favorevole, all'atto dell'entrata in vigore del GATT, di quanto convenuto nel corso dell'Uruguay Round. La Russia può, effettuando gli opportuni adeguamenti, avviare un riequilibrio delle concessioni reciproche decise dai firmatari. Nell'accordo con l'Ucraina le due parti si impegnano ad autorizzare progressivamente i servizi transfrontalieri sulla base delle raccomandazioni del consiglio di cooperazione. La Comunità europea e l'Ucraina intendono contemporaneamente collaborare allo sviluppo d'un settore dei servizi che tenga conto delle tendenze del mercato ucraino.

3.32. Anche gli accordi per i servizi transfrontalieri di trasporto vanno in linea di massima approvati. Nei trasporti marittimi i firmatari si impegnano a garantire efficacemente un accesso senza ostacoli al mercato internazionale dei trasporti marittimi ed ai trasporti marittimi medesimi. Restano in vigore i diritti ed i doveri previsti dal codice di comportamento delle nazioni unite per le conferenze marittime. Contemporaneamente le parti ribadiscono il concetto di fondo della libera concorrenza nei trasporti di merci di grande consumo solide o liquide. Vengono eliminate tutte le misure unilaterali nonché tutti gli ostacoli amministrativi, tecnici e d'altro tipo che limitano o discriminano la fornitura di servizi nel trasporto marittimo internazionale. Secondo il Comitato sono insoddisfacenti gli accordi raggiunti con la Russia circa le vie navigabili interne. Solo dopo l'entrata in vigore dell'accordo i firmatari intendono chiarire (entro la fine del 1996) in che modo le vie di navigazione interne possano venir aperte progressivamente alla parte "avversa" per i servizi di trasporto internazionali delle società di navigazione. Il Comitato suggerisce di cominciare

quanto prima le trattative e di stabilire un calendario concreto per l'apertura reciproca delle vie di navigazione interne. Nei trasporti ferroviari dovrebbero venir create condizioni favorevoli, tramite meccanismi complementari bilaterali e multilaterali, anche per garantire e sviluppare il trasporto di persone tra gli Stati della Comunità europea e la Russia. Sul mercato dei servizi di supporto sono stati realizzati i primi passi atti a definire normative multilaterali sui servizi di supporto via satellite. Per un periodo di transizione, sino al 2000, le parti intendono accordarsi sulle condizioni di fornitura dei servizi vettoriali. Tale formulazione poco concreta lascia capire che non è stato ancora possibile realizzare l'intenzione originaria della Commissione di stipulare un accordo comunitario, a causa delle competenze degli Stati membri. Nel settore dei servizi di telefonia mobile via satellite viene offerto ogni aiuto allo scopo di favorire il commercio transfrontaliero di tali servizi. Nel 1995 i firmatari intendono valutare se sia possibile concedere reciprocamente il trattamento preferenziale per tali servizi. Al Comitato sembra assai importante la decisione di concludere, dopo l'entrata in vigore dell'accordo di partenariato e di cooperazione, ulteriori accordi separati supplementari sul reciproco accesso al mercato e sulla fornitura di servizi nel settore dei trasporti.

### **Pagamenti e capitali**

3.33. Il Comitato esprime soddisfazione per il fatto che i pagamenti correnti per la circolazione bilaterale di merci, servizi e persone vengano autorizzati in valute liberamente convertibili. L'entrata in vigore dell'accordo assicura anche la libera circolazione dei capitali per gli investimenti diretti, per la loro realizzazione e per il rimpatrio degli eventuali guadagni. Nell'accordo con la Russia sono inoltre previsti indennizzi in caso di requisizione, nazionalizzazione od altre misure aventi i medesimi effetti. Dopo un periodo transitorio d'un lustro la Comunità europea e la Russia non intendono più introdurre alcuna nuova restrizione ai movimenti transfrontalieri di capitali. Qualora tuttavia in casi eccezionali i movimenti transfrontalieri di capitale dovessero mettere in seria difficoltà la politica finanziaria o quella monetaria praticate, le parti possono adottare misure di salvaguardia la cui durata massima non può superare i sei mesi. Inoltre i firmatari orientali possono decretare, sino al raggiungimento della piena convertibilità della valuta russa/ucraina, restrizioni a livello di cambi nel concedere o richiedere prestiti sul breve o sul medio periodo nella misura in cui tali restrizioni siano conformi alle raccomandazioni del FMI. Le parti intendono facilitare anche la circolazione tran-

sfrontaliera delle altre forme di capitale, per conseguire gli obiettivi dell'accordo di partenariato e di cooperazione. A questo scopo sono previste consultazioni nel corso delle quali, per la Russia, si tratta in particolare d'ottenere un'ulteriore liberalizzazione dei movimenti dei capitali negli investimenti di portafoglio, nei crediti commerciali ed in quelli finanziari accordati ai residenti russi ed agli interlocutori commerciali dagli Stati membri della Comunità. Il Comitato appoggia l'avvio d'una liberalizzazione dei movimenti di capitale. Senza libera circolazione dei capitali anche in altri settori della politica economica sarà possibile soltanto una liberalizzazione di dimensioni limitate. I vantaggi offerti dalla localizzazione e dalla specializzazione, in una libera circolazione delle merci e dei servizi, possono venir sfruttati solo in presenza d'una libera circolazione transfrontaliera dei capitali. Non va dimenticato il ruolo "disciplinatore" che svolge la libera circolazione dei capitali per la politica economica, finanziaria e monetaria dei singoli paesi. Su tale sfondo il Comitato chiede ai firmatari di portare avanti in maniera finalizzata la liberalizzazione della circolazione dei capitali tra la Comunità ed i partner orientali. I prossimi passi dipendono tuttavia dal mantenimento coerente del corso politico di riforma, dallo "sfrondamento" dell'eccessiva regolamentazione (anche per le banche della Comunità) e dalla diminuzione sensibile delle disuguaglianze economiche.

### **Concorrenza, protezione della proprietà intellettuale, industriale e commerciale, cooperazione nel settore legislativo**

3.34. Le disposizioni sulla concorrenza rappresentano una debolezza degli accordi, anche se le due parti hanno ribadito espressamente l'obiettivo di smantellare le restrizioni alla concorrenza negli scambi tra la Comunità europea ed i firmatari orientali. La Russia e l'Ucraina vengono indirettamente obbligate ad adottare ed applicare una propria legislazione in materia di concorrenza. Tuttavia le disposizioni degli accordi, rispetto agli accordi europei, sono formulate in un modo così flessibile e così poco vincolante che sarà difficile ricavarne appigli, tanto da parte dei firmatari che da parte delle imprese europee. Va senz'altro valutata positivamente la convenzione generale con la Russia per desistere, nel commercio con la Comunità, da sovvenzioni all'esportazione che favoriscano determinate imprese o incoraggino la produzione di determinate merci. Restano escluse le materie prime nel senso dell'articolo XVI del GATT, e cioè prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura, della pesca e tutti i prodotti minerali. La Russia ha inoltre accettato d'introdurre a partire dal terzo anno una severa disciplina in materia di sussidi nel commercio con

la Comunità. L'Ucraina intende anch'essa rinunciare (senza aver concretizzato in che data ciò dovrebbe avvenire) ai sussidi statali nel commercio transfrontaliero, anche e addirittura per il settore dei servizi. Le deroghe provvisorie, sopra tutto per industrie nuove o in fase di ristrutturazione, che giustificano in Russia la reintroduzione di limitazioni quantitative, valgono anche per misure che contraddicano l'eliminazione concordata degli aiuti all'esportazione. A partire dal terzo anno (in Ucraina a partire dal quarto) dopo l'entrata in vigore degli accordi i firmatari intendono garantire, per le condizioni di approvvigionamento e smercio, un divieto globale della discriminazione tra i cittadini nazionali e le imprese appartenenti ai firmatari. Le consultazioni previste nell'ambito del comitato di cooperazione potrebbero un giorno divenire la condizione essenziale per realizzare e sviluppare ulteriormente le norme che regolamentano la concorrenza e per smantellare le restrizioni alla concorrenza. Nel comitato di cooperazione si dovrebbero discutere anche i sistemi dei sussidi e determinati singoli casi di sussidio statale. Il Comitato appoggia in tale contesto la disponibilità della Comunità di offrire ai partner orientali dell'accordo, su richiesta, un aiuto tecnico nell'elaborazione e nell'applicazione delle norme che regolamentano la concorrenza. Resta aperta la questione della misura nella quale la Comunità si rifarà in tale occasione alle norme comunitarie sulla concorrenza. Il Comitato dà tuttavia per scontato che l'interesse della Comunità sia senz'altro quello di raccomandare agli Stati partner orientali una regolamentazione della concorrenza prossima ai principi di fondo di cui si avvale la Comunità europea.

3.35. La protezione della proprietà intellettuale, industriale e commerciale è di grande importanza per le industrie dei firmatari. Essa non solo favorisce la cooperazione transfrontaliera, ma asseconda altresì il trasferimento internazionale di tecnologia. E' più che mai opportuno proibire a livello mondiale un uso non autorizzato dei diritti di proprietà. Il Comitato appoggia qualsiasi passo avanti nel settore della protezione della proprietà industriale, non per ultimo nei confronti di tutti i partner orientali. La Russia e l'Ucraina intendono rafforzare la protezione della proprietà intellettuale, industriale e commerciale, allo scopo di ottenere un livello di protezione alla fine del quinto anno dall'entrata in vigore degli accordi, "comparabile" a quello della Comunità europea. Si tratta d'un intento per il quale si esprime soddisfazione ma che lascia a desiderare, poiché in definitiva tutto è "comparabile", anche un livello limitato di protezione con un elevato grado di protezione. L'unico criterio determinante è che le differenze a livello di protezione siano ridotte al minimo. Ciò tuttavia non può venir dedotto dai testi degli accordi e sarebbe stato

meglio se ci si fosse accordati per un livello di protezione "equiparabile". A partire dall'entrata in vigore degli accordi i partner orientali concederanno alle imprese ed ai cittadini della Comunità, per quanto riguarda il riconoscimento e la protezione della proprietà intellettuale, industriale e commerciale, la clausola preferenziale, eccettuati i vantaggi concessi ad un paese terzo sulla base d'una reale reciprocità. Si tratta d'una limitazione non scevra di problemi, poiché permette un accordo nel quale ad esempio la Russia e gli Stati Uniti possono concedersi a vicenda condizioni assai migliori di quanto prescrivano le convenzioni internazionali. Gli Stati Uniti hanno già fornito precedenti di tal fatta (ad esempio con la Corea del Sud e la Bulgaria). Dato che il passaggio mancava nei precedenti progetti d'accordo sembra che al momento anche i partner orientali stiano pensando a possibilità del genere. Il Comitato giudica inoltre criticamente l'accordo sull'arbitrato in caso di diversità d'opinione circa l'applicazione degli accordi e delle convenzioni elencate. La procedura prevista si rivela estremamente debole dato che consiste in fin dei conti in colloqui non vincolanti e risulta assai inferiore all'analogo meccanismo previsto dal GATT. Secondo il Comitato per le industrie e per i firmatari sarebbe un vero guadagno qualora le disposizioni TRIP dell'Uruguay Round venissero inserite il più presto possibile (dopo la ratifica) negli accordi di partenariato e di cooperazione, anche se per gli Stati che si trovano in pieno processo di trasformazione dall'economia pianificata a quella di mercato è in vigore un periodo di transizione valido sino al 2000.

3.36. L'armonizzazione delle disposizioni giuridiche è una condizione necessaria per approfondire le relazioni economiche e sociali tra la Comunità europea ed i partner orientali. La Russia e l'Ucraina si sforzeranno di "conciliare" gradualmente le proprie disposizioni giuridiche con quelle della Comunità. Il Comitato esprime soddisfazione per questa dichiarazione d'intenti, dato che le imprese della Comunità, ed anche quelle dei partner orientali, debbono affrontare pressoché quotidianamente, nella cooperazione transfrontaliera, il problema di dover far fronte a numerosi sistemi giuridici. Circostanze di fatto identiche vengono spesso valutate diversamente e regolate in maniera contraddittoria. Più presto sarà possibile armonizzare le diverse cornici giuridiche ed incrementare la certezza giuridica, più favorevole risulterà - questa la posizione del Comitato in un precedente parere - il contesto per la collaborazione tra Oriente ed Occidente. Il Comitato, d'altro canto, non sottovaluta affatto le gravi difficoltà per i partner orientali che l'armonizzazione giuridica comporta. Esse faranno sì che tali paesi potranno armonizzare i propri

sistemi giuridici a quelli della Comunità solo *oborto collo*. Si dovrebbe tener anche conto del fatto che non è possibile eliminare da un giorno all'altro con un tratto di penna diritti regolarmente acquisiti sulla base della legislazione in vigore (quale che sia la loro natura).

3.37. Il Comitato approva senza riserve l'asserzione della Commissione, la quale definisce l'armonizzazione giuridica un compito immane. Essa riguarda molteplici disposizioni giuridiche ed amministrative: diritto delle società, diritto bancario, norme contabili delle imprese e tasse, protezione dei lavoratori sul posto di lavoro, servizi a carattere finanziario, norme sulla concorrenza, sistema degli appalti pubblici, protezione della salute e della vita delle persone, degli animali e delle piante, ambiente, protezione dei consumatori, fiscalità indiretta, legislazione doganale, disposizioni e norme tecniche, leggi e disposizioni relative al settore nucleare, trasporti. Nei suoi pareri sugli accordi europei il Comitato ha proposto ripetutamente che vengano stabilite delle priorità. La Commissione ha nel frattempo fatto proprio il suggerimento, il che ha trovato riscontro nella sua relazione al Consiglio europeo di Edimburgo<sup>19</sup>. Nella relazione la Commissione suggerisce di istituire nell'ambito dei comitati d'associazione gruppi specializzati per esaminare quali siano i settori prioritari per l'armonizzazione. Il Comitato ritiene che gruppi analoghi dovrebbero venir costituiti anche nell'ambito dei comitati di cooperazione. Per l'elenco delle priorità sono importanti settori quali la legislazione doganale, le norme che regolano la concorrenza, la tutela della proprietà industriale, il diritto ambientale e le disposizioni per la protezione dei lavoratori sul posto di lavoro. Inoltre dovrebbero venir rapidamente adeguate le disposizioni giuridiche ed amministrative relative alla tecnologia nucleare ed andrebbe esaminata la possibilità di adottare il più rapidamente possibile le disposizioni giuridiche dell'EURATOM. La Comunità ha inoltre concordato con l'Ucraina la fornitura d'aiuto tecnico, ad esempio tramite lo scambio d'esperti o la preparazione di seminari. Il Comitato deplora che gli accordi non contengano alcuna scadenza per le misure d'armonizzazione giuridica. Nell'ottica del desiderio comune delle parti di rafforzare e sviluppare la cooperazione politica, economica e di politica commerciale, dovrebbe risultare anche nell'interesse dei partner orientali iniziare senza indugi l'armonizzazione delle disposizioni giuridiche.

### **Cooperazione economica**

3.38. La Comunità europea, i suoi Stati membri ed i firmatari orientali degli accordi intendono favorire la cooperazione economica allo scopo



di rafforzare e sviluppare le relazioni economiche esistenti a beneficio dei firmatari degli accordi. Le misure opportune dovrebbero venir progettate sul lungo periodo e tener conto appieno delle esigenze di carattere ambientale. Lo scopo degli sforzi comuni è rafforzare la crescita delle economie, creare una cornice (economica) favorevole a livello internazionale ed integrare la Russia in un'area economica paneuropea. Merita particolare considerazione il fatto che tutti i firmatari ritengano altresì essenziale contribuire ad uno sviluppo sociale armonico. Viene al contempo sottolineata l'esigenza d'approfondire la cooperazione tra gli Stati della CSI e garantire uno sviluppo equilibrato della regione. In tale contesto i firmatari offrono - come avviene anche nell'ambito degli accordi europei - un campo ampio alle azioni di politica economica. Accanto alla cooperazione industriale si ribadisce la necessità di sostenere e proteggere gli investimenti. Tra gli altri campi d'azione vi sono: appalti pubblici; normazione e prova di conformità; protezione del consumatore; industria estrattiva e materie prime; scienza e tecnica; formazione generale e professionale; agricoltura e settore dell'alimentazione; energia; settore nucleare; navigazione spaziale; edilizia; ambiente; trasporti; servizi postali e telecomunicazioni; servizi finanziari; sviluppo regionale; cooperazione nel settore sociale; turismo; piccole e medie imprese; infrastruttura per le telecomunicazioni, l'informatica e l'informazione; dogane; statistica; scienze economiche, riciclaggio del denaro sporco, droga ed infine regolamentazione della circolazione del capitale e dei pagamenti in Russia. Il Comitato non contesta il fatto che una cooperazione nei settori succitati sia in linea di massima opportuna e possa venir avviata o migliorata nel corso del tempo. Il Comitato nutre tuttavia fondati dubbi che il semplice elencare molteplici tipi di problemi, il mero affiancarli senza che venga indicato nesso alcuno, sia di per sé sufficiente a garantire in tempi ammissibili un contributo efficace all'ottenimento degli obiettivi economici globali, dall'ampliamento dell'economia allo sviluppo sociale armonico. E' difficile individuare la prevista suddivisione dei ruoli tra i vari attori economici, tra imprese e Stato, tra Comunità e Stati membri. Non va dimenticato che qui non si tratta solamente d'uno o due partner orientali: un appoggio ed una cooperazione analoghi sono attesi anche dagli Stati associati dell'Europa centrale, dalle repubbliche baltiche e dalle rimanenti repubbliche indipendenti dell'ex Unione sovietica. Si tratta d'un'impresa nel complesso alquanto ambiziosa, tenuto conto delle risorse limitate della Comunità e degli Stati membri in termini di personale ed in termini finanziari.

3.39. Secondo il Comitato si tratta anzitutto di definire un elenco delle priorità economiche per la cooperazione dei firmatari. E' a tal scopo

necessario anche che i firmatari si facciano anzi tutto un quadro il più possibile realista e non contraffatto dei problemi che le imprese europee debbono quotidianamente affrontare sui mercati dei partner orientali. I tentativi delle imprese di metter piede in questi Stati somigliano spesso ad una corsa ad ostacoli in mezzo alle barriere amministrative. Il numero degli ostacoli è elevato, ciò che varia da paese a paese è solo la loro importanza. I problemi più gravi sono dati dalla mancanza cronica di valuta, dall'inflazione galoppante e dalla diffusa insicurezza giuridica, sopra tutto nel settore degli investimenti. Le leggi e le disposizioni contraddittorie, nonché la loro interpretazione giuridica in parte arbitraria (dazi e tasse) hanno anch'esse effetti d'ostacolo. Viene criticata la mancanza di trasparenza delle strutture decisionali dell'amministrazione ed i conflitti di competenza tra autorità regionali ed autorità centrali.

Ma le relazioni commerciali risentono altresì delle strozzature a livello di liquidità di cui soffrono le imprese nazionali, d'un abbassamento della moralità a livello di pagamenti e di un minor rispetto dei contratti. Un ulteriore danno è dato dalla mancanza di chiarezza a livello di rapporti di proprietà e dall'influenza delle istanze statali sulle decisioni delle imprese. Il dilagare della corruzione e dei fenomeni di racket incute timore. Tali difficoltà ed ostacoli debbono venire discussi apertamente nel consiglio di cooperazione. Va valutato assieme in che modo sia possibile smantellare gli ostacoli all'attività delle imprese europee tramite una scelta adeguata dei parametri della politica economica, finanziaria e monetaria nonché tramite misure legislative ed amministrative, in che modo possa venire facilitata e resa più efficiente la cooperazione con le società dei partner orientali. Per il Comitato si tratta d'un compito politico e di politica economica di notevole urgenza.

3.40. Il Comitato ha già elencato, nei precedenti pareri sugli accordi europei, ulteriori settori nei quali sussiste un'impellente necessità d'azione. Per il Comitato si trattava di settori la cui dimensione transfrontaliera è indubbia e che potrebbero al contempo facilitare lo sviluppo d'un'area economica paneuropea. In particolare nel settore dell'infrastruttura è necessario che venga utilizzato a livello paneuropeo l'enorme potenziale di definizione tecnica. E' indiscussa la necessità di creare e sviluppare reti transeuropee efficienti nei settori dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia e della formazione professionale<sup>20</sup>. Il Comitato esprime soddisfazione per la decisione del Consiglio europeo di Corfù (24/25 giugno 1994) di far elaborare una relazione circa l'ampliamento delle reti transeuropee ai paesi confinanti dell'Europa centrale ed orientale e dell'area mediterranea<sup>21</sup>.

Nell'ottica del comune proposito di ridurre decisamente i rischi tecnici a livello di sicurezza delle centrali nucleari nei paesi partner orientali, tramite ristrutturazione o tramite una messa fuori servizio definitiva (Černobyl'), anche l'impostazione della futura politica energetica della Comunità europea svolge un ruolo determinante. In linea di principio sono necessarie una cooperazione a livello mondiale e la solidarietà. L'esempio più recente di tale principio è la carta paneuropea dell'energia, che ha altresì saputo dare un contributo decisivo alla sicurezza d'approvvigionamento d'energia della Comunità in condizioni di maggior sicurezza ambientale e di maggior efficienza economica. Da ciò consegue al contempo, come ha fatto notare il Comitato nel suo parere in materia <sup>22</sup>, un contributo essenziale alla stabilità economica e sociale nei paesi dell'Europa centrale ed orientale. E' del tutto logico pertanto che i firmatari, nel loro intento di rafforzare e sviluppare la cooperazione volta alla tutela dell'ambiente e della salute, tengano conto anche della carta paneuropea dell'energia e dei risultati della conferenza di Lucerna del 1993. La politica ambientale - intesa come politica paneuropea - rappresenta una sfida che non conosce frontiere e non può venir risolta tramite iniziative condotte in un mero ambito nazionale. Essa non può svolgersi sulla base del minimo comun denominatore: deve al contrario realizzare quanto necessario a livello ambientale ed economico. In determinate regioni l'inquinamento ambientale ha raggiunto dimensioni tali da riflettersi già nettamente nelle prestazioni economiche di alcuni Stati.

### **Cooperazione per la prevenzione dei reati**

3.41. A differenza degli accordi europei, l'accordo di partenariato e cooperazione con la Russia contiene per la prima volta una convenzione dettagliata sulla cooperazione per la prevenzione dei reati. I reati elencati vanno dall'immigrazione clandestina al soggiorno illegale delle persone, dai reati di carattere economico (ivi compresa la corruzione), al commercio ed allo smercio illegale di stupefacenti e prodotti allucinogeni. Il Comitato ritiene che tale accordo fosse da tempo dovuto. Il Comitato avrebbe desiderato che anche il lavaggio del danaro sporco - come negli accordi sulla cooperazione economica - fosse stato trattato separatamente, onde documentare il ruolo crescente che tale attività svolge nella criminalità organizzata transfrontaliera. Il "notevole aumento" del commercio illegale di plutonio, sostanza estremamente pericolosa, registratosi nei mesi scorsi, è divenuto oramai un rischio incalcolabile per la sicurezza. I capi di Stato e di governo dei sette paesi più industrializzati hanno nel frattempo discusso ancora una volta, al vertice di Napoli (8/9 luglio 1994)

l'inquietante aumento della criminalità transfrontaliera, chiedendo una cooperazione internazionale rafforzata nella lotta contro il crimine organizzato. La criminalità organizzata - si dice nel comunicato del vertice - è un problema su scala mondiale, ed i paesi in transizione si trovano sempre più nel reticolo dell'obiettivo. Il Comitato appoggia tale dichiarazione e chiama la Comunità europea ed i suoi Stati membri a realizzare quanto prima le consultazioni previste e la "stretta interazione" con la Russia, offrendo senza indugi un aiuto tecnico ed un aiuto amministrativo.

### **Cooperazione finanziaria**

3.42. Le misure d'aiuto dei paesi occidentali industrializzati, se studiate correttamente possono migliorare durevolmente le prospettive di successo dei processi di trasformazione e rinnovamento negli Stati dell'Europa centrale ed orientale. I partner orientali, se lasciati da soli, riusciranno difficilmente a stabilizzare le misure di riforma democratica ed economica avviate. Ma un aiuto efficace è anche nell'interesse degli stessi paesi occidentali. Processi durevoli di deperimento delle economie orientali, in concomitanza con un'instabilità politica e sociale, avrebbero inevitabili conseguenze negative per la Comunità europea. La Russia e l'Ucraina dovrebbero ottenere un aiuto tecnico, sotto forma di sussidi, nell'ambito degli accordi di partenariato e di cooperazione. Si tratta d'un sostegno finanziato con i fondi del programma TACIS della Comunità, il maggior programma mondiale volto al rafforzamento dei processi di riforma nelle repubbliche dell'ex Unione sovietica.

Nei suoi primi quattro anni d'esistenza sono stati messi a disposizione, nell'ambito del programma TACIS, ben 2,25 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali - stando ai dati della Commissione - è stata utilizzata nella Russia e nell'Ucraina. Si è ora deciso che un programma indicativo, che dev'essere ancora definito dai firmatari degli accordi, elencherà i settori prioritari dell'aiuto finanziario, ed in tale ambito svolgono un ruolo importante le necessità rispettive, le capacità d'assorbimento dei settori ed i progressi delle riforme avviate. La realizzazione del programma TACIS spetta alla Commissione. Il Comitato esprime soddisfazione per gli accordi quadro stipulati e confida nel fatto che la critica della Corte dei Conti, stando alla quale gli obiettivi della Comunità vengono realizzati lentamente ed in modo differente a seconda del paese, sia nel frattempo divenuta infondata.

3.43. Onde garantire un impiego ottimale dei mezzi a disposizione i firmatari intendono coordinare strettamente l'aiuto tecnico concordato

con i contributi provenienti da altre fonti. Il Comitato appoggia quest'impostazione, dando per scontato che il previsto coordinamento includa tutti i sussidi finanziari che dovrebbero contribuire alla trasformazione economica degli Stati orientali che hanno imboccato la strada della riforma. Si pensa non soltanto alle prestazioni a carattere bilaterale degli Stati membri della Comunità e degli altri Stati dell'OCSE: vanno integrati anche gli aiuti degli enti finanziari internazionali (FMI, IBWE, BERS, BEI) ed i sussidi multilaterali. E' indubbio che l'impiego dei fondi deve avvenire in maniera armonizzata, la sua efficacia dev'essere scrupolosamente documentata e deve aumentare la trasparenza. La corte dei conti scrive in tale contesto che la Commissione deve preoccuparsi ad esempio che le misure avviate dal gruppo dei 24 paesi più industrializzati non mettano in forse le indicazioni di politica economica delle altre istituzioni internazionali, ad esempio quelle del Fondo monetario internazionale. Il Comitato condivide quest'impostazione, pur avendo l'impressione che tali indicazioni siano assai difficili da rispettare. Non si riesce altrimenti a spiegare il fatto che la Commissione, come segnala la Corte dei conti nella sua relazione per l'esercizio finanziario 1992, inizio 1993 (e cioè quasi quattro anni dopo la decisione del vertice di Parigi di assegnare alla Commissione il coordinamento delle azioni e l'elaborazione d'un quadro per i sussidi stanziati), non disponga ancora d'una chiara strategia per l'amministrazione e l'impiego dei notevoli stanziamenti di contropartita nell'Europa centrale ed orientale <sup>23</sup>. La situazione può nel frattempo essere migliorata, tuttavia l'esempio mostra chiaramente quali siano i periodi di tempo che in simili circostanze bisogna realisticamente presumere.

3.44. Dal mero punto di vista quantitativo i sussidi pubblici occidentali hanno un'importanza sproporzionata rispetto al capitale straniero privato. L'apporto di capitale cresce tendenzialmente, ma con intensità diversa nei singoli Stati che hanno avviato la riforma. Gli investitori esteri hanno ad esempio investito nel 1993 solo circa 750 milioni di dollari nelle imprese russe, una cifra notevolmente inferiore al volume degli investimenti nelle imprese di paesi più piccoli quali l'Ungheria o la Repubblica ceca. Se si cerca la ragione d'una tale differenza, essa risulta essere, in Russia, l'insufficienza già ricordata delle condizioni quadro per l'attività imprenditoriale. La cornice per gli investimenti stranieri, negli altri paesi che hanno avviato la riforma, corrisponde ampiamente agli standard internazionali, ma la Russia sinora non ha saputo presentarsi come un sito attraente per il capitale straniero privato. Va detto che per i processi di riforma è ancor più importante spingere le fonti nazionali di capitale ad un'attività produttiva d'investimento. Ma ciò riesce attual-

mente solamente in maniera inadeguata, come mostrano le più recenti indagini. Il capitale privato russo, al contrario, emigra in misura notevole dal paese. Gli istituti di credito occidentali hanno segnalato alla fine del 1993 un valore di più di 16 miliardi di dollari di capitale posseduto da depositari russi, un volume pressoché doppio rispetto a due anni prima. I beni illegali all'estero dovrebbero inoltre, stando a dati russi, arrivare (metà 1993) ad un volume di quasi 20 miliardi di dollari. Si tratta d'una tendenza continuata nel 1994. Notevoli quantità di valuta seguitano a venir utilizzate per l'esportazione illegale di capitali, mentre i fondi provenienti dagli investimenti, diretti e di portafoglio, continuano a risultare relativamente ridotti. Entrambi i fenomeni riflettono con ogni probabilità anche la scarsa fiducia degli investitori nazionali ed esteri nella politica russa di riforma<sup>24</sup>. Per invertire la tendenza alla fuga dei capitali ed attirare un maggior numero di investitori stranieri è necessaria una politica economica russa di dimensioni globali; essa deve perseguire una politica stabilizzatrice coerente a livello macroeconomico e preoccuparsi al tempo stesso d'offrire alle imprese condizioni quadro affidabili e giuste. Un ruolo sostanziale svolgono inoltre le condizioni quadro politiche generali, la cui influenza sulle decisioni imprenditoriali non deve venir assolutamente sottovalutata.

### **Disposizioni istituzionali, generali e finali**

3.45. Nell'ambito del dialogo politico il Comitato ha proposto di istituzionalizzare al momento opportuno i contatti tra membri del Comitato economico e sociale, che si compone notoriamente di rappresentanti delle diverse associazioni economiche e sociali degli Stati membri della Comunità, ed i membri d'analoghe istituzioni dei paesi partner orientali, nell'ambito d'un ente consultivo. Per il periodo di transizione il Comitato suggerisce d'introdurre nell'articolo 93 (Russia) o nell'articolo 88 (Ucraina) degli accordi, articoli dedicati all'istituzione da parte del consiglio di cooperazione di comitati speciali o di gruppi di lavoro, un secondo capoverso il cui testo potrebbe essere grosso modo il seguente:

*"Nel periodo di transizione che inizia con l'entrata in vigore degli accordi, il Comitato economico e sociale della Comunità europea organizza, con l'accordo del consiglio di cooperazione, il dialogo e la cooperazione tra i gruppi economici e sociali della Comunità europea e quelli della Russia/dell'Ucraina. A tal scopo hanno luogo due volte l'anno incontri comuni".*

Già negli accordi commerciali di cooperazione tra la Comunità europea e l'ex Unione sovietica del 1989, in un periodo nel quale

senz'altro non si poteva parlare di organizzazioni libere e legittimate democraticamente nell'URSS, figura un passaggio analogo. Nel testo le parti si impegnano a facilitare la reciproca cooperazione tramite il sostegno ai contatti tra le associazioni economiche della Comunità e quelle dell'URSS. Si tratta d'un passaggio che è stato soppresso negli accordi di partenariato e di cooperazione.

Bruxelles, 26 gennaio 1995

Il Presidente  
del Comitato economico  
e sociale

Carlos FERRER

Il Segretario generale  
del Comitato economico  
e sociale

Simon-Pierre NOTHOMB

NOTE

1) M. Gorbačëv. Relazione politica del CC del PCUS al 27° Congresso. Mosca 1986.

2) M. Gorbačëv. Perestrojka. La seconda rivoluzione russa. Una nuova politica per l'Europa ed il mondo. Monaco 1989.

3) 7214/88 (Presse 103).

4) G.U. L68 del 15 marzo 1990.

5) B. Busch e H. P. Fröhlich, *Aufbruch im Osten - Anpassung im Westen. Europa nach dem Fall des Eisernen Vorhangs.*, (Beiträge zur Wirtschafts - und sozialpolitik, Heft 211: edito dall'istituto dell'economia tedesca, Colonia, nel giugno 1993).

6) Consiglio europeo, SN/428/90.

7) Si tratta di Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazachstan, Moldavia, Russia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina, Uzbekistan e Bielorussia.

8) A New Strategy for United States Assistance to Russia and the Newly Independent States. (A Report from the Found's Policy Panel) The Found for Democracy and Development. January 10, 1994. (Istituto senza fini di lucro, situato a Washington, volto ad aiutare la Russia, l'Ucraina ed altri Stati che solo di recente hanno ottenuto l'indipendenza a conseguire la democrazia ed economie basate sul mercato).

9) Libro verde "La politica sociale europea: opzioni per l'Unione". doc. COM(93) 551.

10) Relazione della Commissione CEE in merito a "L'Europa e la sfida dell'ampliamento" (Allegato alle Conclusioni del Consiglio europeo del 26/27.6.1992). SN/3321/1/92.

11) B. Busch, H. P. Fröhlich, AAVV. V. Klaus; I "dieci comandamenti" della trasformazione dei sistemi. (In *Forum*, Vortragsreihe des Instituts der deutschen Wirtschaft, Colonia, 25 maggio 1993).

12) G.U. C 339 del 31 dicembre 1991, p. 53.

13) Paesi in via di sviluppo, esclusi i paesi ACP, Taiwan ed i paesi del bacino Mediterraneo.

14) Le stime sopra ricordate si basano sui diritti doganali dovuti nell'ambito del regime preferenziale.

15) Industriegüter einführen der EG aus Ost und Süd: Handelspolitik und Entwicklung. (Importazioni di prodotti industriali nella Comunità europea da Est e da Sud: Politica commerciale e sviluppo). Wochenbericht des Deutschen Instituts für Wirtschaftsforschung. 23/1993.

16) G.U. L 209 del 2 agosto 1988.

17) G.U. C 40 del 17 febbraio 1992.

18) L'Ucraina concede per un periodo transitorio di cinque anni al massimo solamente la clausola preferenziale per l'attività delle filiali e delle succursali delle banche e delle assicurazioni della Comunità. Durante tale periodo transitorio le attività assicurative sono in taluni settori vietate, limitate o sottoposte a particolari condizioni per gli stranieri.

19) Sviluppare un'associazione più stretta con gli Stati dell'Europa centrale ed orientale. Relazione della Commissione al Consiglio europeo d'Edimburgo dell'11-12 dicembre 1992.

20) G.U. C 14 del 20 gennaio 1994.

21) Consiglio europeo, SN 150/gennaio 1994.

22) G.U. C 269 del 14 ottobre 1991.

23) G.U. C 309 del 16 novembre 1993.

24) Die wirtschaftliche Lage Russlands. Fortsetzung Niedergangs ohne hinreichenden Strukturwandel (La situazione economica della Russia. Persistenza del dissesto in mancanza d'una ristrutturazione sufficiente). Quinta relazione (Deutsche Institut für Wirtschaftsforschung, Berlino / Institut für Wirtschaftsforschung an der Universität Kiel / Institut für Wirtschaftsforschung, Halle), Ottobre 1994.



Enrico Monier

## L'OBLOMOVISMO DI GONČAROV, LA NARRATIVA DI DOSTOEVSKIJ

Ciò che ancora oggi del romanzo russo ottocentesco stupisce e affascina a discapito della retorica dell'attualità e al di là delle constatazioni storiche comuni al secolo è il quadro monolitico di una società così rigidamente gerarchizzata e ulteriormente burocratizzata da conferire alle sue forze e ai suoi vincoli un carattere di universalità e trascendenza. Il peso della rendita o dell'eredità - determinanti e pressoché indeterminate - della servitù e dei *topoi* del viaggio, del ricevimento, dell'ubriachezza o della perdita al gioco, acquista allora tutt'altro risalto che altrove se, come nota Vittorio Strada in riferimento alla componente etico-religiosa nel Dostoevskij, una tale società 'dispiega una vastità e profondità di energie dell'anima di cui non sembra più capace la società europea (....) è ancora una società shakespeariana'<sup>1</sup>. Energia e prevalenza dell'anima non possono esser però risolti in quel romanticismo che, manifestandosi con l'avvicinamento di Lermontov a moduli byroniani, era in Russia destinato ad approdare rapidamente verso un realismo dal quale il cupo interiore d'interni e labirinti con Dostoevskij davvero urbani doveva sempre più contrastare coi carnosì colori dei frutti di Zola nel mercato del *Ventre di Parigi*. E grandiosità e profondità si equilibrano, tra realismo trasfigurativo o minuto asfissiante (come in Gončarov), sino fondersi in Dostoevskij che oltre il pensiero delle idealizzazioni e delle dissacrazioni disegna le idee senza intellettualismi con la punta acuminata dei fatti e degli eventi possibili. Così in *Delitto e castigo* il rovello interiore, la precarietà divenuta aspirazione di rinnovamento sordida e inadeguata alla purezza dell'ideale, finirà subito per cadere come un'istantanea mannaia sulla vecchietta - peraltro riprorevoles - prescelta in seguito a quello che altrimenti sarebbe rimasto il mero ragionamento, teorizzazione delle possibilità del superuomo ora paradossale perché ridotta a pura forma (e non per le maschere, come in Pirandello, ma per gli uomini), dunque criminale libertà di costruzione di un contenuto accidentale e sanguinolento.

La "russa chandrà" che Puškin accomuna nell'*Onegin* al britannico "spleen" è già precarietà esistenziale più che malinconia romantica, terra

desolata della riflessività sterile che affratella l'Onegin, 'sentimentale infastidito e disilluso'<sup>2</sup>, con il Pečorin di Lermontov il quale cerca di buttersi nell'azione ma fallisce "per le contraddizioni del suo spirito"<sup>3</sup>, con i personaggi di Gogol', con la "esitazione, incapacità all'atto decisivo, fraintendimento di sé"<sup>4</sup>, di Beltov in *Di chi è la colpa?* di Herzen. All'aspirazione frustrata, il cielo nero del desiderio senza oggetto, non è estraneo quell'amletismo così visibile nella riluttanza alle relazioni di molti dei tipi di Turgenev (da cui appunto *Un amleto del distretto di Ščigry* o *Diario di un uomo superfluo*, del 1850), mentre con Čechov viene scandagliato lo scenario, deterministico e selettivo, sempre più attuale, dell'inadeguatezza e mancanza d'attitudine che altrove, con Svevo, assedia il Nitti di *Una vita* per esser poi contestato dalla disinvolta coscienza del Cosini o eluso nella senilità come distanza e ripiegamento malinconico, distacco raggiunto per altre vie che quelle, ben più brusche, della corposa e irredimibile emarginazione del primo romanzo. Così, nel *Duello* di Čechov, lo 'zoologo positivo' Von Koren, vicino al Macario di *Una vita*, disprezza l'inetto Laevskij, mentre nel dramma *Ivanov* l'impotenza viene avvertita a livello fisico come disaccordo estremo tra il corpo e la mente, tanto che il protagonista dichiara sgomento: 'Non mi ubbidiscono né il cervello né le mani né le gambe'; e nel famoso dramma *Il gabbiano* Treplëv confessa di 'non avere alcuna attitudine'.

Nel 1864, con i *Ricordi* di Dostoevskij, assistiamo al flagrante scopriamento di un sottosuolo di bassezze nell'ottica del sublime; cinque anni prima, nel 1859, appare il voluminoso, non rivoluzionario ma forse memorabile *Oblomov* di Gončarov, scrittore non troppo stimato anche perché figura d'impiegato e funzionario grigio ed abitudinario. Ma sarebbe un errore considerare Gončarov un minore, un epigono, e dunque stendere il silenzio su quello che è certamente il suo capolavoro, tanto più che recentemente l'attenzione su di lui, complice la pubblicazione di un inedito e insolito 'giallo' (*Ninfodora Ivanovna*), è stata catalizzata ben più di quanto non meritasse d'accadere per *Oblomov*. Ma che rilevanza e che prestigio possono meritare un romanzo poco fortunato e il suo protagonista pigro e grigio, apatico e sonnolento, per di più creatura d'uno scrittore dalla tecnica narrativa non troppo aggiornata (il grande affresco a tutto tondo), e persino sgradito censore, per mestiere, dei suoi stessi colleghi? Questo romanzo è in realtà solo in parte a tesi ed è solo in parte di maniera, e a considerare talune simmetrie e concomitanze si deve forse rivalutare il ruolo di un'opera che si vorrebbe statica e astorica, mediocre e chiusa in sé perché narratrice di un'inerzia che si fa invece produttrice di un senso non prevedibile e angusto come dovrebbe deterministicamente verificarsi per una vicenda di passività o sconfitta nell'ottica ancora naturali-

stica del fallimento o del dissesto, della ricomposizione del conflitto artista-società nel tempo del sogno o del rimpianto: Gončarov soggiace, ma al tempo stesso sfugge all'orbita del naturalismo.

L'atmosfera della casa in cui il protagonista vive tra mobili rovinati, ragnatele e tappeti macchiati, è di un crepuscolarismo già tinto d'ironia se questi trascorre tutta una prima e consistente parte del romanzo a letto, costantemente rimandando il proposito d'alzarsi e mulinando a vuoto sulle quotidiane vicissitudini: il tempo è pensato e non vissuto mentre non vi sarebbe potuta essere una più radicale smentita della 'grandezza' dell'eroe romantico ora ridotta a caricaturale alterco tra slanci e incertezze in un nevrotico ossessivo, un ipocondriaco tutto preso dal pressoché infinito ventaglio di particolari irrisolti causa delle reiterate esclamazioni, degli sbuffi di femminea indolenza come 'Oh, Dio mio! La vita ti assilla, non ti dà tregua!'<sup>5</sup>.

Mentre il servo Zachar, figura teatrale e ben sostenuta nell'arco dell'intero romanzo, rappresenta una sorta di complemento sociale dell'inerzia di Oblomov, personaggi come Volkov e Štol'c rimandano al diretto opposto di quell'attivismo ancora più esasperato, a fini satirici, nel breve e precedente, già rivelatore, *La malattia malvagia*, che accosta i doveri e le fatiche del funzionario a quelle ricercate dell'attivismo frivolo e paradossale delle cacce, delle gite, dei viaggi, delle occasioni mondane, per contrapporre questa dimensione a quella del sogno e della stasi, del piano irrealizzato perché differito nell'ozio compiaciuto. Ma la nevrosi ossessiva del protagonista e quella dei suoi scalpitanti opposti della *Malattia malvagia* (più misurata nell'Oblomov) non può non essere, in parte, ricondotta alla comune matrice di una condizione imminente nella Russia in cui si incrociavano deromanticizzazione e riflessi della modernità burocratica e industriale, la qual cosa risulta confermata anche dal precedente *Una storia comune* nel quale Gončarov aveva preso ad equiparare 'la logica del meccanismo burocratico a quella della produzione di fabbrica'<sup>6</sup>. E' dunque tale il passaggio che permette di portare nello stesso orizzonte la modernità competitiva e febbrile osservata all'estero e il grigio burocratico quotidiano nel quale risulta coinvolto proprio chi a ciò vorrebbe sottrarsi, e con esso al tempo puntuativo. Se qualcosa sfugge a questo meccanismo e scricchiola, invece, è proprio il versante più delicato e inafferrabile di Oblomov, quello di una onestà e purezza solo sognate o intraviste oltre il ritmo convulso delle rivendicazioni di dignità del proprio stato parassitario e dei progetti abortiti. Divenuta la propria abitazione il centro del mondo, questa non può che opporsi tanto alla città del lavoro quanto alla campagna, anch'essa estranea: Oblomov vive in un non luogo, un grembo materno protettivo dal quale solo può allontanare il

pericolo del viaggio o del semplice spostamento: il trasloco, incombendo la minaccia dello sfratto. Alzarsi dal sofà, uscire di casa, vuol dire allora entrare nella gabbia del lavoro a orario e del profitto, e ciò nel momento in cui l'efficienza 'inglese' si dilata e tende a disporre anche i residui di un tempo libero nevroticamente vissuto: in questo senso Gončarov è certamente chiaroveggente.

Oblom significa all'incirca 'frammento, particola': la reazione all'attivismo di uno dei primi visitatori ('Dieci posti in un giorno solo (...) sciagurato! (...) Dove è più l'uomo, qui? Cosa diventa, così frantumato e disperso?'<sup>7</sup>) è significativa perché già riannoda al titolo e spalanca l'orizzonte della frammentazione presentando una soluzione quantomeno provvisoria: l'unico modo per conservare la propria dignità è rimanere a poltrire padroneggiando la realtà nella demiurgica circolarità cerebrale, soli e liberi dagli impacci del funzionario o dell'amico mondano. La figura dell'impiegato tipico, tale Sud'binskij, è criticata in nome della fiducia nella libertà dell'immobilismo, per cui 'lavorare dalle otto alle dodici, dalle dodici alle cinque, e poi ancora a casa (...) ohi, ohi'<sup>8</sup>, non rappresenta che la prigionia della carriera. La sua esistenza è quindi quella fisiologica di una indolenza dal continuo ed esterno oltraggio della quale nasce poi il racconto, perché Oblomov non aspira a una natura adamitica né si sfoga nell'esercizio intellettuale, legge anzi poco lasciando spesso i libri a metà (come Onegin e altri). E di fronte all'invito di un amico di leggerne uno risponde con noncuranza: 'Ma che può raccontarmi di nuovo?'<sup>9</sup>: il famoso verso di Mallarmé, letti tutti i libri, trova la sua dimensione comico-quotidiana. I pochi che egli legge sono, non a caso, libri di viaggi: un simbolo della 'propensione a familiarizzare l'esotico e a riportarlo alle dimensioni di un'esperienza domestica'<sup>10</sup>, dove l'esotico non è tanto ad esempio quello dell'India di Gozzano, quanto invece, come già accennato, quello della dimensione della divisione del lavoro e della specializzazione britannica<sup>11</sup>, temute e aborrite nella prospettiva 'feudale' del proprietario terriero russo che passa la sua giornata 'irregolare ed inconcludente'<sup>12</sup>, ma si trova ora a fronteggiare una realtà nella quale questo esotico diviene sempre più vicino, carrieristico o mondano che appaia, con la sua giornata 'scandita ed efficiente come un meccanismo'<sup>13</sup>. Alla base vi è anche la mortificazione del viaggio come ricerca e dell'esotico classico come nomadismo, scomodità ed avventura, avviata in *La fregata Pallade*, diario di una navigazione di due anni intorno al mondo fitto di lamentele per il distacco dalle abitudini, diffidenza e sconcerto del nuovo. E mentre un Gozzano si sofferma divertito sulla flora 'demente' di Elefanta, sui petali carnosì e sanguigni dell'India, la Giava di Gončarov risulta infine anche al lettore solo insopportabile: come nota-

va il Dobroljubov l'eroe di una volta è caduto su un divano, e quelli intorno a lui sono finiti incasellati nelle gerarchie. E Oblomov osserva distante e compatisce l'agitazione nervosa degli 'attivisti' - corrispettiva a quella del suo ozio, ma strumentale - sempre dedito ad anticipare il tempo e a cercare di conciliare i frammenti, scampoli di pensiero e realtà condannati all'intersezione meccanica all'esterno, quasi gratuita in un protagonista che, fattosi l'eroe impiegato, è sceso ancora più in basso.

Con la galleria di visitatori che pian piano prosegue è infatti il mondo che si deve recare da lui per cercare di scuoterlo dal letto su cui è rimasto 'perché non ho fatto altro che pensare al modo migliore per cavarmi dagli impicci'<sup>14</sup>: la sua vita, pronto ad agire finché l'attività è un miraggio, 'non gli serve come mezzo per accedere a una filosofia astratta, ma contiene in se stessa il suo fine'<sup>15</sup>. E neanche attriti così rilevanti da trasformarsi in disavventure potranno rompere la circolarità ossessiva di una sufficienza a sé stessi progressivamente cristallizzata, con l'isolamento, a impossibilità di contaminazione con una realtà altra da quella domestica e crepuscolare che sacrifica ma al tempo stesso mantiene in vita un luminoso principio imprigionato. Che la minaccia del trasloco sia un incubo, che il progetto di riordinamento della lontana tenuta rimanga irrealizzato è dunque il meno, ma già troppo per il teorico del 'mantenersi nel mezzo'<sup>16</sup>, e sarà allora sempre troppo presto o troppo tardi per muoversi. Oblomov ha dato le dimissioni da impiegato proprio perché può vivere di rendita e l'autore, dalla sua onniscienza, ci spiega come nel 'lento suicidio' prendano in lui corpo una 'infantile timidezza, il timore del pericolo e del male che poteva venirgli da tutto ciò che non rientrava nella sfera della sua esistenza quotidiana: e ciò perché si era disabituato alle molteplici parvenze del mondo esterno'<sup>17</sup>. La libertà dal particolare è dunque nel sogno di una 'attività universale'<sup>18</sup>, come per il Tetietnikov di *Le anime morte* il quale progetta un'opera colossale che si limiterà 'soprattutto ad una meditazione'<sup>19</sup>; è nell'inventare una guerra e la propria causa, nell'essere il creatore e il sempre mancato esecutore delle proprie idee improntate a una felicità idillica e ingenua. Il fondo ottimistico dell'inerzia risiede nell'orgoglio di essere liberi (l'altro 'lavora senza tregua, corre, si arrabatta'<sup>20</sup>) e nel saper sempre trovare, nell'accogliente incertezza del rinvio, 'un'arca di speranze e consolazioni'<sup>21</sup>, salvo scoprire, poi, che l'altro, invece, è chi sarebbe riuscito a scrivere le lettere, a traslocare, e considerare allora 'che lo sviluppo della sua forza morale si era arrestato, che un senso di pesantezza lo impacciava di continuo'<sup>22</sup>, soffrendo 'l'invidia per gli altri, la cui vita era piena e ampia, mentre il sentiero angusto e misero della sua esistenza sembrava ostruito da un macigno'<sup>23</sup>. E' l'anima chiusa nel sacco, il luminoso principio che può solo

balenare e impedisce di crescere e maturare, comportando una regressione infantile verso la purezza inaridita a incomprensibile distanza dalla vita: 'Qualcosa gli impediva di lanciarsi nella lizza della vita e di percorrerla spiegando le ali dell'intelligenza e della volontà. Sin dall'inizio un nemico ignoto aveva calato su di lui una mano ferrea e lo aveva gettato lontano dalla vera destinazione dell'uomo'<sup>24</sup>. L'esistenza è allora atomizzata al disordine e subita ('Gli eventi della sua vita si sono ridotti a dimensioni microscopiche, ma egli non riesce a venire a capo neppure di quelli'<sup>25</sup>), ma sempre nell'ottica del narratore demiurgo che riprende le redini del racconto portandoci indietro nel tempo 'ciclico del mondo favoloso di Oblomovka'<sup>26</sup>, ironica dimensione di negativo sociale condensato in un presente di impressioni ('atmosfera oblomoviana'<sup>27</sup>), rievocazione adamitica di un universo chiuso e regolato dalle leggi immutabili dell'ordine e dalle esigenze della nutrizione, un mondo fisiologico e statico in cui i genitori rifiutano di leggere la posta e riversano sul figlio un eccesso di protezione che lo allontana dall'attività sin dall'infanzia. Mentre il coetaneo Štol'c, tedesco, è in continuo movimento, lui tutt'al più si abbandona a freudiane crudeltà infantili come l'infilzare una libellula con un filo di paglia<sup>28</sup>; e l'autore, che con il sogno di Oblomovka fornisce l'interpretazione deterministica del personaggio, non cessa di definire e commentare giungendo ad indicare Oblomov come modello negativo di un'intera società, legittimando così talune interpretazioni. La mediazione dell'autore è peraltro già evidente nel momento in cui questi suggerisce l'orgogliosa consapevolezza da parte del protagonista dell'atteggiamento che determina anche il comportamento del servo pigro: «Eh, fratello, tu forse sei ancora più Oblomov di me»<sup>29</sup>. Ecco dunque l'uso della parola 'oblomovismo' e, altrettanto rivelatore, quello di 'spleen', quindi l'indicazione d'un qualche rapporto con la tradizione degli antieroi letterari - in chiave ovviamente ironica, lo *spleen* è ora l'arma del pigro - ma soprattutto della piena autonomia di una dimensione spirituale nutrita di ideali poetici come quello di una vita contrapposta a quella stridente 'fucina' che è la realtà. Eppure quest'uomo vive male e la sua scrittura non è più così scorrevole come quando, una volta, sognava con Štol'c una vita ricca di attività e viaggi; è una scrittura che somatizza la nevrosi e si perde nell'incertezza delle avversative, nella perdita d'oggetto dei pronomi relativi<sup>30</sup>. Per questo motivo la parola trasmessa e oggettivata della forma epistolare è menzogna da parte dello *starosta*, il truffaldino curatore delle lontane proprietà terriere, mentre Oblomov, che non scrive come e quanto dovrebbe, a questa parola rinuncia venendo meno alle proprie responsabilità come ai rapporti. La scossa tellurica è nell'apparizione di Ol'ga che, per la prima volta, suscita i sensi di colpa e

soprattutto finirà per esibire tutta l'aridità e il gelo dell'incapacità ad amare, 'il cuore triste, come gli accadeva quando il tempo era umido e piovoso'<sup>31</sup>. E c'è la storia d'amore persa tra viltà e rinuncia, ma per lei, prima di tutto, il tentativo di restaurare la vita sepolta di Oblomov, d'insegnare il dovere a colui il quale bastava che ella 'gli apparisse circonfusa di quei colori e di quei raggi in cui viveva nel suo cuore'<sup>32</sup>, perché l'amore romantico, le 'tempeste' contrastano con la sua sonnolenza<sup>33</sup>. Oblomov può sempre inebriarsi dell'amor proprio che esige il sacrificio di Ol'ga, ma col senso di colpa d'essere un seduttore l'amore è irrecuperabilmente temuto anzitutto in quanto movimento, lasciando solo strada al rimorso: 'Pensò all'uomo che avrebbe potuto essere se si fosse fatto strada con coraggio, e come avrebbe potuto essere più piena e più ricca la sua esistenza se fosse stato attivo'<sup>34</sup>. Nonostante ripetuti tentativi da parte dell'amico, Oblomov rimane solo con sé stesso e lo squallido e mediocre matrimonio, i crudeli raggiri, la sepoltura, saranno degni d'una sopravvivenza inutile e silenziosa. Fallita l'azione pedagogica di Štol'c e Ol'ga che cercano di spingerlo nella 'concatenazione del mondo'<sup>35</sup>, egli 'resta quello che era e a rieducarsi sono semmai gli educatori'v.

Nel mondo moderno 'l'accidentalità dell'esistenza esteriore si è trasformata in un ordinamento stabile e sicuro della società civile e dello Stato'<sup>37</sup>: con il passaggio dal 'cavalleresco' all'uomo comune, ai chimerici fini dei cavalieri si sostituisce la lotta contro la società, le leggi, la famiglia. A sua volta, con la deromanticizzazione, all'eroe romantico tocca sprofondare nella realtà quotidiana, in un naufragio delle aspirazioni che con Oblomov raggiunge il suo apice comico: 'Adesso o mai più! Essere o non essere! Oblomov fece per alzarsi dalla poltrona ma, non avendo trovato subito col piede la pantofola, ricadde a sedere'<sup>38</sup>. Egli rifiuta di far parte del meccanismo in movimento di questa società, eppure non riprova tale ordine essendo anzi per indole conservatore ed accontentandosi dello sguardo distante. Ma l'ozio delle classi parassitarie, come abbiamo visto, ha gioco solo fino a un certo punto e già il Družinin, sostenitore dell'arte pura, aveva scorto nell'Oblomov un tipo generale ed universale<sup>39</sup> che, oltre il particolare sociale della decadenza e corruzione, doveva aderire alla purezza infantile<sup>40</sup>, al candore d'un principio impossibilitato ad emergere. Nella stessa direzione anche il Grigor'ev si era opposto all'interpretazione classica del Dobroljubov che all'attivismo di personaggi come Štol'c opponeva la tara irrecuperabile del protagonista sacrificato dall'autore. Il risvolto sociale di quest'ultima è peraltro ben chiaro nella rievocazione dell'universo primordiale di Oblomovka: 'In generale gli Oblomov erano sordi alle realtà politico-economiche che sollecitano una circolazione rapida e attiva dei capitali, una maggiore pro-

duttività e un intensificato scambio di merci. Le loro anime semplici capivano e attuavano un unico impiego dei capitali: tenerli sotto chiave<sup>41</sup>. Alla madre non garbava poi la 'educazione pratica al lavoro'<sup>42</sup> perché temeva che il figlio diventasse un 'Burger tedesco'<sup>43</sup>. In tal modo Dobroljubov poteva restringere tutto a un 'nuovo tipo russo contemporaneo' in cui fosse contenuta 'la nuova parola del nostro sviluppo sociale: oblomovismo'<sup>44</sup>; una sorta di Onegin ormai inerte per cause sociali riassunte nell'ironica contrapposizione tra la propria libertà di signore e la condanna ad essere servito, a rimanere 'schiavo dell'altrui volontà'<sup>45</sup>. Perché 'abituandosi a far valere richieste assurde, il ragazzo perde ben presto la misura della possibilità e della facilità di attuare i suoi desideri; diventa incapace di adeguare i mezzi agli scopi e in seguito si arresta davanti al primo ostacolo'<sup>46</sup>. Mentre però l'istanza di negazione e protesta vedeva la generazione degli eroi precedenti divorata 'dalla sete dell'attività'<sup>47</sup>, nel mondo di Oblomov vige una legge d'inerzia nutrita da 'sottomissione passiva alle influenze già esistenti, avversione conservatrice per ogni mutamento, totale assenza di reazione interiore'<sup>48</sup>. Accanto al *trait d'union* tra Oblomov e gli antesignani, individuato nell'irrisolutezza e nell'incapacità ad amare, le differenze consistevano infatti nell'aggravarsi della mancanza d'ideali certi mediante il venir meno delle energie. Per questo il giudizio dell'austero Dobroljubov si faceva pittoresco e rancoroso: 'la verità è che su tutti questi personaggi pesa lo stesso oblomovismo, che imprime su loro il sigillo incancellabile dell'inerzia, del parassitismo e dell'assoluta inutilità sulla terra'<sup>49</sup>. Anche l'individuazione di una tensione ('non è una natura ottusa, apatica, priva di aspirazioni e sentimenti, ma un uomo che cerca qualcosa nella vita, pensa a qualcosa'<sup>50</sup>) non permette al letterato di discostarsi dallo sdegno che lo spinge a definire Oblomov 'ripugnante', tanto più se esempio della nullità attuale del genio romantico, 'delle nature così dette di talento che un tempo ammirava'<sup>51</sup>.

Privi degli impacci del sociologismo volgare non è stato difficile riconoscere - interventi in questo senso sono giunti da Giuliano Manacorda e Vittorio Strada - come Oblomov, pur privo d'una psicologia complessa, superando il tipo romantico di *Una storia comune* e l'artista del *Burrone*, rimanga infine estraneo a slanci ideali e oggettivazioni creative<sup>52</sup> spegnendosi in una sconfitta solo apparente di fronte all'immagine della vita 'realizzata e felice'<sup>53</sup>, oltre a non esaurirsi nel 'tipo' sociale. Ma si deve tenere nel giusto conto ed aggiornare piuttosto che rigettare interamente l'interpretazione sociologica del romanzo soprattutto se, con il peso che mediante l'irrisolutezza del protagonista l'amletismo acquista, è lecito connettere quest'ultimo anche alla ricaduta nella media nobiltà degli aneliti d'indipendenza dall'oppressione del regime zarista<sup>54</sup>: intel-



lettuali come Turgenev, dopo aver vanamente aspirato alla propria indipendenza, avrebbero ormai la sensazione di essere uomini superflui. E' poi sul travestimento borghese dell'acedia come pigrizia, sterilità, tedio improduttivo<sup>55</sup>, che Gončarov sviluppa la marginalità del 'puro di cuore'. Con Baudelaire la 'paresse' è cifra della bellezza e il *dandy* reincarnazione dell'accidioso destinato a vivere come l'Oblomov o Des Esseints mediante la 'religione del trascurabile'<sup>56</sup>, un'arte dell'incuria a cui spesso si accompagna il ritorno della malinconia presso la *sehnsucht* romantica con il suo rimpianto del paradiso edenico<sup>57</sup>, poi confluito nell'astratto ideale femminile dell'angelismo. Ma solo in parte Ol'ga assolve a questa funzione, piuttosto deviata su sfondi e aggiustamenti dall'impronta dell'umile e del basso, così che il 'mito universale del ritorno alle madri, alle origini'<sup>58</sup> investe del suo sapore rassicurante e consolatorio personaggi come la squallida donnetta sposata da Oblomov, o l'utero protettivo d'un alloggio fatiscente in sintonia con il proprio grigiore, tra noia ed infinita analisi dei propri stati d'animo. In nome dell'inazione, Gončarov compie così un'opera di coesione tra il 'grande romanzo introspettivo mitteleuropeo caratterizzato dalla Grubelei e quello introspettivo russo caratterizzato dalla *refleksija*: riflessione fine a se stessa incapace di passare all'azione'<sup>59</sup>.

Questo scrittore lento e poco prolifico ha scritto un romanzo che inizia quando Oblomov si è già dimesso: il semplice rifiuto della routine impiegatizia vissuta dall'autore come movimento senza scopo (che poteva essere di maniera come la satira della passionalità romantica nella *Malattia malvagia*) è risolto - nei limiti che abbiamo suggerito - in una superiore ed audace dimensione vitale d'inerzia compiaciuta in cui l'agio diviene separatezza e indifferenza prima che disagio. La pigrizia economica ed umana del proprietario terriero viene favorita, sino a che è lecito, dall'ingiustizia che lo vede vivere di rendita e dunque disporre di un gran numero di appoggi; ma anche in seguito alle traversie economiche, alla povertà, Oblomov cercherà sempre di rivendicare la propria inferiorità come quiete e libertà nella sopravvivenza quotidiana: uno stile di vita superiore che permetta di 'non dover vagabondare di qua e di là, ma di potersene stare tranquillo a letto, conservando la sua dignità di uomo e la sua pace'<sup>60</sup>. Tra elusione del tempo mediante il rinvio al giorno successivo ed inutilità degli eccessi di riflessione, la catena di microscopiche sconfitte e differimenti e scacchi plateali sta allora a significare il 'rifiuto di uscire dal proprio cosmo'<sup>61</sup>, nell'oblio di tutto ciò che non è momentaneo. Ecco dunque, nel tentativo di conservare la propria interezza, proprio il contrario e cioè la subordinazione a un presente particolare e dunque al destino di *oblom*, la frammentazione. Questa è la vera 'malattia malvagia'

che nell'omonimo romanzetto avevamo potuto osservare da altre angolazioni: la modernità di oggetti come un ombrello o un cannocchiale, gli orari, i viaggi, l'eccesso nervoso di gite che conduce addirittura una famiglia alla morte. L'efficienza come ossessione è invece rovesciata qui nell'ossessione dell'inerzia, mentre la satira della passionalità romantica, della natura selvaggia ed autentica, si è fatta più crudele e più sottile. E questa agitazione nervosa su cui Gončarov punta l'indice avrà perso con Oblomov il proprio oggetto divenendo allora pura ed essenziale nel ritmo convulso del non far nulla e del rimandare al domani, sognando la totalità ma appartenendo al tempo frammento per frammento.

Il nesso di bontà e idiozia appartenente alla figura del 'puro di cuore', già presente nella tradizione del demonismo pagano del 'santo idiota', si sviluppa nella tradizione cristiana dell'angelo e del demone<sup>62</sup> attraverso la contrapposizione dell'umiltà alla violenza e una diffusa dominanza dei valori della prima attraverso l'esaltazione dell'umile<sup>63</sup>, l'affermazione del carattere ascetico basato sull'autarchia dello spirito, dell'eremitismo come garante della saggezza<sup>64</sup>. Con la laicizzazione della letteratura nella narrativa moderna il tipo dell'idiota viene a far parte di una umanità di esclusi e reietti in cui si cerca l'autentico o un mondo superiore, oppure più semplicemente la patologia psichica diviene scorciatoia per giungere alla dissoluzione della personalità o alla rete degli imprecisi rapporti di coscienza. L'epilessia dell'idiota di Dostoevskij ha una radice biografica e una radice mistica<sup>65</sup>; lo scrittore aveva definito questa intensificazione dell'autocoscienza e dell'autopercezione come una intensificazione estrema dell'esperienza che si accompagna a un possesso di lucidità estremo ed illuminante, ma portatore di una saggezza inutile. L'idiota è uno '*juròdivyj*', il folle di Dio della tradizione cristiana, e la 'bontà' di Myškin - protagonista dell'*Idiota* - testimonia come in questo caso Dio rappresenti 'il solo interlocutore (...) sopportando tutto, patendo tutto'<sup>66</sup>. Ma l'umiltà del principe Myškin non si risolve nella volontà dell'abiezione, il masochismo che impiega l'altrui violenza per distruggersi: al contrario è assunta come momento di un presunto percorso salvifico. E se l'idiozia è mentale nell'automatismo psicologico, essa è ideologica - come volontà di potenza, energia vitale che 'si rode e si consuma in se stessa'<sup>67</sup> - nel radicalismo utopico in cerca di un mondo salvato dalla bellezza e dal senso quando invece la saggezza-incoscienza dell'idiota, così diversa dalla naturalistica ingenuità di Oblomov, non aprirà gli occhi a nessuno.

Mentre in Gončarov la vita sociale è demiurgicamente prestabilita o compromessa, complice l'inefficienza del protagonista, la vita interiore aderisce al tempo piatto della noia e le curve della trama rispondono

all'onnipotenza di un autore superiore ai propri personaggi. In Dostoevskij, sin dai *Ricordi dal sottosuolo*, il rapporto sociale diviene invece proiezione della vita interiore ed emergono i meccanismi dell'inconscio, tra cui quello dell'umiliazione come forma di purificazione. Lo sdoppiamento del *Sosia* 'nasce al livello biologico-sociale, dall'esigenza di riconoscimento e di sopravvivenza all'interno di un sistema burocratico gerarchizzato'<sup>68</sup>, e si ricordi, nell'ambito di una società dalle già smaglianti cesure, la nota 'Tabella dei Ranghi' a cui era destinata l'articolazione dei ruoli in ben quattordici gradi di servizio civile. Tra esclusione e affermazione della propria irriducibilità, Goljadkin viene meno all'adempimento del ruolo in questa società dei gradi e delle cariche, scisso tra sé e un doppio ugualmente irriso: il valore, ormai fuori di sé, si dissolve in un mondo di doppi<sup>69</sup>. Perché nel mondo abbandonato da Dio - come notava Lukacs - il senso coincide col non senso e il valore con la trasgressione. Di qui l'assurdo - abbiamo inizialmente accennato alla 'teorizzazione paradossale' in *Delitto e Castigo* - di un agire indifferentemente santo (il principe Myškin) o criminale (Raskol'nikov), o tale a fini salvifici. Ma se nell'*Idiota* il mondo deve esser restituito al senso, in *Delitto e castigo* questo se ne libera, offrendosi all'azione e alla manipolazione<sup>70</sup>. Circostanza che rappresenta esemplarmente la condizione della 'polifonia' di Bachtin, l'universo psicologico integrale in cui l'idea si fa realtà esistenziale del personaggio. Con ciò Dostoevskij non intende limitarsi al 'dibattito' soffocando la psicologia, se come precisa nel *Taccuino* si rivolge a tutte 'le profondità dell'anima umana', e dunque anche gli atti gratuiti - nemesi dell'inconscio - le corrispondenze sotterranee tra elementi dissimili, le banalità che divengono destino. E ciò che più si presta a rendere tanto l'universo integrale dell'idea-evento quanto quello della confusione sociale e della scomparsa di un ordine morale garante dei gesti dei singoli è uno scenario urbano cupo e sfilacciato che ha già qualcosa a che fare con la giungla selettiva e misteriosa di classici romanzi quali *The Jungle* (1906) e *The metropolis* (1908) dello statunitense Upton Sinclair. E tra labilità percettiva e naufragio esistenziale la città di Dostoevskij, al contrario di quella assente o per lo meno astratta di Gončarov, lascia sfumare il conflitto tra l'io e l'altro - ricordiamo le erranze geografiche e al tempo stesso interiori di Raskol'nikov - nell'opposizione muta tra l'anonimo colpevole e una massa alienata. L'abitazione è divenuta una prigione e il rapporto con essa così come con la massa è percepito nella forma dello *choc* che con Baudelaire - sosteneva Benjamin - riassume lo scoronamento e lo sgomento del poeta perso tra i passanti in seguito alla caduta dell'aura. Ma questo vuol dire che, oltre la concretezza dello scenario e la proiezione urbana dello spazio

interiore, la città si fa, sin da Baudelaire e certamente in *Delitto e castigo*, intrinseca alla 'forma' nella restituzione letteraria dell'esperienza mediante lo *choc* presente come 'stile'. Stabilite le relative distanze è allora possibile accostare la città nemica ed alienante di *Delitto e castigo* a quella ombrosa e claustrofobica che, nella notte della coscienza, vede girovagare il ridicolo omicida (non meno figura dostoevskiana) dell'*Assassinio di via Belpoggio* di Italo Svevo. E soprattutto è lecito pensare anche a una comune perdita di valori che con la frammentazione della coscienza e la perdita dell'autore giudicante comportava il coinvolgimento tra questo e il personaggio e dunque il radicale rinnovamento di una tecnica narrativa sempre più distante dall'onniscienza d'un Gončarov: se ad esempio lì il sogno costituiva il pretesto per un *flashback* ordinato dall'autore come commento, in Dostoevskij questo si apre alle porte dell'inconscio, e la presa di coscienza - pensiamo alle indirette con esclamative, interrogative e segni enfatici - scalza la cronaca minuta. La grande città *Moloch* che minaccia l'individualità risulta dunque composta sempre più d'interni desolati come celle di monasteri e vie oscure che di paesaggi, mentre il *flâneur*, il passante nevrotico e ossessionato individuato come *alter ego* dello scrittore, osserva la massa anonima ed indistinta marciare al ritmo convulso della sua stessa coazione a intrecciare lamento e sfida, sino a farne un romanzo che come 'universo' comprende e seppellisce l'assenza d'un destinatario visibile tra rovesciamento d'obsoleti valori e paradossale sperimentazione dei possibili.

NOTE

1) V. Strada, *Le veglie della ragione*, Torino, 1986, p. 56.

2) G. Manacorda, *La fortuna letteraria di Italo Svevo*, pp. 169 - 187, in *Vent'anni di pazienza*, Firenze, 1972, p. 167, elaborazione di *Oblomovismo italiano?* in 'Rinascita', pp. 276 - 280, n. 6, anno IV, giugno 1949.

3) Ibidem.

4) Ibidem.

5) I.A. Gončarov, *Oblomov*, Milano, 1992, p. 8.

6) V. Strada, *Introduzione* a I.A. Gončarov, *Oblomov*, pp. 5-24, Milano, 1985, p. 15.

7) Gončarov, op. cit., p. 22.

8) Ibid., p. 25.

9) Ibid., p. 29.

10) Strada, in op. cit., p. 5.

- 11) Ibid., p. 10.
- 12) Ibid., p. 12.
- 13) Ibid.
- 14) Gončarov, op. cit., p. 35.
- 15) N.A.Dobroljubov, *Che cos'è l'oblomovismo*, pp. 241 - 279, in *Il regno delle tenebre*, Roma, 1956, p. 240. Per la prima volta edito nel 'Sovremennik' (Contemporaneo) nel 1859.
- 16) Gončarov, op. cit., p. 53.
- 17) Ibid.
- 18) Ibid., p. 264.
- 19) Ibid., p. 256.
- 20) Ibid., p. 100.
- 21) Ibid., p. 104.
- 22) Ibid., p. 105.
- 23) Ibid.
- 24) Ibid., p. 106.
- 25) Ibid.
- 26) Strada, in op. cit., p. 23.
- 27) Gončarov, op. cit., p. 131.
- 28) Ibid., p. 123.
- 29) Ibid., p. 13.
- 30) Ibid., p. 104.
- 31) Ibid., p. 248.
- 32) Ibid., p. 271.
- 33) Ibid., p. 278.
- 34) Ibid., p. 274.
- 35) Strada, op. cit., p. 21.
- 36) Ibid.
- 37) Ibid., p. 13.
- 38) Gončarov, op. cit., p. 207.
- 39) Strada, op. cit., p. 20.
- 40) Ibid., p. 23.
- 41) Gončarov, op. cit., p. 139.
- 42) Ibid., p. 172.
- 43) Ibid.
- 44) Dobroljubov, op. cit., p. 248
- 45) Ibid., p. 253.
- 46) Ibid., p. 250.
- 47) Ibid., p. 262.
- 48) Ibid., p. 263.
- 49) Ibid.

- 50) Ibid., p. 252.
- 51) Ibid.
- 52) Strada, op. cit., p. 21.
- 53) Ibid.
- 54) N.Jonard, *Italo Svevo et la crise de la bourgeoisie européenne*, Paris, 1969, pp. 49-50.
- 55) G.Agamben, *Stanze*, Torino, 1977, p. 9.
- 56) Ibid.
- 57) M. de las Nieves Muniz Muniz, *Noia, spleen, malinconia: accerchiamento di un concetto*, pp. 53 - 66, p. 56, in *Malattia malinconica e letteratura moderna*, a.c. di A. Dolfi, *Atti di seminario*, Roma, maggio 1990.
- 58) G.A. Camerino, *Italo Svevo e la crisi della mitteleuropa*, Firenze, 1974, p. 205.
- 59) M.Jeuland-Meynaud, *Zeno e i suoi fratelli*, Bologna, 1985, p. 205.
- 60) Ibid.
- 61) F. Malcovati, in prefazione a I.A. Gončarov, *Oblomov*, pp. VII-XXIV, Garzanti, 1988, p. XVII.
- 62) V. Strada, *Il santo idiota e il savio peccatore*, pp. 39-65, in *Le veglie della ragione*, op. cit., p. 44.
- 63) S. Graciotti, *Dostoevskij e l'elogio dell'idiozia*, pp. 421-440, in AA.VV., *Dostoevskij e la crisi dell'uomo*, a. c. di S. Graciotti e V. Strada, Firenze, 1991, p. 424.
- 64) J. Leclerq, *L'idiota e la tradizione cristiana*, pp. 93-106, in AA.VV., *Dostoevskij e la crisi dell'uomo*, op. cit.
- 65) V. Strada, *Le veglie della ragione*, op. cit., p. 58.
- 66) S. Givone, *Dostoevskij e la filosofia*, Roma - Bari, 1983, p. 89.
- 67) Ibid., p. 47
- 68) V. Strada, in prefazione a F. Dostoevskij, *Il sosia*, pp. I - XXIII, Milano, 1992 p. XXII.
- 69) Ibid., p. XXIII.
- 70) S. Givone, op. cit., p. 103.

*Lorenzo Pompeo*

## L'OMBRA DI MOZART A PRAGA

Mozart si recò a Praga per la prima volta nel gennaio del 1787. In quell'occasione fu ospite del conte Johann Joseph Thun; egli poteva contare inoltre sull'amicizia del celebre soprano Josefina Dušková, che aveva conosciuto a Salisburgo nell'estate del 1777 quando ella non aveva che 23 anni. Nata a Praga nel 1754, Josephina aveva sposato il compositore e pianista Franz Dušek, dal quale si faceva accompagnare durante i suoi concerti. I coniugi risiedevano a Praga in una villa sulla collina di Smichov, chiamata "Bertramka", che si trovava nei sobborghi della città e nella quale Mozart, durante i suoi soggiorni praguesi, fu ospite.

Al suo arrivo aveva con sé la partitura di una nuova sinfonia che aveva terminato un mese prima. Era la sinfonia n. 38 in re maggiore K 504 che prese il nome della città che il 19 gennaio, al Teatro dell'Opera, in una sala gremitissima, ne ospitò la prima. Due giorni prima era stata rappresentata con enorme successo la sua opera "Le nozze di Figaro", che il 22 gennaio dirigerà lui stesso. Il successo clamoroso tributato dalla città al musicista e la calda ospitalità sarà il motivo di un legame tra il musicista e la città stessa. Infatti, nello stesso anno, e precisamente il primo di ottobre, pochi mesi dopo la scomparsa del compianto padre, Mozart vi farà ritorno. Il musicista, che alloggiava con la moglie presso la locanda "Tre leoni d'oro", sul Kohlenmarkt, si recava spesso alla "Bertramka" e sembra che proprio lì, qualche ora prima del debutto del Don Giovanni, abbia scritto l'ouverture dell'opera. Infatti la prima del Don Giovanni si svolse presso il teatro Tyl di Praga il 29 ottobre 1787, riscuotendo un enorme successo. Durante questo soggiorno praghese Mozart compose anche un'aria per Josefina Duškova, alla quale è legato un curioso episodio: Mozart gliela fece ascoltare e le disse che l'avrebbe dovuta cantare senza alcuna lettura, altrimenti l'avrebbe distrutta. Si trattava del "Bella mia fiamma addio. Recitativo ed aria per soprano, K.V. 528". Tornò a Praga altre volte per brevi soggiorni. Da un teatro praghese gli fu commissionata la sua ultima opera, "La clemenza di Tito", in occasione dell'incoronazione di Leopoldo II re di Boemia. L'opera, che venne rappresentata a Praga il 6 settembre 1791 di fronte all'imperatore Leopoldo e

alla sua consorte, si rivelò un clamoroso fiasco. Ricalcava moduli classici e solenni e non era adatta al pubblico praghese. Poco prima di partire compose l'aria "Io ti lascio o cara addio (K. 621a)" che sembra sia dedicata a Josefina. Circa tre mesi dopo morì a Vienna, oberato dai debiti e dimenticato; fu sepolto in una fossa comune. Due giorni impiegò la notizia per giungere a Praga, dove quasi quattromila persone si riunirono nella chiesa di San Nicola durante la celebrazione di un ufficio funebre in sua memoria.

A questo legame tra la città ed il musicista sono legate le raccolte di poesie di due tra i maggiori poeti cechi moderni, il Nobel dell'84 Jaroslav Seifert con il suo "Mozart a Praga" e Vladimír Holan con "Mozartiana II". Queste raccolte risalgono entrambe allo stesso periodo ("Mozart a Praga" è del 1951 e "Mozartiana II" è del '52-'54). Il legame tra queste due opere è un mistero che Seifert non ci ha voluto rivelare (vedi l'intervista con Seifert pubblicata sul "Corriere della sera" del 9/12/84 "Canto Praga perché non sparisca").

La rievocazione del soggiorno praghese di Mozart non può che ricollegarsi a quel fascino del tutto particolare che la città possiede. A proposito Angelo Maria Ripellino vi dedicò il bellissimo libro "Praga magica", nel quale egli ricostruisce e analizza l'arcana sostanza, le misteriose alchimie, le ambiguità, le tenebre ed il torpore di cui questo fascino è composto.

"Praga è soprattutto vivaio di fantasmi, arena di sortilegi <..> Trappola che, se afferra con le sue brume, con le sue male arti, col suo tossico miele, non lascia più, non perdona.", scriveva Ripellino a proposito di questo fascino; e di seguito: "Perché io vedo Praga in una duplice chiave: non solo come una riserva di splendidi tesori, noci moscate addentate nei secoli da forestieri cinghiali, ma anche come una catasta di arsiccio e maculato vecchiume, di scarabattole intrise di rassegnata tristezza, come una popolosa famiglia di utensili sbreccati, di decrepiti oggetti malati, di ninnoli marci".

La villa Bertramka, dove Mozart soggiornò, diventa anch'essa parte integrante di questo fascino costituito da un inestricabile intreccio di luoghi, di persone e di culture che il libro di Ripellino ci illustra magnificamente.

La capitale boema rappresenta un luogo popolato dalle ombre e dai fantasmi, in questo simile a Pietroburgo. Le tragiche vicende storiche legate all'ultimo conflitto non hanno fatto altro che sottolineare questo aspetto. La poesia ceca moderna si nutre spesso di una sorte di nettare velenoso e, incantata dal miracolo della parola, evoca un labirinto di vicoli medievali e barocchi. Anche quando il nome di Praga non è invocato, i



versi di un grande poeta ceco moderno come František Halas ne costituiscono spesso la metafora: “Rughe tenero scheletro di foglie che marcisce/ Crivello per cui scorre della vita l’acqua viva/ Indurito belletto di antichi eccentrici/ Bara corrosa dai tarli” (da “Quiete”); e ancora: “Strati geologici bende di storie rimarginate dal tempo/ <..>Fondachi pieni di sacchi di larve l’acquasantiera della luna è vuota/ Il cimitero si segna con mille croci senza stanchezza e invano/ <..>Sogno vuoto sepolcro all’alba una schiera di lacrime pencola/ giù verso le tue labbra perdute sale di questa terra/<..>” (da “Dormiglione”).

Il poeta a Praga possiede quel “potere medianico” attraverso il quale può superare le barriere dello spazio e del tempo. “Ogni ombra anche la tua è ombra dell’eternità”, scrive Halas in “L’ombra”. Per questo la poesia ceca moderna è popolata dalle ombre e dai fantasmi di eroi nazionali, come, ad esempio, gli scrittori e i poeti dell’800, i quali forgiarono la coscienza della cultura ceca, come ad esempio il grande poeta romantico ceco Karel Hynek Macha, padre di tutta la lirica ceca e presenza fondamentale della cultura nazionale e, contemporaneamente, di tutta la lirica moderna, e la scrittrice dell’800 Božena Nemcova, protagonista delle raccolte di Halas “Nostra signora Božena Nemcova” (1940) e di Seifert “Il ventaglio di Božena Nemcova” (1940). Halas ne ricorda la vita di tormenti e di povertà ma anche la favolosa bellezza in versi ricchi di accenti popolari: “Era bella sino all’incredibile/ Sorgive notturne dai capelli sgorgavano/ E quegli occhi maliosi/ Ah quegli occhi maliosi/ Verde di mare e due cristalli// Dietro il sorriso un desiderio un poco afflitto/ Canzone non ancora ma già oltre il preludio/<..>” (da “Ritratto di nostra signora”). O ancora, “<..>/ Siede una triste signora rammenda i calcagni/ Di incantesimi piena la casa/ Versiere l’assillano fistoli mugliano rammenda i vestiti/ Ai poeti futuri/<..>” (da “Siede una triste signora”).

Fondamentale, abbiamo detto, la figura di K. H. Macha, di fronte alla quale ogni poeta ceco si sente in qualche modo debitore. Nella poesia “Nella pioggia” Halas scrive: “<..>/ La pioggia risuona quest’arpa di Macha/ Mia amara lunare misericorde/ Mia corda di sangue purpurea/<..>”, o ancora con i versi di Seifert “<..>Vi tornavo per ascoltare/ I passi remoti di Macha/ Sulle umide pietre del pavimento/ Tra canti esultanti d’amore/ In alto e tutto intorno” (da “Voci di uccelli tra le corone degli alberi”), o ancora con i versi di Holan “Mi manca Amleto, anche se qualche volta/ lo incontro. Qui da noi in Boemia/ Ho ritrovato in lui Macha” (da “Una notte con Ofelia”), comprendiamo in modo più semplice e chiaro l’importanza di questa figura nella poesia ceca moderna.

Le due raccolte che rievocano i soggiorni praguesi di Mozart risal-

gono, abbiamo detto, all'inizio degli anni '50, gli anni più duri dello stalinismo. I poemi rappresentano, di conseguenza, un segnale di opposizione ai canoni del realismo socialista; questa rievocazione mozartiana sfugge quasi involontariamente ai rigori del regime in virtù della leggerezza, del suo peso specifico assai minore della retorica del regime. La raccolta di Seifert, infatti, che è del '51, è stata pubblicata antedatata al 1946, poiché il poeta, che non aveva potuto pubblicare fino a quel momento, non avrebbe potuto nemmeno scrivere.

Per quel che riguarda la raccolta di Holan, lo spunto partì da otto poesie che scrisse in occasione del 150 anniversario del soggiorno praghese di Mozart, nel 1937. Successivamente, nel periodo in cui sta ultimando il lungo poema "Una notte con Amleto", cominciò a scrivere la raccolta "Mozartiana II", tra il '52 e il '54.

Per quel che riguarda la raccolta di Seifert "Mozart a Praga", il titolo completo riporta tra parentesi "Tredici rondò su Praga", per sottolineare il fatto che Mozart e Praga diventano per il poeta quasi due sinonimi. La raccolta, infatti, fa parte di un più ampio ciclo legato alla capitale boema, vero canto d'amore della terra natia che parte dal poema "Vestita di luce", del 1940, in cui il poeta ripercorre i luoghi della città a lui più cari e, insieme, rievoca la sua infanzia: "Camminavo un giorno sul far della sera./ Praga era più bella di Roma./ Io temevo di non potermi destare/ Dal sogno e di non scorgere mai più/ Le stelle, nascoste di giorno nelle ascelle/ Sotto le ali dai doccioni/ Che si stagliano là montando la guardia/ Sotto le gronde dell'antica cattedrale/<..>". Il poema si conclude così: "I fiori appassiscono; vento, non risparmiarli./ Primavera nella corsa non ha tempo./ vorrei vedere le perle sui gigli, vorrei guardare ancora gli smeraldi./ Quando nel chiavistello cigolerà la ruggine/ L'acqua si muoverà sulle pale./ Poi i bambini ritorneranno indietro./ Come le braccia di sambuco in fiore".

Nelle melodiose ottave di questo poema, Praga diventa, come dice Ripellino, "una figurazione mistica, tutta splendori e memorie consolatrici". La capitale boema rappresenta per il poeta la donna più amata: "Praga! Ha sapore di sorso di vino./ Posso ripetere anche cento volte/ Questo nome affastellato dal vento./ Dolce più che il respiro dell'amata/<..>" (da "Corona di sonetti") L'immagine della città, in questo ciclo poetico, è una immagine solare e primaverile, che rappresenta l'altra faccia di quella Praga spettrale che dicevamo prima.

I momenti più drammatici dell'occupazione nazista sono passati e la capitale boema torna a rifiorire a dispetto dell'odio degli occupanti di un tempo, questo è il senso delle raccolte "Corona di sonetti", del '51. Dalle rovine, tracce delle recenti tragiche vicende, nasce un canto di spe-

ranza:” Seppure la città fosse in rovina/ E vento e acqua spartissero/ Della bellezza la residua polvere/ E ciò che sopravvive alla paura/ Vivrebbe come eterno messaggio/ Come il canto che ora sto ascoltando/ Come effigie che al di fuori di noi/ Travola nell’aria e fluisce libera/<..>”.

Proprio in questo periodo Seifert scrive la raccolta “Mozart a Praga”, dove quel canto di speranza si sposa ad un tono più tragico attraverso il quale il poeta accenna il triste destino del musicista. Importante notare lo schema metrico dei componimenti di questa raccolta, basati su una forma metrica chiusa in cui i primi due versi tornano con il settimo e l’ottavo e il primo torna come ultimo (lo schema è ABBA ABAB ABAB A). L’andamento ritmico è modellato sul rondò, forma di strumentale in cui il motivo principale si ripete più volte periodicamente. Attraverso l’elemento musicale il poeta tenta di rievocare, quasi medianicamente, il genio mozartiano, pur nella consapevolezza dell’insuccesso o di un successo parziale di questa operazione. Infatti la raccolta comincia così: “Ah, se quel flauto io sapessi suonare/ Come so mettere i miei versi in rima! Perchè la parola? che vuoi che esprima/ per lei che prende voglia di danzare// Quando sente il vento appena spirare/ Nel luogo silenzio del freddo clima?/<..> Salgo sulla tomba. Il cancello mi appare./ Ma è buio, hanno chiuso forse la cima./ No, ancora no! Resta lì a guardare./ Bisbigliando per i morti la rima:/ Ah se quel flauto io sapessi suonare”. La tragica vicenda mozartiana diventa lo specchio delle tragiche vicende del paese: “Ogni memoria il tempo ormai ha spento/ E i vivi soffrono questa rapina./ E’ murata la voce da calcina,/ e la terra ha scordato quell’accento.// Nessuno porge notizia o lamento dove si giace morta Josefina/<..>”. Ho usato la parola “specchio” e non “metafora” poiché le vicende non vengono trasposte mai su un piano figurativo e metaforico, ma rimangono sempre saldamente ancorate alla realtà, al contrario delle poesie di Holan che appartengono alla raccolta “Mozartiana II”, come spiegherò più avanti. I luoghi e le persone legate al soggiorno praghese magari sono soltanto accennati (“Quante canzoni su questa spinetta,/ Un velo ora copre su tutte le mura./ S’aggira ancora qui nella saletta/ Che il giaciglio amava d’uva matura”, scriveva il poeta a proposito della villa Bertramka), ma possiedono una loro concreta esistenza.

Le tragiche vicende mozartiane assumono nella raccolta un preciso significato, ancor più evidente se si tiene conto della data in cui la raccolta è stata scritta, ovvero il 1951, nel pieno del periodo staliniano. Vediamo, ad esempio, l’episodio del funerale: “Avanza il funerale, il morto è solo./ E Vienna? balla sempre e senza fine./ Per la fretta esequie solo meschine./ E ancora oggi non sanno in quale suolo.” E più avanti: “Di cenere era il terreno mantello,/ Tra i mendicanti una carcassa brada/

Ma varcò il buio ed ebbe il suggello,/ La gloria e la luce che mai dirada//  
Sa morire così solo un uccello.”

Nel finale il poeta, paragonandosi al genio mozartiano, scrive: “Invero, sono di piombo i miei versi,/ Ho desiderato invano la musa,./ . / Mi sfuggono i piedi, nel rosa immersi/ E li guardo alzarsi, senz'altra scusa, sopra le parole, negli universi, Dove nessuna via al passo è chiusa;/ Invero, sono di piombo i miei versi.” Questi versi sviluppano una figura retorica classica (ricordiamo, ad esempio, Dante nel Paradiso) nella quale il poeta considera le sue doti insufficienti a cantare l'argomento; in questo caso la figura retorica vuole sottolineare ancora una volta l'inafferrabilità di quella “divina leggerezza” che caratterizza il genio mozartiano.

Nonostante le sue remore, Seifert, partendo dall'elemento musicale e ritmico, nei suoi versi riesce a evocare il genio mozartiano ed il suo tragico destino. I suoi versi possiedono una leggerezza, che ha caratterizzato anche la sua produzione anteguerra, influenzata dal poetismo; si ricordino, ad esempio, i versi di “La danza delle camicette”, in cui il poeta scrive: “./E di dodici aeree ragazzette/ Danzanti sul verde pratino/ Il vento teneramente modella i corpi/ I seni, i fianchi, la fossetta sul pancino/ Apritevi oh apritevi, miei occhi./.” Tuttavia chi considerava Seifert un poeta melodico e “leggero”, nel senso deteriore del termine, con questa raccolta si deve ricredere definitivamente. Qui la leggerezza è elemento mediante il quale il poeta riesce a rievocare una tragedia, ovvero il tragico destino del grande genio, riuscendo nello stesso tempo a evitare il registro retorico e celebrativo.

La poesia di Holan parte da presupposti diversi. Dopo una parentesi di impegno civile che riguarda il periodo dell'occupazione nazista e della liberazione, si evolve all'interno di una dimensione metafisica, cui corrisponde una condizione di isolamento e autosegregazione che il poeta assume negli anni dello stalinismo e oltre, fino alla fine dei suoi giorni. Il poeta ha già assorbito in precedenza quel fascino spettrale della capitale boema che improntava le prime raccolte anteguerra. Il barocco e l'espressionismo alla maniera di Gottfried Benn caratterizzava i suoi primi versi, con quella morbosa attenzione per il macabro e per le decomposte carni. Citerei come esempio la poesia “Sogno”, nella quale il poeta scrive: “Qualsiasi tana o buco o caverna/ Sul lievito degli inferni inacidisce in risata ./ Il latrato delle volpi arriccica come pigne/ I nastri funebri sulle bare// La peste nei ceffi dei delitti con lusinghe contrae/ E involta la lingua in una boccia ardente,/ Da cui sprizzano allettanti promesse di droga/ Gli ubriachi sputano attraverso i contorni/ Sulla cote del selciato dove/ Arrotano il passo barcollante./.”

Durante e subito dopo la liberazione nell'opera di Holan v'è un

periodo di ariosa chiarezza, quando l'euforia per la riconquistata libertà parve dissolvere il suo tenebrismo apocalittico. In questo periodo scrive la raccolta "Soldati rossi", una serie di bozzetti di semplici soldati nei quali il linguaggio immediato sostituisce le tortuosità barocche del periodo precedente. Sullo stesso tono sono le due raccolte "Grazie all'Unione Sovietica" e la successiva "A te".

A partire grosso modo dal '48, anno che ha segnato l'instaurazione dei regimi staliniani in tutta l'Europa orientale, gli fu vietato di pubblicare e, bollato come "formalista", fu attaccato dai teorici del realismo socialista. Da allora il poeta si chiuse in uno sdegnato isolamento. Una profonda linfa metafisica comincia a circolare nella sua poesia. "Tra l'idea e la parola/ E' più di quanto noi siamo capaci di intendere./ Vi sono idee, per cui non vi sono parole./", scrive nella poesia "Tra".

In questa fase della sua produzione raggiunge poco a poco una sua particolare cifra stilistica; riprendendo la tecnica del "bozzetto" che aveva sperimentato nelle raccolte precedenti, vi inserisce l'elemento allegorico. Scrive Ripellino a proposito: "Segno tipico dello stile holaniano è la metafora barocca che ingrana, con lacerante intensità, il metafisico e il banale. Dalla sovrapposizione di zone mentali contrapposte e dalla miscela di assoluto e di grezzo naturalismo risulta un'iconografia di carattere grottesco". Vorrei citare alcune sue poesie per esemplificare la sua cifra stilistica e compositiva, come ad esempio "Durante la malattia" in cui egli scrive: "Un ghiacciolo che sgela, una conduttura non serrata,/ Il conto delle gocce d'una medicina./ Il Tibet vede con l'acqua. Noi con le lacrime"; oppure "Chissà cosa leggeva", in cui scrive: "chissà cosa leggeva quella ragazza con il libro, in tram./ Essendo fuori del tempo, della contiguità, del nome./ Non aveva più che sentimento, e così ribollente/ Che se avesse parlato avrebbe urlato ingiurie/ E se avesse alzato gli occhi non avrebbe visto/ Che ribellione e caduta d'angeli... // Quando uno scende nella poesia/ Non trova più l'uscita". Nella prima poesia e nel finale della seconda notiamo una concentrazione del linguaggio analogo a quello dell'aforisma; nella seconda vediamo la serialità del tempo che all'improvviso si rompe per rivelare una essenza metafisica, ovvero, l'abisso nella normalità diventa l'abisso della normalità.

Trovandosi in questo abisso di normalità il poeta usa spesso la figura retorica dell'ossimoro che, richiamandosi alla poesia di Macha, è stata utilizzata anche da altri poeti cechi moderni. Infatti la Rychterova nell'articolo "I contorni del silenzio: l'ossimoro nella poesia moderna ceca" scrive: "La stessa concezione poetica fondamentale comune ai tre autori può essere definita come ossimoro: essa si fonda infatti su un'esplicita sfiducia nei confronti della parola; il valore del silenzio e del tacere è

posto sopra la poesia stessa: "Ho licenziato la voce/ La superflua voce/ La squillante voce appollaiata sulle parole", dice Halas. <..> Holan indica direttamente il significato attribuito al silenzio: "Poiché la voce divina/ E' solo la superficie del silenzio/ Sotto l'oppressione del nostro udito".

Le poesie del ciclo "Mozartiana II" seguono il poema "Una notte con Amleto", nel quale la figura di Mozart aveva fatto una timida comparsa: "Le ho risposto, scrivendo nella neve alla finestra,/ Di aspettare che Mozart ancora una volta/ Esprima il palpito del cuore innamorato/ Con due violini in ottave.../.". Considerando anche il fatto che il primo ciclo di "Mozartiana" risale al '37, possiamo constatare che la presenza di Mozart nella poesia di Holan ha un suo peso.

Quando furono pubblicati tutti e due i cicli di "Mozartiana" insieme (1963), Holan scrisse un breve commento: "La tragedia della vita privata di Mozart mi impressionò moltissimo. Sì, la tragedia! Considero W. A. Mozart il più grande compositore, uno dei più tragici musicisti, anche se non avesse scritto altro che l'ouverture al Don Giovanni. E' penoso che la maggior parte della gente veda in lui un giocondo creatore dei toni rococò. Mozart è un fenomeno universale".

Per questo Holan non scrive una biografia in versi, ma tenta di cogliere quel "fenomeno universale"; citerei a proposito la terza poesia che recita così: "Perché siamo qui, domandiamo nel sogno./ Perché c'eravamo, domandiamo al risveglio./ Perché ci saremo quando non ci saremo più?// La sua risposta è il miracolo." oppure la prima poesia che fa: "C'è un destino forzuto, allattato fino ai diciotto/ E che continua a crescere anche soldato./ E ce n'è un altro che sui cori dei templi/ Stende la colofonia del demone/ Sull'arco dei violini di Stradivari...// Ma c'è il silenzio che merita il perdono/ Per non essersi fatto udire finché non è comparso lui...". Notiamo in quest'ultima poesia il ricorso della figura dell'ossimoro, che ritornerà più volte: la poesia che diventa, al pari della musica, un canto muto. " ././Che altro restava a lui, se non patire./ Innamorato fino al collo della musica che svanisce,/ Il pianto e la tortura della mutezza", scrive nella poesia "Nell'ora vana", oppure più avanti nella poesia "Spiritus lenis": " ././Come scaldava esser muto, intuire e adorare!/ Anch'esso taceva/ Ed egli non dimenticò mai i suoi occhi./ Erano gli occhi della musica nella maschera mortuaria della gloria..."; oppure in "Mozart a Kampa": " ././ Ma la voce dovrebbe ugualmente tacere,/ Anzi tacere in un linguaggio festivo."

Mentre Seifert, nel rievocare il soggiorno praghese di Mozart, ne rievoca soprattutto i luoghi e le persone ad esso legati, la poesia di Holan vuole rievocare lo spirito, la musica e la tragedia mozartiana. E infatti i versi di Holan sono impregnati di quella sensualità barocca, misto di

sacro e profano, di sublime e di volgare; “Notte, che il piacere trasporta dall’inferno dentro una ferita/ Il cui sangue qualcuno tampona col velo d’una monaca.../Si, basta concentrarsi e subito c’è tristezza,/ Basta concentrarsi e subito c’è morte”, scrive il poeta in “Don Giovanni”. Nella tragedia del genio mozartiano la testimonianza della verità diventa testimonianza della bellezza, l’assoluto diventa la musica: “././Prostrato dalla gioia mormorava ammutolito:/ E vogliono che io testimoni contro la bellezza,/ Allontani lo sconforto,/ Non mi dolga del peccato stroncato dalla morte,/ e che attraverso la distruzione di tutto io giunga all’eroe!”

Questa evocazione del genio mozartiano assume, tenendo anche conto del momento in cui queste poesie sono state scritte, il valore di una rivendicazione, come quando nella poesia XII Holan scrive: “Udì cantare un usignuolo e nessuno lo convincerà/ Che canterebbe meglio se fosse accecato./ Udì cantare un ragazzo e nessuno lo convincerà che canterebbe meglio se lo castrassero./ Udì cantare una fanciulla ed egli non credette/ Che avrebbe cantato meglio dopo lo ius primae noctis./..!”

Nel finale la tragedia si compie e il poeta scrive nella poesia “La Bertramka” quasi a mo’ di epitaffio: “No, non è qui necessario/ Turarsi le orecchie con una cascata alpina./ Qui c’è solo il silenzio che sfoglia/ Una raccolta di disegni d’ombra./ Rare volte turbato, perché scruti e osservi/ Cappelli di pioggia sotto la gronda di un accordo maggiore./ Altri due vi sono oltre il silenzio./ Per compiersi il fantasma deve ritirarsi in se stesso./ Ma il genio è continua presenza...”

Infatti l’ombra di Mozart si aggira ancora oggi per Praga, turbando i sonni di tutti i vecchi censori e aspiranti dittatori che non riusciranno mai né a comprendere né a ingabbiare quella sua “divina leggerezza”.

### Bibliografia

I testi e i frammenti sono tratti da:

V. HOLAN, *Una notte con Amleto*, a cura di A. M. Ripellino, Einaudi, Torino, 1966

V. HOLAN, *Una notte con Ofelia*. Intr. di V. Justl, trad. di A. M. e E. Ripellino, Einaudi, Torino, 1983

V. HOLAN, *Una notte qualsiasi e specialmente prima dell’alba*, a cura di S. Vitale, in “Almanacco dello specchio” n. 3, 1974.

V. HOLAN, *Mozartiana II*, a cura di S. Corduas, in “In forma di parole”, I, 1980.

A. M. RIPELLINO, *Praga magica*, Einaudi, Torino,

A. M. RIPELLINO, *Storia della poesia ceca contemporanea*,

Edizioni d'Argo, Roma, 1950.

AA. VV., *Omaggio a Praga*, cura di G. Giudici, All'insegna del pesce d'oro, Milano, 1968.

S. RICHTEROVA, *I contorni del silenzio: l'ossimoro nella poesia moderna ceca*. in "Studi in onore di Ettore Lo Gatto", Roma, Bulzoni, 1980.

J. SEIFERT, *Vestita di luce*, a cura di S. Corduas, Torino, Einaudi, 1986

F. HALAS, *Imagena.*, a cura di A. M. Ripellino, Torino, Einaudi, 1971.



*Raffaella Romagnoli*

## **LA PROSA DEL ROMANZO ČEVENGUR DI PLATONOV**

Il romanzo Čevengur di Andrej Platonov (1899-1951) può essere considerato un romanzo filosofico. Alcuni problemi esistenziali infatti sono sintetizzati e celati nella trama e nella struttura stessa dell'opera, rendendo la visione del mondo dello scrittore tutta particolare.

L'opera narra il viaggio del giovane Saša Dvanov verso Čevengur, paese utopico della realizzazione del comunismo, e la sua presa di coscienza come entità psicofisica. Accennerò solamente, in questa sede, all'influenza che il pensiero del filosofo N. Fedorov (1828-1903) ebbe su tutta la produzione letteraria dello scrittore. Fëdorov aveva dedicato le proprie energie alla formulazione di una teoria che permettesse la resurrezione fisica dei padri, attraverso la riunione delle molecole e quindi l'abolizione della morte. La morte si identificava con il male e perciò doveva essere vinta. Il male era incarnato dal pensiero cui bisognava opporre la prassi, la conoscenza del mondo tramite i cinque sensi. Solo in questo modo l'uomo sarebbe riuscito ad opporsi alle forze cieche della natura e ai propri appetiti.

Anche l'uomo di Platonov si trova in un mondo dicotomico: da un lato agisce la natura con le sue forze cieche, dall'altro vi è l'uomo, che con la propria energia e abilità cerca di opporsi a queste forze brute. Da qui le tematiche fondamentali del romanzo: la natura, presentata in due modi contrastanti (la natura benigna e la natura matrigna), e la dimensione dell'uomo nel mondo in relazione agli altri individui. Uno dei temi ricorrenti nel romanzo è quello della madre e della gravidanza che implica infatti una profonda riflessione su una delle relazioni più importanti e universali dell'esistenza: quella primaria della nascita, insieme con quella della morte. La morte rende l'uomo orfano e per questa ragione ogni individuo deve andare alla ricerca del segreto che gli permetterà di resuscitare e di vivere in unità e armonia.

In questa aura visionaria che avvolge il mondo di Platonov, la vicenda sembra attuarsi al di fuori del tempo e della storia; essa si può collocare all'inizio di una nuova era "post-storica" (quella post-rivoluzio-

naria). In questo contesto l'atto della creazione linguistica rappresenta una necessità: l'autore deve ri-nominare il mondo, gli oggetti e anche i personaggi. Per questo motivo il nome assume una importanza fondamentale: esso diviene parte integrante della cosa che indica; nel caso del personaggio, il nome partecipa dell'essenza della persona. Lo scrittore, raccontando, ripropone la lingua come atto del creare, come assimilazione del mondo. L'onomastica, ad esempio, rappresenta in Platonov una ricerca, un'azione, in cui il nuovo nasce nel corso stesso di questa azione; il nome, in definitiva, è sintesi estrema del pensiero e del concetto. La scelta stessa del nome è quasi obbligata, poiché ogni singolo segno appare come l'unico possibile. Per Platonov, questo ha ormai perso la propria arbitrarietà, diventando tratto distintivo indispensabile.

E' un vasto panorama, un insieme di rimandi, di legami e di collegamenti, che sarebbe possibile argomentare a lungo. Qui proporrò solo alcuni elementi essenziali ad una più puntuale lettura del romanzo.

E' significativo che proprio il primo personaggio si chiami Zachar, che richiama lo Zaccaria biblico. Il Vangelo secondo Luca narra la vicenda di Zaccaria: questi, marito di Elisabetta, era avanzato negli anni e non aveva figli. Il Signore però gli fece la grazia di far concepire alla moglie, ormai vecchia, un figlio: Giovanni Battista. L'angelo del Signore dice di lui a Zaccaria:

"...ricondurrà molti figli d'Israele al Signore, loro Dio. Egli lo precederà... per condurre i cuori dei padri verso figli, i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto. "[Luca, 1,16,18]

Ricordiamo che anche il nostro Zachar è vecchio e senza figli, ma il destino vuole che ne trovi uno: Saša. Anche lui ha un compito preciso da compiere: creare un popolo nuovo e prepararlo al comunismo.

Zachar è il primo di una lunga serie di personaggi il cui nome richiama figure bibliche. E' come se il nome dunque contenesse il destino del personaggio: ha una funzione mistica, ha quasi il potere di determinare il carattere dell'individuo. Possiamo vedere lo stesso fenomeno in un altro personaggio: Prochor Abramovič. Questa volta è il patronimico che è significativo. Abramovič si può facilmente collegare all'Abramo biblico, al quale venne mutato leggermente il nome affinché etimologicamente significasse "padre di moltitudine". E' scritto infatti nella Genesi:

"non ti chiamerai più Abramo, ma il tuo nome sarà Abraham, perché io ti costituisco padre di una moltitudine di popoli."

[17, 5]

Il ruolo di Prochor Abramovič nel romanzo si riduce proprio a questo: essere padre di una prole numerosa che lo appaga completamente.

Il protagonista Saša Dvanov, invece, è un personaggio di difficile

caratterizzazione; d'altra parte, il nome stesso, come ci è detto [cfr. Jablokov 1991b: 565], indica il carattere amletico della figura che andremo ad analizzare. La radice "dva" del nome Dvanov fa presagire il dualismo del carattere e delle azioni del personaggio. Lo sdoppiamento della personalità di Dvanov è dichiarato dallo stesso autore quando, riferendosi a Saša, dice:

"Ma nell'uomo vive anche un piccolo spettatore..." [Čevengur 1990: 102]. Nel carattere di Saša interagiscono due forze: egli è uno spettatore passivo della vita e della rivoluzione, ma nello stesso tempo è costretto a prendere parte all'esperimento di Čevengur.

Secondo Jablokov [1991b: 534], la radice "dva" può inoltre essere riferita alla presenza dei due padri di Saša: quello naturale, il pescatore Dmitrij Ivanovič, e quello adottivo, Zachar Pavlovič.

Altra caratteristica peculiare della prosa dello scrittore riguarda l'uso del verbo e le sue combinazioni. In seguito chiamerò "cognitivi" i verbi che descrivono in generale processi di cognizione e pensiero, ("sentire", "pensare", "sapere", ecc.): questa definizione ben si adatta alle finalità della presente analisi.

Molti verbi dei tipi summenzionati sono spesso usati in senso metaforico, vanno al di là del significato letterale per acquisire nuove connotazioni. Gli esempi che seguono mostrano il tentativo di esprimere e far percepire al lettore la concretezza e dinamicità del processo del pensiero.

*1) verbi cognitivi insieme a verbi d'azione.*

a) Zachar Pavlovič andava al fiume a pescare e a ultimare i suoi ultimi pensieri [p. 56]

Associando questi due tipi di verbi, l'autore vuole rendere la sensazione di concretezza e dinamizzazione del pensiero. E' presente un senso metaforico in questa espressione, il cui significato va al di là di ciò che viene scritto: per i personaggi, negli esempi suddetti, l'azione del pensare influenza e coinvolge tutta la loro attività, prende parte all'azione stessa del vivere, è quasi un pensare ossessivo, dilatato. Per lo stesso motivo - Platonov usa verbi di significato molto concreto per indicare procedimenti percettivi o intellettuali:

"nella sua testa galleggiavano rottami di un mondo visto in passato" [p. 190]

Questa è, ad esempio, una raffigurazione molto concreta dei ricordi che, ormai annebbiati, riaffiorano confusamente alla mente umana.

Ciò che vuole rispecchiare Platonov è il processo del pensiero, la dinamica del suo sviluppo e il suo ruolo nella sfera dell'agire umano.

Per quanto riguarda la descrizione delle emozioni dei personaggi,

si assiste ad una rappresentazione notevolmente analitica:

a) il cuore gli sprofondò, avendo ormai perso la propria ferma volontà [p. 180]

Tramite queste espressioni l'autore può descrivere la dinamica dei sentimenti: il sentimento cioè appare come attivo, esiste oltre l'eroe e lo domina.

Mi soffermerò ora su alcune particolarità nella scelta dei complementi del verbo. Solitamente queste particolarità sono di tipo semantico, non costituiscono cioè irregolarità grammaticali o sintattiche. L'autore cioè utilizza complementi insoliti, sorprendenti, riproponendo anche a livello della struttura della frase ciò che si verifica nell'uso dei verbi.

Nella scelta del complemento si possono notare due tendenze [cfr.: Levin 1990:131]:

- *dal concreto all'astratto:*

a) il portone del deposito si apriva verso lo spazio della sera estiva, verso un futuro bruno, verso la vita....[p. 46]

Il portone perde la propria limitatezza, non si affaccia su uno spazio concreto determinato, bensì sull'infinito. L'azione assume un significato metafisico; con questo esempio l'autore tenta di limitare, di concretizzare un concetto astratto e vasto quale la vita.

- *dall'astratto al concreto:*

a) sentiva la piena sazietà della propria anima, non voleva perfino mangiare [p. 319]

L'autore vuole dare più concretezza ad un concetto astratto, vuole dare base *fisiologica* ad un processo psicologico.

La tendenza a costruire il passaggio dall'astratto al concreto e dal mentale al fisiologico deriva probabilmente dall'esigenza di Platonov di risolvere i problemi esistenziali con l'aiuto dell'esperienza, della pratica e di raffigurarsi la vita in modo molto concreto [cfr.: Fomenko 1985: 15]. Non bisogna infatti dimenticare che l'autore, oltre ad essere uno scrittore, è uno scienziato e un tecnico, e che la sua cultura scientifica indubbiamente ha influenzato la sua prosa. Le due tendenze infatti (dal generale al particolare e viceversa) sono tipiche dell'approccio scientifico allo studio dei fenomeni.

D'altra parte, secondo Veselovskij [1990: 97], le parole concrete sono più espressive delle astratte poiché evitano la necessità di tradurre inconsciamente concetti astratti in immagini, dato che la nostra mente pensa per dettagli e concetti particolari.

In un certo senso, con queste metodologie, l'autore arricchisce la frase e i concetti; se da un lato rimanda ad una sfera di conoscenza astratta, dall'altro attribuisce piena dignità alla prassi umana come unico

mezzo di conoscenza.

Un'ultima considerazione deve essere poi dedicata al legame profondo tra lingua e ideologia nel romanzo di Platonov. Lo scrittore vuole infatti descrivere non solo la nuova società nata dalla rivoluzione, ma anche le contraddizioni insite in essa. Da ciò deriva una descrizione a volte "anomala" e persino satirica. La rappresentazione della nascita di una società comunista così come viene data da Platonov, si può definire alquanto particolare, in un certo senso unica e individuale, poiché ad una visione politica ne affianca una mistica, con il risultato che termini prettamente ideologici sono uniti a termini legati alla tradizione religiosa cristiana.

La città di Čevengur è dunque città dell'avvento, dell'arrivo del Messia, che può assumere talvolta le sembianze della città di Gerusalemme, della "città celeste", poiché ritorna, reiterata, la figura della trinità, dove gli eroi platonoviani agiscono in gruppi di tre, uniti eppure distinti:

a) nell'ambone, seduti attorno a un tavolo di color rosso vivo, erano in tre: il presidente del comitato esecutivo di Čevengur Čepurnyj, un giovanotto e una donna [...], quasi una comunista del futuro [Čevengur 1990:195]

Inoltre, la descrizione del modo in cui il popolo ha assimilato il comunismo vuole dimostrare come il comunismo si auto-generi, nasca quasi senza aiuto, sviluppandosi autonomamente grazie alla assimilazione da parte del popolo, per il quale l'ideale si identifica con il progetto reale, il futuro con il presente [Čalmaev 1988a: 73]:

b) Almeno si facesse mattina; me ne sto qui da solo a sorreggere tutto il comunismo, e se me ne andassi di qui adesso, anche il comunismo se ne andrebbe, o forse rimarrebbe in qualche posto... chissà se il comunismo sono queste case o i soli bolscevichi. [p. 248]

Acronimi che la prassi sovietica aveva ormai adottato nell'uso quotidiano, quali "revkom" (comitato rivoluzionario), "sel'sovet" (soviet di villaggio), "gubraspred" (distributore del governatorato) sono utilizzati spessissimo nel romanzo; quest'uso a volte è portato all'estremo, come in "revnarod" (popolo rivoluzionario), come per mostrare il pericolo insito in una forma espressiva di tal sorta. Questo neologismo platonoviano, infatti, evoca diversi significati: "rev", oltre a significare "rivoluzione, rivoluzionario", esprime anche un verso: il muggito; infine può essere la radice di "revnost" che indica "gelosia". Anche i termini "socializm" (socialismo) e "kommunizm" (comunismo) sono posti molto spesso in contesti alquanto concreti e acquisiscono consistenza materiale più che ideale:

c) il socialismo verrà in un batter d'occhio e sistemerà tutto [p. 123]; dove il termine "sistemerà" è estremamente ambiguo, poiché possiede una connotazione sia positiva che negativa.

d) misureremo tutto il comunismo [p. 221].

Allo stesso modo gli aggettivi comunista, proletario ed altri legati alla terminologia propagandistica politica sovietica sono spesso attribuiti agli oggetti e ai concetti più svariati, creando sovente un effetto ironico e addirittura satirico:

e) gramigna capitalista [p. 133];

f) i passerotti rimangono qui... Loro sì che sono dei veri uccelli proletari [p. 158];

g) schiena cameratesca [p. 194].

Il panteismo e l'animismo naturalistico, il senso di frustrazione e di inutilità ci fanno riflettere sul carattere tutto sommato visionario e talvolta onirico della narrazione: "il giapponese osservava in silenzio il sole, la steppa e Čevengur, intensamente sensibile all'avvicinarsi del comunismo", e ancora: "sicché tutta la lunghezza della vita passerà senza il comunismo, e allora a che serve fare i salti mortali per averlo?"

Alla luce delle considerazioni esposte, lo stile di Platorfov pare assolutamente inconciliabile con la rappresentazione tradizionale anche solo di taluni aspetti dell'ideologia comunista. Nonostante questo, l'autore ha saputo esprimere con compiutezza il suo pensiero che sembra oscillare fra un atteggiamento vagamente fideistico, l'illusione di un progressivo miglioramento morale e sociale del suo popolo e un bisogno di incoraggiamento ricercato nel progresso della scienza. In questo senso l'ideologia e la lingua, l'uomo e la storia, lo scrittore e il suo popolo sono gli elementi di una stessa vicenda in cui il narrato, il vissuto, il presente e il futuro sono solidamente legati.

## BIBLIOGRAFIA

### Opere in lingua russa

Baben'ko L. G., Funkcional'nyj analiz glagolov govorenja, intelektual'noj i emocional'noj dejatel'nosti, avtoreferat dis. na učen. step. kand. filolog. nauk., Rostov na Donu, 1980.

Borovoj L. Ja., Radi radosti, v kn. Put' slova, očerki i razyskanija, M., 1974, pp. 743-765.

Bočarov S.G., Veščestvo suščestvovanija, v kn. A. Platonova: Čevengur, M., 1991, pp. 451-488.

Čalmaev V., Utonuvšij kolokol (čitaia A. Platonova), v žur. "Voprosy literatury, N°7, M., 1988, pp. 58-92.

Čalmaev V., "Nečajannoe" i večnoe soverščestvo Andreja Platonova, v kn. A. Platonova "Gosudarstvennyj žitel'", M., 1988, pp. 5-33.

Čalmaev V., Andrej Platonov (k sokrovennomu človeku), M., 1989.

Fomenko L.P., Čelovek v filosofskoj proze A. Platonova, Kalinin, 1985, pp. 13-69.

Gavriljuk V.L., Osobennosti tipizacii v tvorčestve A. Platonova, avtoreferat dis. na sois. učen. step. kand. filolog. nauk, M., 1981.

Ivanova L.A., Ličnost' i dejstvitel'nost' v tvorčestve A. Platonova, avtoreferat dis. na sois. učen. step. kand. filolog. nauk., Voronež, 1973.

Jablokov E.A., Bezvychodnoe nebo, v kn. A. Platonova: Čevengur, M., 1991, pp. 5-22.

Jablokov E.A., Kommentarij, v kn. A. Platonova: Čevengur, cit., pp. 519-651.

Jablokov E.A., O filosofskoj poziciji Andreja Platonova (Proza serediny 20ch-načala 30ch godov), v žur.: "Russian Literature", XXXII, 1 October 1992, Amsterdam, pp. 228-251.

Kornenko N.V., Filosofskie iskanija i osobennosti chudožestvennogo metoda A. Platonova, avtoreferat dis. na sois. učen. step. kand. filolog. nauk., L., 1979.

Kornenko N.V., Na puti k romanu Čevengur. Neokončennaja povest' o detstve: tekst i kontekst, v žur.: "Zdes' i teper'", N° 1, M., 1973, pp. 108-130.

Labážuk M.S., Leksiko-semantičeskie sredstva vyraženiya chudožestvenno-ekspressivnogo značeniya (na materiale proizvedenij A. Platonova i V. Rasputina), avtoreferat dis. na sois. učen. step. kand. filolog. nauk, Kiev, 1990

Langerak T., Andrej Platonov v Voroneže, v žur. "Russian Literature", XXIII, 15 May, 1988, Amsterdam, pp. 437-468.

Langerak T., Andrej Platonov vo vtoroj polovine dvacatyh godov, v zur.: "Russian Literature", XXXII, 1 october, 1992, Amsterdam, pp. 271-302.

Levin Ju. I., Ot sintaksisa k smyslu i dalee (Kotlovan A. Platonova), v žur., "Semiotika i informatika", vyp. 30, M., 1990

Longo Ch., Semantičeskie preobrazovanija predikatov, vyražennyh glagolarmi čuvstv, XXIII confer. su problemi scientifici, fac. filolog. univ. di S. Pietroburgo, 1994.

Malygina N.M., Estetičeskoe poznanie mira. Narodnost' iskusstva, v kn.: Estetika Andreja Platonova, Irkutsk, 1985, pp. 80-120.

Poltavceva N.T., Filosofskaja proza Andreja Platonova, Rostov, 1981, pp. 66, 106-127.

Rister V., Imja personaža u A. Platonova, v žur.: "Russian Literature", XXIII, 15 February, 1988, Amsterdam, pp. 133-146.

Semenova S G., Mytarstva ideala, k vychodu v svet Čevengura Andreja Platonova, v kn. A. Platonova: Čevengur, M., 1991, pp. 489-517.

Šubin L. A., Poiski smysla otdel'nogo i obščego suščestvovanija, M., 1987.

Šubin L. A., Andrej Platonov, v kn. A. Platonova: Čevengur, M., 1991, pp. 413-450.

Taran D. Ia., Chudožestvennyj mir Andreja Platonova, avtoreferat dis. na sois. učen. step. kand. filolog. nauk, Kiev, 1973, pp. 7-21.

Tolstaja Segal E., O svjazi nižnich urovnej teksta s vyššimi: proza



Andreja Platonova, v žur.: "Slavica Hierosolymitana", II, pp. 169-211, Jerusalem, 1978.

Tolstaja Segal E., Stichijnye sily: Platonov i Pil'njak, v žur.: "Slavica Hierosolymitana", III, pp. 89-109, Jerusalem, 1978.

Tolstaja Segal E., K voprosu o literaturnoj aljuzii u Andreja Platonova, v žur.: "Slavica Hierosolymitana", V-VI, pp. 355-369, Jerusalem, 1981.

### *Opere in lingue europee*

Brodskij I., Catastrofi nell'aria, in : Il canto del pendolo, Mi, 1987, pp. 81-118.

Verč I., Il riscatto della memoria, introd. a Lo sterro di A. Platonov, Venezia, 1993.

## **OPERE DI A. PLATONOV UTILIZZATE**

### *Opere in lingua russa*

A. Platonov, Čevengur (putešestvie s otkryтым serdcem), M. 1990.

### *Opere tradotte*

Platonov A. P., Ricerca di una terra felice, (racconti) To., 1968, trad. di M. Archini. e C. Coïsson.

## SCHEDE

Laura Satta Boschian, *Ottocento russo. Geni, diavoli e profeti*, Roma, Ediz. Studium 1994, p.498, L. 50.000.

L'A., ben nota per i suoi importanti saggi e studi di interi periodi della storia letteraria russa (*Mosca e il magnifico decennio*, 1965 - *Il regno oscuro*, 1970 - *Tempo d'avvento*, 1982 - *L'Illuminismo e la steppa. Settecento russo*, 1976 - 1994, recensito in "Slavia", 4/1994 - *Dalla Santa Russia all'URSS. Un destino voluto da tutti*, 1988, *La cultura e il potere*, e altri ancora), ha diviso l'ampia materia storico-letteraria, che abbraccia quasi tutto l'Ottocento russo, "secondo certi fatti che", come scrive nella Premessa, "mi sono sembrati capitali, certi "a-capo" della storia, quando un personaggio importante muore o una determinata tendenza si allenta". Ultimo in ordine di tempo, ma secondo cronologicamente, il testo intreccia storia e letteratura, problemi religiosi e sociali, dandone conto in corposi capitoli che già nei titoli esprimono il concetto-base ispiratore. Così si passa dalle "illusioni inganni e mistero di Alessandro I", al fenomeno decabrista, visto nelle ambizioni e incertezze dei suoi protagonisti, dalla "solitudine di Puškin", di cui è tracciato un vivo ritratto, dal primo esilio al fatale duello e dal *Ruslan e Ljudmila* al *Cavaliere di bronzo*, alla famosa formula uvaroviana, smentita dalla poesia di Lermontov, dalla prosa lirico-satirica di Gogol', dalla filosofia di Čaadaev. Viene poi esaminato "il magnifico decennio", già oggetto di precedenti studi dell'A., coi suoi equivoci e la sua influenza (Belinskij, *Le anime morte*, i *Brani scelti*, l'"idealista" degli anni '40), il circolo dei *petraševcy*, l'incubo dello zar Nicola nel '48, coi processi e le condanne e la finale catastrofe del regno, con la sconfitta di Crimea. "Fermenti nel buio della "notte settennale" annunciano le *Zapiski ochotnika* turgeneviane, i primi drammi di Ostrovskij, l'influenza della pubblicistica nekrasoviana sul *Sovremennik*, gli esordi di Gončarov e L. Tolstoj. "Le speranze deluse" Sono rappresentate dalla fervida battaglia del *Kolokol* dal londinese esilio di Herzen, dall'attività rivoluzionaria di Bakunin, dal generale malcontento in patria dopo il *Manifesto* del 1861. "Arte e rivoluzione" dice delle polemiche e degli accesi dibattiti su fronti opposti, che contrassegnano gli anni '60, con Černyševskij e Dobroljubov da una parte, Grigor'ev e Dostoevskij

"terragni", dall'altra; mentre Turgenev cerca invano di mediare con *Padri e figli*, acuendo invece il dissidio, e Ostrovskij dispiega il suo talento in drammi di larga umanità. Di grande rilievo è la figura di Dostoevskij, al suo ritorno dalla Siberia, con le *Memorie (da una casa di morti e del sottosuolo)* e le impressioni di viaggio nell'Europa occidentale, ma anche come ardente polemistista e pubblicista. Due capitoli dedica l'A. alla " rassegna cronologica dei capolavori " letterari; nella prima commenta i romanzi dostoevskiani degli anni '60 (*Delitto e castigo* e *L'idiota*), il *Gelo naso rosso* di Nekrasov, il *Fumo* di Turgenev, il *Guerra e pace* di Tolstoj; nella seconda ancora di Dostoevskij *I demoni* e *L'adolescente*, di Saltykov Ščedrin *I signori Golovlëv*, di Leskov le novelle e le cronache, di Turgenev le *Terre vergini*, di Tolstoj l'*Anna Karenina*, mentre l'ultima opera di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, è vista sullo sfondo del clima sociale dei tardi anni '70. "Esasperazione del sottosuolo rivoluzionario" è intitolato il capitolo, più di analisi storica che letteraria, in cui si dà conto dei movimenti radicali, dell'insurrezione polacca del 1863, del declino di Herzen, della vocazione anarchica di Bakunin, del delitto Nečaev, del "precursore" di Lenin, Tkačev. Mentre in "Ultimi sogni" è condensato il tempo del socialismo purificato di Lavrov, di quello "penitente" di Michajlovskij, dell'"andata al popolo" e dei grandi processi politici, nonché di Danilevskij e Leont'ev, personaggi controcorrente. "L'ultima deflagrazione e il silenzio" conclude il testo, con l'assassinio di Alessandro II deciso da "Volontà del popolo".

Il volume, di piacevole lettura pur nella vastità e complessità degli argomenti trattati, si raccomanda a quanti già apprezzano la perspicuità critica e l'acribia dell'A.

Piero Cazzola

*Dizionario russo-italiano, italiano-russo.* A cura di Vladimir - Kovalev, Bologna, Zanichelli, 1995, pp. 2176, L.118.000.

Gli studiosi della lingua e della società russe dispongono con quest'opera di un nuovo, fondamentale strumento: il primo dizionario post-sovietico.

Come sottolinea il curatore nella presentazione del dizionario, illustrando i criteri che ne hanno guidato la compilazione, si tratta infatti del primo vocabolario che accolga e registri i mutamenti della lingua parlata intervenuti negli ultimi decenni e acceleratisi col crollo dell'Unione

Sovietica. La lingua russa si va facendo sempre meno intransigente nei confronti di prestiti e calchi dalle lingue straniere, in particolar modo dall'inglese: il dizionario tiene conto di questo fenomeno, legittimando alcuni termini e lasciandone fuori altri.

Una seconda caratteristica specifica di questo dizionario, che ne autorizza la definizione di "post-sovietico", è rappresentata dal fatto che esso va a coprire campi lessicali ignorati prima, fundamentalmente per motivi ideologici, o registri bassi, considerati volgari o comunque inaccettabili fino a qualche anno fa. Dichiaratamente orientato verso la lingua parlata, il dizionario privilegia inoltre alcuni linguaggi settoriali (in particolare la finanza e l'informatica), senza troppo tralasciare, per questo, il russo "letterario

L'opera si propone implicitamente di sostituire il dizionario sovietico in due volumi finora in uso tra quanti si accostavano alla lingua russa: il *Russko-ital'janskij slovar'* e lo *Ital'jansko-russkij slovar'* a cura di N.A. Skvorcova e B.N. Majzel', pubblicati rispettivamente nel 1972 e nel 1963.

Come emerge già da un primo, sommario raffronto, non siamo di fronte ad un ampliamento significativo del numero delle voci (62.000 nella sezione russo-italiano, 52.000 nella sezione italiano-russo del dizionario di Kovalev; 55.000 nella sezione russo-italiano, altrettante in quella italiano-russo di Skvorcova e Majzel'). Una modifica sostanziale risiede, come abbiamo visto, nella ricerca di una maggiore rappresentatività del lessico russo quotidiano. Anche la lingua italiana in cui le voci russe sono rese si presenta naturalmente come più aggiornata e viva rispetto a quella del dizionario sovietico.

Altre novità riguardano la facilità nell'uso di questo strumento. Mentre il dizionario sovietico era corredato da tavole morfologiche della lingua russa (compilate da A.A. Zaliznjak) e per ogni voce c'era un sistema di rimandi a quelle tavole, il nuovo dizionario fornisce direttamente le particolarità grammaticali, rendendone così più agevole e veloce la consultazione,

Anche la presentazione grafica è tale da offrire una maggiore chiarezza ed immediatezza visiva.

Il dizionario è inoltre corredato di due appendici, presenti in entrambe le sezioni, e contenenti l'una sigle e abbreviazioni, l'altra nomi geografici.

Paola Ferretti

Italia Pia Sbriziolo, *Tipologia, struttura e stile dei Poslanija della Rus' (XIV-XVI secolo)*, Roma, Ed. "Il Calamo" 1995, pp. 136.

L'A., non nuova a seri studi filologico-linguistici nell'area letteraria anticorussa - sono suoi il commento a «Il sermone di Ilarion "Sulla legge e sulla grazia"» (1988) e un saggio sul "Poslanie na Ugru" di Vassian Rylo (1993), - affronta qui il tema della struttura interna di alcune epistole (*poslanija*) di ambito ecclesiale, scritte tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XVI secolo, quando cioè si manifestarono nella Rus' movimenti spirituali di dissenso dalla Chiesa ufficiale. Classificando i *poslanija* con gli strumenti della diplomatica, l'A. ha distinto fra "pubblici" e "privati" i documenti esaminati, riportati poi in Appendice nei testi originali, con note e squarci di traduzione. Tra le epistole pubbliche si possono ricordare le più antiche: dell'arcivescovo Vasilij di Novgorod al vescovo Feodor di Tver' (1347), a proposito della disputa sorta a Tver' sull'esistenza del Paradiso, e del metropolita di tutta la Rus' Kiprian agli egumeni Sergij e Feodor (1378) sugli atti d'ostilità subiti dal metropolita da parte del principe Dmitrij Ivanovič (poi Donskoj), che non voleva riconoscerlo. Di un secolo successivo è l'epistola di Vassian Rylo, arcivescovo di Rostov e Jaroslavl', al Gran principe Ivan III Vasil'evič (1481), cui viene rimproverato il comportamento tenuto dinanzi all'avanzata del nemico (i Tatars dell'Orda Grande), mentre quella dell'egumeno Pamfil, giunta in due redazioni, è destinata ad esortare i Pskoviani a rispettare il giorno della natività di Giovanni il Precursore (1502-05), abbandonando le usanze pagane ancora praticate. E ancora gli *starcy* del monastero Kirillo-Beloozerskij e d'oltre-Volga sono i mittenti di un'epistola al Gran principe Vasilij III Ivanovič (1504), tendente a confutare la tesi di Iosif Volockij sulla condanna degli eretici e a sollecitare il principe ad intervenire con la sua autorità per sradicare l'eresia degli *židovstvjuščie*.

Tra le epistole private l'A. ha scelto quella di Gennadij, archimandrita del Čudov Monastyr e poi arcivescovo di Novgorod e Pskov a Ioasaf, già arcivescovo di Rostov e Jaroslavl', (1489), sul comportamento degli eretici a Novgorod, di cui le autorità non s'interessano, compreso Ioasaf che si è dimesso; e altra epistola di Iosif Volockij, egumeno del monastero di Volokolamsk alla principessa Marija Golenina vedova del principe indipendente di Rostov (giunta in più copie), che ribatte le lamentele espresse dalla nobildonna per non essere stati degnamente ricordati i suoi defunti nelle messe in suffragio, nonostante le offerte fatte al monastero.

Lo studio dell'A. sulle epistole succitate è particolarmente approfondito; di ognuna si esaminano le varie parti, dal protocollo, alla

motivazione, al testo, all'escatocollo. Il commento poi è sempre puntuale, così come la bibliografia.

Piero Cazzola

Frank Ellis, *Vasilij Grossman: The Genesis and Evolution of a Russian Heretic*, Berg Publishers, Oxford/Providence, 1994, pp. 239.

Il volume rappresenta il primo studio monografico inglese su Vasilij Grossman (1905-1964), "uno dei più grandi cronisti del suo tempo", nell'opinione dell'autore. Come suggerisce il titolo, l'opera ripercorre la parabola intellettuale dello scrittore, che da convinto sostenitore del regime sovietico ne divenne uno dei critici più radicali.

La prima pubblicazione di Grossman, il racconto *Glük auf!*, (1934) si conforma appieno ai canoni prescritti dal realismo socialista. Sotto l'egida di Gor'kij, Grossman si conquista un posto di rilievo nella élite letteraria sovietica già con le raccolte di racconti *Sčast'e* (1935) e *Četyre dnja* (1936), e lo consolida con la *povest' Stepan Kol'čugin* (1937-1940), acclamata come "epica della rivoluzione socialista" e candidata al Premio Stalin (ma la candidatura verrà presto ritirata, come pure accadrà ad altre opere dello scrittore).

Gli anni passati da Grossman al fronte come corrispondente di guerra segnano l'apogeo della sua fama: racconti quali *Narod bessmerten* (1942) o *Žizn'* (1943), assai ben accetti dalla critica, spiccano per le loro qualità stilistiche nella mole di letteratura di guerra segnata pesantemente da schematismi e spirito propagandistico. I suoi saggi su episodi dell'assedio di Stalingrado, pubblicati sulla "Krasnaja zvezda" e poi raccolti nel volume *Stalingrad* (1943), ne fanno uno dei letterati più seguiti in patria. Per questi saggi il nome di Grossman è stato frequentemente accostato al Tolstoj dei *Racconti di Sebastopoli*, altrettanto personalmente coinvolto negli eventi bellici da lui descritti, notando inoltre come i due cicli siano nello stesso rapporto di "incunaboli" rispetto ai capolavori successivi, *Vita e destino* e *Guerra e Pace*. Frank Ellis preferisce applicare il paragone con Tolstoj al Grossman posteriore, quello radicalmente antisovietico, e intravede il dialogo tra i due scrittori soprattutto nelle considerazioni comuni su temi quali la natura della guerra e i fattori irrazionali che in essa hanno il sopravvento, la strategia bellica o il genio militare.

Grossman è anche uno dei primi intellettuali a descrivere i campi

di concentramento tedeschi: per l'accuratezza dei resoconti il suo *Treblinskij ad* (1944) viene presentato come documento probante al processo di Norimberga. Mentre le sorti del conflitto mondiale non sono ancora decise, e l'Olocausto è ignorato dai più, lo scrittore russo descrive i meccanismi del massacro su scala industriale e l'applicazione dell'efficienza teutonica ai crimini contro l'umanità.

Fin dal 1937 Grossman era entrato a far parte dell'Unione degli Scrittori. La sua arte è però ben lungi dall'essere unanimemente accettata. Con la fine della guerra e dello stato di emergenza, la tolleranza per i toni polemici usati dallo scrittore nei confronti di alcuni aspetti del sistema sovietico comincia a scemare visibilmente. La campagna contro di lui ha le sue prime avvisaglie nelle critiche rivolte al testo teatrale *Esli verit' pifagorejcam*, pubblicato nel 1946, e si fa più virulenta con l'apparizione del racconto lungo *Za pravoe delo* (1952), sottoposto preliminarmente ad un interminabile processo di riscrittura obbligata e di rifiuti (del racconto esistono dodici diverse versioni negli archivi di stato). Il "terrore burocratico" attuato nei confronti di Grossman ne mette a dura prova la resistenza psicologica e lo rende sempre più isolato nel mondo letterario.

Con la morte di Stalin, che lo aveva avversato anche personalmente, Grossman vede temporaneamente migliorare la propria posizione, e ottiene alcuni riconoscimenti ufficiali. Ulteriori attacchi lo attendono però nel 1960, quando sottopone alla redazione di "Znamja" il romanzo *Žizn' i sud'ba*, appena ultimato. Unanimemente condannato come anti-sovietico, ne vengono sequestrate tutte le copie. Per Grossman, che aveva lavorato al romanzo per dieci anni, si tratta di un duro colpo. Nel tentativo di salvarlo, si risolve a scrivere a Chruščev una lettera dai toni dignitosamente conciliatori, senza però ottenere la restituzione del manoscritto (due copie sfuggiranno comunque alla censura e il testo verrà pubblicato in Occidente alcuni anni dopo). La sorte infausta toccata a questo romanzo non fa comunque di Grossman uno scrittore propriamente "perseguitato". Suoi lavori continuano infatti ad essere pubblicati: è il caso della raccolta di racconti *Staryj učitel' e di Dobro vam!* (1965), un suggestivo brano di letteratura di viaggio che costituisce il resoconto di un soggiorno dello scrittore in Armenia. L'era di Gorbačev segna infine la rinascita di un profondo interesse per Grossman, di cui vengono pubblicate storie inedite e versioni integrali di opere già note, fino alla pubblicazione di *Žizn' i sud'ba* (1988) e di *Vse tečet* (1989).

Il volume di Frank Ellis, basato solo su lavori pubblicati, in Occidente o in Russia, e non su materiale d'archivio, si caratterizza come il tentativo di analizzare nel dettaglio le fasi e i momenti in cui la rappresentazione della realtà offerta da Grossman collide in modo più visibile

con quella propagandata ufficialmente. Viene presentata perciò una ricostruzione della galleria dei tipi storici e psicologici grossmaniani, che migrano da un'opera all'altra e offrono uno spaccato della realtà del paese più complesso e problematico della visione a tutto tondo promossa dalla leadership sovietica. Nell'interpretazione dell'autore, è in particolar modo la raffigurazione della Russia in guerra a portare Grossman all'elaborazione della propria critica del sistema sovietico. I suoi soldati, ufficiali, cecchini, scienziati, commissari e donosčiki, con la loro pronunciata individualità e la loro ambivalenza rispetto ai valori prescritti, rappresentano altrettante sfide all'interpretazione ufficiale del conflitto e al nuovo conformismo della società civile da esso uscita. Tra i presupposti ideologici messi in discussione da Grossman troviamo alcuni dei capisaldi della Russia sovietica, in particolare la concezione del progresso come movimento lineare e inevitabilmente legato all'affermarsi di una società libera da conflitti e la rivendicazione di basi rigorosamente scientifiche alla teoria marxista-leninista.

La tesi dell'autore della monografia è che l'osservazione del conflitto mondiale costituisca il momento cruciale dell'evoluzione ideologica di Grossman anche da un altro punto di vista. Via via che lo scrittore approfondisce la critica di Hitler, la sua percezione dei confini nazionali e politici si attenua, ed egli perviene alla conclusione che l'esercizio del potere totale accomuni Stalin a Hitler, e renda le loro figure in tutto simili alla genia di tiranni del passato e di autocrati zaristi. Nella violenza come tratto integrale dei sistemi totalitari, nella lotta alle opposizioni, nella logica dei campi, nel trasferimento delle tecniche di repressione da un paese all'altro, nel terrore preventivo Grossman vede la prova delle affinità tra la Russia di Stalin e la Germania di Hitler. La sua lucida interpretazione di fenomeni precedenti alla guerra, quali la collettivizzazione, l'industrializzazione e il Terrore, gli permette di consolidare questa critica.

In *Vse tečet* Grossman perviene alla "eresia finale": l'attacco a Lenin, presentato egli stesso come l'ennesimo autocrate russo. Secondo lo scrittore la schiavitù, abolita nel 1861, venne ripristinata, invece che definitivamente allontanata, con la Rivoluzione del 1917. Il rivolgimento restaurò infatti un legame antico, il più produttivo, secondo l'autore, nella storia russa: quello tra progresso e schiavitù. L'avanzamento scientifico e industriale dell'Unione Sovietica finì per basarsi ancora una volta sull'asservimento di larghi strati della popolazione. Lenin ripristinò l'assenza di libertà così congeniale alla sanguinosa storia russa e piegò la passività morale e intellettuale dei suoi connazionali (non dissimili in questo - secondo l'autore - dagli ebrei, che contribuirono docilmente al loro stesso



sterminio) ai fini del totalitarismo sovietico.

Con un occhio alle grandi figure di eretici del passato e del presente che offrirono interpretazioni della realtà profondamente differenti da quelle dei loro contemporanei (da Galileo, Jan Hus ed Avvakum fino ad Einstein), l'autore del volume riesce ad illustrare efficacemente la complessa visione del mondo che fa di Grossman uno scrittore tuttora controverso.

Paola Ferretti

Augusto Placanica, *Persistenze e Mutamento. Lezioni e appunti di storia moderna. Volume I. Uomini ricchezze territori*, Cava dei Tirreni, Avagliano Editore, 1995, pp. 136, L. 22.000 (n. 3, nella collana *Signature*, diretta da Augusto Placanica e Sebastiano Martelli).

Tra l'altro, sono chiamati in causa a diverso titolo Čechov, Gogol', Tolstoj ed "il crollo dei regimi comunisti" (cfr. pp. 16, 67-70, 77). Come ragionamento metodologico e di merito, esplicitamente finalizzato a stimolare ulteriori ragionamenti ed a costruire ipotesi di attività didattico-scientifiche conseguenti, il libro di Placanica dovrebbe essere letto e meditato (e perché no? messo in discussione e magari radicalmente contestato) da diversi tipi di lettori: non solo, cioè, dagli storici e dagli insegnanti e studenti di storia cui immediatamente si rivolge, ma anche e soprattutto da chi, di solito, di storia non si occupa, raffinato intellettuale o uomo di media cultura che sia: per es. dal Pietro Citati del *cogitus für ewig non interruptus* ma eternizzante ed universalizzante, e dai ferragostani *aficionados* di *la Repubblica* del 12 agosto 1995, convinti come lui che "niente è più pericoloso che avere troppa fiducia nella storia, e sentirsi a proprio agio nelle sue pieghe, nei suoi segreti, nei suoi cammini lineari o tortuosi": e tutt'insieme atterriti (come Berlusconi?) dalla possibilità che "un altro piccolo aguzzo Lenin o un bonario, onnidivorante Stalin si affacceranno come spettri sulla scena, annunciando un'altra volta agli uomini la buona novella: l'assoluto sta per incarnarsi, il regno di Dio è prossimo". Il *passato* in questo senso è il *futuro*. Che il *presente* quindi, con la sua ideologia della "morte delle ideologie", li rimuova entrambi. Dio schiaccia "Dio". La storia, la politica, l'educazione? Illusioni, illusioni!

Ecco perché "l'immagine (per spezzoni e attraversamenti) del manuale che non c'è, e di cui si avverte il bisogno", prefigurata da

Placanica per l'appunto in tema di *storia moderna*, risponde decisamente ad un'altra logica. E questa logica "altra" è, qui e ora, messa a fuoco nel primo capitolo ("Le ragioni di questo libro", pp. 5-17), e dunque via via esemplificata per spaccati tematici e andirivieni problematici nelle pagine successive: su "Ricordanze e calendario: la periodizzazione" (pp. 19-29), "La periodizzazione e l'età moderna" (pp. 31-52), "Qualche parola sulla modernità" (pp. 53-68), "La storia complicata: i territori della natura e dell'uomo" (pp. 69-86), "L'ambiente fisico e la trasformazione" (pp. 87-97), "Il borghese. La crisi delle rendite e la mobilità sociale" (pp. 99-113), "La rivoluzione agraria e i primi passi della rivoluzione industriale" (pp. 115-133)

Il problema dello storico, in altri termini, non è questo stesso dei letterati millenaristi/tardorocò. La "società di massa" non è più oggetto di emozioni e rimozioni da Narciso deluso, ma motivo di studio coordinato, controllato, individualmente e socialmente spiegabile. *Idem* la "civiltà borghese".

Va bene che quello di Citati è niente di più che un articolo di giornale: ma, a maggior ragione *perché* veicolato da un mass *media* la cui fruizione (di massa) è potenzialmente illimitata, esige attenzione. Letto accanto agli "appunti" e alle "lezioni" di *Persistenza e Mutamento* (un"saggio", nell'accezione di Jakob Burckhardt riproposta da Placanica a p. 32 del suo contributo), risulta quasi un'involontaria loro recensione; a cura non proprio di Citati, quanto piuttosto della razionalità e dell'immaginario collettivo che, *malgré lui*, attraverso Citati si esprime (l'autore del resto ha un pubblico ampio e composito, in certo modo "di massa").

Però basta leggere con attenzione le lucide pagine introduttive del testo di Placanica, o anche soltanto la conclusione del libro in questione, per accorgersi della sproporzione che c'è tra l'ipercomplessità dell'argomento "storia" dal punto di vista dello storico e l'ipersemplificazione ideologica del moralista, sapiente nel mettersi paradossalmente in gioco, furbo nel dire tutto del Tutto, per non dire niente proprio Niente della parte: "La società di massa [...] la storia [...] I pochi spiriti liberi del nostro tempo ci vivono con allegria: perché nulla è più piacevole che vivere in una società senza comandamenti, dove si può pensare e scrivere quello che si vuole, e persino credere negli dèi che la società di massa non ama".

Così Citati (verso la fine del suo intervento). E continuando, quasi autobiograficamente (forse): «Qualche volta la società moderna prova terrore per il proprio vuoto, e per la propria assenza di forme, di limiti e di confini. Ha abbattuto tutte le civiltà: non ha più rivali, eppure sente una nostalgia nascosta verso ciò che, nelle civiltà passate, le sembra pieno,

forte, definito. L'immaginazione degli uomini, che la società moderna non soddisfa, desidera essere nutrita. Tutto lascia credere che il vecchio sogno del "regno di Dio" sulla terra tornerà a incantare le fantasie».

Nessuna ipotesi comunque, nemmeno il sospetto di un'ipotesi, che si possa e si debba discorrere della storia, tentare di farlo, per capire il senso di ciò che ci accade attorno. Ed agire di conseguenza. Proprio l'opposto, invece, di questo storicissimo Placanica.

*Da te fabula narratur.* E difatti: esattamente al centro (pp. 69 sgg.) di *Persistenze e Mutamento*, c'è la spiegazione non soltanto del titolo del volume ma pure di un po' tutta l'indagine nei suoi risvolti formativi ed autoformativi, tra "permanenze" e "modificazioni" della prospettiva storico-storiografica. Tuttavia, in ultima analisi: "L'imperativo dello storico, dunque, resta sempre lo stesso: *Distingue frequenter*". Nel gioco (educativo, didattico) dell'uguale-diverso nell'inventare-costruire il passato con l'ottica del presente ed in vista di un futuro possibile, la suprema categoria di chi scrive e riscrive e magari fa e rifà la storia rimane la *differenza*.

In questo senso si capiscono, dalla prima pagina all'ultima del libro, certe sottolineature o esemplificazioni o parentesi illustrative tra tesi e antitesi, analogie ed opposizioni, aperture e chiusure tematico-problematiche: e comprendi da un lato l'interesse di Placanica per i *mass media* e per la "divulgazione pubblicizzata" (pp. 7, 38, 105, ecc.), dall'altro per i nodi inesplorati delle "origini" e delle "terminologie", dei "mutamenti di significato" e delle "persistenze dei significanti", delle "continuità di senso" e dei "salti di qualità" (a dispetto del "quantitativo", tra "brevi", "medie" e "lunghe durate"); e intendi l'attenzione per la *dialettica dei rapporti* mezzi-fini, spazio-tempo, memoria-dimenticanza, fatti-idee, semplicità-complessità, enciclopedia-monografia, *historia rerum gestarum-res gestae*, realtà-immaginazione, storia-storia e storia-romanzo (ovvero teatro, o cinema), oggi-ieri, ieri-domani, giovani-adulti, vecchio-nuovo, cultura-natura/natura-cultura, idealità-ideologia, momento-epoca, ciclo-periodo, dati-date (assunti filologici-assunzioni cronologiche), concretezza-astrazione, nascita-vita-morte/genesi-fortuna-eclissi (di uomini e cose); ordine-disordine, distruzione-costruzione, modernità residuale/modernità attuale, contemporaneità dell'odierno e contemporaneità dell'antico... A proposito, il capitolo quarto, sulla "modernità", contiene osservazioni tra le più fini del libro; che si vorrebbero riprese ed approfondite in seguito.

Ed ancora, relazioni egualmente "dialettiche" del tipo territorio-paesaggio-panorama, coltura-cultura (pedologia e pedologia, nei diversi significati delle due parole), natura dialettizzata-umanità socializzata (natura-uomo/uomo-uomo), *pars construens-pars destruens* dei processi

storici, quando-come-perché, mentalità-tendenze-caratteri, cause-conseguenze, natura-necessità, uomo-libertà, libertà-uguaglianza-socialità, individuale-collettivo, riforme-rivoluzioni, rivoluzioni-conservazione, Rivoluzione (d'un certo tipo)-Rivoluzione (d'un altro tipo) ecc. ecc. Quanto basta insomma per uscire un tantino rinfrancati dall'avvilimento che lì per lì produce la lettura del "passato" e del "futuro" di "quella illusione" (l'Ottobre e le sue conseguenze, appunto), ad avviso di Citati. E per far pensare a Nostradamus, col dovuto rispetto. Ed al veggente Basilio di San Pietroburgo (1680-1722), *La Russia, la Russia ...* (a proposito, il titolo dell'intervento di Citati su *la Repubblica* è per l'appunto *Passato e futuro di quella illusione*; e non è un caso che, nel vuoto di idee e di valori che ci avvolge, sia sembrato a qualcuno il fervorino di un Iddio. Per l'interposta persona).

Nicola Siciliani de Cumis

Luigi Pintor, *Servabo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 95, lire 14.000.

"Scritta sotto il ritratto di un antenato mi colpì, quand'ero piccolissimo, una misteriosa parola latina: *servabo*. Può voler dire conserverò, terrò in serbo, terrò fede, o anche servirò, sarò utile". Queste parole, che spiegano il titolo del libro, riassumono anche il significato di cinquant'anni di vita, raccontata "per riordinare nella fantasia dei conti che non tornano nella realtà".

Omaggio a mezzo secolo di storia che volge al tramonto, quest'autobiografia rivela un volto dell'autore che ai più risulterà inedito: perché è quello di un uomo per il quale la politica è innanzitutto un'esperienza etica profonda e il riflesso di un'intensità intellettuale e umana che poteva esprimersi (come qui si esprime) anche col linguaggio di una scrittura letteraria di ottima qualità.

Dai ricordi della prima giovinezza all'esperienza della guerra, che ha deciso del suo futuro e formato il suo modo di agire "politico"; dagli entusiasmi alle prove più dure anche della vita privata, la sorvegliatissima confessione dell'autore, difesa col pudore e quasi col silenzio proprio là dove ci aspetteremmo la rivelazione di fatti che hanno avuto una grande incidenza pubblica, ci offre il ritratto di un uomo sempre fedele a se stesso e portato a filtrare con l'orgoglio dell'ironia le riuscite e le sconfitte.

In particolare, il pudore dell'autore si manifesta con forza nell'epi-

sodio della tortura cui viene sottoposto dai fascisti. Pintor non fa nomi né indica luoghi, ma chi non abbia la memoria corta può riconoscere nei torturatori gli uomini della famigerata "banda Koch" che a Roma, in via Romagna, nella pensione Jaccarino, torturarono decine e decine di antifascisti nel 1943.

Luigi Pintor, nato nel 1925 a Roma, ma di origine sarda, ha lavorato all'"Unità" dal 1946 al 1965. Radiato dal Pci nel 1969, ha dato vita al "Manifesto", il quotidiano comunista sul quale scrive dal 1971. Deputato del Pci dal 1968 al 1972, è stato rieletto alla Camera nel 1987 come indipendente.

*m.b.*

## CINEMA

### *Il film: Il soldato molto semplice Ivan Čonkin*

Il soldato molto semplice Ivan Čonkin (titolo originale inglese: *The life and extraordinary adventures of private Ivan Čonkin*, titolo ceco: *Život a neobyčejna dobro / Udružstvi vojaka Ivana Čonkina*) è una coproduzione alla quale hanno partecipato cinque paesi europei: la Repubblica Ceca, la Russia, l'Italia, l'Inghilterra e la Francia.

Una tale macchina è stata messa in piedi dal produttore inglese Eric Abraham che, fin dal 1986, desiderava trarre un film dal romanzo di Vojnovič.

Prodotto nel 1994, è stato presentato alla Mostra del Cinema di Venezia dello stesso anno, dove ha riscosso un buon successo, ma solo un premio minore (la Medaglia d'oro della Presidenza del Senato).

Il film, che dura 106', è stato girato a Praga in uno stupendo paesaggio campestre che ha anche la caratteristica (non secondaria, visto il tema della pellicola) di essere stato un poligono militare dell'Armata Rossa.

I dialoghi originali del film sono in russo, anche perché russi sono tutti gli interpreti, a cominciare dai due protagonisti: Gennadij Nazarov (nel ruolo di Ivan Čonkin) e Zoja Burjak (la florida contadina sua fidanzata).

Regista del film è il ceco Jirí Menzel, che ha tratto il soggetto dal romanzo dello scrittore russo Vladimir Vojnovič.

«La patria si serve anche facendo la guardia ad un biplano guasto». E' una delle prime affermazioni del soldato Ivan Čonkin, ingenuo marmitone dell'Armata Rossa nel clima bellico del 1941.

Un soldato semplice, *molto semplice* anche nel suo modo d'intendere il rispetto del compito assegnatogli.

Ed è infatti per queste sue caratteristiche di stolidità agli ordini ricevuti, che viene prescelto per fare la guardia ad un biplano in avaria nei pressi di un kolchoz.

Il problema della Russia (e di molta parte del mondo, del resto) è che poche cose funzionano, specie se sono ritenute poco importanti da chi se ne deve occupare. Un altro problema, della Russia e del resto del

mondo, è che la maggior parte delle persone non crede alle cose semplici e pensa sempre che ci debba essere un trucco, una verità nascosta, un secondo fine inconfessabile.

Un problema specifico della Russia dell'epoca è Stalin, col suo assolutismo repressivo e la mania dei complotti elevata ad istituzione primaria. Uno stalinismo divenuto ormai malattia sociale, che ha contagiato chiunque eserciti un piccolo potere coi relativi imbrogli, e teme quindi di essere scoperto, denunciato, deposto.

Il piccolo soldato Čonkin è banalmente ligio al suo dovere, e monta la guardia al biplano. I militari che l'hanno spedito lì hanno altro a cui pensare, e si dimenticano di lui. Čonkin prova a chiedere nuovi ordini, ma riceve una seccata risposta che gli impone di continuare la guardia a tempo indeterminato. Ottusamente, dormendo all'addiaccio, Čonkin esegue. La gente del villaggio non crede ad un così inutile senso del dovere e comincia a fare congetture sul reale scopo della missione: è chiaro che deve trattarsi di qualcuno che ha la missione di riferire degli imbrogli che tutti praticano al kolchoz.

Come nel *Revisore* di Gogol', si preoccupano inutilmente dell'arrivo di Čonkin tanto la vecchia che produce vodka di contrabbando, così come il ragioniere contabile, che il corrotto capovillaggio.

L'intellettuale inventore, con le sue teorie di rinnovamento tecnico e sociale, vede in Čonkin la persona che gli permetterà di farsi apprezzare in alto loco. Ma, di fronte all'inespressività del soldatino, ne diviene il peggior nemico. Čonkin, più che altro, è schifato dalle manie dell'intellettuale che produce e vive in mezzo agli escrementi. Dovrebbero servire, distillati al massimo, ad aumentare la produttività dei campi, ma è sicuro che (la satira di Vojnovič e Menzel in questo caso è diretta anche contro i loro stessi simili) quei dissidenti politici e quegli sperimentatori di nuove teorie sociali si affannano talvolta solo a rimestare la merda!

Solo personaggio positivo, al villaggio, è l'allegra contadinotta nel cui orto si trova lo scomodo biplano: al soldatino Čonkin offre cibo e riparo e chiede in cambio un po' di calore umano.

—Lo sciocco e concreto Čonkin non capisce nulla di tutti i giochi in cui gli abitanti del villaggio vogliono coinvolgerlo, capisce solo l'onesta profferta della contadina. Se ne innamora, in maniera molto concreta ed aperta.

Nel frattempo è scoppiata la guerra, tutti serrano le file attorno al sacro dovere patriottico, e si fanno un punto d'onore di eliminare le crepe nella difesa, cioè di acuire la repressione di qualsiasi comportamento deviante dalla norma.

Un'altra piaga russa (e non solo) è la delazione, la lettera anonima.

Le beghine scandalizzate e l'intellettuale denunciano allora al KGB lo scandalo dell'allegro soldatino che pensa più a fare l'amore che a fare la guerra.

I miliziani del KGB intervengono col fare mafioso di chi è abituato ad esercitare un potere assoluto, ma si scontrano con l'ottuso spirito di corpo del soldatino: sta obbedendo ad ordini militari e solo i suoi comandanti possono dargli ordini. L'affronto per i miliziani è inaudito e la situazione degenera.

In un crescendo sempre più parossistico, tra concitati scambi di telefonate fra generali, controspionaggio, dirigenti di partito e responsabili locali (in cui nessuno vuole scoprire i propri misfatti e tutti ingigantiscono le colpe degli altri), si fa strada un'assurda ipotesi: il villaggio è in mano al nemico tedesco e va liberato inviandogli contro un intero reggimento.

Il *nemico tedesco*, ossia il povero marmittone Čonkin, vedendo i soldati vestire le bianche divise da neve invece dei soliti colori, equivoca a sua volta e crede di dover difendere il sacro suolo della patria dall'invasione del nemico tedesco.

La battaglia è epica, ma il risultato non è tragico per i nostri protagonisti. L'inutile biplano cui si è fatta la guardia per tutto il film, miracolosamente torna a funzionare e permette all'inesperto Čonkin e alla sua fidanzata d'involarsi verso cieli presumibilmente più limpidi.

«E' un film contro un sistema innaturale», ha dichiarato il regista Jirí Menzel. «Non ho mai amato il termine satira, perché presuppone sempre una certa forma di ostilità. Preferisco l'umorismo, che si rivolge alle cose con un sorriso. Vorrei che di queste situazioni si possa ridere, provando però anche un po' di commozione, che è partecipazione alla vita degli altri».

Qualcuno ha liquidato in poche righe il film di Menzel: «Satira di un potere che non c'è più, il film non provoca terremoti» (S. Mauro, *Segno Cinema*, nov.-dic. 1994) e forse in questa valutazione è racchiuso il motivo del suo relativo successo. Sia Vojnovič che Menzel non sono però degli approfittatori dell'ultim'ora. E se manca al film *le scandal*, non gli mancano certo né l'ottima fattura né i buoni motivi. Ha dichiarato Menzel: «Questo film non si sarebbe potuto fare subito dopo la guerra, quando le ferite della gente erano ancora aperte, ma ora credo che sia importante riscoprire la guerra nel suo aspetto più stupido e ridicolo. E mi auguro che venga il tempo in cui anche nei Balcani si possa realizzare un film che sveli come siano sciocche le ragioni del conflitto che sta disastmando il paese».

Ivan Čonkin è stato paragonato a Forrest Gump (R. Rombi, *la*



*Repubblica*, 13/5/95), ma il sempliciotto americano è solo un fortunato testimone degli avvenimenti di un ventennio, di cui non coglie che gli aspetti esteriori. Čonkin invece ha un po' della stoffa del Candido di Voltaire, con meno pretese intellettuali -senz'altro-, ma con la stessa funzione di rivelatore involontario delle contraddizioni di un'intera società. In questa sua funzione il paragone cinematografico potrebbe forse essere cercato nel personaggio di Chance Gardner (Oltre il giardino, *Being There*, di Hal Ashby, USA 1979). Il personaggio di Peter Sellers, la cui ottusa incompetenza viene scambiata per reticente intelligenza, vive però in un mondo postmoderno, in cui i paragoni da giardino sono metafore di spietate lotte economiche ed in cui lo sciocco può diventare Presidente degli Stati Uniti. Il marmittone Čonkin è più concreto, non diventerà mai presidente nemmeno per errore. E' un perdente nato, allegro e concreto quanto Chance era tetragono. Perciò è destinato a perire, o a fuggire su un improbabile aereo.

Čonkin, che tralascia la divisa per dedicarsi a coltivare l'orto della sua contadina, è un hippy ante litteram, più simile alle pantomime di Charlot soldato (*Shoulder arms*, 1918), al buon soldato Švejk (del praghese Jaroslav Hašek) e ai contestatori del New cinema anni '60, che ai "nuovi idioti" del cinema americano.

Certo, qualcosa accomuna oramai molto cinema e letteratura di ogni angolo del mondo: sembra ormai si debbano proprio mettere in soffitta gli eroi intelligenti e positivi, belli e coraggiosi, da qualunque parte militassero. L'unica risposta al potere bieco non è più l'eroe tardo-romantico, nemmeno il pazzo furioso, ma l'apparentemente innocuo idiota. Scemo & più scemo!

### *Il regista: Jirí Menzel*

Il regista ed attore ceco Jirí Menzel è nato nel 1938 e si è diplomato al FAMU di Praga, l'accademia di teatro, musica e cinematografia, dove Milan Kundera era professore di letteratura comparata.

Le sue prime opere sono del 1965, due episodi entrambi tratti da racconti di scrittori cechi: *Delitto nella scuola femminile* (Zlocin v dívčí škole), da Josef Skvorecky, e *La morte del signor Baltazar* (Smrt pana Baltazara, in *Perlicky na dne*), da Bohumil Hrabal.

*Perlicky na dne* (Perline sul fondo) è il film manifesto della *Nova vlna*, la nouvelle vague ceca, opera collettiva di Jirí Menzel insieme a Vera Chytilová, Evald Schorm, Jan Nemeč e Jaromil Jires, tutti trentenni che esprimevano quella voglia di tempi nuovi che troverà rispondenza

nelle aperture politiche della primavera praghese. Gli altri famosi esponenti della *Nova vlna* erano Milos Forman che, come Jires, proveniva dall'esperienza del teatro della *Lanterna Magica*, ed Ivan Passer.

All'età di 28 anni, al suo primo lungometraggio, Jirí Menzel vinse nel 1967 l'Oscar per il miglior film straniero. Era *Treni strettamente sorvegliati* (*Ostre sledované vlaky*, 1966), tratto anch'esso da un'opera di Bohumil Hrabal.

Si trattava di uno dei film più significativi della *Nova vlna*: nell'opera di Menzel si combinava la devozione alla poesia delle piccole cose con il suo peculiare umorismo farsesco.

L'anno dopo, nel 1967, Menzel produce un altro capolavoro: *Un'estate capricciosa* (*Rozmarné léto*), traendo la storia dal romanzo di un altro scrittore ceco, Vladislav Vancura. Il film è ambientato in una cittadina termale ed è pieno di personaggi bizzarri in un clima surreale e magico. Lo stesso Menzel vi recita nel ruolo dell'acrobata Arnostek, mostrandosi in difficili evoluzioni (questa è una piccola mania di Menzel, che spesso si esibisce in equilibrismi in teatro).

Il 1969 lo vede produrre un altro capolavoro, *L'allodola sul filo* (*Skrivanci na niti*), tratto da un'opera di Bohumil Hrabal, ed insieme a lui sceneggiato. Quella satira della "rieducazione" della borghesia in una provincia dell'epoca stalinista cadde però nell'anno sbagliato, tra i carri armati di Brežnev e la normalizzazione cecoslovacca. Il film fu bandito e dovette attendere fino al 1990, e l'apprezzamento in occidente, per essere proiettato a Praga.

Milos Forman e Ivan Passer se ne andarono in America, la *Nova vlna* fu repressa e bandita. Menzel tornò ad occuparsi di teatro, fece l'attore e piccoli film: cercò insomma di farsi notare il meno possibile e di continuare in patria il suo lavoro.

Il ritorno del grande regista avvenne, sempre àuspici le opere e la collaborazione di Hrabal, a partire dal 1981 con la trilogia *Ritagli* (*Postrizny*, 1981), *La festa dei bucaneeve* (*Slavnosti sněženek*, 1983) e *Il mio piccolo villaggio* (*Vesničko má středisková*, 1986). Sono bozzetti di vita rurale o paesana, allegri e sensuali, colmi di anarchica vitalità e di attenzione ai modi di agire.

Nel frattempo realizza regie teatrali in Svizzera, in Francia, in Germania e in Finlandia.

Nel 1991 ha diretto la versione cinematografica di *The beggar's opera* di John Gay, con la sceneggiatura di Vaclav Havel ed un'ambientazione nella Praga degli anni '20. Quest'adattamento era costato, anni prima, ad Havel l'interdizione da parte dell'allora governo cecoslovacco.

Dopo la caduta del regime, quando Havel è divenuto presidente

della repubblica ceca, Menzel ha potuto riacquisire il suo ruolo di artista a pieno titolo e di importante intellettuale.

Il soldato Čonkin segna il ritorno di Menzel alla grande regia cinematografica.

*Filmografia:*

- 1965: *Delitto nella scuola femminile* (Zlocin v dívčí škole)  
Regia: Jiří Menzel ed altri  
Soggetto: Josef Skvorecký ed altri
- 1965: *Perline sul fondo* (Perlický na dne)  
Regia: Jiří Menzel, Vera Chytilová, Evald Schorm, Jan Nemeč e Jaromil Jires  
Soggetto: Bohumil Hrabal, ed altri
- 1966: *Treni strettamente sorvegliati* o *Quando l'amore va a scuola* (Ostre sledované vlaky)  
Regia: Jiří Menzel  
Interpreti: Jiří Menzel, Jitka Bendová, Vlastimil Brodský, Marie Ježková, Suzana Minichová, Václav Neckar, Josef Somr, Vladimír Váňa  
Soggetto: Bohumil Hrabal, sceneggiatura: Bohumil Hrabal, Jiří Menzel  
Fotografia: Jaromír Šofr, montaggio: Jirina Lukesová  
Musica: Jiří Sust
- 1966: *Navrat Ztraceného Syna* (Il ritorno del figliol prodigo).  
Jiří Menzel vi recita da attore
- 1967: *Un'estate capricciosa* (Rozmarné léto)  
Jiří Menzel ne è il regista, lo sceneggiatore, e vi partecipa come attore  
Soggetto: Vladislav Vancura
- 1969: *L'allodola sul filo* (Skrivanci na niti) premiata con l'Orso d'oro al festival di Berlino  
Regia: Jiří Menzel  
Interpreti: Vlastimil Brodský, Rudolf Hrušínský, Ferdinand Kruta, Nada Urbánková, Václav Neckar, František Rehak, Jaroslav Satoranský, Leos Sucharipa, Jitka Zelenohorská  
Soggetto: Bohumil Hrabal, Sceneggiatura: Bohumil Hrabal, Jiří Menzel  
Fotografia: Jaromír Šofr, Montaggio: Irina Lukesová  
Musica: Jiří Sust

- 1973: *Sechse kommen durch die Welt* (Germania, ex DDR)  
Regia: Rainer Simon  
Interpreti: Jurgen Gosch, Christian Grashof, Jirí Menzel, Gunter Schubert, Friedo Solter, Olga Strub  
Sceneggiatura: Manfred Freitag, Joachim Nestler, Rainer Simon  
Fotografia: Roland Graf
- 1974: *Kdo hleda zlate dno* (Chi cerca l'oro?)  
Jirí Menzel ne è il regista e lo sceneggiatore
- 1976: *Na samoté u lesa* (In solitudine presso la foresta)  
Regia: Jirí Menzel
- 1977: *Il gioco della mela* (Hra o jablko, Cuba)  
Regia: Vera Chytilova  
Interpreti: Dagmar Blachova, Katerina Burianova, Jirí Kodet, Jirí Labus, Jirí Menzel (dottor John), Nina Popelikova, Evelyn Steimarova, Jana Synkova, Bonus Zahorsky  
Soggetto e sceneggiatura: Vera Chytilova, Kristina Vlachova  
Fotografia: Frantisek Vlcek, montaggio: Alois Fisarek  
Musica: Miroslav Korinek
- 1978: *Bajecni muzi s klikou* (I meravigliosi uomini con la manovella)  
Jirí Menzel ne è regista ed attore
- 1980: *Une blonde emoustillante* (Una bionda eccitante, Francia)  
Regia: Jirí Menzel
- 1980: *Koportos*  
Jirí Menzel vi recita da attore
- 1981: *Postrizny* (Ritagli)  
Regia: Jirí Menzel  
Soggetto: Bohumil Hrabal  
Jirí Menzel è anche fra gli interpreti
- 1982: *Szivzur*  
Jirí Menzel vi recita da attore
- 1983: *Fandy*  
Jirí Menzel vi recita da attore
- 1983: *Slavnosti snézenek* (La festa dei bucaneve)  
Regia: Jirí Menzel  
Soggetto: Bohumil Hrabal
- 1983: *Upir z feratu*  
Jirí Menzel vi recita da attore
- 1985: *Prague*  
Regia: Jirí Menzel
- 1986: *Vesnicko má stredisková* (Il mio piccolo villaggio)

Regia: Jirí Menzel

- 1989: *Konec starych casu* (La fine dei bei giorni)

Jirí Menzel ne è il regista e lo sceneggiatore

- 1990: *Marta ed io* (Martha und Ich, Germania)

Regia: Jirí Weiss

Interpreti: Marianne Sagebrecht, Michel Piccoli, Jirí Menzel (dottor Benda), Jana Altmanova, Jana Brezinova, Vaclav Chalupa, Klaus Grunberg, Michael Kausch, Zuzana Kocurikova, Bozidara Turzonovova, Sona Valentova, Andrej Vetchy

Soggetto: Bernard Wilki, sceneggiatura: Jirí Weiss

Fotografia: Viktor Ruzicka, montaggio: Gisela Haller

Musica: Jirí Stivin

- 1991: *Opera Zebračka* (L'opera del mendicante, "The beggar's opera")

Jirí Menzel ne è regista e produttore

Soggetto: John Gay, sceneggiatura: Vaclav Havel e Jirí Menzel

- 1991: *Obecna Skola* (Scuola elementare).

Jirí Menzel vi recita da attore

- 1993: *La piccola apocalisse* (La petite apocalypse, Francia)

Regia: Costa Costa-Gavras

Interpreti: Pierre Arditi, Jirí Menzel (Stan), André Dussollier, Maurice Benichou, Jacques Denis, Henryk Bista, Stefano Masciarelli, Carlo Brandt, Jan Tadeusz Stanislawski

Soggetto: Tadeusz Konwicki, sceneggiatura: Costa Gavras, Jean Claude Grumberg

Fotografia: Patrick Blossier, montaggio: Joele Van Effenterre

Musica: Philippe Sarde

- 1994: *Il soldato molto semplice Ivan Čonkin* (Udruzstvi vojaka Ivana Čonkina)

Regia: Jirí Menzel

Soggetto: Vladimir Vojnovič

Interpreti: Gennadij Nazarov, Zoja Burjak

---

*Lo scrittore: Vladimir Vojnovič*

Vladimir Vojnovič è nato nel 1932 a Dušambe in Tagikistan.

E' un grande scrittore satirico, ma è noto in Russia quasi unicamente per i suoi racconti.

Il suo capolavoro è *Vita e straordinarie avventure del soldato Ivan Čonkin* (1967), pubblicato in Italia nel 1971 dall'editore Garzanti, in cui

ridicolizza la vita sovietica negli anni della guerra e dello stalinismo. Ivan Čonkin, il protagonista, è il soldato russo sempliciotto che ridicolizza la burocrazia sovietica.

Il romanzo, per il suo carattere anticonformista ed il disprezzo del potere, non fu pubblicato in Unione Sovietica. Giunto clandestinamente a Parigi (tramite la YMCA), fu però pubblicato in Francia nel 1969, poi tradotto in venti lingue diverse, tra cui il giapponese.

Vojnovič, dopo aver a lungo testimoniato il suo impegno culturale e civile contro il sistema di potere sovietico, nel dicembre 1980 è stato espulso dal Paese (Articolo 70, "propaganda antisovietica e sovversione", in particolare nei confronti dell'esercito e del KGB), e da allora ha vissuto a Monaco di Baviera.

Qualche anno più tardi (1988-1989), uno dei primi effetti della perestrojka fu proprio la pubblicazione di alcune delle opere di Vladimir Vojnovič, insieme a quelle di altri dissidenti come Georgij Vladimov e Andrej Sinjavskij.

Fra le sue opere recenti vanno ricordati: *Tramite corrispondenza* (1975) e *Pretendente al trono: nuove avventure del soldato Ivan Čonkin* (1979), *Il colbacco* (1987).

*Il colbacco* (Šapka) è stato pubblicato in Italia nel dicembre 1994, tradotto da Cristina d'Audino per Einaudi.

*Il colbacco* narra la parabola di Efim Rachlin, uno scrittore moscovita di mezz'età, mediocre come le sue opere, romanzi edificanti in puro realismo socialista. I libri che Rachlin scrive sono intitolati *Frattura*, *Perforazione*, *Slavina*, *Operazione*, e parlano solo di buoni, di eroi, di personaggi positivi alle prese con difficoltà e catastrofi naturali.

Anche perché, dice Rachlin, in questo modo non si poteva avere nessun conflitto con la censura, la natura era fortunatamente al di là delle ideologie. Il piccolo furbo Rachlin ha anche escogitato di dare titoli di una sola parola ai suoi romanzi (e tutti con un diverso numero di lettere) in modo che un po' di piccola pubblicità gratuita alle sue opere potesse venirgli anche da chi preparava parole crociate: "romanzo di E. Rachlin", una sola parola, adattissima per gli schemi dei cruciverba.

Di queste cose vive Rachlin il pavido. Non che non si accorga di come le cose vadano male, intorno a lui: parla in codice con gli amici, controlla che non ci siano microspie nelle stanze, è terrorizzato ogni volta che incontra qualcuno degli "Organi" (cioè del KGB). Rachlin sa di essere uno scrittore mediocre, che la moglie lo tradisce allegramente, che come ebreo non è ben visto, che i figli non si curano di lui...

In questo sfacelo, il *piccolo uomo* Rachlin si è costruito un guscio di abitudini, consuetudini, comodità, piccoli oggetti, rispettabilità, confor-

mismi, complimenti estorti col piagnisteo, cui non intende in alcun modo rinunciare. E fiero di aver scritto 11 libri, tutti pubblicati, dei racconti e delle sceneggiature, di essere veterano di guerra, e delle decorazioni ricevute (per opera dell'amante della moglie).

Ma è difficile che, in una situazione sociale così degradata, si riesca sempre a turarsi il naso.

La vita non può scorrere sempre senza intoppi, e il povero Rachlin trova il suo in un colbacco. Quello che l'Unione degli Scrittori fornirà ai suoi membri, di pelo diverso secondo il grado sociale di ciascuno. Rachlin, nella terra dell'egualitarismo di facciata, non accetta il colbacco di pelo di gatto, rifiuta di essere l'ultimo dei paria.

Afferma un personaggio di Vojnovič: *«persino su un iceberg alla deriva, un collettivo di sovietici conterrà sempre e comunque carrieristi di Partito, piccoli delatori e, siatene certi, almeno un effettivo del KGB»*. L'iceberg contro cui va a scontrarsi Rachlin li contiene tutti, e tutti si rivoltano duramente contro di lui. Così morirà per colpa di un colbacco di pelo di gatto, ma forse avrà riscattato in questo modo tutta la sua inutile vita di accondiscendenza al potere.

*A cura di Piero Nussio*

## LIBRI

Albani Paolo - Buonarroti Berlinghiero, *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, 478 p., L. 48.000, Bologna, Zanichelli, 1994.

*Artisti. Tra poetica e filosofia. W.V. Kandinsky, P. Klee, A. Loos, Le Corbusier, A. Schönberg, B. Brecht, K.S. Stanislavskij*, 206 p., L. 19.000, Settimo Milanese, Marzorati, [1994].

Aveta Achille, *Storia e dottrina dei testimoni di Geova*, 186 p., L. 19.000, Roma, Edizioni dehoniane, [1994].

Bellegrandi Franco, *Nichitaroncalli, Controvita di un papa*, 211 p., L. 35.000, Roma, International EILES, 1994.

Bettin Gianfranco <1955>, *Sarajevo, Maybe*, 163 p., L. 20.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Biancheri Boris, *L'ambra del Baltico. Carteggio immaginario con Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, 181 p., L. 26.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Bongarzone Oretta, *Pranzi d'autore. Le migliori ricette nei capolavori della letteratura*, XVII, 144 p.: ill., L. 16.000, Roma, Editori riuniti, 1994.

— Boskovits Miklós, *Immagini da meditare. Ricerche su dipinti di tema religioso nei secoli 12 - 15, VIII*, 460 p.: ill., L. 70.000, Milano, Vita e pensiero, 1994.

Cavallari Alberto, *La fuga di Tolstoj*, 101 p., L. 16.000, Milano, Garzanti, 1994.

Charalambidis Stéphanos, *Ministeri e carismi nella Chiesa ortodossa*, 148 p., L. 20.000, Milano, Ancora, 1994.



Ciliberti Anna, *Manuale di glottodidattica. Per una cultura dell'insegnamento linguistico*, VIII, 234 p., L. 26.000, Scandicci, La nuova Italia, 1994.

Cinti Decio, *Dizionario mitologico. Mitologia greco-romana, divinità principali delle altre mitologie, templi, riti, sacerdoti dei principali culti dell'antichità*, 322 p., L. 15.000, [Milano], Sonzogno, 1994.

Confucius, *I dialoghi*, trad. Claudio Lamparelli, XVI, 127 p., L. 9.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Confucius, *La saggezza di Confucio. Il meglio della dottrina confuciana e dell'autentico I ching. Un compendio di saggezza e di etica*, traduzione dal cinese cur. Thomas Cleary; traduzione italiana di Enrico Groppali, 186 p., Milano, A. Mondadori, 1994.

Dine Ilir, *Emigranti d'Albania. Liriche*, trad. Maria Edda Marchillo, 159 p., L. 12.000, Bari, Laterza, stampa 1994.

*Dizionario della pittura e dei pittori. U-Z*, XXIII, 361 p., [58] c.di tav.: L. 120.000, Torino, Larousse Einaudi, 1994.

Dostoevskij Fedor Mihajlovic, *Delitto e castigo*, cur. Serena Prina, XXXVII, 677 p., L. 24.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

Ferrari Umberto, *Risorgimento e liberazione. Diario di Roma 1943-1944*, cur. Romano Ugolini, 212 p., Roma, Gruppo editoriale internazionale, [1994].

Filipovic Zlata, *Il diario di Zlata*, trad. Raffaella Cardillo e Maria Teresa Cattaneo, 165 p., [8] p. di tav.: ill., L. 24.000, Milano, Rizzoli, 1994.

Gogol' Nikolaj Vasil'evic, *L'ispettore generale*, trad. Cristina Moroni e Luca Doninelli, XXXIV, 199 p., L. 13.000, Milano, Garzanti, 1994.

Gramsci Antonio, *Il Vaticano e l'Italia*, cur. Elsa Fubini; prefazione di Alberto Cecchi, XXXV, 123 p., L. 12.000, Roma, Editori riuniti, 1994.

Grasso Leanza Giuseppe, *Il crollo dei muri da Berlino a Gerico, 1989-1994. Cronache postmoderne*, 105 p., L. 16.000, Napoli [etc], Edizioni scientifiche italiane, [1994].

Guevara Ernesto, *L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte. Il diario inedito di Ernesto Che Guevara in Africa*, cur. Paco Ignacio Taibo II, Froilán Escobar e Félix Guerra; introduzione di Pino Cacucci, 269 p., L. 20.000, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994.

Helvétius Claude Adrien, *Dello spirito*, cur. Alberto Postigliola, LX, 195 p., L. 24.000, Roma, Editori riuniti, 1994.

Hjelmslev Louis, *Saggi linguistici*. 2, 400 p., L. 58.000, Milano, UNICOPLI, 1991.

*Il miraggio e la minaccia. Visioni di Pietroburgo in versi e in prosa*, 207 p., L. 25.000, Bologna, CLUEB, [1994].

*Il nazionalismo in Europa*, 184 p., L. 30.000, Milano, UNICOPLI, [1994].

Kafka Franz, *Il castello*, 386 p., L. 15.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Kieslowski Krzysztof - Pieslewicz Krzysztof, *Tre colori. Blu bianco rosso*, 335 p., [8] c. di tav.: ill., L. 30.000, Milano, Bompiani, 1994.

Korezak Janusz, *Il diritto del bambino al rispetto*, 91 p., L. 16.000, Milano, Luni, [1994].

Kresálkov B. Jitka, *La letteratura italiana in Cecoslovacchia. Bibliografia delle opere di autori italiani tradotte in ceco e in slovacco dalla nascita della stampa sino ad oggi. Opere pubblicate in volumi autonomi*, XII, 284 p., L. 45.000, Milano, Guerini studio, 1991.

Kuciukian Pietro, *Le terre di Nairi. Viaggi in Armenia*, 166 p., L. 25.000, Milano, Guerini, 1994.

Kundera Milan, *Amori ridicoli*, 250 p., L. 12.000, Milano, Adelphi, 1994.

Kundera Milan, *I testamenti traditi*, 279 p., L. 32.000, Milano, Adelphi, [1994].

Laneve Cosimo, *Parole per educare. Un contributo alla pedagogia linguistica personalistica*, 220 p., L. 26.000, Brescia, La scuola, [1994].

Lermontov Mihail Jur'evic, *Un eroe del nostro tempo*, trad. Elisabetta Bruzzone; introduzione di Caterina Graziadei, XXII, 180 p., L. 12.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

*L'Europa orientale e la rinascita dei nazionalismi*, cur. Francesco Privitera; prefazione di Stefano Bianchini; saggi di Francesco Benvenuti... [et al.], 225 p., L. 35.000, Milano, Guerini, 1994.

Longobardo Carla, *Karol alle crociate. Il Vaticano e la nuova epoca*, 138 p., L. 16.000, Roma, PE, [1994].

Lussu Joyce, *Tradurre poesia*, 230 p., L. 38.000, Roma, Biblioteca del Vascello, 1994.

Mankiw N. Gregory, *Macroeconomia*, XVII, 373 p., L. 44.000, Bologna, Zanichelli, 1994.

Modotti Tina, *Vita, arte e rivoluzione. Lettere a Edward Weston, 1922-1931*, cur. Valentina Agostinis, 149 p., [8] c. di tav.: ill., L. 25.000, Milano, Feltrinelli, 1994.

Marongiu Buonaiuti Cesare, *Chiese e stati. Dall'età dell'illuminismo alla prima guerra mondiale*, 395 p., L. 43.000, Roma, NIS, 1994.

Pavan Aldo, *Il Danubio. Città e regioni da Vienna al delta*, VI, 106 p., [16] c. di tav.: ill., L. 25.000, Bologna, Calderini, [1994].

*Premi Hugo 1964-1968. Isaac Asimov presenta le grandi storie della fantascienza*, 515 p., L. 14.000, Milano, A. Mondadori, 1994.

*Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti. 1608-1632*, 383 p., Firenze, L. S. Olschki, 1991.

Rabitti Giordana, *Alla scoperta della dimensione perduta. L'etnografia dell'educazione in una scuola dell'infanzia di Reggio Emilia*, XI, 176 p., [12] c. di tav.: ill., L. 30.000, Bologna, CLUEB, [1994].

Race-Zarko Boris, *Razlogi za vztrajanje. Iz osebne arhiva in spomina*, 479 p., Trst, Zalozba Devin, 1994.

Re Salvatore, *Scuola, lingue straniere, glottodidattica. Riflessioni sull'insegnamento della lingua straniera*, 106 p., L. 15.000, Napoli [etc.], Edizioni scientifiche italiane, [1994].

Ruggieri Fulvio, *La Descrizione della Pollonia di Fulvio Ruggieri (1572)*, 167 p., [4] c. di tav.: ill., L. 25.000, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1994.

Santoro Mario, *Elementi di linguistica e di psico-motricità*, 340 p.: ill., L. 25.000, [Napoli], Il girasole, stampa 1994.

Segrè Andrea, *Agricoltura russa e sovietica. Tragedia di un'utopia*, XX, 273 p., L. 30.000, Bologna, CUSL, 1994.

Seminario internazionale di studi sul lessico <1992; Forlì-San Marino>, *Atti del Seminario internazionale di studi sul lessico*. Forlì-San Marino, 2-5 aprile 1992, cur. Haisa Pessina Longo, 296 p., L. 28.000, Bologna, CLUEB, 1994.

Sosnòra Viktòr Aleksandrovic, *Cronaca del Làdoga*, trad. Curzia Ferrari; prefazione di Diego Fabbri, 89 p., Castel Maggiore, Book, 1994.

Zola Émile, *Germinal*, trad. L.G. Tenconi; con una nota di Henri Mitterrand, 634 p., L. 16.000, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 1994.

Zola Émile, *Germinal*, trad. Camillo Sbarbaro; con un saggio di Francesco De Sanctis, VI, 522 p., L. 17.000, Torino, Einaudi, [1994].

---

## CINEMA NUOVO

anno 44° numero 3 (355)  
bimestrale / maggio-giugno 1995

### **attualità e dibattiti**

*Cecilia Cossio*

"Manno" e "Il creato" nella cinematografia indiana

*Auro Bernardi*

Da una costola dell'Africa il cinema europeo delle minoranze

*Renzo Fegatelli*

Miami, Bruxelles, Ouagadougou

*Giulio Rossini*

Una memoria lanciata nel futuro

*Giulia Fanara*

Nuovo e non nuovo con il senno di poi

*Franco Prono*

Il discorso amoroso nel cinema rosa

*Guido Oldrini*

Cielo buio sulla Germania per la Defa

### **saggi e studi**

*Carlo Lizzani*

I "generi" e la necessità di una loro riforma

### **il mestiere del critico**

*Maurizio Regosa, Carmelo Adagio, Michele Picchi, Auro Bernardi (a.ber.)*

I film

### **rubriche**

*Nicola Siciliani de Cumis*, Lettere della differenza

g.a. Balconcino (con lettere di Barbaro e Chiarini)

*Franco Pinna*, Punti di set

### **lettere**

---

## ADULTITÀ

Semestrale sulla condizione adulta e i processi formativi

n. 1 - 1995

Indice

### **Il progetto**

Duccio Demetrio, *Adultità. I saperi, la ricerca, la poesia*

### **I saperi**

Alberto Melucci, *L'evanescente cresciuto*

Alberto Melucci, *Tempo da perdere e tempo da trovare*

Paolo Chiozzi, *Dall'adolescenza all'adulthood*

Elisa Bianchi, *Anziani nuovi adulti*

Elémire Zolla, *Monismo e misteri*

Elio Franzini, *Vita estetica e formazione del sé*

### **Opinioni**

Laura Balbo, *Per una società (almeno un poco) riflessiva: essere adulti nella società futura*

Vanna Iori, *La maturità vietata*

### **Intermezzi**

Sergio Tramma, *Lettera a Cicerone*

### **Ricerche**

Silvia Bonino, *Continuità e discontinuità*

Anna Maria Castellano, Gian Piero Quaglino, *Lo sviluppo come processo psicosociale*

Antonio Godino, *Accompagnare verso la maturità adulta*

### **Dialoghi**

Anna Barbara Sara

### **Suggestioni**

Donata Fabbri, *Identità come adultità.*

*Riflessioni sulle in-lusioni dell'età adulta*

Gianni Zanarini, *Il compito interminabile*

Emenegildo Guidolin, *Il sentiero dell'arte*

Cristiano Cassani, *Per una definizione ultimativa di adultità*

### **Giovani studiosi**

Andrea Sciffo, *L'alchimia come metafora del cambiamento*

### **Cinema**

Roberto Escobar, *Storie nello specchio*

### **Teatro**

Andrea Mazza, *Iniziazioni*

### **Letteratura**

Alessandro Bosi, *Il prospettivismo generazionale del romanzo*

### **Indagini**

Carlo Giupponi, *Processi formativi e condizione adulta: ricerche attuate e in corso di svolgimento nella realtà bermasca*

M.T. Fossali, A. Nisi, A. Pasotti, *Adulti in formazione: ricerca autobiografica sugli utenti del CEP*

### **Network**

Maurizio Lichtner, *ESREA (European Society for Research on the Education of Adults)*

### **Strumenti**

Laura Formenti, *Bibliografia ragionata: per una definizione dell'adulthood*

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

*Dattiloscritti.* Il materiale dovrà pervenire alla Redazione preferibilmente su dischetto accompagnato dal testo dattiloscritto, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 71353185/71356027

Stampato: Febbraio 1996

**Associazione Culturale "Slavia"**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**L. 25.000**